Quaderni
di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

EDUCatt

13
2018

Quaderni

di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

13

2018

Quaderni
di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno VIII - 13/2018
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

Direttore responsabile
Massimo de Leonardis

Comitato editoriale
Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

Comitato di redazione
Mireno Berrettini, Cristina Bon, Luca G. Castellin, Andrea Locatelli

Segretario di redazione
Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet http://www.quaderniscienzepolitiche.it

È possibile ordinare la versione cartacea:
on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena- IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2018 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: *www.educatt.it/libri*

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-260-4
ISBN edizione digitale: 978-88-9335-261-1
ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

I Quaderni di Scienze Politiche
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore 5

Atti del Seminario
La Rivoluzione russa del 1917 e le Chiese

Introduzione 9
di Bernard Ardura

Santa Sede e Russia rivoluzionaria 13
di Roberto Morozzo della Rocca

La Chiesa ortodossa e la Rivoluzione russa: dallo Zar al Patriarca 23
di Adriano Roccucci

La Rivoluzione del 1917 nelle relazioni
del Nunzio a Monaco, Eugenio Pacelli 45
di Philippe Chenaux

La Rivoluzione russa e la genesi della Cecoslovacchia 57
di Emilia Hrabovec

La Rivoluzione russa nelle adunanze cardinalizie
della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari 83
di Roberto Regoli

La Chiesa ortodossa bulgara e la Rivoluzione russa 97
di Kiril Pl. Kartaloff

Atti del X Convegno di studio sull'Alleanza Atlantica
Il rapporto transatlantico dalla storia all'attualità:
fasi e compiti della NATO

Presentazione del X Convegno sull'Alleanza Atlantica 107
di Massimo de Leonardis

L'amministrazione Trump e la NATO
di fronte alle crisi attuali 113
di Antonio Donno

La "relazione speciale" tra Stati Uniti e Gran Bretagna..... 125
di Davide Borsani

The European Security and Defence Policy
of the EU and NATO 139
di Antonio Marquina Barrio

L'Alleanza Atlantica, il Mediterraneo
e il problema dell'*out-of-area* 155
di Gianluca Pastori

Un italiano Segretario Generale della NATO:
Manlio Brosio e la sopravvivenza dell'Alleanza 175
di Daria Sauleo

Gaetano Martino e il Comitato dei Tre Saggi 199
di Angela Villani

Testimonianza 223
di Giorgio Battisti

Miscellanea

L'insegnamento sociale della Chiesa:
un *corpus* tra principi e storicità..... 233
di Beniamino Di Martino

Gli Autori..... 263

I Quaderni di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche,* si ispirano ad una tradizione scientifica orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei trattati e politica internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Come immagine caratterizzante della vocazione internazionalista dei *Quaderni*, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente, scoperto da Cristoforo Colombo, è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase *Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*, che esprime lo spirito di libera ricerca ispirata alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di San Tommaso

d'Aquino: «Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen». Tale preghiera, «dicenda ante studium vel lectionem», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione: «Ad vitam sapienter instituendam».

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review* anonima.

Il presente numero 13 pubblica alcune relazioni presentate al seminario scientifico sul tema *La Rivoluzione russa del 1917 e le Chiese*, organizzato nel maggio 2016 dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche con la partecipazione anche di storici russi. Inoltre, questo numero dei *Quaderni* ospita una selezione delle relazioni al convegno sul tema *Il rapporto transatlantico dalla storia all'attualità: fasi e compiti della NATO*, organizzato nel maggio 2017 dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché un articolo sulla Dottrina Sociale della Chiesa.

The *Quaderni di Scienze Politiche* follow a scientific tradition of multidisciplinary study of politics based on history, political science and law. International history, international relations and international law are the fields covered. This internationalist approach is reflected by the cover image: the map of 1507 by Martin Waldseemüller, the first in which the New Continent discovered by Cristoforo Colombo is called "America".

Atti del Seminario

LA RIVOLUZIONE RUSSA DEL 1917 E LE CHIESE

Introduzione

di Bernard Ardura

Abstract *– The Pontifical Committee of Historical Sciences and the Institute of Universal History of the Moscow Academy of Sciences have a forty-years old scientific collaboration. In May 2016, thanks to this cooperation, a scientific seminar has been held in the Vatican City on «The Russian Revolution in 1917 and the Churches». In this volume, a selection of contributions is published dealing with a wide range of topics, such as the problematic relationship between the Catholic Church and Russia, the ecclesiastical consequences of the 1917 Revolution in Russia, the perspective at that time of the soon-to-be Pope Pius XII, the genesis of the independent State of Czechoslovakia, the role of the Sacred Congregation of Extraordinary Ecclesiastical Affairs and the Bulgarian Orthodox Church's reaction to the Revolution.*

Ormai da una quarantina di anni, il Pontificio Comitato di Scienze Storiche sviluppa una proficua collaborazione scientifica bilaterale con l'Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze di Mosca. Inoltre, sin dagli inizi, questa sinergia si avvale anche della partecipazione attiva di storici inviati dal Dipartimento per le Relazioni esterne del Patriarcato Ortodosso di Mosca.

In questa cornice, si è svolto in Vaticano, nel mese di maggio 2016, un seminario di storici russi e storici selezionati dal Pontificio Comitato sul tema: «La Rivoluzione russa del 1917 e le Chiese». Siamo felici di poter presentare in queste pagine i sei contributi elaborati dagli studiosi intervenuti a questo seminario per conto della Santa Sede.

Nello specifico, Roberto Morozzo della Rocca ricostruisce il contesto delle problematiche relazioni istituzionali tra Chiesa cattolica e Russia, la cui identità era profondamente connessa alla confessione cristiano-ortodossa. A fronte delle marcate limitazioni al cattolicesimo in quelle terre, così come del timore di un'annessione della Seconda Roma alla Terza Roma, in Vaticano si videro positivamente gli eventi rivoluzionari del febbraio 1917 e le difficoltà strutturali cui stava andando inesorabilmente incontro il plurisecolare assetto geopolitico elaborato e sostenuto con crescente debolezza dagli Zar, nell'ipotesi

che la condizione della confessione cattolica in Russia non potesse che migliorare anche grazie alla proclamazione della libertà religiosa (in assenza, peraltro, di sogni unionistici). Successivamente, senza cognizione dell'imminenza del bolscevismo e, tanto meno, dello stalinismo, il dato dell'anarchia è quello che prevale nelle relazioni trasmesse alla Santa Sede, che dunque ebbe ad interpretare l'ottobre russo come ulteriore convulsione ed ennesima esplosione di caos, sino alla dolorosa presa di coscienza del gennaio 1919.

Adriano Roccucci, invece, si concentra sulle conseguenze ecclesiastiche della Rivoluzione del 1917 in Russia: laddove nel 1913 (1600° anniversario dell'editto di Milano) aveva avuto luogo un vivace dibattito sul sistema di relazioni tra Chiesa e Stato inaugurato dall'Imperatore Costantino, nel 1917 – con la progressiva implosione politica della Russia zarista – si chiuse l'era costantiniana per tutta l'ortodossia russa (essendosi già conclusa nel 1453 per Bisanzio). Al venir meno dello Zar, cui era anche attribuita una connotazione sacrale di leader religioso del Paese, corrispose tuttavia il ristabilimento del Patriarcato della Chiesa ortodossa russa (che era stato soppresso nel 1721). Nel Concilio che a ciò provvide – convocato su significativa concessione del governo provvisorio – non mancarono peraltro voci dissonanti, tali da favorire l'affidamento del governo della Chiesa a un sinodo di vescovi, a turno pronti ad assumerne la presidenza. Con l'incarico di essere al tempo stesso guida della Chiesa e custode dell'identità russa, il Metropolita Tichon venne eletto Patriarca di Mosca e di tutta la Russia nel novembre 1917, trovandosi di fronte ad una situazione inedita e di estrema difficoltà, per l'avvio della stagione della "Chiesa perseguitata".

Il contributo di Philippe Chenaux, dal canto suo, rievoca il dibattito storiografico sorto attorno ai presunti silenzi di Pio XII durante la Seconda Guerra Mondiale, prendendo in esame quelle che sono state considerate le due ragioni essenziali del riserbo pubblico mantenuto da Papa Pacelli, ossia germanofilia ed anticomunismo, disposizioni entrambe maturate nel corso delle sue vicende biografiche e soprattutto conseguenze della sua primigenia e non senza contrasti attività diplomatica al servizio della Santa Sede. Inviato Nunzio apostolico in Baviera nel maggio 1917 anche nell'ottica di una possibile mediazione di pace della Santa Sede, Mons. Eugenio Pacelli fu attento osservatore dell'evoluzione della situazione russa, pur non rientrando questa tra le priorità del suo incarico diplomatico: a fronte

della consueta informativa sull'anarchia imperante dell'estate, accenni alla Rivoluzione bolscevica compaiono per la prima volta nei rapporti di fine dicembre 1917. Vi si può già distinguere – a parere dell'Autore – quel che egli non esita a definire "pacifismo" pacelliano, marcato al punto da impedire una immediata intuizione della natura totalitaria e antireligiosa del nuovo regime. Il progredire degli eventi imprimerà nel futuro Pio XII un'impressione ben più allarmistica, ulteriormente corroborata dall'arrivo della Rivoluzione in Baviera, con il ben noto episodio della rivoltella puntata al petto del Nunzio apostolico dai rivoluzionari. Simili eventi contribuirono all'antibolscevismo pacelliano, che fu assoluto benché non istantaneo o tale da condurlo ad appoggiare un'ipotetica controrivoluzione, permanendo nel pontefice un equilibrato realismo di fondo.

Differente il *focus* dell'intervento di Emilia Hrabovec, incentrato sulla genesi dello Stato ceco-slovacco indipendente, indubbiamente favorito anche dalla Rivoluzione russa e dalle sue implicazioni esterne ed interne. Questa indagine riserva particolare attenzione alla figura di Tomáš Garrigue Masaryk – poi primo Presidente del nuovo Stato – fautore di una visione della storia ceca spiccatamente anticattolica, che rileggeva come perenne conflitto con il cattolicesimo e con l'assolutismo politico, ambedue identificati come fattori di "regresso storico". Caduto l'Impero dei Romanov, dopo aver salutato con simpatia la Rivoluzione di febbraio, Masaryk si trasferì in Russia nel maggio 1917 con una duplice funzione: da un lato offrire a Londra un servizio di informazioni, dall'altro coordinare quel movimento ceco-slovacco all'estero che aveva l'obiettivo di fondare uno Stato liberale e filo-occidentale. In Russia egli reclutò, allora, volontari, riunendo prigionieri di guerra cechi e slovacchi e costituendoli in legione ceco-slovacca: benché simbolo di unità nazionale, quest'ultima non fu tuttavia esente da divisioni interne dovute al differente patrimonio religioso, storico e culturale degli arruolati.

Roberto Regoli ricostruisce, invece, le dinamiche della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, di cui vengono illustrate due specifiche adunanze cardinalizie, l'una del luglio 1917 e l'altra del 23 giugno 1918, entrambe dedicate agli affari di Russia. Nel primo caso, successivo alla Rivoluzione di febbraio, emerge una lettura degli avvenimenti russi in nei termini di opportunità provvidenziale e di occasione di affermazione della Chiesa, secondo una *Realpolitik* volta a cogliere l'opportunità di nuovi spazi di libertà

e ben lungi dal tradizionale approccio romano anti-liberale (anzi, laddove il cattolicesimo è minoranza, si vogliono tutte le possibili garanzie liberali). Nel secondo caso – posteriore alla Rivoluzione di ottobre – si riprende il filo della discussione precedente, con i porporati attenti a focalizzarsi su restaurazione e riorganizzazione delle diocesi latine nei territori russi, senza però affrontare il problema bolscevico o interrogarsi su quale atteggiamento assumere di fronte alla Rivoluzione. Di fatto, a parere dell'autore, la ricerca di una via *non moriendi* risulterà l'attitudine costantemente assunta dalla Chiesa cattolica di fronte alle rivoluzioni.

Kiril Plamen Kartaloff analizza, infine, la percezione che della Rivoluzione russa ebbe la Chiesa ortodossa bulgara, storicamente contraddistintasi per un marcato antibolscevismo. Presentandosi il pericolo della diffusione della Rivoluzione sul territorio bulgaro (anche per effetto di un locale partito comunista), notevole fu l'attività predicatoria e di pubblicistica del clero ortodosso, tale da opporsi con forza al proliferare di idee comuniste, al tentativo di distruggere le fondamenta morali della società ed alla marginalizzazione del cristianesimo. Senza far mancare la preghiera per i perseguitati per la fede cristiana in Russia, notevole attenzione venne anche rivolta al Patriarca di Mosca e di tutta la Russia Tichon e ad un suo messaggio di forte critica del regime, capillarmente diffuso in Bulgaria. Dopo l'arresto del Patriarca, si giunse perfino ad un appello del Santo Sinodo bulgaro alla Società delle Nazioni, nella speranza di alleviare il destino della Chiesa ortodossa russa.

Desidero esprimere viva gratitudine al Prof. Massimo de Leonardis, Direttore dei *Quaderni di Scienze Politiche*, rivista scientifica altamente qualificata, edita dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, per aver gentilmente ospitato questi contributi. L'augurio, a cent'anni di distanza, è di aver così contribuito ad una migliore comprensione della Rivoluzione russa del 1917 e del suo impatto sulle Chiese, di come queste ultime la percepirono e ad essa reagirono.

Santa Sede e Russia rivoluzionaria

di Roberto Morozzo della Rocca

Abstract *– In order to understand the relations between the Holy See and Revolutionary Russia, it must be considerate the previous relations between these two institutions. The Vatican had always looked to Russia as a religious rival. At the same time Czarist Russia identified itself with the Orthodox Church, imposing strong limitations to the Catholics in Russia. During the First World War the Vatican hoped in a compromise peace on the Western front, and at the same time it desired Central Powers' strong victory on the East. When the Russian Revolution occurred, the Holy See looked it as a good opportunity for the Catholics to gain more religious freedom. From the Vatican point of view, the new Russian government could not be worse than the previous one. The anarchic situation did not allow the Holy See to understand the actual political condition in Russia, but the Vatican did not believe that the Communist party had the capacity to control the country. Even if there were some voices that suggested a stronger religious intervention in Russia, Holy See followed a cautious policy on the East. Indeed, the Vatican understood that Bolshevists were gaining the power and control over Russia. Considering the situation, Pope Benedict XV wanted to find peace in order to reorganise the Catholic ecclesiastical structures, thanks to a larger religious freedom. Only after that, there should be a major Catholic policy on the East. But the Bolshevik victory and Benedict XV's death stopped these projects.*

Santa Sede e Russia rivoluzionaria: per capirne le relazioni assai poco simmetriche va tenuta a mente una storia pregressa d'inimicizia tra Chiesa romana e Russia. L'identità della Russia zarista era connessa alla confessione cristiana ortodossa: nelle terre russe il cattolicesimo era considerato un elemento antistatuale e antinazionale. Inoltre il cattolicesimo era la fede dei polacchi, ovvero di tradizionali *Erzfeinde* che a loro volta, specularmente, disprezzavano l'ortodossia (*graeca fides nulla fides*). Limitazioni e divieti al cattolicesimo erano sempre stati drastici in Russia[1]. Da secoli Roma guardava Mosca e

[1] Cfr. R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, 1992, nonché gli atti dei due convegni organizzati dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto di Storia Universale dell'Accademia Russa delle Scienze a Mosca nel 1998 e a Vienna nel 2001: M. Valente

San Pietroburgo come avversarie e rivali sugli scenari dell'Europa orientale. E proprio alla vigilia della Rivoluzione russa, nel 1916, la Santa Sede aveva eccezionalmente derogato alla sua linea di rigorosa neutralità nel conflitto europeo, col chiedere segretamente al Kaiser tedesco d'impedire militarmente che la Russia riuscisse a impossessarsi di Costantinopoli. Si temeva che la Russia, assommando nei suoi domini la Terza Roma (Mosca) e la Seconda Roma (Costantinopoli) prevalesse sulla Prima Roma[2].

I vertici vaticani, è stato giustamente osservato, lavoravano sin dall'inizio del conflitto a scenari di pace basati «su un accordo di massima fra i belligeranti sul fronte occidentale ed una netta affermazione austro-tedesca su quello orientale», ciò che rispondeva

> ai particolari interessi della Chiesa cattolica. Una pace negoziata ad ovest avrebbe rappresentato la salvaguardia degli equilibri fra il blocco franco-inglese e la Germania [...] Per contro una vittoria schiacciante sulla Russia eliminava i pericoli dell'espansionismo ortodosso e consentiva la formazione di un Regno polacco unito alla corona asburgica o inserito nell'orbita tedesca. L'impero zarista appariva come il vero 'nemico' della Santa Sede o comunque il belligerante di cui si augurava il maggior ridimensionamento possibile, certo quello a cui far pagar il peso delle compensazioni territoriali che dovevano inevitabilmente servire a trovare una via d'uscita soddisfacente per tutti gli altri[3].

Il barone Carlo Monti, ufficioso ambasciatore italiano presso la Santa Sede durante la Prima Guerra Mondiale, munito nel suo delicato compito di un'antica amicizia con Giacomo Della Chiesa, registra passo passo nei suoi diari gli umori vaticani nei confronti della Russia

---

(a cura di), *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, vol. I, Città del Vaticano, 2002, e M. Valente (a cura di), *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, vol. I, Città del Vaticano, 2006 vol. II. Sul cattolicesimo nell'Impero zarista dopo le spartizioni settecentesche della Polonia che accrebbero enormemente il numero dei cattolici sudditi dei Romanov si vedano le opere dei due gesuiti Pierling e Boudou e, per contrasto, quella del procuratore del Santo Sinodo dell'ortodossia russa, Tolstoj: P. Pierling, *La Russie et le Saint-Siège. Dès origines à 1814*, Paris, 1896-1901, 5 voll.; A. Boudou, *Le Saint-Siège et la Russie. Leurs relations diplomatiques au XIX^e siècle*, Paris, 1922-1925, 2 voll.; D.A. Tolstoj, *Le Catholicisme romain en Russie*, Paris, 1863-1864, 2 voll.

[2] Cfr.: G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, 2008, pp. 111-113, e R. Morozzo della Rocca, *Benedetto XV, Costantinopoli: fu vera neutralità?,* "Cristianesimo nella Storia", vol. 14 (1993), pp. 375-384.

[3] G. Paolini, *op. cit.*, pp. 105-106.

rivoluzionaria. Annota Monti il 19 marzo 1917, allorché giungono a Roma da Pietrogrado notizie meno frammentarie di quelle avutesi nei giorni precedenti:

> Il cardinale [Gasparri, Segretario di Stato] quanto [alla] Rivoluzione russa, dice che, per parte della Santa Sede, non si può che presagire bene per la religione cattolica: la situazione dei cattolici era intollerabile in Russia e la libertà, quindi, proclamata dal nuovo governo, non può che giovare ai cattolici. Teme che il movimento vada più in là e che, eliminata la dinastia, si vada alla repubblica[4].

Analogo giudizio positivo sugli eventi rivoluzionari in Russia per la Chiesa romana, insieme a rilievi politici e militari contingenti, ribadisce Gasparri a Monti pochi giorni dopo:

> Per quanto riguarda la Santa Sede, il cambiamento avvenuto in Russia non può che essere favorevolmente considerato: la libertà religiosa che è stata proclamata toglierà [quei] vincoli che hanno reso insopportabili le condizioni dei cattolici in Russia, cui non era consentito neppure di erigersi una cappella; senza poi dire che il cambiamento rende sempre più problematica l'annessione di Costantinopoli, che il Vaticano auspica possa diventare città libera.[5]

Il Segretario di Stato riceveva in quei giorni le prime informazioni e impressioni dai cattolici nel mondo russo, il cui tenore può ben essere espresso dal giudizio che si leggeva ad esempio in una memoria del domenicano Jean Joseph Schumpp da Pietrogrado: «Quale sarà il risultato di questo cambiamento? È ancora troppo presto per dare una risposta definitiva, ma si può dire sin d'ora che per la Chiesa

---

[4] A. Scottà, *"La conciliazione ufficiosa". Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Città del Vaticano, 1997, 2 voll., I, p. 56.

[5] *Ibi*, p. 61. Gasparri avrebbe sempre mantenuto fermi i suoi primi giudizi sulla Russia rivoluzionaria. Da lui, alla fine del suo mandato, il 4 gennaio 1922, Monti raccoglierà un'ultima valutazione positiva degli eventi rivoluzionari. A quest'epoca già c'erano state persecuzioni religiose nella Russia bolscevica, e non solo ecclesiastici e fedeli ortodossi erano stati messi a morte ma anche cattolici. Eppure Gasparri ancora si rallegrava della caduta dello zarismo: "Per attrarre la Russia, le era stato promesso tutto ciò che voleva: rettifiche naturali dei confini nella parte occidentale, Francoforte etc. Costantinopoli colla padronanza degli stretti: condizioni queste che avrebbero portato un colpo durissimo al cattolicesimo in Oriente, tanto da eliminarlo, in pochi anni, col trionfo dell'ortodossia [...] Ma la Provvidenza ha vegliato, ed il governo czarista, persecutore del cattolicesimo, è caduto e il mostruoso progetto è andato in fumo" in *ibi*, p. 570.

cattolica le cose non possono essere peggiori di quanto lo sono state sotto l'impero»[6].

Per Gasparri, la Rivoluzione russa era un «soffio aures»[7], una grazia improvvisa per le sorti del cattolicesimo nell'Oriente europeo. A suo giudizio, l'Impero russo si sarebbe avviato «al suo disfacimento, locché è del resto naturale, essendo esso troppo grande»[8].

Più pensoso era il giudizio sulla Russia rivoluzionaria di Benedetto XV, che non nascondeva, parlando con Monti il 5 aprile 1917, timori per le vicende politiche del grande Paese slavo: «Ritiene che il movimento russo gioverà alla libertà della chiesa cattolica fin qui conculcata. Se le cose si manterranno sulla via della moderazione. Ma chi può prevedere cosa uscirà dalla costituente: il ritorno dei Romanov e del governo assoluto? La repubblica?»[9].

Nell'insieme, la Santa Sede ha un giudizio favorevole sul governo provvisorio scaturito dalla Rivoluzione di febbraio, che fra l'altro libera il Metropolita Szeptyckyj, capo dei greco-cattolici ucraini con speciali facoltà pontificie per i territori russi[10], e consente ai cattolici latini di colmare i vuoti di governo nelle loro diocesi, col ritorno di vescovi esiliati o nuove nomine consentite senza intromissioni, ciò che era inimmaginabile sotto il potere zarista. Sia i cattolici di rito orientale sia i cattolici di rito latino ricostituiscono così la loro gerarchia sul territorio russo, premessa per una rinnovata presenza pubblica. Sa bene, la Santa Sede, che la situazione politica in Russia è fluida, e non a caso il governo si chiama "transitorio". Pertanto si affretta a profittare della inedita libertà religiosa. A Roma l'avvenire russo appare di difficile gestazione e decifrazione. Si nota la crescente anarchia, e anzi Gasparri, a inizio giugno, definisce in privato la situazione in Russia come di «completa anarchia»[11], formula che tra varie sfumature d'ora in poi farà da sfondo all'interpretazione vaticana della Russia rivoluzionaria. Ma intanto ci si rallegra dello scampato pericolo di una Russia vittoriosa e padrona di Costantinopoli. Si osserva nel luglio

[6] *Memoria in Archivio della Segreteria di Stato*, Russia-Polonia, b. 508.
[7] A. Scottà, *op. cit.*, p. 89.
[8] *Ibi*, p. 71.
[9] *Ibi*, p. 64.
[10] Cfr.: C. Korolevskij [J.F.J. Charon], *Métropolite André Szeptyckyj 1865-1944*, Rome 1964 e R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono*, cit.
[11] A. Scottà, *op. cit.*, p. 109.

1917 in una ponenza per l'esame congiunto della situazione russa da parte della Segreteria di Stato e di Propaganda Fide:

> Certo, se il tramontato impero degli Czars, fosse riuscito ad ottenere il dominio di Costantinopoli, esso avrebbe nominato un Patriarca per detta città, il quale, con nome di Patriarca di Bisanzio, sarebbe divenuto il capo supremo di tutte le Chiese orientali ed il temibile antagonista del Romano Pontefice: in tal caso, il titolo ed il prestigio storico degli antichi patriarchi di Bisanzio avrebbe supplito al valore personale del patriarca nominato. Sembra, ad ogni modo, che la Provvidenza divina abbia sventato per ora tale disegno, che anzi il momento attuale è l'unico – a giudizio di molti – per ottenere dei vantaggi a favore della Chiesa cattolica[12].

Il dato che domina le analisi romane è il collasso zarista. Il resto, ossia quanto viene interpretato come caos, anarchia, enigmatico avvenire, sembra secondario rispetto a quello che pare l'avvenimento epocale. Non aveva Pio X confidato a von Pastor di considerare la Russia zarista «comme la plus grande ennemie de l'Église»?[13]. Tanta era l'avversione per la Russia dei Romanov da non immaginare che nell'immenso Paese potessero installarsi poteri peggiori, per la religione cattolica, di quelli appena tramontati. Del bolscevismo, e tanto meno dello stalinismo, non si poteva ancora avere cognizione.

Durante l'estate del 1917 tuttavia un'ombra si posa sulle relazioni fra Santa Sede e nuova Russia post-zarista. Con ogni evidenza, le visioni internazionali della Santa Sede non possono farsi modificare d'improvviso da un evento rivoluzionario che doveva ancora dimostrare di non essere accidentale e contingente. Parimenti può dirsi per la geopolitica europea nel suo complesso. Accade così che nelle proposte di pace di Benedetto XV la Russia venga trattata come lo sarebbe stata nei precedenti anni di guerra, cioè come una potenza da ridimensionare, alla quale, come già si è accennato, far pagare il prezzo della pace sul fronte occidentale[14]. Nella Nota di pace del Pontefice del 1 agosto 1917, preparata anche con richieste all'incaricato d'affari russo presso la Santa Sede di far valere presso l'Intesa il «desiderio di

[12] Ponenza a stampa su *Russia. Interessi religiosi*, della Congregazione mista della Propaganda Fide per gli affari di rito orientale e degli Affari Ecclesiastici Straordinari del luglio 1917, p. 29 (Archivio della Segreteria di Stato, Russia, b. 508).

[13] L. von Pastor, *Tagebücher*, Heidelberg, 1950, p. 584.

[14] Cfr. la citazione di cui alla n. 3.

pace» del governo di Pietrogrado[15], mancano accenni alla Russia. In una prima bozza c'era un riferimento alla restituzione del territorio russo occupato dai tedeschi. Questo cenno cade nel documento definitivo dove esiste invece un richiamo alla «sistemazione» secondo «spirito di equità e giustizia» delle questioni «territoriali e politiche» relative ai «Paesi facenti parte dell'antico Regno di Polonia», termine a indicare non solo la Polonia etnica ma una vasta parte dei territori occidentali della Russia già zarista. Con questo la Santa Sede diceva che tali territori non erano destinati a restare sotto il governo russo quale esso fosse. Di fatto, la Nota costituiva una presa di posizione netta contro la restaurazione del potere russo in Lituania, Lettonia, Polonia, Bielorussia, Ucraina occidentale. Naturalmente il governo di Pietrogrado fu deluso e amareggiato dalla Nota. Il piano di pace del Pontefice prevedeva che gli Imperi Centrali facessero concessioni territoriali e politiche all'Intesa affinché questa accettasse di stipulare la pace. Non era detto esplicitamente nella Nota cosa gli Imperi Centrali avrebbero ricevuto in cambio ma era evidente che le loro compensazioni, nell'inevitabile *do ut des* per chiudere le ostilità, erano da trovarsi nell'Est europeo.

Alla data della Nota di pace prevaleva a Roma l'idea di una Russia preda di anarchia e conati rivoluzionarie di cui occorreva attendere la fine per avere un'idea chiara della situazione e di cosa fare per il cattolicesimo sugli scenari del grande Paese. Questa impressione di caos, in realtà, si prolunga per anni, almeno sino al 1920. Lo dicono a Roma le varie fonti di cui la Santa Sede dispone. Il Vescovo di Minsk elenca «la fame, la violenza, il disordine ed il terrore»[16]. Il visitatore apostolico in Polonia, Achille Ratti, asserisce che «a Pietrogrado dev'essere Babilonia completa»[17]. Un prete francese dalla Russia meridionale avvisa che il popolo russo è «un popolo in delirio senza distinzioni di opinione», cioè indipendentemente dall'essere per i rossi o per i bianchi[18]. E così via. Una proluvie di notizie e commenti che insistono sulla crudeltà e barbarie bolscevica giunge a Roma da fonti

[15] Cfr. i materiali in Archivio della Segreteria di Stato, Stati Ecclesiastici, b. 216 (I), tra cui una nota di Gasparri su colloquio con l'incaricato d'affari russo presso la Santa Sede del 17 luglio 1917.

[16] Cfr. dispaccio di Ratti del 29 giugno 1918 con notizie dal Vescovo di Minsk, Sigismondo Lozinski, in Archivio della Segreteria di Stato, Russia, b. 553.

[17] Dispaccio di Ratti del 5 settembre 1918, *ibi*, b. 540.

[18] Relazione di Ferdinand Renaud dell'11 aprile 1919, *ibi*, b. 495.

polacche, con chiaro intento propagandistico antirusso. Nel gennaio 1918 Eduard de Ropp, aristocratico baltico-polacco, Arcivescovo della sterminata diocesi di Mohilev[19], virtualmente il primate cattolico latino di Russia, descrive a Benedetto XV

> la disparition complète de tout ordre moral, la négation de toute loi divine et par suite, l'anarchie, qui non seulement a envahi l'état, mais qui envahit de plus en plus les âmes de notre pauvre peuple, peu éclairé et mené presque de force à faire l'injustice et le mal! [...] les quasi loix émises par les comunards tâchent de détruire dans le peuple toute notion de propriété et le poussent à des actes de vol, de pillage et destruction.

De Ropp conclude: «Un pays, où la civilization occidentale portée par la Pologne reigne encore, est laissé à la destruction des sauvages orientaux»[20]. De Ropp guardava al mondo russo con il disprezzo del patriota polacco. Ma anche Ratti, provvisoriamente incaricato da Roma di supervisionare gli affari religiosi russi, non era confortante: la Russia era «tenebrosa e impenetrabile» come sempre era stata[21]. Per tre anni, le informazioni che giungono a Roma, oneste, strumentali o manipolate che siano, parlano di un paese russo alla deriva.

La fase rivoluzionaria bolscevica viene interpretata a Roma (non diversamente, va detto, che nel resto dell'Occidente) come l'ennesima agonica convulsione del tormentato mondo russo, cui altre sarebbero seguite. Pertanto non si spendono sull'ottobre russo le tante parole del precedente febbraio. A Roma il crollo dello zarismo aveva suscitato emozione, l'avvento di Lenin avviene invece nell'indifferenza. La presa del potere bolscevica non pare affatto, alla Santa Sede, un evento preconizzante nuovi sviluppi storici. A Roma si supponeva che il regime dei soviet fosse un altro governo provvisorio, che a sua volta sarebbe caduto vittima dell'anarchia. I bolscevichi giunti al potere erano visti inizialmente come folli utopisti e banditi senza Dio, inabili a governare, senza radici nell'anima russa. Per questo, oltre che per

[19] L'arcidiocesi di Mohilev, la cui curia era tradizionalmente a San Pietroburgo, guidava come sede metropolitana una provincia ecclesiastica che copriva le immensità dell'Impero russo, eccetto le terre polacche degli Zar, provviste di un'altra provincia ecclesiastica. Che Mohilev fosse una cittadina bielorussa lontana dai centri del potere indicava l'emarginazione del cattolicesimo in Russia.

[20] Lettera di de Ropp, 14 / 27 gennaio 1918, Archivio della Segreteria di Stato, Russia, b. 535.

[21] Dispaccio di Ratti del 30 novembre 1919, *ibi*, b. 569.

oggettive difficoltà logistiche, i contatti diplomatici con il potere bolscevico sono scarni e rari[22]. Né, per contrappunto, si cercano intese con i controrivoluzionari bianchi. Questi erano partigiani del vecchio regime persecutore del cattolicesimo. Cosa fare allora? Si attende. Si raccolgono informazioni. Si cerca di garantire le attività religiose sul territorio russo come meglio si può. D'altra parte ciò che a Roma interessa non è in ultima analisi la sfera politica – la Russia scelga pure il governo che le piace, che sia di L'vov, di Kerenskij o di Lenin non importa. Ciò che preme è piuttosto una stabilizzazione della libertà religiosa.

Un certo grado d'attenzione per i bolscevichi si ha quando essi, a fine 1917, rendono pubblici i termini del Patto di Londra, comprensivi all'art. 15 dell'esclusione della Santa Sede dai negoziati di pace postbellici. Nei palazzi apostolici s'inizia a pensare che i bolscevichi non sono dei dilettanti e le loro mosse hanno un peso nella politica internazionale. Ma deve passare ancora un anno prima che Gasparri, il 12 gennaio 1919, rilevi «che la questione russa è preoccupante e che il bolscevismo è più forte di quanto comunemente si ritenga»[23]. Fino ad allora in Vaticano si era ritenuto inimmaginabile, secondo il corso naturale delle cose, che le rivoluzioni durassero e non si trasformassero in regimi più o meno moderati e ragionevoli. E dunque a commento delle convulsioni russe vi sarebbe stato solo da osservare la necessità d'attenderne l'esaurimento, prima di riflettere con cognizione di causa sui destini della Russia e della sua vita religiosa.

In ogni caso, nei cinque anni del pontificato di Benedetto XV coincidenti con l'epoca rivoluzionaria in Russia, Roma non coltivò grandi sogni sull'immenso Paese, non progettò una sostituzione dell'ortodossia col cattolicesimo, non si lanciò nel proselitismo. Non mancavano voci che chiedevano la conquista religiosa della Russia, specie provenienti dagli ambienti cattolici latini polacchi e da quelli greco-cattolici ucraini (rappresentativi di linee rivali sul proselitismo in Russia, e del resto polacchi e ucraini si fronteggiavano allora bellicosamente per il possesso di Leopoli e della Galizia orientale, o Ucraina occidentale). Ma Roma preferiva procedere cautamente a risollevare e rincuorare le disperse comunità cattoliche esistenti nel mondo russo, ricostituendo le strutture canoniche e ristabilendo

[22] Cfr. R. Morozzo della Rocca, *op. cit*.
[23] A. Scottà, *op. cit.*, p. 421.

legami diretti di comunione, piuttosto che lanciarsi in una crociata confessionale fondata sul crollo della rivale Chiesa ortodossa. D'altra parte una crociata avrebbe avuto necessità di condottieri e truppe che invece mancavano: le comunità cattoliche nel mondo russo, tra l'altro composte da genti non russe, erano frammentate e deboli. La linea vaticana è già tracciata nell'esame collegiale che la Curia romana, presente il Papa, dedica alla Russia il 15 luglio 1917, avvertendo, secondo la già citata ponenza, il «momento unico» in cui si trova il cattolicesimo in Russia per «ottenere vantaggi»[24]. Questa espressione, "ottenere vantaggi", è da sottolineare: si è lontani da sogni di conquista cattolica del grande Paese slavo. Semplicemente le circostanze storiche sembrano improvvisamente favorevoli al miglioramento delle condizioni della Chiesa romana in Russia.

Vari fattori spingevano Roma a una politica religiosa la più cauta possibile. I cambiamenti politici si palesavano vieppiù radicali mentre il comunismo rivelava gradualmente la sua forza e il suo disegno di egemonia. Le lotte di nazionalità infiammavano l'Oriente europeo, e scontri e guerre si susseguivano senza posa in tutto l'ex impero degli Zar. Sembrava a Benedetto XV, pur idealmente legato all'unionismo di Leone XIII, non fosse tempo di pensare a epocali riconciliazioni religiose nel segno dell'unico ovile e unico pastore, né tantomeno a conversioni di massa come taluno chiedeva di favorire. Si trattava piuttosto, secondo il Papa, di pacificare gli animi, e di concentrare realisticamente l'azione religiosa sul riordino di quelle strutture ecclesiastiche che era possibile restaurare grazie alla libertà religiosa, sostanziale o formale che fosse. Soltanto in seguito sarebbe stato possibile passare a progetti organici per determinare nuove sorti religiose di questa parte dell'Europa. Fase ulteriore che non sarebbe mai venuta. Il bolscevismo infatti prevaleva nella guerra civile e si consolidava anche nel segno della lotta antireligiosa. E Benedetto XV moriva il 22 gennaio 1922.

[24] Cfr. ponenza a stampa su *Russia. Interessi religiosi*, cit., Archivio della Segreteria di Stato, Russia, b. 508.

La Chiesa ortodossa e la Rivoluzione russa: dallo Zar al Patriarca

di Adriano Roccucci

Abstract *– The 1917 Revolution had profound effects and consequences not only on the social, political, institutional dimensions of Russia, but also on the religious sphere and the ecclesiastical structure of the Russian Orthodox Church. The author focuses on this delicate and traumatic turning point of Russian history, which changed – so radically and abruptly – a hitherto Ceasaro-Papist absolutist system into a Marxist-Bolshevik atheist one. Further, the author explains how in 1917 the Russian Orthodox Church suffered the loss of its iconoclastic Constantinian legacy (historically tracing to the demise of Byzantine Empire after the fall of Constantinople to the Ottomans in 1453), of which the Russian Orthodoxy was thought to be the religious heir and successor. The Russian Tsars equally identified as the heirs to the Byzantine autocratic tradition following an historical continuum of Byzantium-Moscow-Petrograd. Proceeding from these considerations, the article focuses on the relations between the Russian Tsardom and Patriarchate, re-examining the contentious debate concerning the rehabilitatation of the Patriarchate after the events of 1917. In conclusion, the author argues that the collapse of the normative and ecclesiastical framework that constituted the Russian Tsarist imperial system also led to the collapse of a Weltanschauung, which was both typically Orthodox and Russian.*

Fine dell'età costantiniana

«A sera arrivò l'annuncio, simile allo scoppio di una bomba: il Sovrano aveva abdicato al trono... Tutti erano smarriti, nessuno si decideva a credere alla notizia. [...] la mia anima era pesante. Probabilmente erano molti a provare la stessa sensazione. Il manifesto dell'abdicazione del Sovrano fu letto nella cattedrale; lo leggeva il protodiacono e piangeva. Tra i fedeli molti singhiozzavano. A una vecchia guardia comunale le lacrime scendevano a fiotti»[1]. Con queste parole nel suo libro di memorie il Metropolita Evlogij (Georgievskij), personalità di grande

[1] *Put' moej žiznii. Vospominanija Mitropolita Evlogija (Georgievskogo) izložennye po ego rasskazam T. Manuchinoj*, Moskva, 1994 (I. ed. Paris, 1947), pp. 262-263. Sulle reazioni del clero alla fine della monarchia si veda: M.A. Babkin (a cura di), *Rossijskoe*

rilievo dell'ortodossia russa nella prima metà del Novecento[2], allora Arcivescovo di Volinia, ha riferito quale fosse lo stato d'animo che la notizia dell'abdicazione provocò in lui, come anche negli ecclesiastici e nei fedeli a lui vicini. Le vicende del febbraio 1917, il primo atto della Rivoluzione, avevano comportato il crollo del sistema imperiale, la fine dello zarismo: la radicale trasformazione delle strutture statali e della società, provocata dagli eventi rivoluzionari, non poteva non influire anche sulla Chiesa ortodossa[3]. Essa, infatti, si ritrovò orfana di quel sistema ideale entro il quale si era fino allora pensata, che si fondava sulla sacralizzazione del monarca ortodosso, unto dalla Chiesa con il crisma al momento dell'incoronazione.

Il 1917, l'anno delle Rivoluzioni, aveva segnato per la Chiesa ortodossa l'inizio di una nuova epoca. Sergej Bulgakov ha scritto che «le conseguenze ecclesiastiche della Rivoluzione hanno una portata di cui non si trova l'equivalente nel quadro della storia della Russia»[4]. Si era prodotta una frattura profonda. Fino al 1917 la Chiesa russa aveva vissuto, ad eccezione del periodo della dominazione tartara, nella cornice di uno Stato confessionale ortodosso che, a partire dal XV secolo con la caduta di Costantinopoli in mano ai turchi, si era pensato come erede dell'impero bizantino e della sua tradizione teocratica[5].

---

duchovenstvo i sverženie monarchii v 1917 godu (Materialy i archivnye dokumenty po istorii Russkoj pravoslavnoj cerkvi), Moskva, 2006.

[2] Su Evlogij e sugli ambienti dell'emigrazione russa a Parigi si vedano: «Le Messager Orthodoxe», 127/I-II (1996); N. Struve, *Soixante-dix ans d'émigration russe 1919-1989*, Paris, 1996.

[3] Come ha notato D.V. Pospelovskij, «negli Stati ortodossi il cambiamento radicale della struttura del potere influenza in maniera catastrofica o in ogni caso profondamente traumatica, tutta la vita, la struttura, la condizione e perfino l'autocoscienza interna della Chiesa»: *Russkaja pravoslavnaja cerkov' v XX veke*, Moskva, 1995, p. 18. Si vedano anche le osservazioni di S.L. Firsov, *Revoljucija 1917 goda i popytki «demokratizacii» Russkoj Cerkvi*, "Cerkovno-istoričeskij vestnik", 6-7 (2000), pp. 196-208.

[4] S. Bulgakov, *L'ancien et le nouveau*, "Le Messager Orthodoxe", 124 (1994), pp. 26-27.

[5] Sulla storia della Chiesa ortodossa russa fra i numerosi titoli si vedano i classici Makarij (Bulgakov), *Istorija Russkoj Cerkvi*, 7 voll., Moskva, 1994-1996 (I. ed. Moskva, 1857-1883); P.V. Znamenskij, *Istorija Russkoj Cerkvi (Učebnoe rukovodstvo)*, Moskva, 1996 (I ed. Kazan', 1870); P.I. Malickij, *Rukovodstvo po istorii Russkoj Cerkvi*, Moskva, 2000 (I ed. Tula, 1888); A.P. Dobroklonskij, *Rukovodstvo po istorii Russkoj Cerkvi*, Moskva, 1999 (I ed. Rjazan'-Moskva 1889-1994); E Golubinskij, *Istorija Russkoj Cerkvi*, 4 voll., Moskva, 1997-1998, ristampa della II edizione, corretta e integrata, Moskva, 1901-1911. Si vedano anche i più recenti A.M. Amman, *Storia*

Con la scomparsa della Russia zarista aveva termine il modello di Stato ortodosso di eredità costantiniana che si ispirava, quanto meno idealmente, alla dottrina bizantina della sinfonia tra Stato e Chiesa, pur avendo subito la riforma di ispirazione "protestante" con cui Pietro I aveva abolito il patriarcato e introdotto il sistema sinodale fondato su di una marcata sottomissione della Chiesa allo Stato[6].

Alcuni tra gli intellettuali più acuti dell'universo ortodosso russo si erano interrogati su questi temi nel corso stesso degli avvenimenti rivoluzionari e post-rivoluzionari e poi nei decenni successivi nell'emigrazione. Bulgakov nella primavera del 1918 scriveva la sua convinzione che fosse iniziata una nuova epoca diversa dalla precedente così come quella costantiniana lo era stata da quella che la aveva preceduta. Se per Bisanzio l'era costantiniana si era conclusa nel 1453, per tutta l'ortodossia la sua fine era giunta nel febbraio-marzo 1917. Era stata la caduta dell'autocrazia a segnare quella soglia; con essa era venuto meno lo scopo che l'ortodossia aveva perseguito sin dai tempi di Costantino, ovvero di realizzare una teocrazia ortodossa. «Nel 1917 – concludeva Bulgakov – ha avuto termine l'epoca costantiniana nella storia della Chiesa ed è iniziata quella seguente, che ha delle analogie con l'epoca delle persecuzioni e con il periodo catacombale di esistenza della Chiesa»[7]. In un testo dialogico del 1922, pubblicato solo postumo nel 1991, Bulgakov tornava su tale riflessione, a partire dalla considerazione che lo Zar nell'Impero russo, «sia per legge sia in realtà», era il capo della Chiesa russa:

---

della Chiesa russa e dei paesi limitrofi, Torino, 1948; A.V. Kartašëv, *Očerki po istorii Russkoj Cerkvi*, 2 voll., Moskva, 1991 (I ed. Paris, 1954); K. Felmy, *et al.*, *Tausend Jahre Christentum in Rusland. Zum Millenium der Taufe der Kiever Rus'*, Göttingen, 1988; P. Hauptmann e G. Stricker, *Die Orthodoxe Kirche in Rusland. Dokumente iher Geschichte (860-1980)*, Göttingen, 1988. Sul periodo sinodale si veda anche il lavoro fondamentale di I. Smolitsch, *Geschichte der Russischen Kirche. 1700-1917*, Leiden, 1964, trad. russa di A.V. Nazarenko, *Istorija Russkoj Cerkvi 1700-1917*, 2 voll., Moskva, 1996.

[6] Secondo il teologo russo dell'emigrazione, A. Šmeman, il 1917 ha concluso «un'intera epoca nella storia della stessa ortodossia», quella costantiniana: *Istoričeskij put' pravoslavija*, Moskva, 1993, (I ed. New York, 1954), p. 341.

[7] S. Bulgakov, *Na piru bogov. Pro i Contra. Sovremennye dialogi*, Sofia, 1920 (I ed. Moskva, 1918), p. 89. p.105. Sul dibattito in ambito occidentale sulla fine dell'era costantiniana si veda G. Zamagni, *Fine dell'era costantiniana. Retrospettiva genealogica di un concetto critico*, Bologna, 2012.

> Era, in questo senso – affermava uno dei protagonisti del dialogo –, il successore diretto e il prosecutore degli autocrati bizantini: nella storia della Chiesa una linea diretta unisce Bisanzio, Mosca e Pietrogrado, questa è una sola epoca storico-ecclesiastica, di indubbio, evidente, deciso cesaropapismo, in cui il portatore dell'unità ecclesiale è l'Imperatore. E ora, con la Rivoluzione russa, quest'epoca è arrivata alla fine, è scomparso l'ultimo impero nel mondo. Noi torniamo all'epoca *pre*-costantiniana che, tuttavia, è già *post*-costantiniana, giacché la storia non si ripete[8].

La riflessione di Bulgakov è stata ripresa da Aleksandr Šmeman, secondo il quale il 1917 ha concluso «un'intera epoca nella storia della stessa ortodossia», quella costantiniana[9].

Il 1913: i Romanov e Costantino

Nel 1913, in cui ricorreva il 300° anniversario dell'ascesa al trono imperiale dei Romanov e il 1600° dell'Editto di Milano, si era acceso in Russia un vivace dibattito sulla tradizione costantiniana e sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa[10]. Fëdor Afanas'evič Kurganov, che insegnava Storia della Chiesa presso l'Accademia teologica di Kazan', pubblicò il testo del suo discorso pronunciato in occasione della cerimonia celebrativa dell'anniversario dell'editto di Milano, un atto che aveva segnato «l'inizio di una nuova storia statale del mondo, una storia cristiana»[11]. Costantino aveva stabilito «la sacra alleanza dello Stato con la Chiesa» a cui i popoli d'Oriente e d'Occidente erano debitori della loro cristianizzazione e civilizzazione[12]. La posizione che Kurganov criticava era quella del rinnegamento dei principi costantiniani, posti sotto accusa sia in Occidente che in Russia ad opera dei sostenitori del pensiero liberale. Cosa fosse opportuno fare era indicato dallo

[8] S. Bulgakov, «Presso le mura di Chersoneso». Per una teologia della cultura, traduzione e saggio introduttivo di M. Campatelli, Roma, 1998, p. 228.

[9] A. Šmeman, *op. cit.*, p. 341.

[10] Nel 1913 si registrò la pubblicazione di non pochi articoli sulle principali riviste ecclesiastiche del periodo: cfr. A.D. Rudokvas, *Obraz imperatora Konstantina velikogo v politiko-pravovoj tradicii russkogo monarchizma*, in Sankt-Peterburgskij gumanitarnyj universitet profsojuzov-Juridičeskij fakul'tet, *Učënye zapiski*, I, Sankt-Peterburg, 1996, pp. 46-52, in particolare pp. 50-51.

[11] F.A. Kurganov, *Imperator Konstantin velikij*, discorso pronunciato in occasione della celebrazione del 1600° giubileo di Costantino il 14.9.1913, Kazan', 1913, p. 3.

[12] *Ibi*, p. 40.

storico con estrema chiarezza: «è necessario aggrapparsi con forza ai principi della costruzione ecclesiastico-statale, stabiliti dall'Imperatore Costantino il Grande. Secondo tali principi è stata edificata, è cresciuta e si è rafforzata la Rus' ortodossa, solo secondo tali principi essa può e deve ancora crescere e rafforzarsi»[13].

Il dibattito che si era sviluppato sulla figura di Costantino nel 1913 ruotava attorno a una questione di grande rilievo per l'impero russo e per le sue prospettive di riforma. Infatti la figura dell'Imperatore che aveva abbracciato il cristianesimo condensava in sé il complesso problema delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, tra il potere politico e il potere religioso.

La riflessione su Costantino si collocava quindi al punto di convergenza di differenti questioni che erano oggetto di confronto nel dibattito di quegli anni. Quale sistema di relazioni tra Chiesa e Stato aveva inaugurato Costantino? Il riferimento al modello costantiniano continuava a essere valido per il sistema sinodale inaugurato da Pietro il Grande? Ne costituiva un conseguente compimento nel senso di una sottomissione della Chiesa allo Stato? Oppure si era dinanzi a una deformazione della tradizione costantiniana, orientata ad un'armonica cooperazione e alleanza tra le due entità? E quale doveva essere il rapporto della Chiesa con l'Imperatore e dell'Imperatore con la Chiesa? Quali le relazioni tra Impero e religione?

In quello stesso 1913, un anno particolarmente rilevante per la riflessione sulle caratteristiche dello Stato imperiale russo, proprio alla vigilia del suo crollo, fu pubblicato a Odessa un importante volume di Pëtr Evgenevič Kazanskij, studioso di diritto internazionale di orientamento conservatore, dal titolo *Vlast' Vserossijskogo Imperatora*[14]. L'aspetto ecclesiastico e spirituale del potere dell'Imperatore era messo in evidenza dal giurista russo, che a tal proposito citava l'articolo 64 della raccolta delle Leggi fondamentali dell'Impero: «L'Imperatore, in quanto monarca cristiano, è il supremo difensore e custode dei dogmi della fede dominante e il tutore dell'ortodossia della fede e di ogni aspetto di un degno ordine nella vita della Chiesa. In questo senso l'Imperatore nell'atto di successione al trono del 5 aprile 1797 è denominato Capo della Chiesa»[15]. Kazanskij cercava di precisare il senso in cui si dovesse intendere quanto dichiarato nelle

[13] *Ibi*, p. 51.
[14] P.E. Kazanskij, *Vlast' Vserossijskogo Imperatora*, Moskva, 2007, (I ed. Odessa, 1913).
[15] *Ibi*, p. 140.

norme giuridiche. L'Imperatore russo non era capo della Chiesa al modo dei Re di Inghilterra o dei sovrani di Stati protestanti, né era «*Summus Episcopus*». Non aveva ruolo nel definire i contenuti della fede, ma ne era il difensore. Erano le competenze del governo della Chiesa a costituire la sostanza dei diritti del monarca in quanto capo della Chiesa, senza autorità sugli aspetti dogmatici e liturgici. Era la *potestas jurisdictionis*, per utilizzare una categoria del diritto canonico cattolico, a essere oggetto del potere imperiale nella vita della Chiesa, come sottolineava un canonista russo di inizio Novecento[16]. Tuttavia occorre rilevare come tra le competenze dell'Imperatore vi fosse, senza alcun dubbio secondo Kazanskij, quella di convocare il concilio locale russo, che poteva essere riunito solo con un decreto imperiale, e di promulgare i decreti attuativi delle decisioni del concilio, in continuità con la tradizione bizantina[17].

Kazanskij segnalava come uno degli argomenti maggiormente utilizzati a sostegno delle prerogative del potere imperiale nella vita della Chiesa fosse l'eredità storica che l'impero russo aveva ricevuto da quello bizantino: gli imperatori russi erano i successori di quelli bizantini. Era un tema che aveva conosciuto negli ultimi decenni del XIX secolo una notevole crescita di attenzione. Lev Aleksandrovič Tichomirov, uno degli ideologi del monarchismo russo di inizio Novecento, lo aveva sottolineato con forza:

> Lo Zar russo è più che un erede dei suoi antenati: egli è il successore dei cesari della Roma orientale, organizzatori della Chiesa e dei suoi concili, che hanno stabilito lo stesso simbolo della fede cristiana. Con l'eredità di Bisanzio Mosca si è elevata ed è iniziata la grandezza della Russia. Ecco dov'è il segreto di quella singolarità profonda per la quale la Russia si distingue tra gli altri popoli del mondo[18].

La ricezione dell'eredità bizantina per quanto concerneva la concezione dello Stato e dell'Impero non poteva non essere considerata un fondamento della costruzione di un'ideologia russa dell'Impero cristiano[19]. Il riferimento all'eredità bizantina aveva assunto nel corso del XIX secolo una rilevanza notevole in correnti diverse del pensiero

[16] Cfr. N.S. Suvorov, *Učebnik cerkovnogo prava*, Moskva, 1908.

[17] P.E. Kazanskij, *op. cit.*, p. 148.

[18] L.A. Tichomirov, *Monarchičeskaja gosudarstvennost'*, Moskva, 1905, pp. 129-130.

[19] J. Meyendorff, *From Byzantium to Russia: Religious and Cultural Legacy*, in W. Heller (a cura di), *Tausend Jahre Christentum in Russland*, Göttingen, 1988, pp. 85-102.

russo. A metà del XIX secolo Fëdor Ivanovič Tjutčev, scrittore e poeta romantico, individuava nella forma imperiale la realizzazione della monarchia universale, che era arrivata al suo compimento con Costantino, grazie al quale aveva avuto inizio l'impero cristiano. La Russia come erede di Bisanzio aveva ricevuto il diritto a uno sviluppo imperiale: «L'impero legittimo è rimasto legato all'eredità di Costantino»[20].

La sacralità dello Zar

L'aspetto giuridico-burocratico che le relazioni tra Stato e Chiesa avevano assunto nell'impero russo a partire dalle riforme di Pietro il Grande, in un quadro di evidente sottomissione degli organi ecclesiastici a quelli statali, non risolveva il significato sacrale che la relazione dell'Imperatore con l'ortodossia proiettava sulla figura dello Zar russo. Kazanskij concludeva il capitolo dedicato alle funzioni di governo della Chiesa attribuite all'Imperatore rilevando «l'enorme significato» che aveva il rapporto del sovrano con l'ortodossia, tanto da fare del potere degli Zar «una delle più grandi forze spirituali del cristianesimo nella storia»[21]. L'appartenenza all'ortodossia, oltre a essere una condizione necessaria anche giuridicamente per l'ascesa al trono, tanto che era previsto dalle leggi dello Stato che nella cerimonia di incoronazione il sovrano pronunciasse ad alta voce rivolto al popolo il credo della Chiesa ortodossa, costituiva un fondamento dell'unione tra lo Zar e il popolo, che aveva il suo cemento proprio nel comune sentire religioso[22]. Tale dimensione propriamente religiosa del potere imperiale era alla base di quanto l'articolo 5 delle Leggi fondamentali proclamava: «La persona del Sovrano Imperatore è sacra e inviolabile». Il carattere sacrale della figura dello Zar costituiva un tratto che caratterizzava in profondità il potere imperiale in Russia. Lo rilevava una delle figure più significative del conservatorismo russo negli anni di Alessandro II e Alessandro III, Michail Nikiforovič Katkov: «Per il popolo, che costituisce la Chiesa ortodossa lo Zar russo è oggetto non semplicemente di onore, di cui ha diritto ogni potere legittimo, ma

[20] La citazione di F.I. Tjutčev è in V. Kantor, *Sankt-Peterburg: Rossijskaja imperija protiv rossijskogo chaosa. K probleme imperskogo soznanija v Rossii*, Moskva, 2009, p. 268.
[21] P.E. Kazanskij, *op. cit.,* p. 149.
[22] *Ibi*, p. 459.

di sentimento sacro in virtù del suo significato nella edificazione della Chiesa»[23].

Il profilo religioso e sacrale dello Zar russo restò vivo fino alla vigilia delle trasformazioni rivoluzionarie del 1917, come ha osservato Sergej L'vovič Firsov: «resta indubitabile che allo Zar si guardava attraverso un prisma religioso, considerandolo prima di tutto un leader religioso del Paese, e solo dopo come "il padrone della terra russa"»[24]. Era una tendenza profonda dell'universo culturale e religioso russo a "una teocrazia storico-sacrale":

> La figura dello Zar russo paradossalmente si sdoppiò – scriveva nel 1945 con riferimento al periodo postpetrino Anton Vladimirovič Kartašëv[25] –. Sia nella lettera delle leggi fondamentali, sia nelle sue azioni egli appariva ora un monarca assoluto secolare, ora un *basileus* teocratico. La Chiesa, che invariabilmente secondo l'antico rituale bizantino ungeva il suo Zar, lo considerava esclusivamente dal punto di vista monistico orientale come Re biblico carismatico, guida del popolo cristiano della Chiesa, del Nuovo Israele, di una teocrazia ortodossa neotestamentaria[26].

Il Metropolita di Mosca Filaret (Drozdov), grande figura dell'ortodossia russa ottocentesca, aveva scritto nella prima metà del XIX secolo: «Dio, a immagine della sua unità celeste ha istituito sulla terra lo Zar; a immagine della sua onnipotenza lo Zar autocrate; a immagine del suo regno imperituro, che continua di secolo in secolo, lo Zar ereditario»[27]. In alcuni suoi appunti, scritti nel marzo 1923, Bulgakov offriva una lettura del suo rapporto con lo Zar nei termini di un «amore mistico», con cui egli assistette all'agonia del potere imperiale e al suo fallimento nella Rivoluzione, convinto che «il fallimento dell'Impero era il fallimento della Russia, e la rovina della monarchia era anche la rovina della Russia»[28]. Egli aveva maturato un tale atteggiamento nei confronti della monarchia a partire da

[23] M.N. Katkov, *O samoderžavii i konstitucii*, Moskva, 1905, pp.12-13.

[24] S.L. Firsov, *Russkaja Cerkov' nakanune peremen (konec 1890-ch–1918 gg.)*, Moskva, 2002, p. 40.

[25] Anton Vladimirovič Kartašëv, storico della Chiesa russa, procuratore del sinodo nei mesi del governo provvisorio nel 1917, dopo la Rivoluzione d'ottobre emigrò e fu un autorevole membro dei circoli della diaspora ortodossa russa a Parigi.

[26] A.V. Kartašëv, *Cerkov', istorija, Rossija. Stat'i i vystuplenija*, Moskva, 1996, p. 54.

[27] *Slova i reči Filareta, mitropolita Moskovskogo*, Moskva, 1861, vol. II, tomo III, p. 252.

[28] S. Bulgakov, *Agonia*, "La nuova Europa", 5 (1997), pag. 27.

una posizione di «nemico irriducibile» di essa, e in un suo scritto autobiografico ha sostenuto con trasporto: «io non potevo e non volevo amare niente come l'autocrazia zarista, lo Zar, come il potere statale mistico, sacro»[29]. La sua fu «una conquista interiore» la cui forza gli venne offerta dall'ortodossia, che permise l'acquisizione dell'«idea della sacralità del potere monarchico», «*in nuce* la natura suprema del potere, non in nome proprio ma in nome di Dio»[30].

La sacralità dello Zar rinviava a un'altra dimensione che distingueva la figura del sovrano russo, quale si era venuta delineando nel corso dell'itinerario storico della Russia. Infatti lo Zar si presentava come un monarca dotato di un particolare carisma. Bulgakov, nella sua opera di presentazione dell'ortodossia, ha scritto che la Chiesa riversava sull'Imperatore, sovrano cristiano, «i suoi doni nella sacra unzione al trono imperiale e amava il suo unto non solo come capo dello Stato, ma come portatore del particolare carisma dell'esercizio del potere imperiale»; lo Zar nella Chiesa era onorato come «carismatico particolare», «carismatico del potere»[31].

Boris Andreevič Uspenskij ha osservato come il rito dell'unzione dello Zar avesse acquistato a Mosca una caratterizzazione diversa dagli analoghi gesti liturgici che avvenivano nelle cerimonie di incoronazione dei sovrani a Bisanzio e in Europa occidentale: l'unzione veniva a identificarsi con il crisma e si ripetevano gesti e formule del rito della cresima, nonostante il divieto canonico di iterare i sacramenti[32]. Il sovrano riceveva come un "supplemento" di sacramento, che supportava in modo particolare il senso di sacralità attribuito alla persona dello Zar e alla sua funzione: «La ripetizione dell'unzione indica, quindi, che dopo l'incoronazione lo Zar acquisisce un nuovo *status*, diverso da quello di tutti gli altri uomini. [...] Di conseguenza, l'incoronazione e l'unzione al trono determinano la concezione, specifica per la Russia, di un particolare carisma dello Zar»[33].

Con la fine della monarchia si scompaginava radicalmente il quadro giuridico-normativo ed ecclesiastico, connesso all'Impero

[29] S. Bulgakov, *Avtobiografičeskie zametki. Dnevniki. Stat'i*, Orël, 1998, p. 45.

[30] *Ibi*, p. 53.

[31] S. Bulgakov, *Pravoslavie. Očerki učenija pravoslavnoj cerkvi*, Moskva, 1991 (I ed. Paris, 1964), pp. 332 e 338.

[32] B.A. Uspenskij ha particolarmente sviluppato questo aspetto in: *In regem unxit. Unzione al trono e semantica dei titoli del sovrano*, Napoli, 2011, pp. 39-45.

[33] *Ibi*, p. 45.

ortodosso, ma anche veniva scardinata l'intera "visione del mondo" radicata nell'ortodossia. «Il vecchio mondo, il mondo dell'Impero russo, il mondo della tradizione bizantina, risalente a Costantino il grande – ha scritto Vladimir Losskij –, quel mondo, che sembrava a molti essere il mondo proprio del cristianesimo, improvvisamente è crollato fino alle fondamenta, e al suo posto è apparso un nuovo mondo, esterno al cristianesimo»[34].

Il dibattito sul patriarcato

Nella storia russa è esistita una correlazione profonda tra la figura dello Zar e quella del Patriarca. Come ha scritto Kartašëv «il patriarcato russo è figlio della volontà dello Zar»[35]: fu la presenza dello Zar a Mosca a determinare l'istituzione del patriarcato nel 1589. A questo riguardo Uspenskij ha osservato come la soppressione dell'istituzione patriarcale nel 1721 ad opera di Pietro il Grande sia stata accompagnata dal cambiamento di denominazione ufficiale del sovrano, che da *car'* [Zar] diventò *imperator* [Imperatore]. Lo Zar aveva istituito il patriarcato, e l'Imperatore lo aveva abolito[36]. L'anno delle Rivoluzioni, tuttavia, provocò un ulteriore cambiamento nell'universo di riferimenti dell'ortodossia russa. Avvenne il ristabilimento del patriarcato, nella violazione della correlazione tradizionale secondo la quale la presenza dello Zar determinava quella del Patriarca. Anzi, fu in qualche misura proprio l'assenza dello Zar/Imperatore a porre le condizioni per arrivare alla decisione di reintrodurre la figura del Patriarca alla testa della Chiesa.

[34] V. Losskij, *Ličnost' i mysl' svjatejšego patriarcha Sergija*, in *Patriarch Sergij i ego duchovnoe nasledstvo*, Moskva, 1947, pp. 263-270; la citazione è a pp. 263-264.

[35] A.V. Kartašëv, *Očerki po istorii russkoj..., cit.,* p. 33; sull'istituzione del patriarcato si veda *ibi*, pp. 10-47. Cfr. anche *IV centenario dell'istituzione del Patriarcato in Russia*, Relazioni della conferenza internazionale dedicata al IV centenario dell'istituzione del patriarcato in Russia, Mosca, 5-6.2.1990, a cura di Ja.N. Ščapov, Roma, 1991.

[36] B.A. Uspenskij, *Car' i patriarch. Charizma vlasti v Rossii (Vizantijskaja model' i eë russkoe pereosmyslenie)*, Moskva, 1998, p. 517. Sul significato sacrale e semiotico dei titoli di *car'* e di *imperator* si veda, dello stesso autore, *In regem unxit. Unzione al trono*..., cit, pp. 75-120. Sull'apparato simbolico della monarchia russa nella sua fase pietroburghese si veda R.S. Wortman, *Scenarios of Power: Mith and Ceremony in Russian Monarchy*, 2 voll., Princeton, 1995.

Infatti, il governo provvisorio concesse quello che Nicola II non aveva concesso, vale a dire la convocazione del concilio, che si riunì a Mosca il 15 (28) agosto 1917[37]. La questione del ristabilimento del patriarcato costituì fin dall'inizio dei lavori uno dei punti di più acceso confronto tra le diverse correnti dell'assemblea conciliare. In realtà era un dibattito, quello sull'istituzione patriarcale, il cui inizio risaliva agli anni Sessanta del XIX secolo[38]. Negli ultimi due decenni dell'Ottocento propagatori dell'idea della necessità di ristabilire il patriarcato furono gli esponenti di un gruppo di monaci dotti, formatosi presso l'Accademia teologica di San Pietroburgo sotto la guida dell'allora archimandrita Antonij (Chrapovickij)[39]. Questi, nel 1905, divenuto arcivescovo di Volinia, in risposta all'inchiesta promossa tra i vescovi dall'allora procuratore del sinodo, Konstantin Petrovič Pobedonoscev[40], sulle condizioni della Chiesa e le riforme ritenute necessarie, aveva sostenuto con decisione la causa del ristabilimento del patriarcato, da lui ritenuto fondamentale «per la rinascita ecclesiale, sia a motivo della propria sua importanza, sia, soprattutto, perché solo con la sua realizzazione [era]

[37] Sul concilio locale della Chiesa russa si veda H. Destivelle, *La chiesa del concilio di Mosca (1917-1918)*, trad. it. di L. Marino, Magnano (BI), 2003; G. Schulz, *Das Landeskonzil der Orthodoxen Kirche in Rußland 1917/18 – ein unbekanntes Reformpotential*, Göttingen, 1995; D.V. Pospelovskij, *op. cit.,* pp. 38-60; V. Cypin, *Istorija Russkoj Cerkvi 1917-1997*, Moskva, 1997, pp. 9-47; *Il concilio di Mosca del 1917-1918*, Atti dell'XI Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, sezione russa, Bose, 18-20.9.2003, a cura di A. Mainardi, Magnano (BI), 2004.

[38] Si veda S.V. Rimskij, *Rossijskaja cerkov' v epochu velikich reform: cerkovnye reformy v Rossii 1860-1870-ch gg.*, Moskva, 1999, pp. 565-566.

[39] Per quanto riguarda il dibattito nella Chiesa russa sul ristabilimento del patriarcato dagli ultimi decenni del XIX secolo al 1917 si veda I.V. Lobanova, *Ierarchija Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi i reforma vysšego cerkovnogo upravlenija*, in V.M. Lavrov *et al., Ierarchija Russkoj Pravoslavnoj cerkvi, patriaršestvo i gosudarstvo v revoljucionnuju epochu*, Moskva, 2008, pp. 22-102. Sulla figura di Antonij si veda la monumentale biografia di Nikon (Rklickij), Žizneopisanie blažennejšego Antonija, mitropolita Kievskogo i Galickogo, 10 voll., New York, 1956-1963 (I primi quattro volumi sono stati ripubblicati con il titolo *Mitropolit Antonij (Chrapovickij) i ego vremja 1863-1936*, 2 voll., Nižnij Novgorod, 2003-2004).

[40] Sulla personalità di Pobedonoscev, figura chiave dei regni di Alessandro III e Nicola II, si vedano R.F. Byrnes, *Pobedonostsev: His Life and Thought*, Bloomington, 1968; W. Giusti, *L'ultimo controrivoluzionario russo: Konstantin Pobedonostsev*, Roma, 1974; S.L. Firsov (a cura di), *K.P. Pobedonoscev: Pro et contra. Ličnost', obščestvenno-političeskaja dejatel'nost' i mirovozzrenie Konstantina Petroviča Pobedonosceva v ocenke russkich myslitelej i issledovatelej*, Sankt-Peterburg, 1996.

possibile ripristinare anche tutti gli altri fondamenti dell'ordinamento ecclesiastico ortodosso persi dalla Chiesa locale russa»[41].

D'altro canto non mancavano gruppi che si opponevano a tale prospettiva. Gli esponenti dei circoli innovatori, raccolti nella *Obščestvo ljubitelej duchovnogo prosveščenija* [Società dei cultori dell'istruzione teologica], si distinguevano per la loro opzione di critica radicale alla gerarchia episcopale e consideravano il ristabilimento del patriarcato nient'altro che un consolidamento del potere dell'episcopato sulla Chiesa russa. L'idea del patriarcato, inoltre, appariva troppo simile a quella del potere monarchico, così da essere in contrasto con le tendenze democratiche predominanti in questi ambienti ecclesiali, oltre che in ambiti sempre più ampi dell'opinione pubblica russa, e da divenire quasi un simbolo della reazione. Anche il circolo conservatore di orientamento slavofilo, che si raccoglieva attorno alla figura dell'intellettuale ortodosso Michail Aleksandrovič Novosëlov, sosteneva posizioni contrarie all'elezione di un Patriarca a capo della Chiesa russa, perché riteneva che in tal modo si stabilisse una forma di governo ecclesiastico contraria ai principi della *sobornost'*[42]. Secondo l'opinione degli esponenti di questa corrente di pensiero l'istituto patriarcale conteneva in sé la tendenza al papismo, come attestava la vicenda del patriarcato di Costantinopoli, con la sua aspirazione a svolgere in Oriente un ruolo analogo a quello del Papa nella Chiesa cattolica[43].

---

[41] *Otzyvy Eparchial'nych Archiereev po voprosu o cerkovnoj reforme*, Moskva, 2004, vol. II, p. 339.

[42] Il termine *sobornost'* è proprio della riflessione ecclesiologica dell'ortodossia russa, in particolare a partire da Aleksej Stepanovič Chomjakov e dagli slavofili del XIX secolo. La questione della traduzione del termine nelle altre lingue è di difficile soluzione e per questo motivo solitamente si preferisce non tradurlo. Il teologo ortodosso russo, Sergej Bulgakov, nel suo libro sulla dottrina della Chiesa ortodossa, ha illustrato in linea con la tradizione degli slavofili il concetto di *sobornost'*: «Il testo slavo del simbolo di Nicea traduce il termine *katholikè*, applicato alla Chiesa, con *sobornost'*, cioè "riunire", "convocare". Così *sobornost'* designa lo stato di colui che si trova messo insieme. La Chiesa *sobornaja* è la Chiesa che convoca, unisce, concilia, è la Chiesa conciliare, cioè la Chiesa dei concili ecumenici. *Sobornost'* è l'unità, l'unione di molti in uno solo, l'unanimità, la sinfonicità»: le frasi citate sono tratte da S. Bulgakov, *Pravoslavie. Očerki učenija...,* cit., pp. 145-164, e sono state riportate nella traduzione di T. Špidlík, *L'idea russa un'altra visione dell'uomo*, Roma, 1995, p. 138.

[43] Su questo dibattito si veda anche I.V. Lobanova – V.M. Lavrov, *Vosstanovlenie patriaršestva i revoljucija*, in V.M. Lavrov, *et al., Ierarchija Russkoj Pravoslavnoj cerkvi, patriaršestvo ...,* cit., pp. 105-108.

In occasione dell'inchiesta promossa nel 1905 dall'*ober-prokuror*, alcuni vescovi si erano espressi con chiarezza a favore del ristabilimento del patriarcato. La dignità e la grandezza della Chiesa russa, anche nel confronto con le altre Chiese ortodosse, esigevano che il suo governo fosse affidato a un Patriarca. Era questo il parere del futuro primate dell'ortodossia russa Tichon (Bellavin)[44], il quale rilevava anche come fosse l'istituzione patriarcale, meglio di ogni altra forma di governo, a garantire una maggiore aderenza a quanto richiesto dalle norme canoniche[45]. Il Vescovo di Cholm, Evlogij (Georgievskij), sosteneva che il patriarcato avrebbe restituito alla Chiesa forza e autorità, le quali entrambe erano state compromesse nel periodo sinodale[46]. Evlogij riteneva che l'idea del patriarcato fosse particolarmente gradita alla sensibilità del popolo russo, come anche l'arcivescovo di Finlandia, Sergij (Stragorodskij)[47], il quale reputava che il titolo di Patriarca «non lasciasse per nulla indifferente un numero molto significativo di ortodossi russi»[48]. Tuttavia l'analisi dei pareri dei vescovi russi, come è stato osservato, non dà motivo di affermare che la loro maggioranza fosse costituita da ardenti sostenitori del ristabilimento del patriarcato[49]. Sebbene la commissione preconciliare e il comitato consultivo preconciliare si fossero pronunciati a favore dell'istituzione patriarcale, si può concordare con Hyacinthe Destivelle che «l'obiettivo, nel contesto zarista, era l'indipendenza della chiesa nei confronti dello stato, più che un patriarcato indipendente»[50].

La Rivoluzione del febbraio 1917 rafforzò le tendenze democratiche all'interno della Chiesa ortodossa russa con la conseguenza di

[44] Sulla figura del Patriarca Tichon si vedano: M.E. Gubonin (a cura di), *Akty Svjatejšego Tichona, Patriarcha Moskovskogo i vseja Rossii, pozdnejšie dokumenty i perepiska o kanoničeskom preemstve vyssej cerkovnoj vlasti 1917-1943*, Moskva, 1994; M. Vostryšev, *Patriarch Tichon*, Moskva, 1997; *Sledstvennoe delo patriarcha Tichona. Sbornik dokumentov po materialam Central'nogo archiva FSB RF*, Moskva, 2000.

[45] *Otzyvy Eparchial'nych Archiereev po voprosu...,* cit., vol. I, p. 581.

[46] *Ibi*, vol. II, pp. 55-57.

[47] Sulla figura di Sergij si vedano: *Patriarch Sergij i ego duchovnoe nasledstvo*, Moskva, 1947; S. Fomin (a cura di), *Straž doma Gospodnja. Patriarch Moskovskij i vseja Rusi Sergij (Stragorodskij). Žertvennyj podvig stojanija v istine pravoslavija*, Moskva, 2003; M. Odincov, *Patriarch Sergij*, Moskva, 2013. Mi sia consentito di rinviare anche ad A. Roccucci, *Stalin e il Patriarca. Chiesa ortodossa e potere sovietico 1917-1958*, Torino, 2011.

[48] *Otzyvy Eparchial'nych Archiereev po voprosu...,* cit., vol. II, p. 422.

[49] Cfr. I.V. Lobanova, *Ierarchija Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi i reforma...,* cit., p. 73.

[50] H. Destivelle, *op. cit.,* p. 154.

indebolire la causa del ristabilimento del patriarcato. «La felicità "della liberazione dalla schiavitù" – hanno scritto due studiosi russi – risuonò come *leit motiv* in molte pubblicazioni ecclesiastiche di quel tempo. L'istituzione patriarcale era considerata da una certa parte dei fedeli come una nuova schiavitù. Apparve anche il nuovo termine di "papismo orientale"»[51]. La commissione per la riforma del governo centrale della Chiesa, promossa dal consiglio preconciliare, costituito nel maggio 1917 per portare a termine la fase preparatoria, non si espresse a favore del ristabilimento del patriarcato, nonostante il suo presidente, l'Arcivescovo Sergij, fosse un convinto sostenitore dell'istituzione patriarcale. La proposta della commissione prevedeva che il governo della Chiesa fosse affidato a un sinodo di vescovi con un sistema di turnazione dei membri alla sua presidenza[52].

Il concilio e la Rivoluzione

All'apertura del concilio, quindi, la questione del ristabilimento del patriarcato non era affatto risolta. Vi era una minoranza, particolarmente attiva, che con argomentazioni capaci di far presa su settori consistenti dell'assemblea conciliare, sensibili o alle istanze di democratizzazione favorite dall'ondata rivoluzionaria o ai richiami ai principi della *sobornost'*, si opponeva recisamente alla prospettiva di restaurare l'istituzione patriarcale nella Chiesa russa. L'accorta conduzione del dibattito sul tema del governo della Chiesa da parte del presidente della commissione conciliare incaricata di affrontarlo, l'Arcivescovo di Astrachan Mitrofan (Krasnopol'skij), ardente sostenitore del patriarcato, e l'impatto della Rivoluzione d'ottobre contribuirono in maniera decisiva a orientare i membri del concilio a favore della reintroduzione dell'istituzione patriarcale. Veniamin (Fedčenkov), allora rettore del seminario di Tver' e membro del concilio, ha descritto nelle sue memorie quale fosse il sentimento diffuso nella maggioranza dell'assemblea conciliare in seguito all'evoluzione delle vicende politiche della Russia:

> Che cosa ci piaceva nel patriarcato? Non riesco a rispondermi immediatamente nemmeno oggi. Ma ricordo bene, e anche adesso lo rivivo, il sentimento che noi volevamo il Patriarca. Un qualche

[51] I.V. Lobanova – V.M. Lavrov, *op. cit.*, p. 112.
[52] *Ibi*, pp. 115-118.

> istinto spirituale esigeva che un tale capo fosse, esistesse, operasse. Nel Patriarca noi presentivamo un principio creativo organizzatore del potere, senza il quale ci sarebbe stata debolezza o, ancora peggio, lotta di anarchie. Noi, come api sagge, cercavamo la regina, affinché ciascuno potesse svolgere con tranquillità la sua opera. Inoltre pensavamo al Patriarca non come a un maestro, ma assolutamente come a un padre che premurosamente ci portasse nel suo cuore[53].

Di fronte allo sconvolgimento della vita sociale e dello Stato si rafforzò nell'assemblea conciliare l'opinione che la Chiesa dovesse affidarsi a una guida per potere meglio far fronte alle esigenze di un tempo difficile. L'arcivescovo di Kišinëv, Anastasij (Gribanovskij), in un suo intervento durante il dibattito, affermò con vigore: «la Chiesa diventa militante e deve difendersi non solo dai nemici, ma anche dai falsi fratelli. E se è così, la Chiesa ha bisogno anche di una guida»[54]. L'arcivescovo Mitrofan nella sua relazione sottolineò come «il sinodo fosse estraneo al cuore russo», mentre «il pensiero del patriarcato era rimasto nella coscienza del popolo russo» continuando a vivere come «un sogno d'oro». In tutti i momenti di pericolo nella storia russa «l'idea del Patriarca era rinata con forza particolare»: «Questo tempo – continuava Mitrofan – esige imperiosamente impegno ascetico, ardimento, e il popolo desidera vedere a capo della vita della Chiesa una personalità viva, che raccolga le forze vive del popolo»[55].

Nella coscienza conciliare era radicata la convinzione che, con la fine della monarchia e la divisione dell'Esercito, il patriarcato rappresentasse l'unica istituzione in grado di esprimere l'unità del popolo russo. L'intervento del Principe Evgenij Nikolaevič Trubeckoj fu in questo senso significativo:

> Nel tempo del crollo c'è bisogno di un rappresentante vivo della vita nazionale [...] un rappresentante dell'unità nazionale. Sicuramente tale questione ha significato nel momento presente. Con che cosa finirà la guerra? È possibile che dal corpo dello Stato saranno staccate intere regioni con popolazione ortodossa. E allora il potere del Patriarca si estenderà oltre i confini dello Stato e sosterrà nelle menti e nei cuori delle regioni staccate l'idea dell'unità nazionale e religiosa[56].

---

[53] Veniamin (Fedčenkov), *Na rubeže dvuch epoch*, Moskva, 1994, p. 501.

[54] *Dejanija Svjaščennogo Sobora Pravoslavnoj Rossijskoj Cerkvi 1917-1918 gg.*, vol. II, Moskva, 1994 (I ed. Petrograd, 1918), 25, 14.10.1917, p. 258.

[55] *Ibi*, 24, 11.10.1917, pp. 228-229.

[56] *Ibi*, 28, 19.10.1917, p. 308.

Il Patriarca doveva essere, nella intenzione del concilio, la guida della Chiesa ma anche il custode dell'identità russa. In questo senso ebbe a esprimersi una delle figure più autorevoli del concilio, l'Archimandrita Ilarion (Troickij), brillante teologo e professore dell'Accademia teologica di Mosca[57]:

> C'è a Gerusalemme il «muro del pianto» [...]. A Mosca nella cattedrale della Dormizione anche c'è un muro del pianto russo – il trono patriarcale vuoto. [...] Chiamano Mosca il cuore della Russia. Ma dove dunque batte a Mosca il cuore della Russia? [...] Esso batte, certamente, nel Cremlino. Ma dove nel Cremlino? Nel tribunale distrettuale? O nelle caserme dei soldati? No, nella cattedrale della Dormizione. Là presso la prima colonna di destra deve battere il cuore ortodosso della Russia[58].

Presso la prima colonna di destra della cattedrale della Dormizione si trova il trono patriarcale. Il 28 ottobre (10 novembre) 1917 il concilio approvò il ristabilimento del patriarcato dopo più di due secoli e in sedute successive ne determinò le prerogative e i poteri[59]. Ne risultò un profilo articolato e autorevole:

> "Primo gerarca della Chiesa di Russia", il Patriarca, secondo lo statuto del 1917, non è dunque soltanto un presidente che gode di un'autorità liturgica e simbolica nella Chiesa e nelle sue relazioni con l'esterno. Egli dispone di diritti specifici di carattere morale sull'insieme dei fedeli, di prerogative gerarchiche sulle eparchie, come anche di un reale potere di iniziativa, e soprattutto di veto, sugli organi centrali della Chiesa. Questi diritti specifici, tuttavia, sono sempre esercitati nell'ambito di una concezione conciliare della Chiesa[60].

---

[57] Ilarion, divenuto Vescovo di Verejsk e, in qualità di Vicario dell'eparchia di Mosca, stretto collaboratore del Patriarca Tichon, morì nel 1929 nell'ospedale della prigione di Leningrado, dopo numerosi arresti e lunghe detenzioni. Sulla sua figura si vedano Damaskin (Orlovskij), *Mučeniki, ispovedniki i podvžniki blagočestija Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi XX stoletija. Žizneopisanija i materialy k nim*, vol. IV, Tver', 2000, pp. 379-445; G. Parravicini – O. Vasil'eva, *Tre vie. Aresnij (Žadanovskij). Ilarion (Troickij). Varfolomej (Remov)*, Milano, 2002, pp. 65-107. Cfr. anche Ilarion (Troickij), *Tvorenija* (Opere), 3 voll., Moskva, 2004.

[58] *Dejanija Svjaščennogo Sobora Pravoslavnoj...,* cit., vol. II, 29, 23.10.1917, p. 383.

[59] Si veda H. Destivelle, *op. cit.,* pp. 166-173.

[60] *Ibi*, pp. 170-171. Sulla restaurazione del patriarcato si vedano anche i contributi di I. Solov'ëv: *Il concilio e il Patriarca. La discussione sul governo ecclesiastico superiore*, in *Il concilio di Mosca del 1917-1918,* cit., pp. 149-163; *Obsuždenie voprosa o patriaršestve na Predsobornom Prisutstvii*, in *XV Ežegodnaja Bogoslovskaja Konferencija Pravoslavnogo Svjato-Tichonovskogo gumanitarnogo universiteta*, Moskva, 2005, vol. I,

Carisma del Patriarca e Chiesa perseguitata

Il 5 (18) novembre nella cattedrale del Cristo Salvatore fu eletto Patriarca di Mosca e di tutta la Russia il Metropolita Tichon. Presso il Patriarca furono istituiti anche un Santo Sinodo, composto da vescovi, e un consiglio ecclesiastico supremo, che comprendeva al suo interno una rappresentanza elettiva del clero bianco e dei laici. Erano state ricostituite così strutture canoniche regolari ed era stato posto al centro della Chiesa un vertice visibile, che avrebbe giocato un ruolo fondamentale per tutto il periodo sovietico, risultando, pur fra molte difficoltà, un importante fattore di unità. Il patriarcato ha rappresentato, infatti, la raffigurazione visibile della legittimità canonica e dell'unità della Chiesa, che sono state nel corso dell'esperienza sovietica due preoccupazioni prioritarie e complementari per la gerarchia della Chiesa russa. La decisione del concilio, come ha sottolineato Georgij Florovskij, non fu il recupero nostalgico di un passato idealizzato, ma l'investimento su un'istituzione antica ma con un profilo nuovo in grado di rispondere alle sfide del tempo: «Più che ripristinato, il patriarcato fu creato *ex novo*. In altri termini, non si trattò di una restaurazione, ma di una creazione di vita; non di un ritorno al XVIII secolo e all'epoca che precedette Pietro, ma di un coraggioso incontro con il futuro ormai alle porte»[61].

Il 21 novembre (4 dicembre) si svolse nella cattedrale della Dormizione al Cremlino l'intronizzazione del nuovo Patriarca. La consapevolezza di assumere la responsabilità patriarcale in un momento drammatico per il Paese e per la Chiesa era chiara in Tichon, come emerge dalle parole che pronunciò durante la cerimonia: «È mirabile per tutti il mio odierno ingresso per opera di Dio nel trono patriarcale, dopo che per più di duecento anni è restato vuoto. [...] Ma non cadiamo per questo, fratelli, nell'orgoglio [...]. Riguardo a me stesso con il dono del patriarcato mi viene da sentire come molto si richieda da me e come molto mi manchi per questo [...]. Il patriarcato

pp. 355-363; *Vosstanovlenie patriaršestva v Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi: pro et contra*, in *1917-j: Cerkov' i sud'by Rossii. K 90-letiju Pomestnogo Sobora i izbranija Patriarcha Tichona*, Atti del convegno scientifico internazionale, Mosca, 19-20.11.2007, Moskva, 2008, pp. 107-117.

[61] G. Florovskij, *Puti russkago bogoslovija*, Paris 1937, versione italiana: P.C. Bori (a cura di), *Vie della teologia russa*, trad. di F. Galanti, Genova, 1987, p. 395.

viene ristabilito in Russia in giorni terribili, fra il fuoco e cannonate mortali»[62].

La percezione di trovarsi di fronte a una stagione di inedite difficoltà per la Chiesa non era estranea alla consapevolezza che gli ecclesiastici ortodossi avevano della situazione russa. Il Vescovo di Tichvin, Aleksij (Simanskij), Vicario dell'eparchia di Novogorod e in seguito dal 1945 Patriarca di Mosca[63], in una lettera inviata nel novembre 1917 al suo Metropolita Arsenij (Stadnickij), scriveva che a Tichon spettava «di condurre la barca della Chiesa nell'epoca di transizione più tormentosa e difficile della vita ecclesiastica in Russia». «È evidente – continuava il Vescovo – che la nostra Santa Chiesa sta entrando in un periodo di sciagure e sofferenze molto pesanti e che a noi, vescovi e pastori, toccheranno in sorte molte pene e privazioni, e sofferenze, forse»[64]. Nella sua prima lettera rivolta a tutti i fedeli della Chiesa il nuovo Patriarca aveva scritto:

> In giorni molto dolorosi e difficili noi siamo saliti all'antico trono patriarcale. Le prove di una guerra estenuante e una funesta ribellione tormentano la nostra Patria, come anche le pene per l'invasione degli stranieri e le contese intestine. Ma più deleteria di tutto è la ribellione spirituale che affligge i cuori. Si sono oscurati nella coscienza popolare i princîpi cristiani della costruzione statale e sociale, si è indebolita anche la stessa fede, infierisce lo spirito senza Dio di questo mondo[65].

Nel 1913, in occasione del 1600° anniversario dell'editto di Milano, l'archimandrita Ilarion (Trojckij) aveva pubblicato un articolo dal significativo titolo *Cerkov' gonimaja i Cerkov' gospodstvujuščaja* [«Chiesa perseguitata e Chiesa dominante»]. Il suo ragionamento si sviluppava a favore dell'autonomia della Chiesa dallo Stato, sebbene restasse nel solco della tradizione bizantina: «Con la Chiesa cristiana

[62] Il testo del discorso del Patriarca Tichon è in M. Vostryšev, *Božij izbrannik*, Moskva, 1997 (I ed. 1990), pp. 76-77.

[63] Sulla figura del Patriarca Aleksij I si vedano: A.L. Kazem-Bek, *Žizneopisanie svjatejšego patriarcha Moskovskogo i vseja Rusi Aleksija I*, "Bogoslovskie trudy", 34 (1998), pp. 13-185; M. Odincov, *Patriarch Pobedy. Žizn' i cerkovnoe služenie patriarcha Moskovskogo i vseja Rusi Aleksija (Simanskogo)*, Moskva, 2015. Cfr. anche A. Roccucci, *Stalin e il Patriarca,* cit.

[64] La lettera del Vescovo Aleksij (Simanskij) al Metropolita Arsenij (Stadnickij), del 15 (28) novembre 1917 è in *Pisma patriarcha Aleksija svoemu duchovniku*, Moskva, 2000, pp. 90-95; le citazioni sono a p. 91.

[65] Lettera del Santissimo Patriarca Tichon per l'ingresso al trono patriarcale della Chie sa ortodossa di Russia del 18 dicembre 1917, in *Akty Svjatejšego Tichona...,* cit., p. 70.

entrava nel mondo una religione che non si sottomette allo Stato e non si confonde con esso, ma sostiene il potere legittimo, onorandolo come istituzione divina. Da quel momento si apriva la possibilità di nuove relazioni tra lo Stato e la religione, la possibilità di un'alleanza tra la Chiesa e lo Stato»[66].

Secondo Ilarion l'alleanza era necessaria soprattutto allo Stato e l'editto di Milano era il margine che separava la Chiesa perseguitata dalla Chiesa dominante. L'epoca delle persecuzioni costituiva un tempo «non normale» per la Chiesa, che non le aveva cercate e gioiva delle sue interruzioni, chiedendo allo Stato solo giustizia. L'editto di Milano era stato l'atto di giustizia verso la Chiesa. L'ecclesiastico concludeva il suo articolo con alcune parole che intendevano celebrare l'anniversario di una conclusione di un'epoca, ma che ribaltate, qualche anno dopo, avrebbero potuto segnare l'inizio di un'altra:

«I martiri sono eroi della Chiesa perseguitata; gli asceti sono gli eroi della Chiesa dominante. Le sofferenze dei martiri e le vite dei santi monaci asceti sono edificanti, perché costituiscono due parti dello stesso grandioso poema in onore dell'eroismo dell'anima cristiana, in onore della forza dello spirito dell'uomo, eterno e invincibile»[67].

Nel 1917 era finita la stagione della «Chiesa dominante» e aveva avuto inizio quella della «Chiesa perseguitata». La fine della monarchia cristiana era stata il margine divisorio tra le due epoche. Si era quindi conclusa l'era costantiniana? Non c'è dubbio che con il 1917 si era chiusa un'epoca e ne aveva avuto inizio una nuova, in buona parte epoca di persecuzione. I pilastri dell'eredità costantiniana erano stati abbattuti: il monarca cristiano e l'alleanza dello Stato con la Chiesa. All'alleanza era succeduta non la separazione tra la Chiesa e lo Stato, ma la persecuzione di quest'ultimo nei confronti della prima.

D'altro canto il Patriarca era tornato a essere un protagonista della storia dell'ortodossia russa. Ha scritto Günther Schulz: «Il Concilio del 1917-1918 ha ridonato alla chiesa ortodossa il patriarcato. La storia della chiesa ortodossa nel XX secolo è la storia della restaurazione e dell'affermazione dell'istituto patriarcale, anche se non la si deve

[66] Ilarion (Troickij), *Cerkov' gonimaja i Cerkov' gospodstvujuščaja. K prazdnovaniju 1600-letija so vremeni Milanskogo edikta*, "Moskovskie cerkovnye vedomosti", 37 (1913), ora in Id., *Tvorenija, op. cit.*, vol. III, pp. 278-282, la citazione da p. 279.

[67] *Ibi*, p. 282.

limitare solo a questo»[68]. La coscienza istituzionale della Chiesa si rincentrava sulla figura e sull'autorità del Patriarca, che assumeva nelle sue funzioni anche le contraddizioni di una situazione difficile, quale era quella dell'ortodossia nel sistema sovietico. Il carisma del Patriarca tornava al centro della vita ecclesiale. Padre Vsevolod Špiller, autorevole prete ortodosso nella Mosca sovietica tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del XX secolo, notava nel 1966: «Bisogna saperlo: nella nostra Chiesa il Patriarca gode di autorità spirituale in un senso e in un significato particolari. [...] nella nostra Chiesa l'autorità particolare del Patriarca si realizza nell'alta funzione, riconosciuta *de facto* dalla Chiesa, di questo servizio. Nella funzione di espressione costante, viva della coscienza canonica della Chiesa»[69].

Il Patriarca nel 1917 fu eletto senza Zar. L'assenza di un sovrano rompeva lo schema tradizionale per la storia russa del reciproco legame tra Zar e Patriarca. Tuttavia la Chiesa, lungo il Novecento, nelle diverse fasi di una storia travagliata, ha mantenuto salda la connessione al paradigma imperiale facendo perno in modo particolare sull'istituzione patriarcale. In un certo senso al Patriarca sono state attribuite alcune prerogative, di carattere piuttosto morale che giuridico, che erano state degli Zar. Un autorevole membro del concilio locale della Chiesa ortodossa russa del 1917-1918, il principe Grigorij Nikolaevič Trubeckoj, intervenendo nella discussione sull'eventuale ricostituzione del patriarcato aveva affermato: «Con la caduta del potere imperiale avviene un cambiamento di ideologia. L'Imperatore era il difensore della Chiesa. Lo è stato per duecento anni. Per duecento anni abbiamo lottato per l'ortodossia in Oriente. Chi sarà il custode di questa eredità secolare nella Chiesa russa dopo la caduta del potere dello Zar? Solo il Patriarca può essere tale custode»[70].

Il Patriarca si presentava nella Russia rivoluzionaria alla fine del 1917 come la figura istituzionale che al vertice della Chiesa rappresentava

[68] G. Schulz, *Il concilio della Chiesa ortodossa russa del 1917-1918*, in *L'autunno della Santa Russia*, Atti del VI Convegno ecumenico internazionale di spiritualità russa «L'autunno della Santa Russia. Santità e spiritualità in Russia in un tempo di crisi e di persecuzione (1917-1945)», Bose, 16-19 settembre 1998, a cura di A. Mainardi, Magnano, 1999, p. 68.

[69] Lettera di Padre Vsevolod Špiller al Metropolita Nikodim (Rotov), del marzo-aprile 1966, I.V. Špiller (a cura di), *O. Vsevolod Špiller. Stranicy žizni v sochranivšichsja pisьmach*, Moskva, 2004, p. 261.

[70] *Dejanija Svjaščennogo Sobora Pravoslavnoj ...,* cit., vol. II, XXIX, 23.10.1917, p. 396.

il carisma particolare del potere spirituale. Nel Novecento la Chiesa ortodossa russa ha riscoperto in maniera pregnante il carisma della figura patriarcale. D'altro canto la frattura provocata dalla fine dello zarismo e dall'avvento del regime bolscevico aveva modificato radicalmente la situazione politica, ideologica, giuridica, religiosa. Per un potere politico che doveva consolidare la propria legittimazione sacrale, che doveva acquisire carisma, come era quello dei bolscevichi, non era accettabile la presenza nella società di un altro potere, anche se di natura diversa, dotato di un carisma particolare, acquisito indipendentemente dalla relazione con il potere rivoluzionario. La lotta dei bolscevichi con la Chiesa ortodossa negli anni Venti e Trenta del XX secolo si può interpretare anche attraverso questa chiave di lettura: una lotta tra carismi del potere.

La Rivoluzione del 1917 nelle relazioni del Nunzio a Monaco, Eugenio Pacelli

di Philippe Chenaux

Abstract *– The paper attempts to give an explanation, based on historical evidence, about the controversial and still open debate on Pope Pious XII's "silence". The analysis focuses on two alleged arguments regarding Pope Pacelli's political and ideological stance: Germanophilia and anti-communist creed. The author examines if those two elements attributed to Pope Pious XII's attitude have an actual validity or whether they have been to a certain extent inflated by some historiographical narratives. To do so, the author explores Pope Pacelli's period as Papal Nuncio to Germany (1917-1927) and scrutinises his dispatches related to Russian revolutionary events in 1917.*

Il dibattito storiografico attorno alla questione dei "silenzi" di Pio XII, quale si è sviluppato a partire della metà degli anni Sessanta, si è focalizzato per lungo tempo su due elementi: la germanofilia e l'anticomunismo. La combinazione di questi "due elementi" (la "predilezione" di Pio XII per la Germania, il suo timore di una "bolscevizzazione" dell'Europa) sarebbe stata all'origine del suo atteggiamento di riserbo nei confronti delle atrocità compiute dalla Germania nazista considerata come un "baluardo" contro il pericolo bolscevico. Era questa la tesi (o piuttosto l'ipotesi) che proponeva lo storico franco-israeliano Saul Friedlander nel suo libro *Pio XII e il Terzo Reich* (Milano, 1965) pubblicato all'indomani della pubblicazione dell'opera teatrale di Rolf Hochhuth *Il Vicario* (1963). Basato su una lettura perlomeno parziale e selettiva degli archivi diplomatici tedeschi, il libro di Friedlander doveva esercitare un'influenza decisiva sul dibattito storiografico circa i presunti "silenzi" di Pio XII. Nonostante tutti i controfuochi della pubblicistica e storiografia cattolica, la sua tesi (o la sua ipotesi) doveva rimanere per lungo tempo l'interpretazione la più condivisa, perché in apparenza la più

attendibile, di questi silenzi[1]. In merito alla germanofilia e soprattutto all'anticomunismo di Eugenio Pacelli la storiografia si è più volte soffermata sull'influsso di alcuni momenti delle sue nunziature tedesche: gli sconvolgimenti rivoluzionari che coinvolsero il Nunzio a Monaco nei mesi della "Repubblica dei Consigli" bavarese (novembre 1918-aprile 1919) quando Pacelli si vide puntare al petto una pistola dai rivoluzionari spartachisti; i negoziati per arrivare a un accordo con l'Unione Sovietica, condotti a Berlino "controvoglia" da Pacelli su incarico della Santa Sede dal 1924 al 1927[2]. Le prime relazioni dal Nunzio ai suoi superiori della Segreteria di Stato confermano l'immagine di un Pacelli germanofila e anticomunista? La sua percezione della Rivoluzione russa non era, al contrario, fortemente condizionata dalla missione che gli era stata affidata dal Pontefice, cioè quella di sondare le autorità tedesche in vista di una possibile iniziativa di pace della Santa Sede? In altre parole, la cosiddetta "impronta tedesca" del futuro Pio XII è riconducibile solo al suo anticomunismo ossessivo[3]? Tale è la domanda che mi ha guidato nell'analisi di queste relazioni oggi consultabili *on-line* nell'edizione critica realizzata sotto la direzione del prof. Hubert Wolf e con il sostegno economico della *Deutsche Forschungsgemeinschaft*[4]. Dopo aver ricordato le condizioni della nomina di Pacelli a Monaco nel maggio del 1917, cercherò di vedere come vengono raccontate le vicende rivoluzionarie russe nei suoi dispacci durante l'anno 1917 fino alla pace di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) prima di soffermarmi sulle sue reazioni alla Rivoluzione bavarese[5].

---

[1] L'opera fondamentale di P. Blet, *Pie XII et la Seconde Guerre mondiale d'après les archives du Vatican,* Paris, 1997, tradotta in tredici lingue, può essere considerata come una risposta al libro di Friedländer.

[2] P. Chenaux, *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Milano, 2004, pp. 115-120, 142-149.

[3] P. Chenaux, *Eine deutsche Prägung? Die deutschen Nuntiaturen (München, Berlin) und ihre Bedeutung für Eugenio Pacelli*, in H. Wolf (a cura di), *Eugenio Pacelli als Nuntius in Deutschland. Forschungsperspektive und Ansätze zu einem internationalen Ausgleich*, Paderborn, 2012, pp. 99-109.

[4] http://www.pacelli-edition.de/index_pacelli.html. Cfr. H. Wolf (et al.), *Die kritische Online-Edition der Nuntiaturberichte Eugenio Pacellis. Präsentation des Projektes*, *ibi*, pp. 23-45.

[5] Si veda pure il mio articolo: P. Chenaux, *La nonciature d'Eugenio Pacelli à Munich (1917-1925): entre l'ordre et la révolution*, "Revue d'Allemagne", vol. 38, Strasbourg, 2006, pp. 339-350.

La nomina di Pacelli a Monaco

Eretta canonicamente nel 1785, prima di essere soppressa dai nazisti nel 1934, la nunziatura di Monaco aveva visto la sua importanza crescere nel corso del XIX sec[6]. Dalla fondazione del Reich nel 1871, essa esercitava di fatto il ruolo di "nunziatura del Reich" sebbene ufficialmente il rappresentante della Santa Sede fosse accreditato solo presso il Regno di Baviera. All'indomani dello scoppio della guerra, essa acquisì un'importanza strategica per ambedue le parti. L'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa, nell'aprile del 1915, costringendo gli ambasciatori degli Imperi Centrali presso la Santa Sede a lasciare la Città eterna per stabilirsi in Svizzera (Lugano), non fece che rinforzare la posizione dell'unico rappresentante del Papa in Germania. Non era divenuta la nunziatura di Monaco dall'inizio della guerra «politicamente una nunziatura di prima classe» (*politisch den Nuntiaruren erster Klasse vollständig gleich*) come diceva il Papa Benedetto XV all'Ambasciatore della Baviera presso la Santa Sede, il Barone von Ritter zu Groenesteyn (1865-1940), nel gennaio 1917[7]? La nomina come Nunzio a Monaco, tre mesi più tardi, di colui che veniva considerato nelle cancellerie occidentali il migliore diplomatico della Santa Sede, il Segretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, Mons. Eugenio Pacelli (1876-1958), tendeva a dimostrarlo[8].

---

[6] G. Franz-Willing, *Die Bayerische Vatikangesandschaft 1803-1934*, München, 1965; H. Wolf, *München als Reichsnuntiatur? Aus Anlass der vollständigen Öffnung des Archivio della Nunziatura di Monaco*, "Zeitschrift für Kirchengeschichte", 103, 1992, pp. 231-242.

[7] Lettera del Barone von Ritter zu Groenesteyn a von Hertling, 16 gennaio 1917, citato in M.F. Feldkamp, *Die Aufhebung der Apostolischen Nuntiatur in München 1934*, all'interno del volume, R. Haas, K.J. Rivinius, H.J. Scheidgen (hrsg), *Im Gedächtnis der Kirche neu erwachen. Studien zur Geschichte des Christentums in Mittel- und Osteuropa. Festgabe für Gabriel Adriany*, Köln, 2000, 188. Cfr. la biografia di J. Zedler, *Bayern und der Vatikan. Eine politische Biographie des letzten bayerischen Gesandten am Heiligen Stuhl Otto von Ritter (1909-1934)*, Paderborn, 2013.

[8] E. Ruppel, *Zur Tätigkeit des Eugenio Pacelli als Nuntius in Deutschland*, "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", 7, 1959, pp. 292-317; R. Morsey, *Eugenio Pacelli als Nuntius in Deutschland*, in H. Schambeck, *Pius XII. zum Gedächtnis*, Berlin, 1977, p. 103-139; M.F. Feldkamp, *Pius XII. und Deutschland*, Göttingen, 2000. Per una visione d'insieme delle relazioni germano-vaticane durante questo periodo, cfr. St. A. Stehlin, *Weimar and the Vatican 1919-1933; German-Vatican diplomatic relations in the interwar years*, Princeton, 1983; E. Fattorini, *Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la grande guerra e la Repubblica di Weimar*, Bologna, 1992.

La nomina di Eugenio Pacelli alla nunziatura di Monaco nel maggio 1917 non era in sé stessa una sorpresa. La questione della sua partenza dal Vaticano in realtà si era cominciata a porre dalla fine del 1915, con la promozione a Cardinale del Nunzio apostolico in Baviera, Mons. Andreas Frühwirth. Della nomina di Pacelli alla nunziatura di Monaco si parlò di nuovo nell'autunno 1916, in occasione della partenza definitiva da Monaco del Pro-Nunzio Frühwirth. La decisione era stata presa, ma fu rimandata all'ultimo momento a causa dell'opposizione del Cardinale Gasparri che non voleva, a detta del Papa, «privarsi della collaborazione di Mons. Pacelli, alla quale tiene moltissimo»[9]. Secondo altre fonti, lo stesso Benedetto XV, prevedendo la difficoltà e forse anche l'insuccesso della sua missione di pace, avrebbe voluto «preservarlo» per farne il primo Nunzio in Germania dopo la guerra[10]. La morte inopinata nell'aprile 1917 del successore del Cardinale Frühwirth come Nunzio a Monaco, Mons. Giuseppe Aversa, fece decidere diversamente. È vero che nel frattempo la situazione internazionale era notevolmente mutata: le aperture di pace della Germania nel dicembre 1916, ma anche la caduta del potere zarista a Mosca nel febbraio 1917, per non parlare della stanchezza dei combattenti e delle popolazioni civili provate da tre anni di una guerra insensata, rendevano più necessario che mai un tentativo di mediazione della Santa Sede. Il successo di una tale missione dipendeva in gran parte dall'atteggiamento del governo di Berlino, del quale era importante sondare con precisione le intenzioni. All'inizio del mese di maggio del 1917, Berlino fece conoscere alla Santa Sede la sua disponibilità a "trattare" la questione con il nuovo Nunzio a Monaco[11].

Partito da Roma nel maggio del 1917 dopo essere stato ordinato vescovo da Benedetto XV, Eugenio Pacelli scelse di fermarsi a Lugano per incontrare il Ministro della Baviera, il suo amico Barone von Ritter, e quello della Prussia, Barone Otto von Mühlberg. La seconda tappa sulla via di Monaco fu l'abbazia di Einsiedeln, «luogo tranquillo e solitario», nella scelta preferito a Zurigo, centro molto attivo di

[9] Conversazione del 30.9.1916, in A. Scotta, «*La Conciliazione ufficiosa*». *Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922),* Città del Vaticano, 1997, I, p. 469.

[10] Secondo alcune fonti bavaresi citate da M.F. Feldkamp, *Pius XII und Deutschland*, cit., p. 21.

[11] Schioppa a Gasparri, 10.5.1917, Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (AA.EE.SS.), Stati eccl., fasc. 470, vol. III.

spionaggio che avrebbe potuto dar luogo a «commenti sgradevoli» di corrispondenti di giornali italiani, per avere colloqui con personalità che avevano espresso il desiderio d'incontrarlo. Per i rappresentanti dell'Intesa essa appariva perfino come «il grande centro cattolico di lingua tedesca, una sorta di Roma germanica»[12]. Mons. Pacelli vi incontrò Mons. Rudolf Gerlach, cameriere segreto del Papa noto per i suoi legami con i servizi segreti austro-tedeschi, il cui allontanamento dal Vaticano nel dicembre 1916 aveva causato un certo turbamento nei rapporti con la Germania, e l'arcivescovo di Cracovia, Mons. Adam Stefan Sapieha, inviato di pace dell'Imperatore d'Austria. Da questi diversi colloqui in territorio svizzero il Nunzio trasse la convinzione della necessità di un'iniziativa di pace della Santa Sede. È questo per lo meno il messaggio che cerca di far comprendere nella conclusione della sua lettera al Cardinale Gasparri:

> Da varie conversazioni avute durante il viaggio collo stesso Mons. Sapieha, coll'Abate Primate von Stotzingen e con altri, ho potuto pure rilevare come qui i cattolici temono assai che l'iniziativa di un'azione per la pace rimanga ai socialisti e desiderano che il S. Padre con un atto solenne raccomandi la unione e la cessazione degli odi fra i cattolici delle Nazioni belligeranti[13].

Di fronte alla Rivoluzione russa

Seguire l'evoluzione della situazione russa non rientrava necessariamente nella missione diplomatica del Nunzio, tuttavia la Russia è ben presente nelle sue relazioni inviate a Roma durante l'anno 1917 e nei primi mesi del 1918. In uno dei suoi primi dispacci datato 10 giugno 1917, Pacelli, basandosi su «fonti ben attendibili», descrive una «situazione caotica» in Russia: «in generale regna ivi oggi la più completa anarchia. Ogni Governatorato, ogni Circondario, ogni Comune fa quello che più gli piace: un Governo centrale, che guidi il Paese, non vi è». Secondo i suoi stessi informatori, continuava il Nunzio, «ben presto la Russia verrebbe minacciata dallo spettro della

[12] Secondo il Principe Vladimir Ghika, in *Les Carnets du cardinal Alfred Baudrillart (1er août 1914-31 décembre 1918)*, texte présenté, établi et annoté par P. Christophe, Paris, 1994, p. 548 (10.5.1917).

[13] Lettera già citata del 26.5.1917, AA.EE.SS., Stati eccl., 1914-1921, pos. 1317, fasc. 470, vol. I, fol. 481r-482v.

fame». Il malcontento sociale (contadini, operai) non faceva che crescere nel Paese. Per quanto riguardava un'eventuale pace separata con la Germania, egli si mostrava più che riservato «perchè manca un Governo con cui trattare, ed anche perchè la Russia ha bisogno dell'aiuto finanziario dell'Inghilterra, che ivi profonde a larga mano ingenti somme»[14]. Ritroviamo le stesse osservazioni in un telegramma al Cardinale Gasparri datato del 26 giugno 1917: «In Russia continua situazione caotica ed è possibile contro-rivoluzione con dittatura per ristabilimento ordine. Impossibile pace separata, anche perché manca Governo con cui trattare»[15]. All'inizio di luglio, egli si affrettava a comunicare «alcune ulteriori notizie che da buone fonti ho potuto raccogliere circa la situazione in Russia»:

> In tutta la Russia corrono voci di una controrivoluzione. Le pretese degli operai crescono sempre più: a Nikolajewsk essi sono riusciti ad avere un salario giornaliero di 85 rubli; a Pietroburgo la mercede minima degli operai nelle stamperie è stata fissata in ragione di 28 rubli al giorno. La disciplina delle truppe al fronte è, invece, alquanto migliorata. I soldati tedeschi e russi hanno quasi del tutto cessato dal fraternizzare tra di loro, ed il numero dei soldati russi, che passano al nemico, è divenuto insignificante[16].

Trattandosi del movimento pacifista in Russia, la sua percezione era meno incoraggiante: esso sarebbe represso «in modo sempre più energico» dal governo e non avrebbe dunque «probabilità di ottenere un pronto successo»[17]. Le notizie raccolte e comunicate allo stesso Gasparri alla fine dell'agosto 1917 non erano più rassicuranti:

> la situazione in Russia è cattiva e diverrà ogni giorno peggiore. Né Kerensky né Korniloff sono in grado di ristabilire l'ordine e la disciplina: neppure un Napoleone vi riuscirebbe attualmente. Si dice che l'Ambasciatore inglese Buchanan cerca di unirsi coi cadetti e di appoggiare gli sforzi dei monarchici; tuttavia anche per ciò è troppo tardi[18].

---

[14] Pacelli a Gasparri, 10.6.1917, Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Arch. Nunz. Monaco* 340, fasc. 1, fol. 5r-8v.

[15] Pacelli a Gasparri, 26.6.1917, ASV, *Arch. Nunz. Monaco* 410, fasc. 1, fol. 48rv.

[16] Pacelli a Gasparri, 2.7.1917, AA.EE.SS., Russia,1917-1921, pos. 977, fasc. 344, fol. 25rv.

[17] *Ibid*.

[18] Pacelli a Gasparri, 28.8.1917, AA.EE.SS., Russia, 1917-1921, pos. 977, fasc. 344, fol. 44r..

Nei mesi successivi, che corrispondono anche al fallimento della Nota di pace papale, Pacelli si fece, stranamente, più discreto sulla Russia. Gli avvenimenti russi non vennero seguiti con la stessa attenzione. Alla vigilia dello scoppio della Rivoluzione, si limitò a mandare senza commento a Roma due relazioni del suo confidente et principale informatore, il deputato del Centro, Mattias Erzberger sull'evoluzione della situazione russa[19]. Sebbene l'ottimismo di Erzberger fosse stato ampiamente smentito dai fatti, Pacelli non intedeva abbandonare il suo corrispondente «giacchè è intelligente, buono, animato dalle migliori intenzioni» e «rende (solo fra gli uomini politici del Centro) spontaneanmente, moltissimi servigi alla Nunziatura e alla S. Sede»[20]. I due rapporti insistevano sulla disponibilità del governo provisorio ad aprire delle trattative in vista di una pace separata «con la Germania e coll'Austria, se i nostri alleati non faranno subito una dichiarazione analoga»[21]. Nel trasmettere il secondo dei questi rapporti, il Nunzio poteva così scrivere: «che mi è sembrato non del tutto privo di interesse, anche perché esso conferma, se pure ve ne fosse bisogno, l'errore commesso dal Governo Imperiale col non dare una risposta chiara all'Appello Pontificio per la pace»[22]. I primi accenni alla Rivoluzione bolscevica nella sua corrispondenza con la Santa Sede sono reperibili solo a partire della fine del dicembre 1917. In una primo dispaccio del 21 dicembre, egli si fa l'eco delle dichiarazioni del cancelliere tedesco anunciando «che è un sincero e fermo proposito suo e della Germania di riannodare rapporti amichevoli con la Russia e riprendere le antiche buone relazioni». Ma il Nunzio non nascondeva le sue perplessità sulla possibilità di raggiungere un tale scopo, non tanto perché metteva in dubbio la

[19] Relazioni rispettativemente del 1.10.1917, ASV, *Arch. Nunz. Monaco* 336, fasc. 1, fol. 73r-80r.) e del 19.10.1917, *ibid.*, fasc. 1, fol. 49r-60r.). Sui 120 memoranda mandati da Pacelli a Roma tra il maggio e il dicembre del 1917 non meno di 56 erano firmati da Erzberger o provenivano dal suo ufficio di Berlino (S. Hinkel, *Erste Hinweise aum Informantennetzwerk von Nuntius Pacelli*, "Eugenio Pacelli als Nuntius in Deutschland", p. 38).

[20] Pacelli a Gasparri, 22.10.1917, AA.EE.SS., Germania, 1917-1918, pos. 1635, fasc. 863, fol. 18r-19r.

[21] Secondo alcuni rappresentanti della Russia presenti alla Conferenza di Stoccolma (relazione del 1 ottobre 1917, *ibid.*)

[22] Pacelli a Gasparri, 19.10.1917, AA.EE.SS., Russia, 1917-1921, pos. 977, fasc. 345, fol. 2r.

sincerità della volontà di pace dei nuovi dirigenti bolscevichi, quanto piuttosto perché essi

> hanno solamente in parte il possesso del potere: l'Ukrani [sic] e l'Ural sono contro di loro. Non si conosce ancora la definitiva composizione dell'Assemblea Costituente; si sa che l'Intesa farà di tutto affine d'intralciare il lavoro per la pace. L'Imperatore gli ha affidato il mandato per la conclusione delle trattative di pace ed egli ha incaricato come unico negoziatore il Segretario di Stato von Kühlman[23].

La seconda nota, spedita qualche giorno più tardi, in data del 29 dicembre 1917, è ancora più soprendente. Pacelli dice di riferire che gli è stato comunicato «da buona fonte che il Signor Trotzki, Consiglio dei Commissari del Popolo, – tenutosi non molto tempo fa in Pietrogrado, – avrebbe proposto di rivolgersi al Sommo Pontefice con la preghiera che voglia adoperare la Sua valida influenza sui popoli cattolici per la conclusione immediata della pace». Uno dei commissari del popolo, Anatoli Lunatscharski (1875-1933) avrebbe allora «obiettato» «che i nemici del proletariato si sarebbero potuti valere di questo appello come di un mezzo d'agitazione contro il regime dei Commissarii del popolo». «Il Consiglio, tuttavia» continuava Pacelli,

> sarebbe stato d'avviso, essere in massima desiderabile guadagnare il Papa ad una attiva campagna in favore della pace; e quindi avrebbe incaricato Trotzki della redazione del relativo appello, nel quale, però dovrebbero essere escluse tutte le formole tradizionali, come "Vostra Santità" ed altre simili e dovrebbe anzi essere tenuto un tono completamente democratico[24].

Il tono, si vede, è distaccato: il Nunzio si limita a riportare un'informazione che tende a mostrare la convergenza degli intenti di pace del nuovo potere bolscevico con quelli della Santa Sede senza mettere minimamente in guardia i suoi superiori contro il rischio di tale operazione di strumentalizzazione della religione a fini contrari ad essa. Il pacifismo del Nunzio Pacelli, già notato da altri fonti durante la guerra, trova qui la sua conferma. Lo impedisce di riconoscere la vera natura, totalitaria e antireligiosa, del nuovo regime.

[23] Pacelli a Gasparri, 21.12.1917, AA.EE.SS., Stati Eccl., 1914-1921, pos. 1317, fasc. 470, vol. XI, fol. 194r-196v.

[24] Pacelli a Gasparri, 29.12.1917, AA.EE.SS., Stati Eccl., 1914-1921, pos. 1317, fasc. 470, vol. XI, fol. 198rv.

Qualche mese più tardi, nel aprile del 1918, all'indomani della pace separata di Brest-Litovsk, la percezione della situazione era cambiata. In un dispaccio da Monaco, non firmato da Pacelli ma dall'uditore di nunziatura Mons. Lorenzo Schioppa, si trovava un'analisi nettamente meno irenica degli avvenimenti russi:

> I Bolschewiki formano una nuova armata di elementi rivoluzionari, poiché non hanno perduta la speranza di portare la Rivoluzione negli Imperi Centrali, e non tentennerebbero un momento, malgrado la pace accettata, ad avanzare con queste nuove forze contro le medesime Potenze Centrali. I Capi in tutti i Ministeri sono ebrei. Solo posti meno importanti sono occupati da operai intelligenti e di buona volontà. A questi operai però sono dati a fianco giovani fanciulle ebree che li dominano e li fanno lavorare nel senso del Governo. L'amica di un Ministro ha detto ad un agente segreto che la Rivoluzione russa é principalmente opera degli Ebrei e che è fondata sull'idea di un governo mondiale giudaico[25].

Nell'ottobre 1918, Pacelli trasmetterà a sua volta «un'interessante relazione giunta ora a Berlino da Pietrogrado sulle attuali condizioni della Russia»[26]. Il tono della relazione era allarmista:

> I bolscevichi fanno di tutto per domare la borghesia, senza pietà; colpiscono alla radice per distruggere la classe odiata. Le crudeltà del despotismo zaristico appariscono, al paragone, un gingillo, poiché mai si proposero la distruzione d'un'intera classe della popolazione. I bolscevichi sono <u>indiscutibilmente padroni assoluti del potere!</u> Un sinistro potere!

L'autore, anonimo, della relazione metteva in guardia contro il pericolo bolscevico che stava per arrivare in Germania. «I bolscevichi vogliono la Rivoluzione nel mondo ed essi hanno già, [...], la Germania nelle loro unghie. Le loro idee hanno molto di buono, ma l'applicazione di esse, come avviene in Russia, dovrebbe dar molto da pensare agli Stati della vecchia Europa». L'arrivo della Rivoluzione in Baviera, all'indomani della sconfitta della Germania, condurrà il Nunzio a far sua questa visione allarmista sulla portata effettiva degli avvenimenti di Russia del 1917.

---

[25] Schioppa a Gasparri, 6.4.1918, AA.EE.SS., Russia, 1917-1921, pos. 977, fasc. 345, fol. 30rv.

[26] Pacelli a Gasparri, 4.10.1918, AA.EE.SS., Russia, 1917-1921, pos. 977, fasc. 346, fol. 25r.

La Rivoluzione in Baviera

«La Rivoluzione in Baviera è scoppiata rapida come un fulmine». Nel suo rapporto del 15 novembre 1918, Eugenio Pacelli non riusciva a nascondere la sua emozione di fronte alla gravità degli eventi che si erano appena verificati nella capitale bavarese, causando la caduta della monarchia e l'avvento di un potere rivoluzionario diretto da Kurt Eisner. La loro somiglianza con quanto era accaduto l'anno precedente in Russia non sfuggiva alla sagacia del rappresentante della Santa Sede, che sembrava dare la preferenza, nella sua analisi delle cause della Rivoluzione, alla tesi del complotto bolscevico (cioè le cause esterne) a scapito della tesi che spiegava i fatti con le condizioni psicologiche di una popolazione affamata ed esausta dopo «quattro anni» di privazioni e sacrifici (cioè le cause interne):

> Fu un calcolo sbagliato quello di credere che gli eccessi, in cui aveva degenerato la Rivoluzione russa, fossero un esempio salutare pei rivoluzionari degli altri Paesi. Quelle che per gli uomini d'ordine erano stragi, rapine e massacri, per gli uomini che sognavano e lavoravano per la Rivoluzione, erano avvenimenti che li incoraggiavano e li spingevano verso la realizzazione dei loro truci ideali[27].

Il Nunzio si trovava di fronte a un dilemma sulla condotta da tenere in una situazione oggettivamente imbarazzante: avviare rapporti con il nuovo governo rivoluzionario, con il rischio di dargli una legittimità usurpata e di scontentare gli ambienti cattolici e tutti «gli uomini d'ordine»? Oppure, al contrario, evitare ogni contatto con i detentori provvisori del potere sorto dalla piazza, declinando ogni invito a incontrarli? Pacelli scelse infine la seconda soluzione. Il peso dell'autorità del nuovo Arcivescovo di Monaco di Baviera, Mons. Michael Faulhaber, a quanto sembra fu determinante nella decisione presa di lasciare la città. Egli consigliò al Nunzio a Monaco, con il quale era riuscito molto presto a stringere rapporti di grande fiducia reciproca, di lasciare al più presto la capitale bavarese per non dover incontrare «l'ebreo Eisner»[28].

L'assassinio del capo rivoluzionario Kurt Eisner, il giorno stesso della prima riunione del Parlamento regionale bavarese (12 febbraio 1919),

[27] Pacelli a Gasparri, 5.11.1918, AA.EE.SS., Baviera, 1918-1921, pos. 67, fasc. 42, fol. 2r-5v.

[28] Pacelli a Gasparri, 26.11.1918, AA.EE.SS., Baviera, 1918-1920, pos. 62, fasc. 40, fol. 2ar-2dr.

fu il punto di partenza di una nuova ondata di violenze e disordini che sfociarono nella «seconda rivoluzione» monacense. In un rapporto datato 23 febbraio 1919, il Nunzio giudicava piuttosto severamente l'atto compiuto da parte di un giovane ufficiale dell'Esercito, nobile e per di più cattolico:

> Tutte le fatiche, i sacrifici, fatti dalla "*Bayerischen Volkspartei"* e dai partiti dell'ordine per creare un Parlamento, che desse al Paese tranquillità e pace, sono stati miseramente distrutti dall'atto inconsulto dell'assassino di Eisner. Non vi è ora che una tenue speranza, ed è che i socialisti della maggioranza non si mettano d'accordo cogli indipendenti e gli Spartachiani[29].

Sebbene fosse vicino agli ambienti conservatori cattolici, il Nunzio si rifiutava di giocare la politica del peggio. Per far fronte al pericolo rivoluzionario, la sola strategia che valesse era quella della coalizione di tutte le forze democratiche, compresi i socialdemocratici. Nella lotta che si era impegnata dopo la Rivoluzione di novembre in Germania, «e in particolare in Baviera», tra questi «due princìpi» che erano «la democrazia e il parlamentarismo, da un lato, e la dittatura di una minoranza o "sistema dei consigli", dall'altro», Eugenio Pacelli aveva fatto rapidamente la sua scelta: un regime di democrazia parlamentare, malgrado «i molteplici difetti», era di gran lunga preferibile, non fosse perché era il regime «in vigore in Paesi d'Europa», a un'ipotetica «Repubblica dei Consigli» (*Räterrepublik*), la quale non era altro che «un frutto della Rivoluzione socialistica»[30]. L'atteggiamento del Nunzio Pacelli di fronte alla Rivoluzione in Baviera si vuole "realista", senza preclusioni di tipo ideologico, fondato sulla sua conoscenza diretta della situazione tedesca.

L'avvento dell'effimera «Repubblica dei Consigli» di Baviera nel 1919 non fece che confermare le previsioni più pessimiste del Nunzio concernenti «il trionfo» probabile della tendenza più estrema. Malgrado le assicurazioni date dal nuovo governo, la residenza pontificia fu ben presto presa di mira dai rivoluzionari. Il 29 aprile il comandante in capo delle Guardie rosse Seyler e il suo vice Brongratz, alla testa di un distaccamento di soldati muniti di «fucili, revolvers

[29] Pacelli a Gasparri, 23.2.1919, AA.EE.SS., Baviera, 1918-1921, pos. 67, fasc. 43, fol. 2r-5v.

[30] Pacelli a Gasparri, 27.2.1919, AA.EE.SS., Germania, 1919-1921, pos. 1699, fasc. 890, fol. 49r-50v.

e bombe a mano», fecero irruzione nel cortile della nunziatura sulla Briennerstrasse, in pieno centro di Monaco. Dopo essere penetrati con la forza nell'edificio, gli assalitori reclamarono di poter disporre della vettura del Nunzio e chiesero di parlare con quest'ultimo:

> Trovandosi in quel momento Monsignor Uditore fuori di casa, mi presentai io stesso a quei forsennati, feci rilevare al Comandante che il penetrare violentemente nella Nunziatura ed il requisire *manu militari* l'automobile costituivano due flagranti violazioni del diritto internazionale vigente presso tutti i popoli civili, e gli mostrai altresì il certificato di extraterritorialità rilasciato dal Commissario del popolo per gli Affari Esteri...Per tutta risposta l'aiutante mi spianò la rivoltella contro il petto, ed il Comandante – orribile tipo di delinquente –, dopo aver dato ai suoi satelliti l'ordine di tener pronte le bombe a mano, mi disse insolentemente che qualsiasi discorso era inutile e che egli doveva aver subito l'automobile per recarsi al fronte. Replicai con energia che protestavo contro l'attentato, ma che, di fronte alla brutale violenza, permettevo al servo anzidetto di aprire il garage...[31].

Dopo queste ripetute violenze, il Nunzio decise di lasciare il palazzo della nunziatura[32]. Mentre la "Repubblica dei Consigli" veniva schiacciata nel sangue dalle truppe dell'Esercito del Reich, il palazzo della nunziatura fu bersaglio di una sparatoria all'inizio del maggio 1919[33]. Forse conviene non aumentare la portata di tali avvenimenti nella visione che più tardi Pio XII si farà del pericolo comunista. Ma non possiamo impedirci di pensare che abbiano contribuito a fare di quest'ultimo qualcosa di diverso da una minaccia puramente teorica. Da questa sommaria analisi del suo atteggiamento di fronte alla Rivoluzione bolscevica in Russia, poi in Baviera, emerge chiaramente che l'anti-bolscevismo di Pacelli fu totale ma non immediato e che non lo portò ad aderire a una (ancora) ipotetica controrivoluzione antibolscevica come il fascismo o il nazismo[34].

---

[31] Pacelli a Gasparri, 30.4.1919. AA.EE.SS., Baviera, 1918-1920, pos. 62, fasc. 40, fol. 42r-45v.

[32] *Ibid*.

[33] Pacelli a Gasparri, 5.5.1919, AA.EE.SS., Baviera, 1918-1920, pos. 62, fasc. 40, fol. 46r-47v.

[34] Condividiamo le osservazioni di R. Morozzo Della Rocca, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, 1992, p. 212-213.

La Rivoluzione russa e la genesi della Cecoslovacchia

di Emilia Hrabovec

Abstract *– The establishment of a national unitary State close to Czech and Slovak people has represented a focal point in the political thought of Tomáš Garrigue Masaryk. Czech politician, philosopher and important socialist thinker, Masaryk was the founding father of Czechoslovakia and the first president of the new State. Although its eminent role in the rising of a Czech and Slovak unity, also promoted by Western Allied support during the First World War, the idea of Czechoslovak independence was made possible by two crucial factors occurring in these years: the crisis of the Austro-Hungarian Empire and the Russian Revolutions and its internal and external implications in Europe, on February and March 1917. In particular, the fall of the Tsarist Empire gave a strong support in the ideological propaganda of Masaryk against the old system, favouriting the action of the Czechoslovak National Council, a liberation movement and at the same time a government-in-exile. Indeed, after the seize of power of Bolsheviks, Masarik transferred his activities to Russia in order to establish the Czechoslovak Armed Forces (called Legion), a prototype of national Armed Forces which assembled Czech and Slovak prisoners of war and deserters from the Austro-Hungarian army. Despite the Legion was created to represent a symbol of national unity and a political attraction, the different religious, historical and cultural perceptions existing in the two ethnics has provoked divisions and lack of confidence in the establishing of a Czechoslovak project.*

Seppur la Cecoslovacchia fosse nata come figlia delle potenze vincitrici occidentali, fu la Russia – non la Francia e non la Gran Bretagna –, la prima, e a lungo unica, potenza protettrice del movimento ceco e slovacco all'estero a contemplare l'idea di uno Stato indipendente ceco-slovacco. È arcinoto che il principale scopo della guerra dell'Intesa era la disfatta del concorrente tedesco e la sua esclusione da qualsiasi preponderanza sul continente. Un consenso notevolmente minore vi fu, all'interno dell'alleanza, per quanto riguardò il futuro dell'Austria-Ungheria. Per Londra e per Parigi la duplice monarchia continuava a essere un importante fattore dell'equilibrio europeo che la ragion di Stato dettava di mantenere, seppure territorialmente

ridotto e liberato dall'influsso tedesco[1]. Per San Pietroburgo invece la monarchia degli Asburgo rappresentava un avversario concreto i cui interessi cozzavano con quelli russi sia nei Balcani sia nell'Europa centro-orientale e con il quale la monarchia dei Romanov, dopo lo scoppio della guerra, ebbe a scontrarsi direttamente su un lunghissimo fronte bellico. Inoltre, a differenza delle potenze occidentali che non avevano nessun particolare legame storico o psicologico con gli Slavi occidentali, la gran parte dell'opinione pubblica russa era molto sensibile alla questione slava e riteneva che la difesa degli interessi delle popolazioni slave fosse la naturale missione storica della Russia. Questo pensiero traspariva, oltre che a livello politico-propagandistico, la cui più famosa espressione fu, nell'agosto del 1914, il manifesto del principe Nikolaj Nikolajevič, comandante supremo dell'armata russa[2] nelle udienze concesse dall'Imperatore ai rappresentanti delle comunità ceca e slovacca in Russia[3] o nella pubblicistica politica[4], ma anche nelle prese di posizione diplomatiche del Ministro degli Esteri russo nei colloqui condotti nelle prime settimane del conflitto con l'ambasciatore francese in Russia, Maurice Paléologue, nei quali Sergej D. Sazonov parlò della "liberazione dei cechi" e del "principio della nazionalità" come fondamento della futura organizzazione centroeuropea[5].

Ciononostante, la politica estera russa, ben conscia dei rapporti difficili all'interno dell'Intesa e delle complessità dei rapporti internazionali, fu molto cauta nei pronunciamenti pubblici sugli scopi della guerra. Lo scoppio del conflitto poteva far passare in

[1] H. Hanak, *Die Einstellung Großbritanniens und der Vereinigten Staaten zu Österreich(-Ungarn)*, in A. Wandruszka – W. Urbanitsch (hrsg) *Die Habsburgermonarchie 1848-1918. Band 6: Die Habsburgermonarchie im System der internationalen Beziehungen. 2. Teilband*, Wien, 1993, p. 539-585;

[2] Il manifesto fu originariamente pubblicato in "Известия Министерства иностранных дел", VI (1914), p. 3; cfr. anche E. Beneš, *Světová válka a naše revoluce, vol. III.: Dokumenty*, Praga, 1928, p. 553; E.K. Kautský, *Kauza Štefánik. Legendy, fakty a otázniky okolo vzniku Česko-Slovenskej republiky*, Martin 2004, p. 147.

[3] E. Beneš, *Světová válka...*, cit., p. 554-555; Ľ. Holotík, Štefánikovská legenda a vznik ČSR, Bratislava, 1960, s. 106; E.K. Kautský, *op. cit.*, p. 147.

[4] С.С. Абамелек-Лазарев, Задачи России и условия прочного мира, Петроград, 1915.

[5] Международные отношения в эпоку империализма *III*, Москва 1931-1938, VI/1, p. 247-248; F.A. Golder (ed), *Documents on Russian History, 1914-1917*, New York, 1927, p. 57; S.D. Sazonov, *Fateful Years, 1909-1916*, Londra, 1928, p. 273-274.

secondo piano la tradizionale rivalità fra la Gran Bretagna e la Russia, ma solo temporaneamente e senza cancellarla, e ambedue le parti continuavano ad avere interessi disparati dal Medio Oriente agli Stretti e all'Europa centrale. La Gran Bretagna considerava inaccettabile un riordino politico-territoriale dell'Europa centrale che potesse portare alla nascita di Stati alleati della Russia o persino annessi all'Impero dei Romanov, così aprendo il cuore del continente all'influsso russo[6]. Anche per questa ragione la politica britannica preferì a lungo il mantenimento della duplice monarchia finché la sostituì con l'idea di una cinta di Paesi più piccoli politicamente meno influenti e ideologicamente legati all'Occidente, specialmente al mondo anglosassone. In tale contesto, sebbene fino al 1918 senza alcun concreto impegno, Parigi e Londra, e dipoi Washington, cominciarono attorno al 1916 ad elargire del sostegno politico e finanziario al movimento ceco-slovacco, rappresentato dal Consiglio nazionale ceco-slovacco creato nel febbraio dello stesso anno e presieduto da Tomáš G. Masaryk, un politico e intellettuale ceco dichiaratamente filooccidentale.

L'interesse britannico e francese per gli emigrati cechi e slovacchi e la nascita di taluni progetti politici – come, ad esempio il concetto filotedesco di Mitteleuropa promosso da Friedrich Naumann[7] e, in risposta ad esso, quello di André Chéradam degli "Stati uniti centroeuropei"[8] –, concepiti come barriera non soltanto contro l'influsso tedesco ma anche quello russo, riaccesero l'interesse della politica russa per il riordino dell'Europa centrale. Nelle analisi del Ministero degli Esteri cominciarono ad addensarsi i timori che la questione centroeuropea avrebbe potuto essere «risolta in contraddizione con gli interessi russi»[9]. Suscitava gravi preoccupazioni l'azione politica del politico ceco Tomáš G. Masaryk, considerato uno strenuo

[6] J. Kalvoda, *Genese Československa*, Praga, 1998, pp. 110, 114-117; D. Lloyd George, *Memoirs of the Peace Conerence, vol. II.*, New Haven, CT, 1939, pp. 501-502; Е.Ф. Фирсов, *Т.Г. Масарик в России и борьба за независимость чехов и словаков*, Mosca, 2012, pp. 158-160; E.F. Firsov, *Slovensko a slovutný Slovák Milan Rastislav Štefánik v archívnych dokumentoch Ruska*, in J.M. Rydlo (ed) *Fidei et Patriae. Jubilejník na počesť 80. narodenín Františka Vnuka*, Bratislava, 2008, p. 123-127.

[7] F. Naumann, *Mitteleuropa*, Berlino, 1915.

[8] A. Chéradame, *Le plan pangermaniste démasqué*, Parigi, 1916.

[9] Cfr. il rapporto dell'ufficiale russo dei servizi d'informazione Vsevolod Svatkovskij da Parigi al Ministro degli Esteri Sazonov del 17 aprile 1916. È di simile natura, il rapporto del precedente febbraio dello specialista per gli affari della Duplice Monarchia nel Ministero degli Esteri russo, Alexander Gerovskij. А. Попов,

avversario della Russia, della monarchia e della fede ortodossa, intento a sottomettere alla sua autorità l'intero movimento ceco e slovacco all'estero, ad assimilare la nazione slovacca a quella ceca, e a creare uno Stato ceco-slovacco filooccidentale, indebolendo in tal modo l'influsso geopolitico e culturale russo sull'Europa centrale.

Il Dipartimento speciale del Ministero degli Affari Esteri russo elaborò, nel settembre del 1916, un'ampia analisi segreta in cui furono ipotizzate tre possibili soluzioni della questione ceco-slovacca: 1) il rimanere dei Paesi cechi e della Slovacchia all'interno della monarchia austro-ungarica; 2) l'adesione in forma autonoma dei Paesi cechi e della Slovacchia alla Russia; 3) la fondazione di uno Stato ceco-slovacco indipendente. La seconda opzione venne ritenuta poco vantaggiosa, in quanto avrebbe creato tensioni nei confronti delle potenze occidentali, preoccupate per lo sconvolgimento dell'equilibrio di potere europeo in favore della Russia, e avrebbe oltretutto aumentato le difficoltà interne dell'Impero dei Romanov confrontandolo con la necessità di assorbire nuovi territori slavi, ma impregnati dall'influsso cattolico e tedesco e privi di concreti legami storico-statali o confessionali con la Russia. L'elaborato del Ministero raccomandava perciò la terza alternativa, a patto però che il nuovo Stato non cadesse nel potere delle forze politiche e ideologiche attorno a Masaryk e tramite esse all'influsso filobritannico. Ciò avrebbe approfondito l'estraniamento anche spirituale e culturale del popolo ceco da quello russo e avrebbe suscitato delle tensioni con la Russia, che avrebbero potuto trovare ragione nel sostegno prestato da Praga alla questione ucraina. Alla luce di queste considerazioni, il compito principale della politica russa nei confronti del movimento ceco e slovacco pareva constare nel bloccare dei diversi «influssi artificiali non corrispondenti né agli sforzi nazionali dei cechi e degli slovacchi, né agli interessi della Russia, e quindi degli Slavi»[10] e nel sostenere delle organizzazioni ceche e slovacche sul suolo russo indipendenti dal Consiglio nazionale ceco-slovacco di Parigi[11].

Чехо-словацкий вопрос и царская дипломатия, "Красный архив", T 2 (33), p. 27-30; Ľ. Holotík, *op. cit.*, p. 149.

[10] Е.Ф. Фирсов, *Т.Г. Масарик...*, cit., p. 160.

[11] *Ibidem*. Cfr. anche Ľ. Holotík, *op. cit.*, p. 173, e Jaroslav Papoušek, già segretario di Masaryk, che durante il suo soggiorno a Russia riuscì a procurarsi i testi dei memoranda del governo russo riguardanti la questione ceco-slovacca e dopo la guerra li pubblicò nel libro J. Papoušek, *Carské Rusko a naše osvobození*, Praga, 1927, pp. 120-144, 147-155.

I mesi successivi furono riempiti da un'aspra lotta per l'orientamento politico e ideologico delle organizzazioni ceche e slovacche in Russia, poco propense a sottomettersi alle idee politiche e all'autorità assoluta del Consiglio nazionale parigino, una lotta che in fin dei conti, sebbene i protagonisti non sempre se ne rendessero conto, non fu altro che una battaglia per l'organizzazione geopolitica e ideologica dell'Europa centrorientale. La resistenza antimasarykiana più forte venne opposta dalle organizzazioni slovacche che desideravano o un'indipendente entità politica slovacca alleata della Russia o uno Stato ceco-slovacco su basi strettamente dualiste[12], e dal deputato ceco al Parlamento austriaco Jaroslav Dürich il quale, con il sostegno del governo russo, fondò un Consiglio ceco-slovacco in Russia indipendente da quello masarykiano[13]. Solo grazie alla Rivoluzione russa di febbraio la battaglia per l'orientamento politico dell'emigrazione ceca e slovacca finì con la vittoria del Consiglio nazionale ceco-slovacco diretto da Masaryk. Il primo gabinetto del governo provvisorio – nel quale il portafoglio degli Esteri fu diretto da Pavel Miljukov, un democratico costituzionale di sinistra e amico intimo di Masaryk –, bloccò qualsiasi sostegno governativo delle forze politiche antimasarykiane, riconobbe il Consiglio nazionale ceco-slovacco a Parigi come unico rappresentante del movimento ceco-slovacco all'estero e nella conferenza stampa svoltasi il 23 marzo 1917 proclamò, tra gli obiettivi di guerra russi: «la liberazione delle nazioni oppresse dall'Austria-Ungheria» e la fondazione di uno Stato ceco-slovacco indipendente[14]. In tale modo, il governo del principe Georgij J. L'vov divenne il primo governo d'Intesa a dichiarare pubblicamente la volontà di fondare uno Stato ceco-slovacco e Miljukov il primo politico russo ad aprire la porta alla visita in Russia di Masaryk, persona non grata nell'Impero dei Romanov.

[12] M. Krajčovič, *Medzinárodnopolitické koncepcie riešenia slovenskej otázky 1914-1922*, "Historické štúdie", 39 (1998), pp. 5-16.

[13] J. Kalvoda, *op. cit.*, p. 121-135; J. Firsov, *Boj za orientáciu českého a slovenského národnooslobodzovacieho hnutia v Rusku v rokoch 1915-1917*, "Historický časopis", 43 (1995), 1, pp. 47-68; Е.Ф. Фирсов, *Т.Г. Масарик...,* cit., pp. 75-99; E.K. Kautský, *op. cit.*, pp. 157-158.

[14] R.P. Browder – A. Kerenskij (eds), *The Russian Provisional Government*, Stanford 1961, p. 1044. Originariamente pubblicato sul quotidiano "Речь", organo del partito dei democratici costituzionali ("cadetti"), il 23 marzo 1917.

Il pensiero di Tomáš G. Masaryk

Prima della guerra, Tomáš G. Masaryk oltre ad essere professore di filosofia all'Università Carolina di Praga, fu l'unico deputato dell'esiguo Partito realista al *Reichsrat* (Parlamento) austriaco, e riuscì, sebbene con scarso peso politico, a sortire una certa influenza intellettuale soprattutto sui giovani studenti universitari di Praga. Intento a plasmare la coscienza storico-politica delle élites del popolo, egli riscontrava il suo compito nell'individuazione di quelle che considerava "le migliori tradizioni del passato" e "la continuazione dello spirito". Sotto questi termini mai spiegati Masaryk non intendeva però una ricostruzione fedele del passato, in quanto una conoscenza reale dello stesso non rientrava nei suoi interessi. La storia gli serviva solo da arsenale da cui scegliere quelle idee che sembravano dare una risposta alla questione del presente sul senso della storia e confermare i suoi preconcetti ideologici. Ciononostante egli presentava queste idee altamente astratte e volontaristiche come entità storicamente reali. Queste scorciatoie e arbitrarietà nell'interpretazione del passato si inserivano con una certa logica nell'insieme della sua filosofia di storia la quale partiva dalla convinzione che fosse una forza provvidenziale – mai meglio definita – a guidare lo sviluppo verso gli ideali di umanità e di progresso. In questo contesto, la riduzione dell'interpretazione del passato a pura illustrazione di apriorismi prestabiliti, sembrava giustificata poiché volta alla realizzazione dell'"idea dell'umanità" (*myšlenka humanitní*)[15].

Alla luce di tali presupposti ideologici, Masaryk ricostruiva la storia ceca come un perenne conflitto con il cattolicesimo e con l'assolutismo politico in quanto fattori del regresso storico (più tardi vi aggiunse anche il germanesimo), e riscontrava il culmine della storia ceca nell'ussitismo e nella riforma nazionale, costruendo artificialmente una diretta continuazione tra essa e il risveglio nazionale ottocentesco. Questa visione della storia spiccatamente anticattolica si rifaceva all'opera del "padre della storiografia ceca" František Palacký. A partire da un ulteriore sviluppo di quest'ultima, Masaryk nel suo saggio sulla "questione ceca" spiegò il carattere e la coscienza nazionale ceca come il risultato della riforma nazionale, attribuendo alla nazione

[15] T.G. Masaryk, *Česká otázka*, Praga, 1895, pp. 225-226; E. Schmidt-Hartmann, *Thomas G. Masaryk's Realism. Origins of a Czech Political Concept*, München, 1984, pp. 119-121.

ceca la particolare missione storica di contribuire all'emancipazione dell'umanità dal cattolicesimo e da tutte le forme di autocrazia e intolleranza, e alla realizzazione dell'ideale della democrazia e della libertà[16].

Masaryk, battezzato in una chiesa cattolica, si convertì presto al protestantesimo per rifiutare infine qualsiasi Chiesa istituzionalizzata e religione rivelata con un Dio personale fattosi uomo e per predicare la necessità di una religione "libera" e "creativa" incentrata sull'uomo, una religione *all the men agree with* che rifletteva la sua appartenenza alla massoneria scozzese impregnata dal pensiero deista e dall'umanesimo antropologico. Sebbene egli continuasse a conservare una certa simpatia per il protestantesimo, nella Chiesa cattolica riusciva, però, a intravedere soltanto una roccaforte di regresso, di costrizione, di bugie, di delazionismo e della politica machiavellistica del potere, degli interessi senza princìpi e dell'aristocratismo intrinsecamente contrario ai principi democratici. L'obiettivo di «decattolicizzare la nostra vita»[17] rimase conseguentemente la sua linea di massima sia nel pensiero scientifico sia nell'agire politico.

Filosoficamente Masaryk era un eclettico affine al pensiero gnostico di orientamento monistico-neoplatonico e alle idee illuministe. Partendo da queste posizioni egli credeva di possedere quell'eccelsa cognizione che offre l'accesso alle verità massime e perfino ai misteri religiosi e dell'esistenza umana, e di essere dotato di quel lume superiore che mette i sapienti nella posizione privilegiata e indipendente al di sopra della società, e dunque anche delle Chiese, e che eleva la loro coscienza a criterio della verità oggettiva. L'accettazione del modello del filosofo-sovrano saggiamente governante sopra le leggi – le cui virtù sono la massima istruzione e la sapienza, la cui religione è la scienza e il cui obiettivo principale sta nell'impegno della ragione e della scienza fino alla somiglianza alla divinità –, servì a Masaryk come linea di massima per il suo operato politico ed "educativo" al punto che si autodefinì supremo leader spirituale e intellettuale della nazione.

Masaryk, pensatore occidentale per eccellenza, dedicò una parte sorprendentemente notevole della sua opera scientifica alle

[16] T.G. Masaryk, *Česká otázka*, cit.

[17] T.G. Masaryk, *Americké přednášky*, Praga, 1929, pp. 130, 134, 138. Per il pensiero di Masaryk sul cattolicesimo cfr. anche E. Hrabovec, *Der Heilige Stuhl und die Slowakei 1918-1922 im Kontext internationaler Beziehungen*, Frankfurt am Main e.a., 2002, pp. 33-40.

questioni russe. Poco prima della Prima Guerra Mondiale pubblicò un voluminoso libro in due tomi, scritto in tedesco, per il pubblico tedesco, e pubblicato a Jena con il titolo *Rußland und Europa* (La Russia e l'Europa) che nell'Impero guglielmino suscitò una grande eco, mentre nella Russia stessa fu messo all'indice[18]. Già il titolo lasciava intendere la tacita estromissione del grande Paese orientale dall'Europa, un'estromissione che oscillava tra il tentativo di paragone e l'aperta contrapposizione della civiltà russa a quella europea. Equiparando la Russia al "monaco russo", Masaryk cercava di dimostrare sulla di lui figura come la Russia avesse conservato il medioevo bizantino cristiano e con esso i difetti dell'"infanzia d'Europa" nella forma più arcaica: il sistema del *samoderžavie* come una forma specifica di assolutismo europeo, il mancato sviluppo dell'infrastruttura giuridica civile, l'ortodossia teologica, la censura spirituale e la rigidità e l'immobilismo del pensiero acritico e messianico, al quale Masaryk attribuiva anche tutte le forme di slavofilia. Il liberale centroeuropeo credeva di poter identificare nel pensiero del poeta-filosofo Dostojevskij i pilastri di quello che gli pareva il fondamento della filosofia religiosa russa: l'ortodossia, il misticismo, la teocrazia e la centralità del "mito", al quale una razionalità critica di un David Hume o un Immanuel Kant era del tutto estranea, mentre invece continuava a cedere alla "bramosia della fede" (*Glaubenssucht*) e alla tentazione di dover sostituire la "fede da bambini", una volta persa, con un'altra fede, fosse anche politica. Partendo da questa prospettiva e dallo schema interpretativo della storia come un conflitto tra la teocrazia e la democrazia, Masaryk considerava la questione russa una questione eminentemente religiosa non risolvibile con le sole riforme politiche delle strutture prerivoluzionarie, ma soltanto superando le particolarità del pensiero religioso russo e sostituendolo con la razionalità, la centralità del soggetto e la tolleranza occidentali[19].

[18] T.G. Masaryk, *Rußland und Europa. Studien über die geistigen Strömungen in Rußland. Erste Folge. Zur russischen Geschichts- und Religionsphilosophie. Soziologische Skizzen*, Jena, 1913.

[19] Cfr. H. Lemberg, *Masaryk and the Russian Question against the Background of German and Czech Attitudes to Russia*, in S.B. Winters (ed), *T.G. Masaryk (1850-1937), Vol. 1. Thinker and Politician*, Londra, 1991 (2); А.В. Пеков, «Русский вопрос» в свете философии национальности Томаша Масарика, "Вестник Вятского государственного гуманитарного университета", tom 1 (2012), 4, pp. 40-43. Cfr. anche l'introduzione di K. Schlögel alla nuova edizione del libro T.G. Masaryk, *Russische Geistes und Religionsgeschichte, 2 Bände*, a cura di K.

Masaryk salutò la Rivoluzione di febbraio con simpatie non nascoste. Politicamente essa dissipava le apprensioni delle potenze d'Intesa occidentali che lo sfacelo della monarchia danubiana e la nascita dei nuovi stati nell'Europa centro-orientale potessero aprire l'Europa centrale all'influsso della Russia. Dopo la caduta dello zarismo si supponeva invece che queste nazioni sarebbero divenute alleate belliche e postbelliche dell'Occidente e si sarebbero orientate secondo il modello politico occidentale. Masaryk sperava anche che la democratizzazione del sistema politico in Russia avrebbe stabilizzato l'Intesa, uniformandola all'interno, e l'avrebbe rinsaldata nella lotta contro gli Imperi Centrali. La Rivoluzione rafforzò l'azione di Masaryk anche contribuendo alla radicalizzazione della politica ceca e, in misura minore, di quella slovacca nell'Austria-Ungheria che cominciarono a orientarsi sempre di più verso il programma indipendentista rappresentato dal movimento ceco e slovacco all'estero. La caduta del governo zarista diede anche un forte appoggio alle posizioni ideologiche e ampliò le possibilità propagandistiche del gruppo masarykiano, rendendo possibile l'interpretazione della guerra come una lotta della democrazia contro la teocrazia e la reazione. In uno dei primi fascicoli postrivoluzionari della rivista *The New Europe*, pubblicata a Londra a partire dall'ottobre 1916 da Robert William Seton-Watson, storico inglese esperto di Europa orientale – oltre che corrispondente per diverse influenti testate giornalistiche e collaboratore del Ministero degli Esteri in cooperazione con un gruppo intellettuale potente e politicamente radicale vicino a Wickham Steed, Arnold Toynbee, Lewis Namier ed altri, con l'obiettivo di giustificare moralmente la guerra come una lotta necessaria contro il pangermanesimo e per la democrazia e la liberazione delle nazioni piccole ed oppresse, apparve l'articolo di Masaryk intitolato significativamente «Russia: Dalla teocrazia alla democrazia»[20].

Schlögel, Frankfurt am Main 1992, e il testo della relazione di Е.Ф. Фирсов, *Т.Г. Масарик, Россия и Европа*, pubblicato nel suo libro Е.Ф. Фирсов, *Т.Г. Масарик и российская интеллектуальная среда (по архивам Чехии и России). Часть 1. Томаш Масарик и Эрнест Радлов в научной и дружеской переписке*, Москва, 2005, pp. 123-140.

[20] «The New Europe», 22 marzo 1917. Cfr. T.G. Masaryk, *Světová revoluce za války a ve válce 1914-1918*, Praga 1925, p. 351; J. Kalvoda, *op. cit.*, p. 152. Per la rivista si veda H. Hanak, *The New Europe, 1916-1920*, "Slavonic and East European Review", 39 (1961), pp. 369-399; E. Goldstein, *The Round Table and The new Europe*, "The Round Table", CCCILVI (1998), pp. 177-190; E. Fordham, *Le combat*

Dopo una lunga assenza, Masaryk rivarcò la soglia della terra russa nel maggio 1917. Egli arrivò nel doppio ruolo di agente britannico munito del passaporto di Sua Maestà rilasciato al nome di Thomas G. Marsden e incaricato di fare fronte alla propaganda pacifista lanciata dagli Imperi Centrali, di mantenere la Russia in guerra e di offrire a Londra un servizio d'informazione, e al contempo nel ruolo ufficiale di capo del movimento ceco-slovacco all'estero il cui obiettivo fu la fondazione di uno Stato ceco-slovacco liberale e filooccidentale[21].

Arrivato in Russia, Masaryk entrò subito in contatto con gli editori e i redattori delle maggiori testate liberali di sinistra o socialiste come *Reč* e *Russkije vedomosti* del partito dei democratici costituzionali (cadetti), *Volja naroda* dei socialisti rivoluzionari (eseri), *Jedinstvo* di Georgij V. Plechanov, padre del marxismo russo critico di Lenin, o *Volʹnostʹ*, il giornale radicale-liberale di Aleksander Amfiteatrov, giornalista e scrittore fortemente critico prima del governo zarista, che lo aveva esiliato a Irkutsk, e poi dei bolscevichi. Masaryk riallacciò anche i contatti con gli intellettuali russi con i quali condivideva le posizioni ideologiche e che conosceva dai tempi prerivoluzionari, tra cui lo scrittore marxista Maksim Gorkij, il famoso economista e filosofo prima di convinzioni marxiste poi liberali di sinistra Pjotr B. Struve, i professori Vasilij V. Vodovozov e il filosofo Ernst L. Radlov, che decenni prima aveva introdotto Masaryk nel mondo della filosofia russa, e Nikolaj V. Jastrebov, professore di storia degli Slavi all'università di Pietrogrado, autore di numerosi saggi sugli ussiti e sui Fratelli boemi, il quale nel 1906 aveva tradotto in russo una parte del libro di Masaryk che trattava la questione sociale dalla prospettiva marxista e in Russia era uscito sotto il titolo «Gli inizi di una società socialista»[22].

---

pour la New Europe: Les radicaux britanniques et la Première Guerre mondiale, "Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle", 1 (2005), n. 23, pp. 111-141.

[21] Per il doppio ruolo di Masaryk si veda particolarmente J. Kalvoda, *op. cit.*, pp. 161-170; E.K. Kautsky, *op. cit.*, pp. 171-172.

[22] Начала социалистического общества. *I.* Революция или Эволюция*?* Ст. Петербург: От комитета партии "свободомыслящих", 1906. Per i contatti di Masaryk con gli intellettuali, i pubblicisti e i politici liberali e di sinistra in Russia cfr. Е.Ф. Фирсов, *Т.Г. Масарик и российская интеллектуальная среда (по архивам Чехии и России). Часть 1. Томаш Масарик и Эрнест Радлов в научной и дружеской переписке*, Москва, 2005; Е.Ф. Фирсов, *Т.Г. Масарик...,* cit., pp. 182-200.

Per adempiere ai suoi compiti, Masaryk costruì, con l'aiuto di numerosi collaboratori, una fitta rete d'informazione che forniva rapporti regolari al governo britannico. Assumendosi la guida della filiale russa del Consiglio nazionale ceco-slovacco, egli organizzò una forte propaganda in favore dell'Intesa, scrisse svariati articoli e rilasciò interviste alla stampa russa con l'obiettivo di combattere la massima della "Pace senza annessioni e contribuzioni", lanciata dai soviet e considerata a Londra e a Parigi una sovversione tedesca, e l'idea della pace separata con le Potenze centrali, e di incitare i russi a un rinnovato sforzo bellico. Nella guerra delle parole che attingeva all'arsenale più pesante della propaganda bellica, Masaryk presentava le sue attività politiche all'estero come una Rivoluzione contro l'imperialismo austriaco e tedesco, e come una guerra degli Slavi contro il germanesimo, e del principio repubblicano contro quello monarchico (il fatto che la maggior parte degli alleati nel campo dell'Intesa fossero monarchie non lo disturbava), e si autoidentificava come pacifista e realizzatore di ideali umanistici, proclamando tuttavia al contempo l'impossibilità di fare la pace con il militarismo e con l'assolutismo teocratico tedesco[23]. Fedele alla sua avversione per il cattolicesimo e il papato, egli criticava il Vaticano come uno dei nemici principali della guerra giusta per la democrazia e per il progresso e rifiutò con risolutezza non soltanto l'offerta di pace del Ministro degli Esteri austro-ungarico Ottokar Czernin, ma anche la Nota di pace del Papa Benedetto XV, collegando i due eventi e sostenendo che gli Imperi Centrali non fossero altro che uno strumento del papa romano nella guerra della teocrazia contro la democrazia dell'Intesa[24].

[23] Cfr. per esempio le interviste di Masaryk ai giornali "Вечернее время", il 24 maggio 1917; "Речь", il 1 giugno 1917; "Биржевые ведомости", il 6 giugno 1917 ed il 7 ottobre 1917; "Единство", il 9 giugno 1917. Per l'insieme del suo pensiero politico si veda T.G. Masaryk, *The New Europe: The Slav Standpoint*, Londra, 1918.

[24] Cfr. l'intervista di Masaryk al giornale "Биржевые ведомости" del 7 ottobre 1917. Cfr. anche Masaryk, *The New Europe: The Slav Standpoint*. Anche nel suo primo messaggio al Parlamento ceco-slovacco pronunciato il 22 dicembre 1918 Masaryk, già Presidente della Repubblica, presentò la sua visione della guerra appena finita come un conflitto tra «l'autocrazia teocratica» e la «democrazia fondata sui principi della moralità umanitaria». Il discorso fu pubblicato nella raccolta T.G. Masaryk, *Cesta demokracie. Soubor projevů za republiky, vol.1.: 1918-1920*, Praga, 1933, pp. 10-25 (la citazione a p. 11).

Aspetti religiosi della propaganda nelle truppe ceco-slovacche

Masaryk, ben conscio del fatto che nei tempi di guerra non fossero le parole ma gli eserciti a influenzare i processi decisionali, dedicò una speciale attenzione alla creazione di un forte Esercito ceco-slovacco, grazie al quale poter esercitare un incontestato controllo e che, in armonia con l'orientamento filooccidentale del futuro Stato ceco-slovacco, avrebbe dovuto essere dispiegato sul fronte occidentale da cui poi ritornare in patria come forza di liberazione. Soltanto in Russia, con i circa 250.000 prigionieri di guerra cechi e slovacchi, esistevano però le condizioni per reclutare il futuro Esercito nazionale. Qui Masaryk non dovette cominciare dal nulla. La brigata ceco-slovacca, nata nell'agosto 1914, come parte integrante dell'Esercito russo, nella primavera del 1917 – grazie alla missione precedente del colonnello e, più tardi, Generale Milan Rastislav Štefánik, slovacco naturalizzato francese, il quale aveva ottenuto la decisione del Consiglio supremo di guerra russo di creare un'armata ceco-slovacca –, contava ormai 9.000 soldati con l'intento di reclutarne ulteriori 25.000. Alla fine dell'anno 1918, la legione ceco-slovacca, presto così denominata, avrebbe contato oltre 75.000 uomini[25].

Mentre al livello politico la battaglia per l'orientamento delle organizzazioni ceche e slovacche in Russia fu decisa soltanto dopo la Rivoluzione di febbraio, nelle truppe, grazie ai prigionieri di guerra e agli ufficiali russi più radicali, la radicalizzazione politico-ideologica si fece sentire già verso la fine dell'anno precedente, per raggiungere il primo culmine all'inizio del marzo 1917, quando gli ufficiali e i soldati della brigata proclamarono il programma dell'indipendenza politica ceco-slovacca e Masaryk come loro dittatore[26]. In seguito, con l'aiuto della "direzione politica" della brigata, affidata ai più stretti collaboratori di Masaryk che condividevano incondizionatamente le sue opinioni, tra cui Prokop Maxa, Jiří Klecanda e Jaroslav Papoušek, iniziarono a prendere forma anche nuovi orientamenti nell'impostazione ideologica e nell'*esprit de corps*, che si riflettevano nella selezione delle

[25] Ľ. Holotík, *op. cit.*, p. 175; K. Pichlík – B. Klípa – J. Zabloudilová, Československí legionáři (1914-1920), Praga, 1996, pp. 94-121; M. Hronský – M. Čaplovič, *Generál Dr. Milan Rastislav Štefánik – vojak a diplomat. Zborník príspevkov a materiálov vedecekej konferencie v Bratislave 4.-5. mája 1999*, Bratislava 1999; Z.V. Tobolka, *Politické dějiny československého národa od r. 1848 až do dnešní doby, vol. IV.: 1914-1918*, Praga, 1936, pp. 302.

[26] E.F. Firsov, *Slovensko...*, cit., pp. 131-133.

tradizioni storiche e dei simboli religiosi offerti alla truppa per dare un senso ai suoi sforzi e promuovere la sua motivazione e la coesione sociale e culturale particolarmente importanti in un Esercito costituito da volontari.

Nel 1914, la nascente Česká družina trovò l'appoggio ideale nella tradizione di San Venceslao. Il giuramento festoso ebbe luogo il 28 settembre 1914 (secondo il vecchio calendario), il giorno della festa di San Venceslao[27]. I simboli di san Venceslao ornavano la bandiera, gli altari del campo, gli alloggi nelle *zemljanki*, le case semi-interratte, e si cantava il suggestivo corale di San Venceslao. I nomi dei regimenti – di San Venceslao e dei Santi Cirillo e Metodio – dimostravano che il governo russo si rendeva conto della cattolicità della grande maggioranza dei soldati e non intendeva cambiare la situazione confessionale nel futuro Stato ceco-slovacco. Per questa ragione, il 16 febbraio 1916, anche i rappresentanti dell'organizzazione cattolica di ginnastica *Orel* (L'aquila) – versione cattolica della molto più numerosa e influente organizzazione laica ed anticattolica *Sokol* (Il falco) – sollecitarono i propri membri a entrare nella brigata e un numero considerevole di essi seguì il richiamo[28].

Tuttavia, soltanto una minoranza di soldati credenti e praticanti percepiva la tradizione di San Venceslao nel suo aspetto religioso. Per la maggioranza invece essa si riduceva ai contenuti nazional-politici e fungeva da mero simbolo e da legittimazione della storicità dello Stato boemo da rinnovare dopo la guerra. In questo senso fu formulato anche il saluto dei rappresentanti delle organizzazioni ceche in Russia ricevute in udienza dall'Imperatore nel settembre 1914, in cui fu espressa la speranza che «la corona di San Venceslao sarebbe risplenduta alla luce della corona dei Romanov»[29]. Nel vocabolario e nella simbologia militare, il principe medievale, più che un esempio della vita cristiana, appariva come il capo dei mitici cavalieri di Blaník

[27] N.A. Chodorovič, *Odbojové hnutí a československé vojsko v Rusku (1914-1917),* Praga-Dejvice, 1928, pp. 23-25; O. Vaněk – V. Holeček – R. Medek, *Za svobodu. Obrázková kronika československého revolučního hnutí na Rusi 1914 – 1920*, Praga-Vyšehrad 1925, pp. 28-31; D. Vácha, *Život v legiích. Českoslovenští dobrovolci na Rusi 1914-1918*, tesi di dottorato di ricerca, Jihočeská univerzita v Českých Budějovicích, 2011, pp. 58-61.

[28] J. Kalvoda, *op. cit.*, p. 165. Cfr. anche E. Dostál, *Svatý Václav patronem čsl. odboje na Rusi*, Praga, 1929; A. Navrátil, *Svatý Václav a Čsl. legie*, Přerov, 1929.

[29] E. Beneš, *Světová...*, cit., p. 554-555; F. Šteidler, Československé hnutí na Rusi, Praga, 1922, p. 7.

che nei tempi di grave bisogno sarebbero venuti in aiuto alla nazione per salvare con la spada i suoi diritti. La laicizzazione della tradizione di San Venceslao, a partire dall'ultimo terzo dell'Ottocento ormai generalmente diffusa, dimostrava chiaramente che la società ceca, esposta al forte influsso del pensiero liberale e socialista, condizionata dall'interpretazione della storia in senso anticattolico e dal profondo estraniamento nei confronti degli Asburgo e della gerarchia ecclesiastica della monarchia, nonostante la formale appartenenza alla Chiesa cattolica, si trovava ormai in uno stato di forte secolarizzazione molto visibile soprattutto negli strati colti, nel ceto medio e in quello dei lavoratori, ormai ampiamente scristianizzati. Il grado della secolarizzazione sarebbe divenuto evidente immediatamente dopo la guerra, quando la proclamazione della Repubblica ceco-slovacca sarebbe stata seguita da una massiccia ondata di uscite dalla Chiesa cattolica abbandonata nell'arco di breve tempo da oltre un milione e mezzo di membri, di cui la minor parte sarebbe entrata nella neonata Chiesa nazionale cecoslovacca, mentre la maggioranza sarebbe rimasta fuori da qualsiasi appartenenza ecclesiastica.[30]

La fragilità del cattolicesimo ceco si manifestò anche nelle conversioni all'ortodossia. Quella più spettacolare, di alcune compagnie del Primo reggimento – circa 1.400 soldati e 14 ufficiali –, avvenne nel dicembre 1916. L'evento, provocato dall'ordine di un comandante che obbligava i soldati cattolici a frequentare, durante le imminenti feste natalizie, la chiesa cattolica piuttosto distante, evidentemente non scaturiva da profonde motivazioni religiose, ma piuttosto da considerazioni puramente umane e nazional-politiche. Uno dei protagonisti dell'evento giustificò più tardi la decisione con le seguenti parole:

[30] E. Hrabovec, *Reformbestrebungen der tschechischen Priester und die Entstehung der "Tschechoslowakischen Kirche"*, "Römische Historische Mitteilungen", 51 (2009), pp. 337-368. Sulla laicizzazione e politicizzazione della tradizione di san Venceslao nelle legioni cfr. anche J. Galandauer, *O struktuře české historické paměti: zamyšlení nad vzpomínkou českého vojáka a zajatce*, "Historie a vojenství. Časopis Historického ústavu Armády České republiky", 45 (1996), 1, pp. 132-136.

Per la profonda laicizzazione della società ceca è sintomatica l'osservazione del noto legionario Rudolf Medek, più tardi scrittore e storico delle legioni, che comparò l'inno nazionale ceco, suonato durante la cerimonia del giuramento della Česká družina a Kyjev, con una preghiera laica: La nazione «che ha perso il suo dio e il suo sostegno religioso metafisico, ha trovato in questa canzone la sua preghiera». R. Medek, *Veliké dni*, Praga, 1935, p. 221.

> Alla rinuncia alla fede antica non mi motivò, così come certamente neanche gli altri fratelli convertendi, il fatto che la Chiesa ortodossa con i suoi dommi antiquati ci fosse magari più congeniale di quella cattolica... La conversione ebbe però un altro scopo: quello di completare la separazione dall'Austria, iniziata con la nostra entrata nell'esercito; se l'Austria era così intimamente legata alla Chiesa cattolica che l'una senza l'altra difficilmente erano immaginabili, il nostro agire contro la Chiesa cattolica non fu per noi che una lotta contro l'Austria, e quella l'avevamo sempre in mente.[31]

A partire dalla fine del 1916 cominciò a imporsi nella brigata ceco-slovacca in Russia – per poi presto rimpiazzare il culto di San Venceslao –, l'ideologia ussita. Quest'ultima veniva trasmessa dai numerosi prigionieri di guerra che entravano nella brigata, ai quali l'idea ussita era molto più vicina di quella di San Venceslao diffusa soprattutto tra i coloni cechi residenti in Russia dai tempi prebellici. Programmaticamente e sistematicamente essa fu imposta dalla dirigenza politica del movimento ceco-slovacco in Russia guidato da Masaryk che la considerava il fondamento più idoneo della dottrina ideologico-politica dell'Esercito e del futuro Stato ceco-slovacco. Qui Masaryk si profilò come il tipico "educatore illuminista", che più che al solo consenso politico ambiva alla formazione totale del pensiero e della fede degli uomini.

Neanche la tradizione ussita veniva però riproposta nel suo contenuto religioso, che era ignoto ai suoi sostenitori moderni e per il quale non nutrivano alcun interesse. A partire dalla metà dell'Ottocento, la tradizione ussita si era imposta nella società ceca come un'ideologia laica capace di rispondere ai bisogni della nazione ormai profondamente secolarizzata e di offrirle l'orientamento e l'identità nella ricerca del suo posto all'interno della compagine politico-ideologica moderna. In questo contesto, la figura di Giovanni Hus le servì come metafora della resistenza nazionale contro Roma, la Chiesa cattolica, il germanesimo, gli Asburgo e la monarchia danubiana e come incorporazione dell'ideale liberale e progressista di libertà e di tolleranza che forniva, alla nazione ancora priva del proprio Stato, l'orgoglio e la consapevolezza per legittimare storicamente e moralmente la propria lotta contro

[31] O. Vaněk – V. Holeček – R. Medek, *op. cit.*, pp. 588-590 (la citazione p. 590). Vedi anche i diari del colonello J. Švec *Deník plukovníka Švece. V. illustrované vydání (úplné) s některými jeho drobnými pracemi*. K tisku připravil Dr. J. Kudela, Praga, 1929, p. 244.

gli avversari della propria emancipazione nazionale[32]. Mentre nel periodo prebellico, nella narrativa storica, prevalevano le figure dello stesso Hus, del riformatore Petr Chelčický, visto come il portatore del pacifismo radicale e dell'ideale "democratico" della Chiesa antica, oppure dell'"educatore" pansofista e membro della Chiesa evangelica dei Fratelli boemi Jan Amos Komenský, nei tempi di guerra, in cui la fittizia linea tra il tardo medioevo e il risveglio nazionale ottocentesco fu prolungata fino al conflitto mondiale, "gli allievi di Chelčický e Komenský" divennero per necessità "i battaglieri di Jan Žižka di Trocnov", il leggendario condottiero degli eserciti ussiti, per combattere come "gli ussiti moderni" per la libertà persa e per l'indipendenza dello Stato boemo[33]. Così apostrofava i legionari anche Masaryk nel telegramma di auguri dopo la battaglia vittoriosa di Zborov nel quadro dell'offensiva russa del luglio 1917: «Fratelli, con il vostro coraggio ussita vi siete guadagnati il riconoscimento della Russia e di tutto il mondo dell'Intesa. Avete dimostrato agli amici ed ai nemici, che la nostra nazione è per sempre decisa di ottenere la sua indipendenza nazionale e politica»[34].

La culla della ricostruzione dello spirito dell'Esercito nel senso ussita divenne il 3° battaglione del primo reggimento ceco-slovacco, più tardi il terzo reggimento della prima divisione, che già alla fine dell'anno 1916 cominciò a servirsi del nome di Jan Žižka e dei simboli ussiti e a denominare i suoi locali secondo i nomi dei luoghi legati all'azione degli storici ussiti (Trocnov, Tábor...). L'"ussitizzazione" dell'Esercito raggiunse il primo culmine dopo la battaglia di Zborov e la trasformazione della brigata ceco-slovacca in corpo d'armata, quando il primo reggimento di San Venceslao fu ribattezzato come

[32] M. Schulze Wessel, *Die Nationalisierung der Religion und die Sakralisierung der Nation im östlichen Europa*, in M. Schulze Wessel (hrsg), *Nationalisierung der Religion und Sakralisierung der Nation im östlichen Europa*, Stuttgart, 2006, pp. 7-14; E. Hrabovec, *Der Heilige...*, cit., pp. 33-63.

[33] Nella "Storia della nazione cecoslovacca" *Dějiny národu československého* degli autori A. Rezek – J. Dolenský – J. Kosina, un'opera divulgativa ideologicamente basata su un chiaro anticattolicesimo e sulla finzione dell'unica "nazione cecoslovacca", uscita a Praga nel 1924, il capitolo sulla nascita delle legioni fu significativamente intitolato «Žáci Komenského stávají se bojovníky Žižkovými» (*Gli allievi di Komenský diventano i battaglieri di Žižka*), p. 417. Per il tema si veda anche D. Vácha, *„Husité dvacátého století". Odraz fenoménu husitství v československých legiích v Rusku*, "Historie a vojenství", 59 (2010), 1, pp. 4-18.

[34] F. Vrábel, *Príbeh československých légií*, "Národopisná revue", 3 (2011), p. 164.

reggimento di Maestro Giovanni Hus, il secondo reggimento dei Santi Cirillo e Metodio in quello di Jiří z Poděbrad, l'unico "re ussita", il quarto reggimento assunse il nome di Prokop Holý, il sacerdote radicale, politico e guerriero ussita, mentre il terzo reggimento e il reparto dell'artiglieria condividevano il nome di Jan Žižka e l'intera prima divisione fu chiamata "ussita". I patroni cattolici fecero strada ai patroni riformati, nel nome dei quali nella Repubblica cecoslovacca interbellica si sarebbe condotta un'aspra lotta contro la Chiesa cattolica. Il 31 agosto (13 settembre) 1917 Masaryk, in quanto comandante supremo dell'Esercito, impartì l'ordine di sostituire la maggiore onorificenza dell'armata ceco-slovacca in Russia, la croce di san Giorgio, con la "croce ussita". Si cambiarono anche le insegne e i simboli militari: fu il 3° battaglione del primo reggimento a fare strada, più tardi l'intera prima divisione cominciò a usare le spalline di colore nero con il calice ussita rosso, mentre il calice ussita in metallo bianco ornava anche le spalline del reparto dell'artiglieria. Quando, nel corso della Rivoluzione, furono abolite le spalline, bollate come un "residuo borghese", il calice venne collocato assieme alle insegne del rango, su un piccolo scudetto sul braccio sinistro. I simboli ussiti e le raffigurazioni dei personaggi della riforma ceca ornavano anche gli alloggi e gli spazi pubblici dei soldati, i tetti delle *zemljanki*, in cui furono sistemati i battaglioni di riserva a Borispoľ (Boryspil) e altrove in Ucraina, e le pareti dei vagoni (*teplušky*) dei treni militari in cui vivevano e combattevano i soldati durante la lunga anabasi siberiana. Essi dominavano anche nelle rappresentazioni culturali e nelle sfilate di carri allegorici, mentre il corale ussita *Kdož jsou božĺ bojovníci* (Chi sono i battaglieri di Dio) subentrò al posto di quello di San Venceslao[35].

Il tema ussita dominava anche nella stampa militare comprese le riviste manoscritte dei reggimenti e dei battaglioni, tra cui spiccavano alcune testate con titoli significativi come *Táborita* (Il Taborita, abitante della città degli ussiti chiamata secondo il luogo biblico di Tabor) o *Palcát* (La mazza, l'arma tipica degli eserciti ussiti). Sulle copertine del *Táborita* apparivano illustrazioni che raffiguravano, sullo sfondo del municipio della Città Vecchia di Praga, davanti al quale, nel 1915,

[35] D. Vácha, "*Husité dvacátého století*"..., cit., pp. 4-18; T.G. Masaryk, *Masaryk a revoluční armáda*, Praga, 1922, pp. 193-212; N.A. Chodorovič, *op. cit.*, pp. 123-124, 218; B. Ráček, *Československé dějiny*, Praga 1929, p. 636; F. Šteidler, *Pěší pluk Karla Havlíčka Borovského*, Praga, 1937, pp. 22, 66-67, 173; Е.Ф. Фирсов, *Т.Г. Масарик...*, cit., pp. 139-155; O. Vaněk – V. Holeček – R. Medek, *op. cit.*, pp. 589-594, pp. 713-718.

fu costruito un suo imponente monumento, il riformatore Jan Hus come simbolo del carattere indomabile dello spirito ceco[36], oppure la figura femminile con il calice ussita nella mano come simbolo della Boemia e, sullo sfondo, con l'immagine del Castello di Praga, la sede storica dei re di Boemia[37],

Seppure i simboli e il vocabolario ussiti dominassero la vita quotidiana dell'armata, solo una minoranza dei soldati riuscì ad accettarli internamente. Per gli altri rimaneva un simpatico elemento folcloristico che si inseriva nell'atmosfera generale sensibilizzata dalle aspettative nazionali e dalla radicalizzazione sociale nel corso delle Rivoluzioni russe e rafforzava l'immaginario e l'orgoglio nazionale, lasciando però poche tracce nella vita religiosa o spirituale dei soldati. Pertanto, come dopo la nascita della Repubblica nel 1918, e ancora più tardi, nel corso della crisi causata dai festeggiamenti ufficiali di Hus nel 1925, anche nella legione in Russia divenne chiaro che seppure la maggioranza dei suoi membri si fosse ormai distaccata dalla fede cattolica dei padri, l'aveva sostituita con un'indifferenza scarsamente mobilizzabile per gli ideali religiosi di qualsiasi altro tipo[38].

La propaganda anticattolica e anticlericale, e l'imposizione dell'ideologia ussita, insieme alla mancanza di qualsiasi dimensione nazionale slovacca nel programma politico e nella vita quotidiana della legione, complicarono seriamente il reclutamento dei volontari slovacchi e contribuirono al fatto che, nonostante un notevole sforzo propagandistico e persino l'istituzione di uno speciale "campo di rieducazione" per i prigionieri di guerra slovacchi ad Irkutsk, prima della mobilitazione generale proclamata dopo la fondazione della Repubblica ceco-slovacca nell'autunno 1918 solo una piccola parte dei prigionieri di guerra slovacchi entrò nella legione. Inoltre, tra i volontari prevalevano membri della minoranza luterana, più aperta nei confronti delle idee ussite della maggioranza cattolica del popolo slovacco, al quale questa tradizione era completamente estranea. Le diversità storiche, culturali e religiose contribuirono anche alla nascita di tensioni nazionali all'interno della legione, le quali culminarono

[36] "Táborita", 2 (1917), 3, copertina.

[37] "Táborita", 2 (1917), 2, copertina. Cfr. anche Е.Ф. Фирсов, *Т.Г. Масарик...,* cit., pp. 145-153.

[38] E. Hrabovec, *Reformbestrebungen...*, cit., p. 337-340. Per i festeggiamenti di Hus nel 1925 e il conflitto con la Santa Sede cfr. E. Hrabovec, *Slovensko a Svätá stolica 1918-1927 vo svetle vatikánskych prameňov*, Bratislava, 2012, pp. 68-78.

nel 1919 al tempo in cui gli ufficiali slovacchi minacciarono di rinunciare ai loro gradi militari, se non fossero state istituite unità militari slovacche con la lingua di comando slovacca e non fossero state rispettate le tradizioni slovacche come parte integrante dell'*esprit de corps*[39].

Masaryk, la legione ceco-slovacca e la Rivoluzione bolscevica

Masaryk era un politico filooccidentale, per il quale la Russia costituiva soltanto un posto dove reclutare i volontari per l'Esercito da dispiegare sul fronte occidentale. Già nell'estate del 1917 egli impartì all'Esercito il chiaro ordine di rispettare la stretta neutralità nei confronti dei conflitti interni russi. In base a questo principio, egli riuscì ad impedire che le unità ceco-slovacche – nonostante le simpatie della maggioranza del corpo ufficiale deciso a schierarsi dalla parte di Kornilov –, dessero il loro appoggio al Generale russo intento ad impedire la presa del potere bolscevica e il crollo della Russia. Anche nei mesi successivi Masaryk continuò a insistere sulla neutralità della legione nei confronti degli avvenimenti russi[40]. Le interpretazioni storiche di questo atteggiamento della legione possono essere diverse, purtuttavia il principio del non intervento non era in realtà un'imparzialità ma un appoggio, benché indiretto, ai bolscevichi, dal momento che nella particolare situazione russa, mentre l'Esercito e il potere politico vecchio erano già in disfacimento, e le unità bolsceviche ancora molto deboli, la legione ceco-slovacca rappresentava una delle poche forze sul suolo russo in grado di combattere e, all'inizio della Rivoluzione bolscevica, probabilmente capaci di influenzare il suo corso. Si aggiunga il fatto che per Masaryk il vero pericolo per la continuazione della Rivoluzione democratica esisteva soltanto a destra, mai a sinistra. Inoltre, seppure per motivi tattici continuasse a professare simpatie slave e filorusse, in realtà Masaryk era poco interessato a vedere una Russia forte. Nel rapporto segreto preparato il 1° settembre 1917

[39] M. Gacek, *Sibírske zápisky 1915-1920*, Turčiansky Sv. Martin, 1936, pp. 110-140, 197-289; K. Sidor, *Slováci v zahraničnom odboji*, Bratislava, 1928, pp. 72-93; R. Holec, *M.R. Štefánik a problémy česko-slovenského odboja v Rusku*, in M. Hronský – M. Čaplovič, *Generál Dr. Milan Rastislav Štefánik*..., cit., pp. 57-68.

[40] J. Kalvoda, *op. cit.*, pp. 192, 216-219, 259-260, 276-278; T.G. Masaryk, *Masaryk* ..., cit., pp. 187-193; Ľ. Holotík, *op. cit.,* pp. 459-461.

per l'agente britannico Sommerset Maugham (più famoso come scrittore), egli spiegò le proprie motivazioni con i seguenti argomenti:

> L'indebolimento interno ed esterno della Russia significa *eo ipso* il rafforzamento degli Imperi Centrali, il che aumenta la necessità di costruire uno Tato indipendente ceco, polacco e jugoslavo come barriera naturale contro il pangermanesimo... L'Austria-Ungheria rappresenta un ponte prussiano verso l'Oriente, sia quello vicino che quello più distante.[41]

In altre parole, più debole era la Russia e più piccolo il suo potenziale di avanzare nell'Europa centrale, più probabile era nell'opinione di Masaryk la possibilità che la Gran Bretagna desse il suo assenso allo sfacelo dell'Austria-Ungheria e alla fondazione dello Stato ceco-slovacco indipendente.

Il rapporto di Masaryk con i bolscevichi era ambivalente. Egli li condannava come agenti tedeschi, il cui obiettivo era quello di ottenere la pace separata con la Russia, per indebolire l'Intesa, e come forze politiche che volgarizzavano e barbarizzavano i contenuti originari del marxismo, al quale Masaryk evidentemente si sentiva vicino, e al contempo si sforzava di mantenere con loro rapporti pratici corretti. La vicinanza del pensiero di Masaryk al marxismo viene testimoniata sia dagli stretti contatti con gli intellettuali e i politici di stampo marxista-socialista o liberale di sinistra[42], sia dalle posizioni teoretiche presentate nei suoi saggi, dalla già menzionata "Questione sociale"[43] prebellica fino agli articoli pubblicati poco dopo la nascita della Cecoslovacchia.[44] Masaryk non rimproverava al bolscevismo sovietico di mettere in pratica la teoria marxista, ma al contrario di tradirla:

---

[41] E.K. Kautský, *op. cit.*, p. 171.

[42] Е.Ф. Фирсов, *Т.Г. Масарик...,* cit., pp. 182-200. Per le simpatie non nascoste di Masaryk verso il marxismo e il bolscevismo cfr. anche M. Levée, *Les précurseurs de l'indépendence tchèque et slovaque à Paris*, Paris, 1936, pp. 150-152; E. Beneš, *Où vont les Slaves?*, Paris, 1948, p. 18; J. Paučo, *Slováci a komunizmus*, Middletown, PA, 1957, pp. 25-26.

[43] T.G. Masaryk, *Česká otázka*, Praga, 1895.

[44] Si tratta di alcuni articoli di Masaryk usciti nel giornale praghese "Čas" il 5, 8, 15, 18, 21 e 23 settembre 1920 e più tardi pubblicati insieme in un libro intitolato *Sovětské Rusko a my, uvažuje český legionář*. Nel 1921 uscì il libro di T.G. Masaryk, *O bolševictví*. Nel 1990 i suoi articoli furono ripubblicati nel libro T.G. Masaryk, *O bolševictví*, Praga, 1990.

> Gli uomini ad un livello più basso di illuminazione e di moralità sminuiscono gli ideali e le idee al loro livello... I russi non possono superare se stessi e così è anche il loro comunismo e socialismo – i.e. non è e non può essere un socialismo e un comunismo marxista, scientifico. Tutte le carenze che aveva lo Stato russo, la scuola russa, la chiesa russa, ecc. continua ad averle lo Stato bolscevico e il regime – è il frutto dello stesso popolo e della stessa istruzione.[45]

Il socialismo in Europa era, secondo Masaryk, "scientifico", e così si distingueva dal socialismo in Russia: «Come può sussistere in Russia un socialismo scientifico, se il popolo colà non sa leggere e scrivere?». Masaryk – "filosofo-governatore" e "maestro" illuminista-neoplatonico – identificava la democrazia con la messa in pratica del marxismo scientifico, legando quest'ultimo al presupposto della necessaria istruzione:

> La vera democrazia esisterà solo colà dove ogni individuo sarà capace di riflettere e sarà educato per il socialismo, come dite, scientifico. Marx ed Engels parlavano del proletariato, pensavano però al proletariato istruito... Vi posso solo augurare perché abbiate, come desiderava anche Marx, un socialismo veramente scientifico, perché noi abbiamo un proletariato in grado di controllare lo sviluppo dell'industria, perché voi, socialisti cechi di ambedue i campi[46], siate in grado di risolvere tutte le questioni con calma e circospezione... Il socialismo – sì: nei miei messaggi mi sono sempre dichiarato a favore della socializzazione e mi dichiaro anche qui davanti a voi per la socializzazione. Socializzeremo passo dopo passo, si comincerà con quello che è, come si dice, maturo...[47]

Marx ed Engels rappresentavano, secondo Masaryk, una posizione scientifica ed evolutiva, mentre i bolscevichi russi invece «non pensavano in termini di sviluppo, ma assolutisticamente e non scientificamente». Marx ed Engels negli anni più maturi avevano elaborato «l'ideale della rivoluzione dell'epoca nuova, culturale, che assicura un'amministrazione nuova», ossia il modello del mutamento evolutivo della società nello spirito marxista[48].

---

[45] T.G. Masaryk, *O bolševictví*, Praga, 1990.

[46] Ad esempio i social-democratici e la sinistra comunista che a quel tempo stava per emanciparsi e per fondare il Partito comunista della Cecoslovacchia.

[47] T.G. Masaryk, *O bolševictví*, cit.

[48] *Ibidem*.

Le preferenze per la graduale evoluzione dei sistemi di governo in senso marxista, elaborate in diverse considerazioni teoriche, furono applicate da Masaryk anche nei rapporti concreti con il potere bolscevico dopo la Rivoluzione d'ottobre 1917. Seppure continuasse a criticare i bolscevichi, Masaryk non desiderava né il ripristino del vecchio sistema politico né l'intervenzione antibolscevica. Anzi, era convinto che il regime bolscevico sarebbe durato più a lungo di quanto non pensassero i politici occidentali, e che alle fine, dopo una propria evoluzione interna, sarebbe stato sostituito da un governo di coalizione di sinistra formato dai bolscevichi e da altre denominazioni socialiste, anzitutto gli eseri a Masaryk più vicini. Fino ad allora Masaryk aveva raccomandato di mantenere dei rapporti corretti e neutri nei confronti del nuovo potere sovietico, e nel Memorandum di Tokyo stilato durante il viaggio dalla Russia agli Stati Uniti nel marzo 1918 e indirizzato al Presidente Wilson, egli consigliava persino il riconoscimento del governo di Lenin da parte degli americani e dell'Intesa[49].

Prima di lasciare la Russia, Masaryk firmò un accordo con il potere bolscevico che prevedeva il libero trasporto in Francia della legione ceco-slovacca, ritrovatasi in una situazione difficile dopo la pace separata di Brest-Litovsk, a condizione della sua completa neutralità nelle cose russe e della consegna delle armi nelle mani dei sovietici[50]. Seppure la Rivoluzione russa causasse all'interno della legione ceco-slovacca una profonda differenziazione – in una minoranza dei soldati trovava l'eco la propaganda comunista, la maggioranza simpatizzava con gli eseri e i menscevichi, il corpo degli ufficiali, sentendo la solidarietà slava e il proprio debito nei confronti della Russia prebolscevica, spingeva all'azione in favore dei Bianchi, mentre la dirigenza politica dell'Esercito insediata da Masaryk insisteva sulla neutralità e sul disarmo della legione –, sotto la spinta della situazione drammatica nella Siberia l'Esercito si ribellò alle istruzioni di Masaryk e dopo l'incidente di Čeľjabinsk alla fine del maggio 1918 entrò in conflitto armato con i bolscevichi[51].

[49] T.G. Masaryk, *The Making of a State: Memoirs and Observations, 1914-1918,* New York, 1927, pp. 201-205; R.W. Seton-Watson, *Masaryk in England*, Cambridge, 1943, pp. 108-112.

[50] K. Pichlík – B. Klípa – J. Zabloudilová, *op. cit.*, pp. 138-144; J. Kalvoda, *op. cit.*, pp. 303-312.

[51] K. Pichlík – B. Klípa – J. Zabloudilová, *op. cit.*, pp. 172-178; R. Gajda, *Moje paměti: československá anabase; zpět na Urál proti bolševikům – Admirál Kolčak*, Praga,

Masaryk fu decisamente contrario al coinvolgimento militare dei legionari, al contempo però non esitò a trarre vantaggio politico dal fatto che in un momento in cui le potenze d'Intesa decidevano di sostenere l'idea dell'intervento a favore dei Bianchi, ma non volevano o non potevano inviare in Russia forze militari più considerevoli, il Consiglio nazionale ceco-slovacco da lui guidato disponeva ivi di una forza militare non trascurabile. Questa "carta militare" rappresentava senza dubbio uno dei fattori più influenti che accelerarono il riconoscimento del Consiglio nazionale ceco-slovacco in quanto governo alleato belligerante, mentre dopo la reale fondazione della Repubblica ceco-slovacca la presenza della legione sul suolo russo rafforzava notevolmente la posizione ceco-slovacca alla Conferenza di pace di Parigi. Ciononostante Masaryk continuava a bloccare qualsiasi partecipazione della legione ai combattimenti contro il regime bolscevico, incrociando le armi sia con il Presidente del Consiglio Karel Kramář, il tradizionale politico ceco nazionale e neoslavo e sostenitore dell'intervenzione antibolscevica in Russia[52], sia con il Generale Milan Rastislav Štefánik, slovacco spiccatamente anticomunista, che specie dopo aver conosciuto personalmente la situazione nella Russia post-rivoluzionaria, assunse una posizione di aspra critica e di radicale opposizione al comunismo. «Il bolscevismo non è un sistema... Il bolscevismo è violenza. Vince chi è più forte. Il bolscevismo significa un incendio che minaccia il mondo intero»[53], disse in un discorso a Čeľjabinsk in Siberia, il 5 dicembre 1918, e poche settimane più tardi, prima di lasciare la Siberia, invitò i soldati a «restare nemici invincibili del bolscevismo», il quale è «nemico dell'umanità»[54].

> Dopo il ritorno dalla missione presso le truppe ceco-slovacche in Russia, ormai in gravi condizioni, Štefánik espresse la convinzione che il bolscevismo è l'anarchismo, il bolscevismo in Russia minaccia anche il nostro Stato... La Russia tra i primi ci permise di organizzarci. Ci è toccato il compito di aiutare la Russia. Non possiamo negare

1920, pp. 23-25; V. Lazarevský, *Rusko a československé znovuzrození*, Praga, 1927, pp. 122-123.

[52] V. Sís, *Dr. Karel Kramář. Život-dílo-práce. Vůdce národa, vol. II*, Praga, 1937, pp. 168-171, 250.

[53] Il discorso di Čeľjabinsk fu più tardi riprodotto nella raccolta di K.A. Medvecký, *Slovenský prevrat,* vol. IV, Bratislava, 1931, pp. 21-22.

[54] Il discorso fu pubblicato sul quotidiano "Československý denník", n. 305 (14 febbraio 1919) e ripubblicato nella raccolta Štefánik. Kniha prvá: Spomienky a postrehy, Praga – Bratislava, 1938, p. 285.

> l'aiuto. Sarebbe ingrato, non slavo e infine poco previdente, perché una Russia forte e rinnovata è nel nostro interesse vitale. Nel futuro avremo sicuramente bisogno del suo aiuto.[55]

Nel maggio 1919 il Generale Štefánik, tornando in patria, morì in un incidente aereo subito circondato da gravissimi sospetti[56], nel luglio successivo Kramář fu deposto dalla carica di Presidente del governo[57], Dopo la firma dei due trattati di pace di Versailles e di Saint-Germain e dopo l'approvazione del credito americano di 12 milioni di dollari al governo ceco-slovacco per coprire le spese di trasporto dei legionari in patria, il Presidente Masaryk e il Ministro degli Esteri Edvard Beneš non videro più nessuna ragione per trattenere ulteriormente la legione in Russia. Senza aspettare la decisione a tale riguardo degli Alleati, Beneš ordinò all'Esercito di non partecipare alla concentrata azione militare delle forze bianche di Kolčak, Denikin e Judenič e di lasciare la Siberia attraverso Vladivostok[58].

Grazie alla guerra con le sue quasi illimitate possibilità di capovolgere ordini territoriali e politici e di rivoluzionare i pensieri, Masaryk riuscì non solo a realizzare un progetto politico prima difficilmente immaginabile e ad accumulare nelle sue mani un grande

---

[55] A. Kocman, *Boj o směr vývoje československého státu, I, Říjen 1918 – červen 1919, Praga* 1965, p. 27. Per l'anticomunismo di Štefánik e il suo conflitto al riguardo con Masaryk e Beneš cfr. Ľ. Holotík, documento 66, p. 499, telegramma di Štefánik da Hong Kong a Praga del 5 febbraio 1919, in cui scrisse: «Les chefs bolchévistes sont des autocrates dans toute l'horreur du mot. Déguisés en haillons, ils accaparent les richesses et aspirent en réalité aux privilèges. La lutte contre le bolchévisme dans toutes ses manifestations doit dominer la politique tchécoslovaque». Cfr. anche *ibidem*, documento 67, p. 503, Rapporto di Štefánik sulla missione in Siberia al maresciallo Foch, p. 503; J. Paučo, *op. cit.*, p. 23s; F. Vnuk, *Štefánik a komunizmus*, "Slovák v Amerike", LXXIX (7 maggio 1969); cfr. anche le memorie del Generale francese M. Janin, *Moje účast na československém boji za svobodu*, Praga, s.d., pp. 180, 198, 246, 292; M.S. Ďurica, *Milan Rastislav Štefánik...,* cit., pp. 22-24; E. Beneš, *Světová válka a naše revoluce, vzpomínky a úvahy z bojů za svobodu národa, vol. II*, Praga, 1927, p. 187.

[56] M.S. Ďurica, *Milan Rastislav Štefánik alla luce dei documenti militari italiani inediti*, Abano Terme, 1996; M.S. Ďurica, *Milan Rastislav Štefánik vo svetle talianskych dokumentov*, Bratislava, 1998; E.K. Kautský, *op. cit.*; M. Novota, *Údery pod pás*, Banská Bystrica, 1999.

[57] L'avversione politica, ideologica e personale di Masaryk contro Kramář traspare anche dalla corrispondenza del Presidente con il suo intimo Edvard Beneš pubblicata da Z. Šolle, *Masaryk a Beneš ve svých dopisech z doby pařížských mírových jednání v roce 1919, II,* Praga, 1994, pp. 264-335. Cfr. anche J. Kalvoda, *op. cit.*, pp. 416-418, 424-426.

[58] J. Šeba, *Rusko a Malá dohoda v politice světové*, Praga, 1936, p. 473; J. Kalvoda, *op. cit.*, pp. 440-441.

potere politico, ma anche a lanciare una forte azione propagandistica che valorizzò la dimensione religiosa sempre fortemente presente nel suo pensiero, cosicché prima della guerra il suo piccolissimo partito realista veniva spesso chiamato una setta.

Il forte interesse per la religione portò Masaryk alla convinzione che tutte le principali questioni politiche e nazionali comprese quella ceca e russa fossero in fin dei conti questioni religiose risolvibili solo attraverso la formazione di un uomo nuovo, religioso sì, ma liberato dall'ignoranza e da qualsiasi limite dettato dalla rivelazione o da un'organizzazione ecclesiastica istituzionalizzata. Masaryk credeva di disporre, grazie alla sua "visione interiore" riservata ai sapienti, di una cognizione superiore che lo autorizzasse ad educare i popoli e ad elevare le loro coscienze al criterio della morale e della verità. Qui è da ricercare la radice dell'enorme abisso tra i principi etici da lui professati – o meglio tra la sua tendenza alla moralizzazione – e la sua prassi politica pragmatica orientata esclusivamente al raggiungimento degli obiettivi prescelti, prescindendo dai metodi usati.

Significativamente Masaryk iniziò la sua azione politica pubblica il giorno del 500° anniversario della morte di Jan Hus (6 luglio 1915) con un discorso politico pronunciato nella grande aula della Riforma a Ginevra dopo una conferenza del noto boemista francese Ernest Denis[59], e nelle sue attività faceva un ricorso programmatico ai simboli e al vocabolario ussiti per agevolare la divulgazione delle sue idee e la formazione delle menti e delle coscienze degli uomini nel suo spirito. Sorprendentemente però, nei confronti della Russia rivoluzionaria, nella quale trascorse quasi un intero anno, si limitò alle attività esclusivamente politiche, seppure l'ambiente russo di quei tempi movimentati tra il maggio 1917 e il marzo 1918, segnati anche da una grande sensibilità religiosa e spirituale, gli avrebbero offerto un terreno più che fertile per riflessioni al riguardo. Anche questo fa nascere il sospetto che il suo uso degli argomenti religiosi fu, almeno fino ad un certo punto, solo strumentale.

[59] Cfr. per esempio E.K. Kautský, *op. cit.*, pp. 126-127.

La Rivoluzione russa nelle adunanze cardinalizie della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari

di Roberto Regoli

Abstract *– The essay focuses on how the Holy See approached the occurrence of the Russian Revolutions in 1917, based on the analysis of the documentation available in the Historical Archives of a specific body which goes under the name of Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (Congregation of the Extraordinary Ecclesiastical Affairs). The role of this institution appeared to be crucial in shaping the Vatican diplomacy during the papacy of Pope Benedict XV. The two Revolutions occurred in Russia in 1917 were addressed by two distinct congregations of Cardinals, the first in July of the same year and the other in June, the following. If, at a first stage, the Revolution of February 1917 seemed to create better conditions for the Catholic Church in the country, ensuring a wider religious freedom, the Bolshevik Revolution overturned the situation later that year. For this reason, while at the beginning the Cardinals judged the first stage of the uprisings as positive ("providential"), they changed their attitude during the 1918 meeting, which was specifically dedicated to organisational matters (such as the re-organisation of the dioceses), rather than to take a stance towards the Bolshevism. The Congregazione assumed a pragmatical attitude, its primary aim being the preservation of the position of the Church in that time of instability, and not an ideological analysis of the situation.*

La storiografia degli ultimi decenni ha riportato la propria attenzione sulla storia istituzionale, dopo un non breve periodo di marginalità. Nel campo degli studi di storia della Chiesa, ci si trova in una stagione fortemente interessata alla storia istituzionale degli organi centrali del cattolicesimo[1]. Se la Segreteria di Stato è stata parzialmente studiata

[1] Vanno menzionati alcuni contributi che trattano in maniera ampia della Curia romana in epoca contemporanea: P. Boutry, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Roma, 2002; N. Del Re, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, 1998; J.-B. d'Onorio, *Congregazioni romane*, in *Dizionario Storico del Papato* (=DSP), Milano, 1996, pp. 423-429; Id., *Curia (epoca contemporanea)*, in DSP, cit., pp. 477-480; F. Jankowiak, *La Curie romaine de Pie IX à Pie X: le gouvernement central de l'Eglise et la*

per la storia contemporanea[2], molto meno un altro organismo, fondamentale per la politica della Santa Sede, che è la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari[3]. Questa Congregazione,

fin des Etats pontificaux (1846-1914), Rome, 2007, pp. 196-224; L. Pásztor, *L'histoire de la Curie romaine, problème de l'histoire de l'Eglise*, "Revue d'histoire ecclésiastique", vol. 64 (1969), pp. 353-366; L. Pásztor, *Problèmes d'histoire du gouvernement de l'Eglise au XIX^e siècle. A propos du tome VII de la Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, "Revue d'histoire ecclésiatique", vol. 65 (1970), pp. 474-488; M.L. Trebiliani, *La Curia Romana (1815-1846)*, in A. Fliche – V. Martin (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. XX/2, pp. 1049-1059; A. van de Sande, *La Curie Romaine au début de la Restauration. Le problème de la continuité dans la politique de Restauration du Saint-Siège en Italie 1814-1817*, L'Aja, 1979.

[2] Tra i testi più significativi possiamo ricordare: J.-B. d'Onorio, *Segreteria di Stato*, in DSP, cit., pp. 1363-1365; L. Londei, *L'ordinamento della Segreteria di Stato tra Antico Regime ed età della Restaurazione,* "Les sécretaires d'État du Saint-Siège (1814 – 1979). Sources et méthodes, Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", vol. 110 (1998), n. 2, pp. 461-473; L. Pásztor, *Per la storia della Segreteria di Stato nell'Ottocento. La riforma del 1816*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, vol. V, Città del Vaticano, 1964, pp. 209-272; Id., *La Segreteria di Stato e il suo Archivio 1814-1833*, voll. 1-2, Stuttgart, 1984; P. Richard, *Origines et développement de la Sécreterarie d'Etat*, "Revue d'histoire ecclésiastique", vol. 11 (1910), pp. 56-72, 505-529, 728-754; H. De Valk, *Le relazioni tra Propaganda Fide e Segreteria di Stato attraverso il caso della Cina e dell'India (1922-1934)*, in L. Pettinaroli (sous la direction de), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI. Pratiques romaines et gestion de l'universel*, Roma, 2013, pp. 323-342. Sono pregevoli a livello di sintesi e di sollecitazione di ulteriori ricerche i due convegni (soprattutto il primo) tenuti a Roma presso l'*Ecole française de Rome* nel 1997 e nel 1999, i cui atti sono stati pubblicati: *Les secrétaires d'Etat du Saint-Siège (1814-1979)*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", vol. 110 (1998); *Les secrétaires d'Etat du Saint-Siège, XIX^e-XX^e* siècles, "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", vol. 116 (2004). Per la Segreteria di Stato, seppure con un'analisi limitata cronologicamente, è interessante per le premesse di metodo e le considerazioni generali di comprensione ed investigazione: A. Menniti Ippolito, *Note sulla Segreteria di Stato come ministero particolare del Pontefice Romano*, in G. Signorotto – M.A. Visceglia (a cura di), *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, Roma, 1998, pp. 167-187. Questi rifiuta una comprensione evolutiva della Segreteria.

[3] Per un approfondimento specifico, si rinvia alla bibliografia tematica: E. Bontempi, *La Sacra Congregazione deputata sugli affari ecclesiastici straordinari del mondo cattolico nella biblioteca della Pontificia Università Lateranense*, "Apollinaris", anno LXX, 1997, pp. 278-301; A. Colombo, *Una fonte per la storia del movimento sociale cattolico tra Otto e Novecento. L'archivio della S. Congregazione degli AA.EE. SS.*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale in Italia", a. XXXIII (1998), pp. 267-273; H. De Valk, *op. cit.*; E.J. Greipl, *Das Archiv der Santa Congregazione degli Affari Eccl. Straordinari und seine Bedeutung für die Forschung*, "Römische Quartalschrift für Christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte",

che è stata considerata il pensatoio (*think tank*) della Santa Sede, è fondamentale per capire la politica internazionale del Vaticano e le linee della politica ecclesiastica, come i rapporti di forza interni alla Curia romana.

È proprio il nuovo mondo novecentesco, avviato e poi attraversato da guerre e rivoluzioni, ad obbligare la Chiesa a posizionarsi di fronte alle novità politiche e sociali, a riconfermare precedenti prese di posizione, come a cercare, a volte a tentoni, l'avvio di nuovi

---

vol. LXXIX (1984), pp. 255-262; A. Gottsmann, *Archivbericht: 'Finis Austriae' im Archiv der Kongregation für außerordentliche kirchliche Angelegenheiten (Affari Ecclesiastici Straordinari)*, "Römische Historische Mitteilungen", vol. L (2008), pp. 545-556; F. Le Moigne, *Choisir des évêques pour la France. Le rôle des sessions de la Congrégation des Affaires ecclésiastiques extraordinaires (1925-1938)*, in L. Pettinaroli, *op. cit.*, pp. 624-642; L. Pásztor (a cura di), *Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, in *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli Archivi della Santa Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia*, Città del Vaticano, 1970, pp. 305-328; Id., *La Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari tra il 1814 e il 1850*, "Archivum Historiae Pontificiae", vol. VI (1968), pp. 191-318; Id., *La Curia Romana: problemi e ricerche per la sua storia nell'età moderna e contemporanea*, Roma, 1969; Id., *L'Histoire de la Curie romaine, problème d'histoire de l'Eglise,* "Revue d'histoire ecclésiastique", vol. LXIV (1969), pp. 353-367; Id., *Per la storia della Segreteria di Stato nell'Ottocento. La riforma del 1816*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, vol. V, Città del Vaticano, 1964, pp. 209-272; F. Roberti, *De Curia Romana ante pianam reformationem*, "Apollinaris", anno XXV (1952), pp. 13-34; L. Pettinaroli, *Les* sessioni *de la congrégation des Affaires ecclésiastiques extraordinaires: évaluation générale (1814-1938) et remarques sur le cas russe (1906-1923)*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Mediterranée", anno CXXII (2010), pp. 493-537; D. Pinna, *Leone XIII, la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari e l'Italia. Direttive papali e orientamenti cardinalizi nel primo decennio del pontificato leonino (1878-1887)*, "Chiesa e Storia", vol. II (2012), pp. 331-354; R. Regoli, *Il ruolo della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari durante il pontificato di Pio XI*, in C. Semeraro (a cura di), *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI. Alla luce delle nuove fonti archivistiche – Atti del convegno internazionale di studio Città del Vaticano 26-28 febbraio 2009*, Città del Vaticano, 2010, pp. 183-229; Id., *La «Congregación Especial para los Asuntos Eclesiásticos de España» durante el trienio liberal*, "Anuario de Historia de la Iglesia", vol. 19 (2010), pp. 141-166; Id., *Congrégation pour les Affaires ecclésiastiques extraordinaires*, in C. Dickès – M. Levant – G. Ferragu (sous la direction de), *Dictionnaire du Vatican et du Saint-Siège*, Parigi, 2013, pp. 309-312; Id., *Decisioni cardinalizie ed interventi papali. Il caso della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, in L. Pettinaroli, *Le gouvernement pontifical...*, cit., pp. 481-501; Id., *Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*, in F. Lovison (a cura di), *Dizionario Storico Tematico. La Chiesa in Italia*, vol. II, R. Regoli – M. Tagliaferri (a cura di), *Dopo l'unità nazionale*, disponibile all'indirizzo Internet http://www.storiadellachiesa.it/glossary/congregazione-affari-ecclesiastici-straordinari-e-la-chiesa-in-italia-in-preparazione/.

percorsi. Così, tra permanenze e novità, emerge il ruolo guida della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, che determina la politica della Santa Sede e, come si vedrà, dello stesso Benedetto XV.

Una prima ampia comprensione del ruolo della Congregazione all'interno della Curia e della diplomazia vaticana per gli anni 1914-1922 è stata portata a compimento (anche se non ancora pubblicata) presso la Pontificia Università Gregoriana da Nicholas Doublet[4]. I risultati della ricerca attribuiscono un ruolo assai significativo negli orientamenti della politica ecclesiastica alla Congregazione, un ruolo addirittura determinante. Infatti, a differenza del suo successore (Pio XI), Papa Della Chiesa segue le indicazioni ricevute dai cardinali radunati nelle sessioni della Congregazione. In questo senso riproduce l'impostazione conosciuta nella sua giovinezza, quando, nella Curia romana di fine Ottocento, Papa Leone XIII per lo più ratificava il lavoro dei suoi cardinali degli Affari Ecclesiastici Straordinari, secondo quanto riportato dalle ricerche di Diego Pinna (giovane studioso di questo dicastero per il pontificato leoniano)[5]. Benedetto XV asseconda i suoi cardinali, anche perché in Curia non vi sono raggruppamenti rigidi di ecclesiastici. Nei verbali delle sessioni della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari emerge, infatti, che in molte occasioni il Cardinale Pietro Gasparri adotta chiaramente la posizione del Cardinale Rafael Merry del Val nella risoluzione delle questioni in gioco. Si deve allora parlare di raggruppamenti cardinalizi fluidi che variano da una sessione all'altra, a seconda delle tematiche in gioco. Evidentemente, in alcune sessioni la discussione è molto intensa e i punti di vista sono espressi senza timori; tuttavia, nella maggior parte dei casi, i cardinali convergono su una proposta comune.

I dossier che non giungono ai cardinali sono quelli sui quali il Papa vuol giocare il suo ruolo primario, senza interferenze, intromissioni o deviazioni: è il caso della Spagna, ambito territoriale mai affrontato nelle sessioni della Congregazione durante il pontificato benedettino. D'altra parte, il giovane Della Chiesa aveva svolto servizio a Madrid: presumibilmente se ne riteneva un esperto o comunque non avvertiva il bisogno di un consiglio cardinalizio.

A causa di questa impostazione di governo da parte del Papa Benedetto XV, assumono rilevanza i lavori svolti dalla Congregazione,

[4] Cfr. N. Doublet, *The Congregation for Extraordinary Ecclesiastical Affairs during the pontificate of Benedict XV (1914-1922)*, dissertazione dottorale, Roma, 2016.

[5] Cfr. D. Pinna, *op. cit.*

anche in relazione alle Rivoluzioni russe del 1917. Queste Rivoluzioni, infatti, vengono affrontate dai cardinali in due distinte congregazioni cardinalizie, la prima nel luglio del 1917 e la seconda nel giugno 1918. Non vogliamo al momento considerare le altre riunioni relative ai territori usciti dal dominio zarista, come la Polonia[6], la Lettonia[7] e la Lituania[8], sulle quali si trovano riunioni cardinalizie miranti alle questioni di politica ecclesiastica, come al riconoscimento internazionale dei nuovi Stati.

La Rivoluzione del febbraio 1917 apporta una libertà religiosa fino ad allora sconosciuta alla Russia. La Chiesa cattolica beneficia di una normalizzazione della propria situazione. La successiva Rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917, però, destabilizza quella inedita situazione di libertà. In un contesto di guerra civile, interventi esteri e guerra russo-polacca, il governo sovietico procede con una politica laicista nei riguardi delle Chiese e della religione in genere. Il cattolicesimo, in più, è percepito come un fenomeno straniero. La situazione da gestire non è facile, anche per il fatto che il Papa non ha relazioni diplomatiche ufficiali con il governo russo. Di fronte a tale situazione, la Santa Sede cerca di posizionarsi, tramite canali diplomatici messi a disposizione da Stati compiacenti e la innovativa diplomazia umanitaria, quale risposta cattolica alle tragedie della guerra e delle carestie.

Già prima della Rivoluzione del 1917, la Russia era stata oggetto di attenzione vaticana. Anche nel passaggio di consegne al nuovo pontefice Benedetto XV, nel settembre 1914, la Congregazione degli

[6] Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico (S.RR. SS.), Archivio della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari (AA. EE.SS.), Rapporti delle Sessioni, 1918, n. 1215, stampa 1054, Polonia, Interessi religiosi, 3 aprile 1918; S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, 1920, n. 1237, stampa 1078bis, Polonia, Plebisciti nell'Alta Slesia e nella Prussia Occidentale e Orientale, 30 aprile 1920.

[7] S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, 1921, n. 1241, stampa 1083bis, Lettonia, Progetto di Concordato, maggio 1921, Ponenza, 7.

[8] S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, 1918, n. 1216, Guerra Mondiale, II, Lituania, 8 aprile 1918; S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, 1918, n. 1217, stampa 1055, Lituania, Diocesi di Vilna, 29 aprile 1918. Una raccolta documentale sulla Lituania a partire dall'archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari è quella di R. Tolomeo – S. Camilli Giammei (a cura di), *Lietuva bažnyčios nepaprastųjų reikalų Kongregacijos Archyvo dokumentuose (1919-1938). Lituania in documentis Archivi Congregationis pro negotiis ecclesiasticis extraordinariis, 1919-1938*, 2 voll., Vilnius, 2014.

Affari Ecclesiastici Straordinari si era lungamente attardata sulla situazione russa nel suo rapporto sugli Stati al neo eletto Pontefice[9].

Se, all'inizio del Novecento, il Vaticano giudicava positivamente le relazioni bilaterali («Le relazioni fra la S. Sede e l'Imperiale Governo russo sono attualmente normali»[10]), nel 1914 non era proprio così. Nel 1914 l'*incipit* del documento relativo alla Russia è ben chiaro:

> Sovente, in questi ultimi anni, la S. Sede ebbe ad occuparsi della triste situazione fatta dal Governo Russo alla Chiesa Cattolica [...] si rileva tutta una serie di vessazioni variamente ideate e sistematicamente inflitte alla Religione Cattolica con uno spirito di avversione [...] vessazioni, che [...] sembravano ormai minacciare la stessa esistenza del Cattolicismo in Russia[11]

nonostante l'*ukase* di tolleranza del 17 aprile 1905. Si tratta di una reale mancanza di libertà della Chiesa e non di semplice e rinnovato giurisdizionalismo novecentesco. La Santa Sede reagisce solo con proteste, tramite l'invio di due memorandum (1912 e 1913). Le diatribe sono legate ai territori polacchi.

Su questa situazione critica viene ad innestarsi la prima Rivoluzione del 1917, che fa inizialmente venir meno alcuni punti giudicati critici da parte di Roma.

La prima reazione pontificia è attendista, di circospezione (Roma non sa cosa succede esattamente in Russia), per poi passare ad un riconoscimento del successo diplomatico inglese, con un rafforzamento dell'Intesa[12]. Le prime iniziative legislative religiose trovano felice accoglienza a Roma. Non poteva essere diversamente. L'uguaglianza delle religioni di fronte alla legge ed il divieto di discriminazione religiosa aiutano il cattolicesimo. La liberazione nel marzo di Monsignor Andrea Szeptyckyj (prigioniero dal 1914) assume un valore simbolico.

---

[9] *Relazioni presentate al S.P. Benedetto XV, sulla situazione delle Nazioni*, S.RR.SS., AA.EE.SS., *Stati Ecclesiastici*, pos. 1310, fasc. 452. Alcuni fogli di queste Relazioni, riguardanti Brasile e Terra Santa, si trovano anche in un altro fascicolo: S.RR.SS., AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, pos. 1309, fasc. 451, ff. 54r-57v, 58r-76r. Le *Relazioni* nel loro insieme stanno per essere pubblicate da Paolo Valvo e Roberto Regoli.

[10] S.RR.SS., AA.EE.SS., Stati Ecclesiastici, III periodo, pos. 1307, fasc. 451, f. 24r.

[11] *Relazioni presentate al S.P. Benedetto XV, sulla situazione delle Nazioni*, f. 22r.

[12] Cfr. L. Pettinaroli, *La politique russe du Saint-Siège (1905-1939)*, Roma, 2015, p. 257.

È in questo contesto che si tiene la prima Congregazione sugli affari di Russia, il 19 luglio 1917[13]. Partecipano i Cardinali Vincenzo Vannutelli, Gaetano De Lai, Rafael Merry del Val, Domenico Serafini, Raffaele Scapinelli di Leguigno, Nicolò Marini, Pietro Gasparri, che hanno per Segretario Francesco Marmaggi. Si tratta di un'adunanza mista con la Congregazione di *Propaganda Fide* per gli Affari del rito orientale. I cardinali devono esprimere la loro opinione intorno al dubbio posto: «Se e quali provvedimenti convenga prendere, in vista della nuova situazione creata in Russia dalla Rivoluzione e dell'attuale regime politico»[14].

Si ha una chiara visione positiva della nuova situazione. Gli incartamenti consegnati ai cardinali sono univoci:

> L'avvento in Russia di un Governo il quale, proclamando i principi di libertà e di uguaglianza, sembra voler chiamare tutti i cittadini, a qualunque religione o classe essi appartengono, al godimento degli stessi diritti civili e politici; il fatto di aver messo spontaneamente in libertà Monsignor Szeptycki, Arcivescovo greco-ruteno di Leopoli e di aver accolto la domanda della S. Sede diretta ad ottenere a Monsignor Ropp il permesso di ritornare nella sua Diocesi di Vilna, da cui era stato esiliato nel 1908, hanno fatto nascere nella S. Sede la speranza di poter migliorare, in qualche modo, la penosa condizione fatta da secoli alla Chiesa Cattolica in Russia, sotto il regime degli Czars[15].

Se la Santa Sede ed i suoi cardinali hanno generalmente un approccio antirivoluzionario (basti pensare a tutte le reazioni cattoliche a partire dalla Rivoluzione francese del 1789), nel caso presente emerge un'altra attitudine. La Rivoluzione russa non si presenta quale l'incubo inconscio romano, ma quale opportunità, occasione di affermazione della Chiesa. Una sintesi di questo *feeling* si trova in un'espressione ben nota del Cardinale Gasparri, Segretario di

---

[13] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, n. 1207, stampa 1044 (luglio 1917), Russia, Interessi religiosi, 19 luglio 1917.

[14] Cfr P. Scheibert, *I Biancorussi e gli Ucraini*, in H. Kohn (a cura di), *Il mondo degli Slavi*, Bologna, 1970, pp. 661-741. A.M. Ammann, *Storia della Chiesa Russa e dei paesi limitrofi*, Torino, 1948; H. Seton-Watson, *The Russian Empire (1801-1917)*, Oxford, 1967.

[15] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.5.

Stato: «La Rivoluzione russa è apparsa provvidenziale»[16]. Appare qui una lettura teologica della storia.

L'ordine provvidenziale riguarda più aspetti, che vanno dalla nuova libertà della Chiesa al blocco di possibili sviluppi ecclesiali. In quest'ultimo caso, va menzionato un particolare riferimento di Gasparri all'implosione dell'Impero zarista, che porta con sé le pretese di un'espansione verso Costantinopoli, che avrebbe comportato un'unità del fronte ortodosso. Gasparri dice chiaramente: «Certo, se il tramontato Impero degli Czars fosse riuscito ad ottenere il dominio di Costantinpoli, esso avrebbe nominato un Patriarca per detta città, il quale, col nome del Patriarca di Bisanzio, sarebbe divenuto il capo supremo di tutte le Chiese orientali ed il temibile antagonista del Romano Pontefice»[17]. Anche qui il Cardinale usa toni teologici: «Mentre stavasi sotto l'incubo d'un eventuale insediamento dell'Impero Russo e della "ortodossia", a Costantinopoli, la Provvidenza ha stornato il pericolo. Non solo, ma ha aperto le porte della Russia stessa alla benefica influenza della Chiesa Cattolica»[18].

Secondo Vannuteli, datario di S. Romana Chiesa, il nuovo regime politico si ispira a «principi di libertà e d'eguaglianza». Suggerisce che «che la S. Sede debba approfittare e presto di tale stato di cose per ottenere dei vantaggi e probabilmente creare tutta una situazione di fatto favorevole alla Chiesa Cattolica»[19]. Insomma, suggerisce che la Chiesa cerchi un suo utile. Anche gli altri cardinali lo seguono. Interessa notare che la classica attitudine romana anti-liberale non appare per niente. Infatti, i cardinali seguono l'assodato pragmatismo (consalvismo[20]), tipico della impostazione diplomatica della Santa Sede,

[16] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.8. Inoltre, cfr. S.RR.SS., AA.EE.SS., Russia, 1913-1919, Pos. 935, fasc. 313, Russia 1913-1919, Libertà della Chiesa cattolica ed altri interessi religiosi, ff. 58r.-75r: *Breve relazione sopra lo stato attuale della chiesa in Russia*. I: *La situazione generale*, pp. 1-7, II: *Questioni particolare nelle singole Diocesi*, pp. 8-16, Roma, 14 settembre 1914.

[17] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.7.

[18] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.8-9.

[19] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.1.

[20] F. Bouthillon, *La naissance de la Mardité. Une théologie politique à l'âge totalitaire: Pie XI (1922-1939)*, Strasbourg, 2001.

di cui il Cardinale Gasparri sarà uno dei maggiori interpreti. Là dove il cattolicesimo è una minoranza, si richiedono tutte le possibili garanzie liberali. E ciò accade sin dal tempo della Restaurazione ottocentesca. Vannutelli segue coerentemente tale visione nell'affermare

> che sebbene l'ideale sia l'armonia tra Chiesa e Stato, tuttavia trattandosi di uno Stato che ha sempre perseguitato la Chiesa Cattolica, la separazione è pienamente desiderabile; procurare di rivendicare, almeno col fatto, per i cattolici tutte le libertà: dell'apostolato, della propaganda, dell'esercizio del culto, dell'educazione ed istruzione della gioventù, ecc.[21]

I cardinali sono ben consapevoli dell'instabilità della situazione politica che in quel momento prevaleva in Russia, per cui vi è un chiaro senso di urgenza, per ottenere tutto ciò che è possibile. Vannutelli è chiaro in tal proposito: «Ciò che ora può facilmente ottenersi, più tardi richiederà, nella migliore dell'ipotesi, pratiche burocratiche più lunghe e laboriose. D'altra parte, ottenuti dei vantaggi, questi difficilmente saranno in seguito abrogati, anche se tornasse il governo dello Czar»[22].

Ma dalle questioni generali, di principio, bisogna passare a quelle puntuali, che sono la declinazione delle prime. Vannutelli suggerisce che la Santa Sede invii un proprio delegato («anche se non accreditato presso il Governo»[23]). De Lai, Segretario della Congregazione Concistoriale, condivide il fatto di «doversi subito inviare, anche senza rappresentanza diplomatica, un delegato della S. Sede. Egli solo sarà in grado di dare a questa un'idea adeguata della situazione, di suggerire i provvedimenti che si rendano successivamente necessario ed opportuno e soprattutto di dirigere l'Episcopato russo nell'attività nuova»[24]. Merry del Val, Segretario del Sant'Uffizio, propone gradualità nelle relazioni diplomatiche, che vanno preparate. Per le trattative con il governo, suggerisce di prendere come punto di riferimento il concordato con la Serbia (ultimo successo diplomatico

[21] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.2-3.

[22] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.1.

[23] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.2.

[24] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.5.

di Pio X e dunque dello stesso Cardinale Merry del Val)[25], definito «ottima base», considerate le affinità etniche e i «sentimenti nutriti verso la Chiesa Cattolica»[26]. Scapinelli crede che «sarà difficile che il Governo si metta sulla via del Concordato, forse sarebbero più al caso delle Convenzioni particolari»[27].

Un punto essenziale su cui convergono i diversi porporati riguarda l'urgenza di provvedere alle sedi episcopali, condividendone i candidati. Alcuni porporati spingono a provvedere a più diocesi, creandone pure di nuove, nei territori sottratti al controllo russo. Diversi interventi riguardano i cosiddetti «orientali», ma solo Vannutelli si premura della situazione dei georgiani. Sul punto relativo alla Chiesa greco-rutena, Merry del Val esprime il suo disappunto verso la politica di Mons. Szeptyckyj, che preferirebbe che «si riposasse... altrimenti incepperebbe Mons. Ropp ed ogni buona iniziativa. Lo crede un sognatore, senza discernimento e misura, che potrebbe compromettere la situazione della Chiesa Cattolica»[28]. Serafini, Prefetto della Congregazione di *Propaganfa Fide*, quanto ai riti «favorirebbe lo sviluppo del rito greco-russo»[29]. Scapinelli rilancia l'attenzione verso gli orientali, nominando nelle diocesi un qualche loro prelato. Il Cardinale Marini, di lì a poco prefetto della nuova Congregazione per la Chiesa Orientale (29 novembre 1917), ecclesiastico che Benedetto XV leggeva e apprezzava al tempo dell'episcopato bolognese, quando questi era direttore della

[25] A. Rigoni, *Il concordato serbo-vaticano del 1914*, "Archivio storico italiano", a. CXXXIII (1975), n. I-IV, pp. 159-178; R. Tolomeo, *La Santa Sede e il mondo danubiano-balcanico. Problemi nazionali e religiosi (1875-1921)*, Roma, 1996, pp. 15-21; Id., *Le relazioni serbo vaticane dal congresso di Berlino alla prima guerra mondiale*, in G. De Rosa – G. Cracco (a cura di), *Il Papato e l'Europa*, Soveria Mannelli, 2001, pp. 341-380; A. Gottsmann, *Konkordat oder Kultusprotektorat? Die Donaumonarchie und die diplomatischen Aktivitäten des Hl. Stuhls in Südosteuropa 1878-1914*, "Römische Historische Mitteilungen", vol. 48 (2006), pp. 409-464; N. Žutić, *Vatikan, Srbija i Jugoslavija: 1853-1935*, Belgrado, 2008.

[26] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.5.

[27] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.8.

[28] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.6-7.

[29] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.7.

rivista "Bessarione"[30], chiede un maggior controllo delle informazioni che giungono a Roma: «che si badi molto alla nazionalità degli informatori e dei candidati. Sono note le controversie tra Polacchi e Russi e le accuse reciproche»[31]. Alla fine si concorda sulle nomine di Mohilev e Minsk, per il resto si rinvia, sino alla nomina di un rappresentante papale. Benedetto XV approva tutto.

In pochi mesi la situazione del cattolicesimo migliora rispetto ai secoli precedenti, ma la Rivoluzione dell'ottobre (novembre) 1917 capovolge i nuovi equilibri.

I cardinali devono tornare a radunarsi per discutere della Russia. Nella data del 23 giugno 1918, si raduna una Congregazione particolare (dunque non più mista con i responsabili vaticani della Chiesa Orientale come la precedente), composta da pochi Cardinali: De Lai, Merry del Val, Scapinelli, Filippo Giustini (nuovo ingresso), Prefetto della Congregazione dei Sacramenti, e Gasparri, con Segretario Mons. Bonaventura Cerretti[32]. L'oggetto specifico della riunione riguarda la restaurazione e riorganizzazione delle diocesi latine nei territori russi, come la scelta dei candidati a queste sedi. Ormai le questioni sono solo organizzative. Non ci si preoccupa dell'attitudine da assumere di fronte alla Rivoluzione. Nelle considerazioni cardinalizie non emerge il problema bolscevico.

Un certo senso di urgenza permea questa sessione. La caduta dello zarismo aveva portato una grande speranza per il futuro della Chiesa cattolica nella zona, e l'entusiasmo dei cardinali è ben espresso nelle prime righe del voto che De Lai aveva inviato a causa della sua assenza: «Credo che non si debba perder tempo e che si abbia da prender posto finché l'ingresso è aperto. È la libertà dei poveri; ma c'è una certa libertà e bisogna approfittare. Chi non cogliesse il momento opportuno non ha che a piangere poi della sua irrisolutezza»[33].

Nella precedente congregazione del luglio 1917 i cardinali avevano già preso in considerazione il ripristino della diocesi di Kamenetz in Ucraina, ma avevano deciso di rinviare la questione ad un momento

[30] Cfr. G.A. Lazzarini, *Breve biografia del Cardinale Angelo M. Dolci, Patrizio orvietano, Vescovo di Palestrina*, curata da G. Carlotti, Roma, 1941, pp. 65-66.

[31] S.RR.SS., AA.EE.SS. – Propaganda Fide per gli affari di Rito Orientale, Rapporti delle Sessioni, 1917, f.8.

[32] S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, 1918, n. 1221, stampa 1058, Russia, Restituzione di Diocesi, 23 giugno 1918.

[33] Il voto è allegato alla posizione, ma senza foliazione.

più adatto. La Ponenza ora insiste che tale momento è arrivato. La necessità di ripristinare la diocesi era diventata urgente, non solo per rafforzare il prestigio della Chiesa cattolica in questa regione, ma soprattutto per controbilanciare la diffusione dei principi liberali ai quali i leader nazionalisti si erano ispirati. Il ripristino in Polonia e in Russia delle diocesi e la nomina dei vescovi erano diventati urgenti a causa della situazione politica turbolenta: un improvviso peggioramento della situazione avrebbe potuto rendere impossibile le nomine episcopali.

Per quanto riguarda il ripristino delle diocesi, i cardinali sono divisi. Da una parte De Lai, Scapinelli, Giustini e Gasparri adottano un approccio pragmatico alla particolare situazione politica della Russia in quel momento storico e insistono sul fatto che la Chiesa cattolica debba sfruttare al meglio quella situazione, utilizzando la libertà apparente a proprio vantaggio, prima che avvengano altri cambiamenti che impedirebbero una sua presenza. Dall'altra parte c'è il solo Merry del Val, che, forse con un senso di maggiore realismo, è evidentemente meno sicuro del promettente futuro politico della Russia e delle conseguenze che ciò avrebbe portato per la libertà della Chiesa cattolica in quelle terre. Sarebbe favorevole alla ricostituzione di alcune diocesi, ma, praticamente, la ritiene infattibile per mancanza di elementi di sussistenza materiale e presenze sacerdotali. Non senza ironia, Merry del Val esordisce il suo intervento con un «Invidio chi può prevedere ciò che accadrà in Russia»[34], in riferimento alle visioni di altri cardinali, particolarmente De Lai.

Merry del Val alla fine cede e propone anche i candidati episcopali a suo avviso più adatti: «Quanto ai candidati, confesso che quello raccomandato da Mons. Szeptycki non mi ispira troppa fiducia, e le informazioni che si hanno di lui da Mons. Sapieka non sembrano troppo favorevoli. Quindi proporrei il Rev. Mankowski per Kamieniec ed il Rev. O'Rourke per Riga. Per ambedue abbiamo informazioni ampie, dettagliate e concordi, e sono buone»[35]. Tutti gli altri porporati convengono. Secondo le indicazioni di Scapinelli, però, il rappresentante papale in Polonia, Mons. Achille Ratti (futuro Papa

[34] S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, 1918, n. 1221, stampa 1058, Russia, f.1.

[35] S.RR.SS., AA.EE.SS., Rapporti delle Sessioni, 1918, n. 1221, stampa 1058, Russia, f.5.

Pio XI), deve fornire alla Santa Sede la parola chiarificatrice, sia per la costituzione delle diocesi sia per i candidati episcopali.

Un altro punto importante riguarda il rito liturgico da promuovere in Russia: quello latino o quello greco-cattolico? Vi è la retrostante problematica del latinismo, che appare nel voto di De Lai, che ha dei chiari pregiudizi sull'Oriente, definito «la barbaria» in contrapposizione al mondo latino considerato quale «la civiltà, a cui inclina il mondo russo». Di fronte alla costituzione di una gerarchia «greco-cattolica-russa», preferisce l'organizzazione della Chiesa latina.

Ancora una volta è il pragmatismo che determina la via da seguire, cioè i cardinali cercano di guadagnare più terreno possibile in una situazione instabile.

La Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari si è occupata delle Rivoluzioni russe nelle loro ricadute pratiche e non nei loro presupposti politici e filosofici. È del tutto assente una riflessione ideologica, che normalmente è di spettanza della Congregazione del Sant'Uffizio. Non era questo l'obiettivo dei raduni cardinalizi, unicamente finalizzati a trovare delle strade per affermazioni mirate e non di conquista della Chiesa.

La presentazione di questi documenti aiuta a comprendere la visione teologica (esattamente provvidenzialista) degli attori romani della politica ecclesiastica internazionale e l'opportunismo della politica vaticana. Si tratta di un opportunismo di sopravvivenza e non di improvvisati politicanti. Tornano alla mente le parole che il Cardinale Ercole Consalvi (1757-1823) impiegò per il Papato e la Chiesa di fronte ad eventi rivoluzionari liberali dell'Ottocento: «Il problema che noi dobbiamo risolvere non è già quello di evitare ogni sorta di male, ma di saper trovare il modo di soffrire il meno possibile»[36]. E da Consalvi al Cardinale Agostino Casaroli (1914-1998), di fronte alle Rivoluzioni e alle loro conseguenze, l'attitudine della Chiesa romana sarà sempre la stessa: la ricerca di una via *non moriendi*. Le Rivoluzioni russe con i loro epigoni sono un innegabile *case study* delle attitudini vaticane di fronte alle Rivoluzioni. Se indubbiamente nei dibattiti cardinalizi emergono alcuni stereotipi della cultura dell'epoca, va detto che ciò è dovuto anche al fatto di insufficienza della raccolta delle informazioni sul posto degli eventi

[36] Minuta della cifra del Cardinale E. Consalvi, Segretario di Stato, a Mons. G. Giustiniani, Nunzio a Madrid, Roma, 30 novembre 1820, in S.RR.SS., AA.EE.SS., Spagna, 1820, pos. 69-70, fasc. 18, 45v.

rivoluzionari (come faceva accidentalmente notare il Cardinale Marini). A fronte di non complete informazioni, non sorprende una carenza di capacità di comprensione della situazione russa. In ogni caso, con poche o tante, esatte o fuorvianti informazioni, i cardinali riconoscono l'ora della "Provvidenza".

La Chiesa ortodossa bulgara e la Rivoluzione russa[1]

di Kiril Pl. Kartaloff

Abstract *– The aim of the current paper is to present an attempt for conceptualization of the existing empiric collection of publications in the church press and the records of the Holy Synod of the Bulgarian Orthodox Church. Also, it aims to reconstruct certain forms of reception, perception and reflection in the Bulgarian Church discourse relating to Bolshevism and the Bolshevik Revolution in Russia. The Bulgarian Church community in the period (the early 1920s) is aware of the danger of the Bolshevism, which threatens the foundations of the Bulgarian spiritual identity and statesmanship. This threat is not looked upon in isolation but as part of a global threat to the fundamental foundations of humanity, whose traditional values are replaced by its antipodes. Through its most active clerics, the Orthodox intellectuals and the active support of the Russian emigration in Bulgaria, the Bulgarian Church explains and discloses this historical exchange trying to warn the Bulgarian society of the imminent evil by strengthening its religious consciousness.*

Lo scopo della mia relazione è quello di presentare alcuni momenti di ricezione e di pensiero nel discorso ecclesiastico in Bulgaria riguardanti il bolscevismo e la Rivoluzione bolscevica in Russia.

La concettualizzazione e la sistematizzazione dei fatti, basati sulle pubblicazioni della stampa ecclesiastica e sui protocolli del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa bulgara, aiuta a formulare la tesi che negli anni 1919-1922 e nell'intero periodo tra le due guerre mondiali per gli ambienti religiosi bulgari l'antibolscevismo divenne il segno di un ecclesiasticismo e di una appartenenza ai valori umanistici europei. Gli archerei ortodossi e i rappresentanti dell'*intellighenzia* ortodossa bulgara «più volte e con diversi modi», tramite prediche, testi speciali e lettere, avrebbero espresso la loro posizione ecclesiastica e laica contro l'estremismo politico in Russia e contro il tentativo di

[1] La presente relazione riprende il pensiero di Tzvetomira Antonova presentato nel saggio *La ricezione della Rivoluzione bolscevica nel discorso ecclesiastico bulgaro*, pubblicato in "Cristianesimo e cultura", vol. 74 (2012), n. 7.

distruggere le fondamenta morali della società, esistenti da secoli, con la marginalizzazione del Cristianesimo.

Le prime informazioni pubblicate sulle pagine del giornale ufficiale della Chiesa ortodossa bulgara "Giornale ecclesiastico" (*Църковен вестник*), che riguardano gli eventi rivoluzionari in Russia, sono del 26 maggio 1917 nella colonna "Opinioni e risposte", sotto il titolo "Eventi nella vita della Chiesa russa sotto il nuovo regime". L'articolo è una traduzione e compilazione di due numeri del giornale russo "Tempo nuovo" (*Новое время*) del 17 e del 18 marzo 1917 nel quale si fa una rassegna dei cambiamenti dinamici, avvenuti nella società russa dopo la Rivoluzione di febbraio e l'abdicazione del monarca russo Nicola II (1868-1918):

> Oggi la Russia non è né una monarchia costituzionale, nè una Repubblica; quale sarà la futura forma di governo in Russia, ancora non si sa; ciò dipenderà prima di tutto dalla composizione della futura Assemblea Costituente e forse da tante altre circostanze che ora è difficile prevedere. Fino a quel momento la Russia si troverà in uno stato di transizione governata dall'attuale governo provvisorio.

Con il decreto sulla pace, proclamato dai bolscevichi il 26 ottobre (8 novembre) 1917, si proponeva a tutti i belligeranti l'apertura immediata di trattative per una pace «giusta e democratica, accompagnate da un immediato armistizio di almeno tre mesi». Sorgeva dunque la speranza che si avvicinava la fine della guerra, favorevole nei confronti della Bulgaria proprio in collegamento con la firma, da parte dei rappresentanti plenipotenziari del Comando supremo militare russo, da una parte, e dei Comandi supremi militari della Bulgaria, della Germania, dell'Austria-Ungheria e della Turchia, dall'altra, dell'accordo preliminare d'armistizio il 15 dicembre 1917 a Brest-Litovsk.

Dopo un momento di tregua, dovuto alla complessa situazione geostrategica, la perdita della guerra e la conseguente catastrofe nazionale per la Bulgaria, si notava sulle pagine della stampa ecclesiastica del periodo un drastico aumento di articoli dedicati al Concilio locale ecclesiale panrusso del 1917-1918, alla personalità del Patriarca Tichon e ai diversi aspetti delle azioni anticlericali, intraprese dai bolscevichi. Problemi riguardanti la natura canonica e la struttura del Concilio locale panrusso risultavano al centro delle discussioni pubbliche per via dell'imminente svolgimento del secondo Concilio ecclesiastico popolare (1921-1922) in Bulgaria e per via del conflitto

fra il governo del Unione nazionale agraria bulgara e il Santo Sinodo della Chiesa ortodossa bulgara.

Un forte interesse verso il tema dell'organizzazione, dello svolgimento e il "democratismo" del Concilio locale panrusso venne provocato dalle conferenze del Circolo religioso e filosofico russo, tenutesi nella biblioteca della Società slava nell'autunno del 1920. Nelle conferenze e nei ricordi documentati dei partecipanti a tale evento di carattere storico-ecclesiastico, vennero ribaditi la partecipazione e il ruolo dei laici nello svolgimento del Concilio locale panrusso, con l'accento posto sulla «grande ascesa religiosa», avvenuta dopo la restaurazione del Patriarcato, «grazie alla quale la Chiesa russa resiste alle dure prove e sanguinose persecuzioni, venutele addosso».

Fonti di influenza politica e di pensiero filosofico per la formazione di un discorso ecclesiale antibolscevico furono anche i rapporti informali e le comunicazioni personali fra gli immigrati russi (archerei, professori, teologi, sacerdoti, laici) e gli ambienti locali. Nel 1920 l'intensità della vita teologica e intellettuale a Sofia aumentò con l'istituzione del Circolo religioso e filosofico russo che ebbe modo di organizzare vari seminari nella Biblioteca della società slava. I temi delle relazioni presentate da noti studiosi russi venivano riportati in dettaglio sulle pagine del *Giornale ecclesiastico* nella rubrica "Rassegna della nostra vita spirituale e sociale. Conferenze e riunioni". Fra i nomi famosi delle scienze religiose che hanno lavorato a Sofia agli inizi degli anni Venti del Novecento vi furono i professori Michail Posnov, Aleksandar Rojdestvenski, Gheorghi Shavelski, Gheorghi Florovski ed altri. Questi studiosi russi crearono una specie di ponte comunicativo, attraverso il quale venne diffuso non solo il sapere teologico, ma anche le notizie politiche sugli avvenimenti in corso in Russia.

Il pericolo della diffusione della Rivoluzione bolscevica sul territorio bulgaro provocò dunque l'attiva posizione predicatoria e laica del clero bulgaro. Nel 1919 il neocostituito Partito comunista bulgaro iniziò a promuovere un'attiva propaganda per la costituzione di una repubblica socialista sovietica in Bulgaria, imboccando la strada della demolizione dello stato capitalistico da parte del proletariato rivoluzionario. La Russia bolscevica incarnava l'ideale e proponeva un modello di cambiamento voluto proprio dai comunisti bulgari; dalla Russia sarebbero arrivati anche i mezzi materiali. Il Partito comunista bulgaro, tramite diversi opuscoli, proclamò le mosse rivoluzionarie e i successi della Russia sovietica: "La Costituzione della

Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa e il programma del Partito Comunista russo" (bolscevichi) aveva una tiratura di decine di migliaia di copie. Nel 1919, il leader del partito, Vassil Kolarov, pubblicò la brochure "La Russia bolscevica", dedicata ai «successi e alla creatività rivoluzionaria» degli operai e dei contadini russi.

Nello stesso anno, con la benedizione del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa bulgara, iniziò la pubblicazione della rivista "Sentinella del popolo" in uscita due volte al mese. La rivista voleva opporsi al pericolo di diffusione delle idee comuniste ed era un organo missionario specializzato nella «lotta alla mancanza di fede, mancanza di onore e mancanza di giustizia», il quale a nome degli intellettuali ortodossi «mettendosi al di sopra dei partiti politici, con oggettivismo scientifico e stretta imparzialità, si prefiggeva il compito di spiegare i fenomeni di natura ecclesiastica e sociale e di indicare la giusta strada dello sviluppo sociale».

Persuasi nella superiorità della concezione cristiana della vita su tutte le altre dottrine sociali, i redattori cercavano di convincere i suoi lettori nell'applicabilità della dottrina morale cristiana della vita mettendo in rilievo il punto di vista cristiano nei riguardi degli importanti avvenimenti politici e sociali in corso, spiegando le fondamenta della fede in Dio, una fede incerta dopo la fine della guerra. Quasi ogni numero della "Sentinella del popolo" pubblicava articoli che riguardavano le idee del comunismo e del bolscevismo, interpretati dal punto di vista ecclesiastico ortodosso, ponendo l'accento sulle sofferenze e sul martirio del popolo russo sotto il regime dei bolscevichi.

La personalità e i messaggi del Metropolita Tichon (al secolo Vasilij Ivanovič Bellavin), eletto in seguito a un sorteggio a sorte nell'ottobre 1917 a Patriarca di Mosca e di tutte le Russie, contribuì in maniera significativa alla formazione di un discorso ecclesiastico antibolscevico in Bulgaria. Nella ricorrenza del primo anno della Rivoluzione di ottobre e l'ascesa al potere dei bolscevichi, il Patriarca Tichon redasse una lettera speciale, rivolgendosi per la prima volta non al popolo ortodosso, ma direttamente al governo ovvero al Consiglio dei commissari «del popolo» (*Совнарком*, abbreviazione di *Совет народных комиссаров*), mettendo fra virgolette il termine "popolo". Questo messaggio non era solamente il più impegnativo dal punto di vista politico, ma era anche carico di un spiccato carattere

antibolscevico nel quale veniva data un'esauriente, per la sua natura storica, valutazione del regime.

Nel messaggio si delineava chiaramente una delle più importanti conclusioni della Chiesa ortodossa riguardo agli eventi storici in corso: i bolscevichi non solo distruggevano le fondamenta e l'economia dello Stato ma danneggiavano l'anima del popolo, fortemente legata ai valori religiosi. Il testo descriveva la mostruosa rovina del Paese, la fame, le malattie, il freddo. Il Patriarca voleva smascherare la natura del nuovo regime politico dei bolscevichi, i quali diffondevano l'edificazione del nuovo paradiso, degno del quale è solamente la classe scelta, mentre tutte le altre classi sociali venivano demonizzate e annientate. Imponevano la loro ideologia, perseguitando la religione, e richiedevano la fedeltà assoluta alla linea del Partito, sopprimendo la stampa libera, distruggendo le chiese, chiudendo i monasteri. Così l'orribile dominazione bolscevica difficilmente potrà essere cancellata dall'anima del popolo.

Il testo del messaggio del Patriarca Tichon venne pubblicato in Bulgaria nel 1920 dal prete Michail Himitlijski, il quale tenne alcune conferenze nella chiesa di Sv. Nedelija sul tema "Il socialismo e il comunismo dal punto di vista cristiano", provocando un forte dibattito. Il "Giornale degli operai" (n. 187 del 1920) accusò Himitlijski di servire gli interessi capitalistici nascondendo le proprie ambizioni di carriera ecclesiastica.

Intanto, negli anni 1921-1922 i Balcani si trasformarono in uno dei centri dell'emigrazione ecclesiastica russa poiché sul territorio del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Jugoslavia dal 1921 fino al 1944) erano attivi il Santo Sinodo e gli organi amministrativi della Chiesa ortodossa russa fuori della Russia, quest'ultima a capo della vita spirituale della diaspora russa.

Se sul territorio russo negli anni Venti e Trenta risultava impossibile convocare un Concilio con la partecipazione dell'episcopato, di chierici e di laici, fuori dal Paese, negli ambienti dell'emigrazione ecclesiastica russa la tradizione conciliare trovò la sua continuazione. Così, a novembre 1921, nella città di Sremski Karlovzi, ebbe luogo il primo Concilio ecclesiastico d'oltrefrontiera sotto la presidenza del metropolita Antonij Hrapovizki. Vi erano presenti 24 vescovi, 72 clerici e 67 laici, arrivati dalla Serbia, dalla Bulgaria, dalla Germania, dalla Grecia, dalla Spagna, dall'Italia, dalla Francia, dalla Svizzera e da altri Paesi.

Su invito della suprema amministrazione ecclesiastica russa all'apertura del Concilio, era presente anche il Vescovo Stefan Marchianopolski in qualità di rappresentante della Chiesa ortodossa bulgara. Nel suo indirizzo di saluto, egli augurava calorosamente «la pacificazione e la fioritura della Chiesa ortodossa russa, conturbata dai venti», confermando «il vivo interesse e l'amore fraterno» con i quali la Chiesa bulgara seguiva gli avvenimenti della «sofferente Chiesa ortodossa russa»; inoltre ribadiva il suo forte sostegno alle cure per «i nostri fratelli, i profughi russi».

La cordialità e l'eloquenza del rappresentante bulgaro fecero grande impressione ai partecipanti al Concilio. Il giorno dopo, il metropolita Antonij Hrapovizki leggeva un «messaggio di ringraziamento» da parte dei membri del Concilio al Santo Sinodo bulgaro. Tuttavia, a causa dell'ostilità dell'autorità serba, il Vescovo Stefan dovette lasciare il Concilio prima della sua fine, ma ciò non impedì di discutere il problema della struttura canonica dell'organizzazione religiosa russa in Bulgaria ed alcuni problemi collegati con i profughi russi. A Sremski Karlovzi rimase però non chiarito il problema della comunione eucaristica fra la Chiesa ortodossa bulgara e gli alti prelati della Chiesa ortodossa russa fuori della Russia.

Oltre i problemi di carattere puramente ecclesiastico ed istituzionale, il Concilio d'oltrefrontiera della Chiesa ortodossa russa fuori della Russia rimase nella storia con i suoi messaggi ed intenti politici. Uno di questi messaggi fu indirizzato ai governi dei Paesi partecipanti alla Conferenza internazionale di Genova ed ebbe una forte risonanza internazionale.

La stesura di questo messaggio può essere spiegata con il cambiamento della situazione internazionale all'inizio del 1922. I Paesi vincitori nella Prima Guerra Mondiale imposero nuove regole nei rapporti internazionali, vedendo la futura ripresa economica dell'Europa con la partecipazione della Germania e della Russia sovietica. Nello stesso tempo, l'inizio del 1922 veniva collegato con i preparativi del Generale Vrangel per una massiccia operazione militare contro la Russia sovietica. Così il messaggio ecclesiastico del febbraio 1922 alla Conferenza internazionale di Genova veniva interpretato come appello ad organizzare una crociata contro il bolscevismo, ad esercitare una pressione sui Paesi europei di non riconoscere il potere bolscevico.

La Chiesa ortodossa bulgara non rimase impassibile a questi appelli. Il 1 luglio 1922 "Giornale ecclesiastico" pubblicò la decisione del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa bulgara di incorporare nella *ektenia* durante la Divina liturgia delle preghiere apposite «per l'oppresso popolo russo e la sua Chiesa ortodossa». Il testo originale di questa preghiera era in lingua slava ecclesiastica antica, ma per chiarezza la si presentava in bulgaro. Alla *ektenia In pace, preghiamo il Signore*, dopo la preghiera per coloro «che sono lontano sul mare» veniva aggiunto:

> Preghiamo il Signore di salvare il sofferente Paese russo dalla fame e dalla rovina, dalle incomprensioni e dalle discordie. Preghiamo anche il Signore di salvare la Santa Chiesa russa da ogni male, da circostanze cattive e tristezza amara. Che il Signore le dia pace e forza, preghiamo.

Alla *ektenia Solleviamo i nostri cuori* si aggiungeva:

> Con la forza della Tua docilità salva il sofferente Paese russo da ogni male e non lasciare la Tua Santa Chiesa nel pericolo, ma custodisci la Tua eredità, e mandale presto il Tuo aiuto e intercessione dei Santi. Con dolore e tristezza dell'anima Ti preghiamo, nostro Dio e Salvatore, di ogni conforto, ascoltaci e salvaci.

«Guarda con benevolenza, Signore nostro, alle disgrazie e ai malanni, che vivono oggi gli uomini russi e con la Tua mano onnipotente, salvali dalle circostanze cattive, rinforza e fortifica la fede ortodossa e proteggili dalla minaccia degli atei ed eretici».

Dopo le notizie di condanne e rastrellamenti di clerici ortodossi e l'ennesimo arresto del Patriarca Tichon nel 1923, il Santo Sinodo bulgaro mandò un appello alla Società delle Nazioni e al governo bulgaro di fare meno pesante il destino della Chiesa ortodossa russa e di salvare dalla morte il Patriarca martire.

In conclusione, la Chiesa ortodossa bulgara durante il periodo in questione si rese conto del pericolo bolscevico, che si confermava sul palcoscenico politico, e della minaccia che lo stesso rappresentava per l'identità spirituale e per lo Stato bulgaro. Questa minaccia non veniva vista in maniera isolata ma come parte di un avvertimento globale alle fondamenta dell'umanità. Attraverso i suoi chierici più attivi, i suoi intellettuali ortodossi, in collaborazione attiva con l'emigrazione bianca in Bulgaria, la Chiesa ortodossa bulgara cercava di spiegare e smascherare questa sostituzione storica avvertendo la società bulgara del male in arrivo, consolidando la sua coscienza ecclesiale. Gli anni

successivi diedero conferma a questa tendenza: negli anni Trenta del Novecento lo stalinismo promuoveva un progetto su grande scala di una ristrutturazione sociale, includendo la distruzione delle strutture visibili della Chiesa e l'annientamento fisico del clero. Al bolscevismo, che faceva vedere la sua vera natura di terrore e repressioni, la Chiesa ortodossa in Bulgaria contrapponeva, secondo i messaggi ecclesiastici, «l'arma più potente [che] è la preghiera». Su decisione del Santo Sinodo in tutto il Paese durante la Quaresima venivano ufficiate le messe in suffragio per i colpiti e perseguitati per la fede cristiana in Russia, menzionando le vittime del terrore. Negli anni Venti e in seguito il pensiero politico cristiano in Bulgaria approfondì questo smascheramento delle nuove forme del male politico rivelando la presenza di una propria risorsa umanistica di resistenza al totalitarismo.

Atti del X Convegno di studio
sull'Alleanza Atlantica

IL RAPPORTO TRANSATLANTICO DALLA STORIA ALL'ATTUALITÀ: FASI E COMPITI DELLA NATO

Presentazione del X Convegno sull'Alleanza Atlantica

di Massimo de Leonardis

Abstract *– The articles in this volume are some of those presented at the 10th annual Conference on international security, focusing on the history and the current affairs of the Atlantic Alliance, organized by the Department of Political Sciences of the Catholic University of the Sacred Heart of Milan. The departmental research activities have been supported throughout the years by the NATO Public Diplomacy Division and other military, political and cultural institutions, such as the Atlantic Treaty Association, the International Commission of Military History and the NATO Rapid Deployment Corps-Italy. This year's conference analyses the recent evolution of NATO policy and its critical flashpoints, mainly the tension with Putin's resurging Russia and its many hybrid strategies – as seen in the ongoing Ukrainian conflict – and the rising threat posed to global and especially European security by radical Islamic terrorism. The Conference aims at defining NATO's contemporary role facing the aforementioned security risks and challenges in view of US President Trump's foreign policy. The Conference further considers the ramifications of the special meeting held at NATO's new headquarters in Brussels on 25th May 2017, focusing on highly debated and unresolved issues such as the budgetary burden sharing and the military gap between the two sides of the Atlantic, as well as the alleged US military disengagement from Europe under Trump's administration. Last but not least, attention is given to Italy's geopolitical and military role in today's NATO strategic environment and its weight with regards to what Secretary General Jens Stoltenberg considers of utmost importance, i.e. the cash, capabilities and contributions triad.*

Gli Atti che seguono riguardano alcune relazioni presentate al decimo Convegno annuale sulla storia e sull'attualità dell'Alleanza Atlantica. Tali convegni, oltre a varie altre attività, hanno costituito uno degli esempi più importanti di un percorso di studi iniziato dal Dipartimento di Scienze Politiche fin dalla sua fondazione nel 1983.

Questi convegni sono stati possibili grazie al costante sostegno della Facoltà di Scienze Politiche, oggi Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, e della Divisione di *Public Diplomacy* della NATO. Altre importanti istituzioni che hanno patrocinato questi eventi sono

l'*Atlantic Treaty Association*, il Comitato Atlantico Italiano, entrambi guidati da Fabrizio Luciolli, e la *International Commission of Military History*, che presiedo dal 2015. Anche le Forze Armate italiane hanno sempre dimostrato il loro apprezzamento; quest'anno, come spesso in passato, il Convegno ha contato sul patrocinio del *NATO Rapid Deployment Corps-Italy* e del Comando Militare Esercito Lombardia, rappresentati ai lavori dai loro Comandanti, il Gen. C.A. Roberto Perretti e il Gen. B. Michele Cittadella.

Gianfranco Miglio, Preside per un trentennio della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e Docente per otto anni anche di Storia dei trattati e politica internazionale, osservava che la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica. Il Dipartimento di Scienze Politiche da me diretto ormai da 12 anni si è ispirato a tale impostazione e in particolare la mia cattedra ha continuato la tradizione della «scuola storica di analisi delle relazioni internazionali» inaugurata dal mio predecessore e Maestro Prof. Ottavio Barié[1]. Negli scienziati della politica e cultori di studi strategici afferenti al Dipartimento la profondità storica dell'analisi è comunque presente. Parallelamente gli storici non rifuggono dall'uso di categorie politologiche. Si attua quindi non un'ibrida interdisciplinarietà, che talvolta si riscontra in opere di geopolitica ove si piega l'analisi storica al servizio di una tesi, ma un fecondo approccio multidisciplinare.

Sulla base di questa impostazione scientifica e avendo per vari motivi questo convegno il carattere conclusivo di un ciclo, è parso opportuno partire da una riflessione di lungo periodo sulla storia dell'Alleanza Atlantica. Essa ha vissuto diverse fasi, nelle quali, fermo sempre restando il *core business* dell'art. 5 del Trattato, compiti diversi sono stati in primo piano.

Tra la fondazione il 4 aprile 1949 e lo scoppio della guerra di Corea l'Alleanza Atlantica fu molto più un patto di garanzia politica, basato sul concetto di deterrenza, che un'alleanza militare integrata. Si riteneva, infatti, che l'URSS, pur avendone la capacità, non avesse l'intenzione di aggredire l'Europa occidentale e che la sola garanzia

[1] Di «una "scuola milanese", avente quale punto di riferimento Ottavio Barié, docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e specialista della politica estera americana, [...] proseguita da Massimo de Leonardis e da alcuni suoi allievi» scrive A. Varsori, *Dalla storia delle relazioni internazionali alla storia globale? Il caso italiano fra tradizione e cauta innovazione*, in "Ricerche di Storia Politica", fascicolo 3, dicembre 2016, pp. 269-283, citazione a p. 275, nota 26.

dell'intervento degli Stati Uniti (detentori del monopolio dell'arma atomica fino all'estate 1949) avrebbe dissuaso Mosca dall'attaccare. Lo scoppio nel giugno 1950 della guerra di Corea, considerata una possibile prova generale di un attacco sovietico in Europa, indusse a trasformare l'Alleanza. Furono creati i comandi militari integrati, gli Stati Uniti aumentarono le loro truppe in Europa, fu affrontato il problema del riarmo della Germania occidentale, nacquero la figura del Segretario Generale ed il Consiglio Atlantico in sessione permanente. Entro la primavera del 1952 era sorta la NATO vera e propria. Alla pura deterrenza era subentrata una reale difesa, che vide succedersi due strategie, la "rappresaglia massiccia e immediata" di tipo nucleare dal 1957 al 1967, e la "risposta flessibile e controllata" dal 1967 alla fine della Guerra Fredda[2].

Il "fuori area" rimase *off limits*. Il fronte sud acquisì maggiore importanza a partire dalla metà degli anni '60, con la comparsa della flotta russa nel Mediterraneo, ma fu sempre secondario. Non è un caso che su dodici Segretari Generali della NATO solo due, un italiano e uno spagnolo, Manlio Brosio e Javier Solana, siano provenuti da Paesi del fronte meridionale.

Durante tutta la Guerra Fredda, la NATO non sparò un colpo: rimase *vigilant and prepared*. La fase successiva, scandita dai Concetti Strategici del 1991, 1999 e 2010, vide invece la NATO entrare in azione in Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Afghanistan, Iraq e Libia, per ricordare solo le operazioni più significative. L'enfasi era sulla NATO *deployed out-of-area*, sulle missioni *ex* art. 4. Ovviamente il tradizionale compito della difesa del territorio degli Stati membri *ex* art. 5 restava, ma passava di fatto in secondo piano.

Già prima dell'esplodere della crisi ucraina era però evidente che la fase delle operazioni militari ad alta intensità si stava esaurendo per vari motivi. *In primis* la decisione della presidenza Obama di porre fine all'impegno non solo in Iraq, ma anche in Afghanistan, la maggiore operazione nella storia della NATO. Vi erano poi i risultati non esaltanti delle missioni, le diverse priorità strategiche tra gli alleati,

[2] Per brevità, rinvio a *The Strategies of the Brussels Pact and of the Atlantic Alliance (1947-1952)* e *The Difficult Defence of Western Europe – The Cold War as Total War: the Interaction of Military Strategies and Diplomacy from "Massive Retaliation" to "Flexible Response" (1952-1967),* con ampia bibliografia e citazione di documenti, capitoli VI e VII di M. de Leonardis, *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, II ed. rivista e accresciuta, Milano, 2013.

la crisi economica che incideva sui bilanci militari. La crisi dei rapporti con la Russia è stata l'evento decisivo per la rinnovata attenzione al continente europeo. Tuttavia non si poteva certo ignorare il riaccendersi della minaccia del terrorismo islamico alle porte dell'Europa, con le sanguinose ripercussioni sul territorio stesso del Vecchio Continente a Parigi, Londra, Bruxelles, Barcellona. Se il vertice NATO di Newport del 2014 fu totalmente concentrato sulla sfida russa, il successivo vertice di Varsavia del 2016 ha prestato attenzione anche alla minaccia del terrorismo internazionale di matrice islamica.

Oggi il compito principale della NATO sembra essere di nuovo quello dei primi anni: la deterrenza. Scoraggiare una possibile minaccia russa, senza però mettere in piedi una reale difesa dei Paesi che si sentono potenzialmente minacciati da Mosca, anche in nuove forme: la *hybrid warfare* e i *cyber attacks*.

Siamo naturalmente in attesa di come si svilupperà la politica estera americana. A un anno dall'insediamento, la politica estera di Trump è molto *in fieri*, con enunciati ancora tutti da concretizzare e i ruoli ancora da definire degli attori istituzionali all'interno della sua amministrazione[3]. Il desiderio di un rapporto costruttivo con la Russia, sfuggito completamente a Obama, e dichiarazioni alquanto sprezzanti verso la NATO sono stati poi fortemente ridimensionati sotto la pressione dell'*establishment* diplomatico e militare e delle ali più ortodosse (il Sen. John McCain, ad esempio) e più conservatrici del partito repubblicano, che perpetuano contro la Russia l'antica ostilità contro l'URSS. In particolare una nuova "distensione" con Mosca è impedita dalla surreale vicenda del cosiddetto *Russiagate*, grazie al quale Trump è tenuto sotto ricatto. Personalmente ritengo innanzi tutto risibile lo sdegno per i veri o presunti tentativi del leader moscovita Vladimir Putin di influenzare le elezioni negli Stati Uniti o in alcuni Paesi europei da parte di tante "Alici nel paese delle meraviglie", che sembrano ignorare che da almeno settanta anni Washington e Mosca cercano di influenzare le elezioni in Stati

[3] Mi permetto di segnalare in proposito la pubblicazione del volume M. de Leonardis (a cura di) *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e discontinuità*, Milano, 2017, che ha l'ambizione di essere non un effimero *instant book*, ma una lettura non appiattita sull'attualità, poiché collocata in un'ottica di più lungo periodo, secondo l'approccio metodologico che indicavo all'inizio. Più brevemente Id., *Effetto Donald Trump. Una politica estera ancora tutta da costruire*, "Rivista Marittima", giugno 2017, pp. 12-20.

ritenuti importanti per la loro politica estera. Soprattutto però manca qualunque indicazione precisa di "come" Mosca avrebbe influenzato le elezioni presidenziali; mancando un puntuale capo d'accusa non vi possono poi essere nemmeno prove. Il tutto si riduce a colloqui che collaboratori di Trump avrebbero avuto con esponenti russi di secondo piano.

Lo *special meeting* dei Capi di Stato e di governo a Bruxelles il 25 maggio nella nuova sede della NATO non è stato un evento memorabile, ma ha fatto tirare alla NATO un sospiro di sollievo, peraltro prevedibile. I problemi posti da Trump sono però tutti sul tappeto, a cominciare dall'annosa questione del *burden sharing*, un vecchio e irrisolto problema, sollevato in maniera più o meno forte a seconda delle esigenze del momento da tutti i Presidenti americani del Secondo Dopoguerra. La scarsa fiducia o meglio il *benign neglect* di Washington verso le capacità, *in primis* militari, dell'UE sono anch'essi una costante di tutti i Presidenti americani post-Guerra Fredda. La noncuranza di Trump è semmai poco benigna. La storia della NATO continua, ma non si vede all'orizzonte alcun *Grand Design*.

Una sessione del Convegno è stata dedicata al ruolo dell'Italia, illustrando l'opera delle nostre Forze Armate nella NATO, i compiti di primo piano di Gaetano Martino, uno dei "tre saggi" del 1956, e di Manlio Brosio, Segretario Generale dal 1964 al 1971, nonché la funzione di diplomazia pubblica svolta dal Comitato Atlantico Italiano. Le ambizioni dell'Italia nella NATO trovano un ostacolo nel fatto che essa figura al 17° posto su 28 Paesi della NATO come percentuale del PIL dedicato al bilancio della Difesa, gravemente inadempiente all'impegno di dedicarvi almeno il 2%; nominalmente siamo all'1,11%, compresi i Carabinieri. La percentuale del PIL dedicata alla Difesa è tuttavia un parametro in parte ingannevole. Come ha ricordato allo *special meeting* di Bruxelles il Segretario Generale Jens Stoltenberg, ciò che conta è la triade «cash, capabilities, and contributions». Il riferimento ai contributi come parametro fondamentale è importante, poiché, per esempio, l'Italia non spende il 2%, ma è uno dei maggiori contributori alle missioni NATO (il secondo dopo gli Stati Uniti in Afghanistan, dove Washington sembra volere aumentare lo sforzo nel 2018), mentre la Grecia spende il 2,38%, ma lo fa in funzione anti-turca e la sua partecipazione alle missioni NATO è assai scarsa. Semmai il bersaglio delle critiche deve essere la Germania che non spende né partecipa. Va ricordato che la

NATO è un'organizzazione inter-governativa di Stati sovrani quindi non può comminare sanzioni ai Paesi che non rispettano i parametri, come fa l'UE, peraltro con un occhio benigno per alcuni e arcigno per altri.

Qualche allarme è stato sollevato sul quadro politico italiano, che appare ben diverso rispetto alla fine della Guerra Fredda, quando solo frange marginali mettevano in discussione la NATO. Oggi partiti accreditati di grande consenso esprimono invece su di essa riserve più o meno forti. In realtà sarebbe ora di uscire da due opposti atteggiamenti che troppo spesso hanno caratterizzato il dibattito politico italiano dopo il 1949. Da una parte, sempre più maggioritari almeno fino a qualche anno fa, coloro che acriticamente si allineano a qualunque richiesta venga da Washington, direttamente o tramite la NATO, con la motivazione che "siamo alleati". Dall'altra gli oppositori preconcetti. Bisognerebbe invece ricominciare a pensare ed agire in termini di interessi strategici nazionali. La domanda è se l'Italia ha la forza per farlo.

L'amministrazione Trump e la NATO di fronte alle crisi attuali

di Antonio Donno

Abstract *– Donald Trump is very uncertain about NATO's future. His remarks, albeit later corrected, show that for the United States NATO needs a new strategy, not just of defense and protection, but of offensive presence, especially in the Middle East crisis. The active presence of Russia and Iran in the region requires not only Washington greater military activity, but above all a joint effort of the Alliance in order not to deliver the Middle East to Moscow and Tehran after the ISIS's defeat. In short, NATO needs a deep redefinition of its tasks and area of intervention. In fact, the Mediterranean sea risks to go under Russia's control, and Iran itself takes advantage of its presence in Syria to face the Mediterranean. The United States, which has lost its hegemony on the region because of Obama's disengagement, must again be protagonist; at the same time, NATO must wake up from its political torpor.*

Per Donald Trump la *North Atlantic Treaty Organization* (NATO) è obsoleta o è ancora vitale? Oppure deve essere riformata? È difficile, a tutt'oggi, dare una risposta certa a questi interrogativi. Se il Presidente americano confermerà nel tempo la sua prima affermazione, allora egli si porrà nel solco della tradizione conservatrice isolazionista americana che ha avuto una lunga storia nel pensiero politico degli Stati Uniti, a partire da George Washington. Viceversa, egli seguirà la tradizione internazionalista, che ha dominato la scena politica americana almeno fin dalla fine della seconda guerra mondiale. Nello stesso tempo, durante questo periodo, il conservatorismo americano, nella sua variante isolazionista, si è radicato prevalentemente all'interno del Partito Repubblicano (GOP, *Grand Old Party*), dandosi una struttura di pensiero coerente e combattivo. Quando Trump ha rilanciato lo slogan *America First*, lo storico slogan che ha rappresentato e rappresenta ancora una parte, seppur minoritaria, della tradizione politica americana, i conservatori isolazionisti del Partito Repubblicano, o paleo-conservatori – il cui massimo rappresentante è Pat Buchanan – hanno esultato, per poi rinchiudersi nel silenzio di

fronte alle successive titubanze di Trump[1]. In realtà, dopo la fine della guerra, iniziò una diatriba tra i conservatori internazionalisti e quelli isolazionisti – i primi definiti come *New Right*, i secondi come *Old Right* – sul problema della presenza americana nello scenario globale in funzione anticomunista. Così, tanto per fare due nomi della scena conservatrice, mentre William Henry Chamberlain rappresentò la *New Right*[2] e rimproverò il Senatore Robert Taft per essersi opposto alla nascita della NATO, al contrario Felix Morley continuò a sostenere le posizioni della *Old Right* isolazionista, per la quale «il vero nemico [...] era lo Stato, del quale il comunismo era soltanto una variante»[3]. Era la tradizionale posizione del liberalismo classico, di cui, proprio agli inizi degli anni Quaranta, in opposizione al dominio esercitato dalle idee del *New Deal*, si fece portavoce il libertario americano Albert J. Nock, che scrisse: «Un altro strano concetto che ha conquistato tutti è che lo Stato ha denaro di suo; e questa assurdità è maggiormente radicata proprio in America. Lo Stato non ha denari. Non produce nulla. La sua esistenza è puramente parassitaria, fondata sulla tassazione; vale a dire sui tributi imposti all'altrui produzione»[4]. Il problema della tassazione resterà un punto fermo nella polemica dell'*Old Right* nei

[1] Tuttavia, il fronte conservatore anti-NATO è ancora attivo su questo argomento. A questo proposito, si legge in una delle più importanti riviste conservatrici: «La politica NATO degli Stati Uniti è sempre più fallimentare sul piano della rilevanza e della prudenza». T.G. Carpenter, *Is It Time for America to Quit NATO?*, "nationalinterest.org", 29.3.2016. Ted Carpenter è uno dei più importanti studiosi, da posizioni isolazioniste, della storia della NATO e della presenza in essa degli Stati Uniti. La sua tesi di dottorato fu il primo approccio alla questione. Cfr. T.G. Carpenter, *The Dissenters. American Isolationists and Foreign Policy, 1945-1954*, Ph.D. Dissertation, The University of Texas at Austin, 1980 (per la questione dell'ingresso degli Stati Uniti nella NATO, cfr. le pp. 213-260).

[2] Sulle orme della *New Right*, William F. Buckley, Jr. fondò nel 1955 la rivista conservatrice "The National Review", che fino ad ora ha rappresentato un punto di riferimento indispensabile per tutto il movimento conservatore. La rivista, fin da subito, si attestò su posizioni favorevoli alla NATO. In un recente articolo della rivista si legge: «In realtà, all'interno del movimento conservatore, si era profondamente convinti che l'egemonia militare americana fosse l'autentica definizione di "America First"». E più avanti: «Se l'America rifiutasse le sue garanzie di sicurezza offerte dalla NATO, [...] chi riempirebbe questo vuoto?». D. French, *Less America the World Stage Would Mean more Putin, more ISIS, more China*, "nationalreview.com", 3.8.2016.

[3] G.H. Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America since 1945*, Wilmington, DE, 1998, p. 113.

[4] A.J. Nock, *Memoirs of a Superfluous Man*, Tampa, FL, 1994, p. 246 [ed. orig., New York, 1943].

confronti dell'oppressione fiscale imposta dallo Stato, e in genere di tutto il movimento conservatore americano. E, infatti, Trump ha provveduto a dare un taglio significativo all'imposizione fiscale sulle persone e sulle imprese.

Tuttavia, al di là di queste considerazioni, per ora è impossibile inserire Trump all'interno di una delle correnti presenti in seno al Partito Repubblicano. La sua azione politica è ancora *in fieri* ed è difficile pensare che egli elaborerà una dottrina in politica estera, al pari di molti presidenti americani (tranne Obama). Il problema è che agire pragmaticamente a seconda delle circostanze, se da una parte consente una certa libertà di manovra, dall'altra presenta il rischio dell'approssimazione e dell'incoerenza, a scapito del prestigio degli Stati Uniti nello scenario internazionale. Il Presidente americano ha bisogno di elaborare una linea di azione che consenta a Washington di porsi alla pari con i suoi competitori internazionali. Infatti, «la maggiore minaccia è costituita dai tentativi degli Stati autocratici dotati di armi nucleari di espandere la loro influenza con mezzi illegittimi e, di conseguenza, minare l'ordine liberale: Russia, Cina, Corea del Nord, ben presto l'Iran e forse il Pakistan»[5]. Reagan era ben consapevole di questa tendenza. «La chiave concettuale del successo di Reagan – scrive Michael J. Green – fu di aver riaffermato in modo palese il legame tra capitalismo, libertà e forza militare»[6]. E, perciò, l'azione di Trump deve volgersi a riaffermare questa triade, per quanto la situazione globale procede in una direzione inversa: «In questo nuovo ordine mondiale – scrive Walter Russell Mead – la forza della politica identitaria non può essere più negata»[7].

Esaminiamo brevemente la posizione attuale di Russia, Cina e Iran e mettiamola a confronto con quella degli Stati Uniti agli esordi della presidenza Trump. Putin ha dato al suo Paese un indirizzo di politica estera ben preciso, come i fatti stanno a dimostrare. Vittorio Strada ha definito la visione politica internazionale di Putin

[5] P.D. Miller, *American Power & Liberal Order. A Conservative Internationalist Grand Strategy*, Washington, DC, 2016, p. 68. E, tuttavia, «l'ordine liberale è in crisi per ragioni che precedono l'amministrazione Trump». G.J. Ikenberry, *The Plot against American Foreign policy: Can the Liberal Order Survive?*, "Foreign Affairs", vol. 90 (2017), n. 3, p. 9.

[6] M.J. Green, *By More than Providence: Grand Strategy and American Power in the Asia Pacific since 1783*, New York, 2017, p. 387.

[7] W.R. Mead, *The Jacksonian Revolt. American Populism and the Liberal Order*, "Foreign Affairs", vol. 96 (2017), n. 2, p. 7.

«darwinismo geopolitico»[8], anche se si tratta, per adesso, di un "darwinismo regionale". L'annessione di tipo imperiale della Crimea e il tentativo ancora in atto di fagocitare il Donbass, e, di converso, la grave passività della NATO[9] – per quanto l'Ucraina non faccia parte ancora ufficialmente dell'Alleanza –, che ha confermato in Putin la convinzione che la NATO sia ormai "obsoleta", dimostrano che l'espansione dell'egemonia russa ha un carattere regionale, in Europa Orientale e nel Medio Oriente ai confini meridionali della Russia. Già al momento di decidere l'allargamento della NATO ai Paesi una volta afferenti al Patto di Varsavia, ci si poneva alcuni interrogativi cruciali: «Ciò che l'allargamento della NATO nel 1999 ha lasciato senza risposta è, in primo luogo, ciò che il futuro riserverà per le relazioni NATO-Russia e, in secondo luogo, ciò che accadrà ai Paesi che ancora aspirano a entrare nella NATO»[10]. E, nello stesso tempo, cresceva questa consapevolezza: «Gli Stati Uniti sono una variabile critica sulla quale si fonda la credibilità della NATO»[11].

Tuttavia, benché l'espansionismo russo abbia ancora un carattere regionale, le sue direttrici hanno un valore strategico molto importante, perché rappresentano una sfida diretta alla presenza occidentale: in Ucraina contro l'espansione della NATO nei Paesi che erano sotto regimi comunisti controllati dall'Urss; in Medio Oriente al posto degli Stati Uniti, la cui egemonia nella regione è ormai un ricordo del passato. «Il risultato [è] il ritorno delle relazioni russo-americane a uno stadio che ricorda il clima da guerra fredda – scrive Hal Brands – producendo un velo di insicurezza sull'Europa Orientale e sugli Stati baltici e pesanti domande sulla capacità della NATO di onorare i propri impegni in quelle aree»[12]. Per quanto riguarda ancora il Medio Oriente, quando l'estremismo islamista dell'ISIS sarà definitivamente sconfitto, ciò che resterà di una regione una volta definita "Medio Oriente" sarà oggetto di dispute il cui esito è imprevedibile. Già nel

[8] V. Strada, *Impero e rivoluzione. Russia 1917-2017*, Venezia, 2017, p. 149.

[9] A questo proposito scrive sarcasticamente Vittorio Strada: «L'Europa e il mondo del 2014 [anno dell'annessione della Crimea] non sono quelli del 1938, benché gli impotenti Chamberlain e Daladier di allora non è detto che manchino adesso». V. Strada, *op. cit.*, p. 104.

[10] J.M. Goldgeier, *Not Whether but When. The U.S. Decision to Enlarge NATO*, Washington, DC, 1999, p. 174.

[11] S. Kay, *NATO and the Future of European Security*, Lanham, MD, 1998, p. 156.

[12] H. Brands, *Making the Unipolar Moment. U.S. Foreign Policy and the Rise of the Post-Cold War Order*, Ithaca-London, 2016, p. 359.

2002 Bernard Lewis aveva intuito la tendenza suicida del Medio Oriente islamico:

> i popoli del Medio Oriente continueranno sulla strada attuale, l'attentatore suicida potrebbe diventare una metafora del loro destino, e non ci sarebbe via d'uscita dalla spirale discendente di odio e rancore, rabbia e autocommiserazione, povertà e oppressione, che prima o poi sfocerebbe ancora in un'altra dominazione straniera; forse da parte di una nuova Europa tornata ai suoi vecchi sistemi, *forse da una Russia risorgente*, forse da qualche nuova superpotenza orientale in fase di espansione[13].

Per tutti questi motivi, è indispensabile per gli Stati Uniti elaborare una linea di condotta coerente, al di là delle azioni improvvisate che finiscono soltanto per dimostrare a Russia e Iran l'attuale estraneità di Washington dallo scenario mediorientale. Ma della questione mediorientale si parlerà nuovamente più avanti.

La Cina ormai tende a dominare l'immensa area dell'Asia-Pacifico. Inoltre, la sua crescita economica si è rivelata dannosa per l'economia americana. Trump è consapevole di questa realtà, ma ancora stenta a elaborare contromisure efficaci, tra le quali un nuovo accordo economico e commerciale che possa sostituire la *Trans-Pacific Partnership* (TPP), giudicata sfavorevole agli Stati Uniti, come una sorta di contropartita per la conferma della "*One China Policy*" da parte americana; e, tuttavia, «gli Stati Uniti dovrebbero astenersi dall'alimentare l'antagonismo nei confronti della Cina»[14], poiché il Paese asiatico rappresenta ormai una forza politica ed economica con la quale occorre confrontarsi soltanto sul piano della diplomazia. Comunque, questo argomento esula dal contesto relativo alla NATO, anche se rappresenta un *test case* ineludibile per l'amministrazione Trump[15].

---

[13] B. Lewis, *Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale*, Milano, 2002, pp. 175-176. Il corsivo è mio.

[14] S. Shirk, *Trump and China: Getting to Yes with Beijing*, "Foreign Affairs", vol. 95 (2017), n. 2, p. 23.

[15] Sul tema, cfr. M. Berrettini, *American (next) Pacific Century? Gli Stati Uniti di Donald Trump alla fine della «Great Divergence»*, in M. de Leonardis (a cura di), *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e Mutamento*, Milano, 2017, pp. 129-157, numero monografico dei Quaderni di Scienze Politiche, a. VII (2017), n. 12; E.A. Feigenbaum, *China and the World: Dealing with a Reluctant Power*, "Foreign Affairs", vol. 96 (2017), n. 1, pp. 33-40.

Il Medio Oriente, o meglio l'*inner core* del Medio Oriente, non esiste più. Siria e Iraq sono il teatro di una guerra senza quartiere tra le milizie dell'estremismo islamico e le forze che lo combattono. È impossibile pronosticare quale sarà la situazione di quella regione, una volta sconfitto il sedicente Stato islamico. Occorre attenersi ai dati attuali e analizzare le potenzialità degli attori che combattono l'ISIS; e, soprattutto, capire quale potrà essere il ruolo della NATO in quel contesto e nel Mediterraneo in genere. In tal caso, il ruolo di Washington sarà determinante. Già nel 1999 Bruce Jackson scriveva: «Se la centralità della NATO non fosse sufficiente, si dovrebbe far riferimento alla plasticità dell'Alleanza, in particolare alla nostra capacità di rifocalizzare la sua concezione strategica».[16]. Concetto importante per quello che potrebbe essere il nuovo ruolo della NATO. In definitiva, la NATO, com'era stata inizialmente concepita, non avrebbe più ragione di esistere[17].

La questione mediorientale è il terreno sul quale la NATO potrebbe riprendere un ruolo attivo e in esso gli Stati Uniti avrebbero una posizione preminente. Attualmente, come si è detto, Washington è sostanzialmente fuori dagli scenari mediorientali, a causa della politica di deresponsabilizzazione operata da Obama in quella regione. Nelle ultime settimane, però, dopo che Trump ha demandato ai capi militari il problema della lotta all'ISIS, Brett McGurk, alto inviato del Dipartimento di Stato americano in seno alla coalizione internazionale anti-ISIS, ha dichiarato sul "Washington Post" che i soldati americani hanno ripulito una vasta area interno a Raqqa, sostenendo che cambiamenti sostanziali nell'azione americana nella regione sono già avvenuti dal momento dell'insediamento di Trump alla Casa Bianca[18]. Comunque, non si può negare che la Russia e l'Iran siano stati e siano i Paesi che in modo più incisivo hanno combattuto l'ISIS, ma i loro fini vanno ben al di là della lotta al terrorismo islamista. La presenza di forze americane costituisce un fattore importante, ma per ora non decisivo per i futuri assetti della regione. Infine, la NATO è sostanzialmente assente nello scenario mediorientale. La presenza sempre più incisiva della Russia nella regione, a sostegno di Assad, pone a Washington problemi di non facile soluzione, anche a causa

[16] B. Jackson, *The Conservative Case for* NATO, "Policy Review", April & May 1999, consultabile al link: hoover.org.

[17] Cfr. S. Babones, *Is the Old NATO Dead?*, "nationalinterest.org", 12.6.2017.

[18] "The Washington Post", 4.8.2017.

del grave ritardo, dovuto al disimpegno di Obama, con cui gli Stati Uniti hanno preso atto del problema. Del resto, come scrive Philip M. Breedlove, *Supreme Allied Commander* della NATO in Europa dal 2013 al 2016, «le risorse di cui i membri della NATO dispongono contro queste sfide e contro la minaccia del terrorismo domestico non sono affatto disponibili per gli usi dell'Alleanza altrove»[19]. Ciò starebbe a significare che la NATO non potrà "includere il terrore", come ebbe ad affermare Trump in un'intervista rilasciata al "New York Times"[20], ma «i responsabili dell'Alleanza a Bruxelles sono i primi a concordare sul fatto che la NATO debba continuare ad adeguarsi per affrontare le minacce del ventunesimo secolo»[21].

L'unico punto di riferimento certo nel disastro della regione è Israele. Per quanto la questione della soluzione del conflitto con il movimento palestinese sia ancora tutta da risolvere, essa è scivolata gradualmente in secondo piano rispetto al problema del terrorismo islamico, che appare, però, in fase recessiva. Quando il sedicente Stato Islamico sarà sconfitto, le macerie del Medio Oriente porranno problemi di altra natura, ma altrettanto gravissimi. In questo momento, Israele gode di una incontestabile posizione di forza, politica e militare[22], garantita oggi dal cambio di politica nei suoi confronti da parte dell'amministrazione Trump[23]. Ma tale posizione era stata acquisita anche negli anni precedenti, nonostante il contrasto con Obama[24], grazie allo straordinario sviluppo economico e alla accresciuta solidità del tessuto sociale del Paese: «Fino alle prossime elezioni il governo di Netanyahu cercherà di cementare i cambiamenti che avvengono

[19] Ph.M. Breedlove, *NATO's Next Act: How to Handle Russia and Other Threats*, "Foreign Affairs", vol. 95 (2016), n. 4, p. 100.

[20] The New York Times, 26.3.2016.

[21] M. Kroenig, *The Case for Trump's Foreign Policy: The Right People, The Right Positions*, "Foreign Affairs", vol. 96 (2017), n. 3, p. 33.

[22] Cfr., al proposito, L.R. Beres, *Israeli Security and Enemy Rationality*, The Begin-Sadat Center for Strategic Studies (BESA), "Perspectives Paper" n. 516, 2.7.2017; A. Harel, *Israel's Evolving Military: The IDF Adapts to New Threats*, "Foreign Affairs", vol. 95 (2016), n. 4, pp. 43-50.

[23] Il cambio di guardia alla Casa Bianca è stato salutato con grande soddisfazione dagli israeliani. Infatti, «gli israeliani avevano seguito con allarme il declino delle fortune internazionali degli Stati Uniti durante gli anni di Obama». E. Inbar, *Trump Has Fans in Israel*, The Begin-Sadat Center for Strategic Studies (BESA), "Perspectives Paper", n. 412, 13.2.2017.

[24] Sul tema, cfr. I.Z. Saltzman, *Not So "Special Relationship"? US-Israel Relations during Barak Obama's Presidency*, "Israel Studies", vol. 22 (2017), n. 1, pp. 50-75.

nella società israeliana e nell'*establishment* del Paese»[25]. Compito che in realtà Netanyahu ha svolto in tutti gli anni precedenti la sua odierna amministrazione. Tale posizione ha indotto Martin Kramer a scrivere: «A Israele può venire la richiesta da parte dei suoi vicini più deboli di estendere la sua rete di sicurezza e includerli in essa, come Israele ha fatto per decenni a favore della Giordania»[26]. Nella crisi attuale della regione, «Israele dovrebbe segnalare all'organizzazione [l'ISIS] che si opporrà con la forza a qualsiasi attacco sovversivo portato dall'ISIS alla Giordania»[27]. E, infatti, la Giordania è indenne dagli attacchi del terrorismo islamico. Israele non può permettere all'ISIS di sovvertire la Giordania, perché la minaccia terroristica potrebbe giungere ai confini orientali di Israele.

Se, tuttavia, Israele resta un punto fermo nell'*inner core* del Medio Oriente, tutto ciò che lo circonda – se si esclude, appunto, la Giordania – è in totale sfacelo. Anzi, questo sfacelo non ha fatto altro che rafforzare i rapporti tra Israele, la Giordania e l'Egitto; per di più, la sostanziale scomparsa – almeno nel presente – di due nemici storici di Israele, la Siria e l'Iraq, ha posto fine «all'era delle guerre tra gli arabi e gli israeliani»[28]. La posizione di Israele è, dunque, solida come mai nel passato. L'unico vero pericolo è costituito dall'Iran, ma il recente avvicinamento fra Teheran e Mosca impedisce all'Iran di portare una minaccia diretta a Israele. Nell'agenda di Putin Israele non deve essere sottoposto a insidie provenienti dall'Iran o dagli *hezbollah* filo-iraniani, perché un'eventuale crisi in quel settore metterebbe a rischio il progetto russo di sviluppo della propria egemonia nella regione, per non dire che Mosca non potrebbe mai schierarsi al fianco di Teheran contro Israele, per quanto il regime iraniano stia tentando di estendere la propria presenza, con il progetto di costruire un corridoio che lo metta in comunicazione diretta con il Mediterraneo, approfittando

[25] A. Benn, *The End of the Old Israel: How Netanyahu Has Transformed the Nation*, "Foreign Affairs", vol. 95 (2016), n. 4, p. 27.

[26] M. Kramer, *Israel and the Post-American Middle East: Why the Status Quo Is Sustainable*, cit., p. 55.

[27] H. Frisch, *The ISIS Challenge in Syria: Implications for Israeli Security*, The Begin-Sadat Center for Strategic Studies (BESA), "Mideast Security and Policy Studies", n. 118, 3.2016, p. 39.

[28] R.M. Danin, *Israel among the Nations: How to Make the Most of Uncertain Times*, "Foreign Affairs", vol. 95 (2016), n. 4, p. 29.

dello sfascio siriano[29]. E, tuttavia, è molto probabile che l'attuale avvicinamento non possa reggere alla prova dei fatti: l'interesse di ciascuno dei due Paesi a esercitare la propria egemonia sulla regione è confliggente[30].

Lo scenario mediorientale si presterebbe a un nuovo ruolo della NATO, solo se la NATO decidesse di uscire dall'apatia attuale e di adeguare le proprie strutture a finalità diverse da quelle che si era data al momento della sua fondazione, cioè di protezione e difesa[31]. Il progetto non è semplice da attuarsi, perché richiederebbe il concorso unanime dei Paesi che fanno parte dell'Alleanza. Si tratterebbe di passare dal semplice ruolo di difesa a uno più attivo di lotta diretta al terrorismo nel contesto mediorientale; correggendo la sua prima affermazione sull'obsolescenza della NATO, Trump sostiene ora che occorre "adattare la NATO alle sfide del futuro". Si tratterebbe di una vera e propria rivoluzione nelle finalità dell'Alleanza, cui dovrebbe seguire un adeguamento profondo delle strutture militari e delle strategie. La lotta al terrorismo islamico sarebbe un banco di prova per una rinnovata presenza della NATO nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Se questo dovesse avvenire, il Presidente americano appoggerebbe senz'altro questa nuova NATO; in caso contrario, è probabile che egli progressivamente ritorni sulle sue precedenti posizioni. Al di là di tutto, un dato appare certo: dopo il crollo del comunismo e il passaggio di alcuni Paesi dell'Europa orientale sotto l'ombrello della NATO – operazione non da tutti approvata perché avrebbe danneggiato le relazioni dell'Occidente con la nuova Russia, come di fatto è avvenuto – la NATO è in una fase di stallo, come hanno dimostrato le vicende della Crimea e del Donbas, nelle quali la

[29] Così ha rivelato il Ministro israeliano Naftali Bennett in un articolo recente del "Wall Street Journal", 8.8.2017.

[30] Cfr. A. Heinstein – V. Michlin-Shapir, *The Russia-Iran Alliance Is Weaker than You Think*, "nationalinterest.org", 5.4.2016.

[31] Un esempio dell'attuale debolezza della NATO nell'area mediterranea è nel sostanziale fallimento del progetto del *Mediterranean Dialogue* (MD), consistente in una collaborazione di tipo collettivo, coinvolgente i Paesi del Mediterraneo. Ma l'opposizione dei Paesi islamici (in particolar modo la Turchia) alla presenza di Israele ha fatto fallire il progetto, né la NATO si è adoperata più di tanto nel portare avanti la proposta. Cfr. E. Lerman, *The Mediterranean as a Strategic Environment: Learning a New Geopolitical Language*, The Begin-Sadat Center for Strategic Studies (BESA), "Mideast Security and Policy Studies", n. 117, 2.2016, pp. 40-41.

Russia ha agito senza colpo ferire di fronte alla passività dell'Alleanza proprio negli scenari di sua competenza.

Occorre che la NATO si dia nuove competenze, che travalichino i ruoli tradizionalmente assegnatile per proporsi *offensivamente* contro la minaccia terroristica che dal Medio Oriente, attraverso il Mediterraneo, si è presentata anche nel cuore dell'Europa. Un cambio di ruolo radicale, ma indispensabile. Nella relazione finale dell'Assemblea Parlamentare della NATO, Gruppo speciale Mediterraneo e Medio Oriente, che si è tenuta a Roma nel novembre del 2015, si legge: «Da una prospettiva NATO, risulta chiaro che la storica minaccia affrontata sul fronte orientale, che si è recentemente riaccesa con la crisi ucraina, si associa oggi ad una minaccia immediata e altrettanto significativa originata dalle aree meridionali e sud-orientali dell'Alleanza»[32]. Ma, dopo una lunga, interessante analisi, le conclusioni risultano deboli rispetto alla minaccia descritta: «Per affrontare tutto questo, l'Alleanza Atlantica deve essere capace di andare al di là del confronto militare convenzionale adottando una strategia di ampio spettro e respiro»[33]. Ma di questa nuova strategia non si fa cenno. Né, tantomeno, nel successivo incontro del 2016, si è compiuto un passo in avanti nella definizione di una nuova strategia. Al contrario, si ha l'impressione che si sia fatto un passo indietro, a causa della genericità delle conclusioni: «La prossimità della minaccia terroristica alla NATO è una realtà innegabile. La solidità degli interventi su cui i Paesi membri riusciranno a instradare l'Alleanza determinerà lo spazio concesso alla sopravvivenza di Daesh»[34]. Troppo generico.

Se la NATO non dovesse mettere in atto una rifondazione delle sue strategie, adeguandole ai tempi e alle minacce presenti, è possibile che la sua funzione debba progressivamente scemare, fino all'inconsistenza definitiva. Il problema sta nell'eterogeneità delle posizioni esistenti in seno al corposo numero di aderenti all'Alleanza. Mentre i Paesi dell'Est europeo e del Baltico insistono perché la NATO

[32] Assemblea Parlamentare della NATO, Gruppo speciale Mediterraneo e Medio Oriente, *Daesh: la sfida alla sicurezza regionale e internazionale*, relazione generale di Andrea Manciulli, Roma, 11.2015, pp. 1-2.

[33] *Ibid.*, p. 17.

[34] Assemblea Parlamentare della NATO, Gruppo speciale Mediterraneo e Medio Oriente, *L'espansione della minaccia di Daesh in Libia e nel Mediterraneo occidentale*, relazione generale di Andrea Manciulli, Roma, 10.2016, p. 18. *Daesh* è l'acronimo arabo dell'ISIS.

continui a essere un baluardo protettivo nei confronti del revanscismo russo (a causa del triste episodio della Crimea e attualmente del Donbas), i Paesi fondatori dell'Alleanza non sono pronti a ridefinire il ruolo della NATO nel Mediterraneo e nel Medio Oriente in una dimensione di lotta aperta al terrorismo islamico e di assunzione del problema storico curdo, uno dei problemi più acuti dello scenario regionale. In realtà, la questione è presente da tempo nell'agenda delle amministrazioni americane: «Essa costituisce per gli Stati Uniti uno dei corni della crisi. L'America deve scegliere tra l'alleato turco della NATO e le forze curde che combattono sul terreno»[35], per raggiungere lo scopo finale: la costruzione di uno Stato curdo. Scelta di estrema difficoltà, anche in ragione del fatto che la Turchia ha stretto forti legami con la Russia. Ma, dal punto di vista globale, negli ultimi mesi dell'amministrazione Obama, Efraim Inbar, direttore del BESA Center di Tel Aviv dal 1993 al 2016, scriveva: «Gli alleati degli Stati Uniti nel Medio Oriente ritengono che Washington abbia bisogno di una lente diversa attraverso la quale osservare gli affari internazionali. [...] Inoltre, una posizione assertiva degli Stati Uniti è importante per diffondere i valori sui quali si basano – democrazia e libero mercato. Abdicare a questo ruolo è semplicemente irresponsabile»[36].

In conclusione, la situazione attuale della NATO è a un bivio. Per tutti gli anni della Guerra Fredda, la NATO ha svolto un ruolo indispensabile per la difesa del mondo libero. Crollato l'antagonista storico, il comunismo sovietico, seguito dai suoi satelliti, la NATO ha subito un'evidente crisi d'identità da cui stenta a riprendersi. Per questo motivo, è necessaria una riforma strutturale dell'Alleanza che la metta in condizione di affrontare le nuove sfide, che esulano dal campo originario d'azione e dalle finalità che la NATO si era prefissa al momento della sua fondazione. Operazione che richiede il concorso unitario di tutti i Paesi aderenti, ma a tutt'oggi lo stallo di iniziative concrete è più che evidente: «La lotta al terrorismo è lasciata ad un

[35] O. Bengio, *The Kurds in a Volatile Middle East*, The Begin-Sadat Center for Strategic Studies (BESA), "Mideast Security and Policy Studies", n. 130, February 2017, p. 43.

[36] E. Inbar, *Implications of US Disengagement from the Middle East*, The Begin-Sadat Center for Strategic Studies (BESA), "Mideast Security and Policy Studies", n. 122, 6.2016, p. 23. Una forte critica alla politica mediorientale di Obama è in E. Karsh, *Obama and the Middle East: Illusions and Delusions*, in E. Karsh – J. Rynhold (eds.), *US Foreign Policy and Global Standing in the 21th Century: Realities and Perceptions*, London, 2016, pp. 181-197.

informale *coalition of the willing,* ognuno dei cui membri persegue propri obiettivi e molti della quale praticano il doppio gioco»[37]. Da parte loro, gli Stati Uniti devono recuperare, se non una vera e propria dottrina in politica estera, almeno un *modus operandi* coerente ed efficace negli affari internazionali che restituisca loro un ruolo preminente nello scenario globale. Da questo punto di vista, ha ragione Richard N. Haass quando scrive: «A questo riguardo, lo slogan della campagna elettorale del presidente, *America First*, era ed è negativo, perché appare segnalare una più limitata politica estera americana, senza una finalità o una visione più larga»[38].

[37] M. de Leonardis, *Alla ricerca della rotta transatlantica dopo l'11 settembre 2011. Le relazioni tra Europa e Stati Uniti durante la presidenza di George W. Bush*, Milano, 2016, p. 265, numero monografico dei Quaderni di Scienze Politiche, a. VI (2016), nn. 9-10.

[38] R.N. Haass, *Where to Go from Here: Rebooting American Foreign Policy*, "Foreign Affairs", vol. 96 (2017), n. 4, p. 9.

La "relazione speciale" tra Stati Uniti e Gran Bretagna

di Davide Borsani

Abstract *– The special relationship between the United States and Great Britain is historically unique. This specialty is inherent in the role played by the two countries in the evolution of the international system. Just as the architecture of the current global system is an Anglo-American legacy of the Second World War, the Atlantic Alliance emerged thanks to the US-UK special relationship. The Anglo-American relationship was also the driving force that pushed NATO to evolve during the Cold War. Relations between the US and Britain in the bipolar era saw the prevalence of American interests over British ones. London, however, chose to play the role of junior partner alongside the American superpower. If US military pre-eminence within NATO is well-known, British contributions tend to be underestimated. The special relationship played a key role in the good functioning of the Alliance also in the post-bipolar era, in particular for the transformation of NATO and in the framework of the War on Terror. The current importance on the international scene of the Anglo-American bond has declined compared to seventy years ago. The recently-proclaimed Global Britain is a regional power, at best with global interests, while Europe is no longer the heart of the American strategic interest. But the author still maintains that NATO remains the pillar of the transatlantic security, which is not divisible into a multipolar world where the concept of the West is in trouble before the assertive emergence of other actors.*

La natura della "specialità" anglo-americana

La "relazione speciale", in inglese *the special relationship,* è un'espressione che, in ambito anglosassone (soprattutto britannico), viene fatta solitamente coincidere con il rapporto tra Stati Uniti e Gran Bretagna[1]. Una specialità che, per come la conosciamo oggi, è un

[1] Tra i numerosi volumi nel cui titolo compare *the special relationship*, vi sono gli autorevoli: J. Baylis, *Anglo-American Defence Relations 1939-1984: The Special Relationship*, Londra, 1984; H. Bull – R. Wm. Louis (eds), *The Special Relationship: Anglo-American Relations Since 1945*, Oxford, 1986; C.J. Bartlett, *'The Special Relationship': A Political History of Anglo-American Relations Since 1945*, Londra,

prodotto in larga parte della Seconda Guerra Mondiale, ma le cui basi vennero poste – non senza attriti – fin dall'Ottocento. Al di fuori del mondo anglosassone, invece, "relazione speciale" tende ad essere un'espressione utilizzata in modo meno esclusivo, come una sorta di certificato di qualità per indicare rapporti più o meno privilegiati di natura regionale che diversi Paesi mantengono con gli Stati Uniti. Israele, Canada e Germania sono solo alcuni esempi riscontrabili, ad esempio nella sfera accademica[2].

E però, a differenza di queste relazioni, la natura della *special relationship* anglo-americana ha una sua peculiarità che, contrariamente a quanto spesso si tende a pensare, non deriva dalla condivisione di una stessa lingua o da un supposto sentimento di fratellanza. Nell'Ottocento i due Paesi hanno infatti combattuto una guerra l'uno contro l'altro (1812-1814) avvicinandosi a un'altra in almeno altre due occasioni, in particolare nell'ambito della guerra di secessione americana (1861-1865) e della prima crisi venezuelana (1895)[3], innescando una spirale

1992; I. Adams, *Brothers Across the Ocean: British Foreign Policy and the Origins of the Anglo-American 'Special Relationship' 1900-1905*, Londra-New York, 2005; D.A. Campbell, *Unlikely Allies: Britain, America, and the Victorian Beginnings of the Special Relationship*, Londra, 2007; A.P. Dobson – S. Marsh (eds), *Churchill and the Anglo-American Special Relationship*, Londra-New York, 2017; B.J.C. McKercher, *Britain, America, and the Special Relationship Since 1941*, Londra-New York, 2017. Una recente *inquiry* del Parlamento britannico fa aperta menzione della *special relationship* anglo-americana; in proposito, si veda http://www.parliament.uk/business/committees/committees-a-z/commons-select/defence-committee/inquiries/parliament-2017/us-nato-and-uk-defence-relations-17-19/.

[2] Si ritrovano l'espressione e il concetto di "relazione speciale" in: A. Donno, *Una relazione speciale. Stati Uniti e Israele dal 1948 al 2009*, Firenze, 2013; A. Ben-Zvi, *The United States and Israel: The Limits of the Special Relationship*, New York, 1993; H.W. Gatzke, *Germany and the United States, a "special Relationship?"*, Londra, 1980; in B. Bow, *The Politics of Linkage. Power, Interdependence, and Ideas in Canada-US Relations*, Vancouver, 2009 il capitolo introduttivo è intitolato *The Social Foundations of the Special Relationship*. Sulle varie *special relationship* di Washington, cfr. il volume, dal significativo titolo, J. Dumbrell – A. Schäfer (eds), *America's 'Special Relationships': Foreign and Domestic Aspects of the Politics of Alliance*, Londra-New York, 2009.

[3] Nel primo caso, nel maggio 1861 il Segretario di Stato americano, William Seward, minacciò Londra di «cease to be friends and become once more, as we have twice before been force to be, enemies of Great Britain» se quest'ultima avesse riconosciuto diplomaticamente la Confederazione. Nel secondo caso, il cinquantennale contenzioso territoriale tra Caracas e Londra, questa ora pronta ad usare la forza, per la frontiera separante il Venezuela dalla Guaiana britannica – dove erano stati scoperti giacimenti d'oro – portò l'amministrazione Cleveland a invocare la dottrina Monroe intimando al governo britannico di astenersi dall'ingerire nelle vicende dell'Emisfero

di reciproca diffidenza che è iniziata a scomparire solo a cavallo tra i due secoli grazie al cosiddetto *great rapprochement*[4].

La speciale diversità del rapporto anglo-americano nasce quindi da altro, e cioè dall'importanza che il legame tra i due Paesi ha avuto per la storia internazionale. È una specialità insita negli interessi, nel fondamentale ruolo giocato da Washington e Londra nell'evoluzione del sistema globale. Un ruolo non scindibile dall'alto grado di interdipendenza economica e strategica che si è instaurato tra loro ancor prima che gli Stati Uniti diventassero una grande potenza e che, infine, si è tradotto in una mentalità simile, ma non necessariamente identica, nell'affrontare i principali problemi che hanno afflitto il sistema internazionale stesso. Come ha scritto Ottavio Barié, già ai tempi della dottrina Monroe (1823), era individuabile una sorta di «alleanza di fatto» tra Londra e Washington fondata «sul parallelismo di interessi»[5].

Se da un lato è vero che i rapporti anglo-americani sono sempre stati attraversati, soprattutto negli interessi particolari, da alti e bassi diplomatici[6], dall'altro lato, quello dell'interesse generale, è invece osservabile che, come ha osservato Alan Dobson, i due Paesi storicamente hanno condiviso una serie di verità internazionali, come la necessità di un'economia mondiale aperta, contraddistinta da una certa dose di libertà politica, compatibile però con la stabilità del sistema stesso[7]. Una mentalità, questa, dimostratasi resiliente sia in pace che in guerra e che, nel lungo termine, ha contribuito a plasmare approcci simili nell'affrontare minacce condivise come il militarismo

occidentale con una nota diplomatica dal sapore di *ultimatum.* Si vedano rispettivamente: J.M. McPherson, *British Realpolitik Trumps "King Cotton"*, in D. Merrill – T.G. Paterson (eds*), Major Problems in American Foreign Relations*, vol. I: *To 1920*, Boston, 2010, pp. 277-285; J. Smith, *The United States and Latin America. A history of American diplomacy, 1776-2000*, Londra-New York, 2006, p. 58.

[4] Sul *great rapprochement*, cfr. B. Perkins, *The Great Rapprochement: England and the United States, 1895-1914*, New York, 1968; C.S. Campbell Jr., *From Revolution to Rapprochement: The United States and Great Britain, 1783-1900*, New York, 1974; e il più recente I. Adams, *op. cit*.

[5] O. Barié, *Dal Sistema europeo alla Comunità mondiale. Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della Guerra fredda*, vol. 1, Milano, 2005 p. 194.

[6] Per una sintesi che comprenda Ottocento e Novecento, cfr., tra gli altri, R. Ovendale, *Anglo-American Relations in the Twentieth Century*, New York, 1998.

[7] A.P. Dobson, *Anglo-American relations in the twentieth century. Of friendship, conflict and the rise and decline of superpowers*, Londra-New York, 1995, p. 10.

tedesco, il nazifascismo, il comunismo e oggi l'estremismo islamico[8]. Il fatto che tale mentalità si sia tradotta in realtà internazionale è stato però possibile solo grazie all'elevato potere che i due Paesi hanno esercitato insieme in determinati momenti storici, a cominciare dalla Seconda Guerra Mondiale.

Nel corso del Novecento, in particolare a partire dal 1940, la solidità della specialità è poggiata anzitutto sulla dimensione militare[9]. La guerra contro il nazifascismo pose infatti le basi per l'istituzionalizzazione di una *special relationship* militare, proseguita poi per tutta la Guerra Fredda e oltre. La Seconda Guerra Mondiale rese "speciale" soprattutto la collaborazione tra le due marine e gli apparati di *intelligence*. Al di là delle comunicazioni velocizzate grazie alla comune lingua, durante il periodo bellico si instaurarono scambi di informazioni e di procedure tali per cui l'avanzata tecnologia statunitense, da una parte, e la storica esperienza britannica, dall'altra, cooperarono strettamente per il raggiungimento di obiettivi comuni, trovando poi nella NATO una naturale continuità[10].

La *special relationship* nella NATO durante la Guerra Fredda

Così come l'architettura dell'attuale sistema internazionale è un'eredità anglo-americana del Secondo Dopoguerra[11], anche l'Alleanza Atlantica deve la sua nascita a Londra e Washington e, in particolare, all'iniziativa diplomatica britannica[12]. L'idea di un'alleanza in tempo di pace tra le

[8] Cfr. A. Roberts, *A History of the English-speaking peoples since 1900*, New York, 2006.

[9] Cfr. M. de Leonardis, *Ultima Ratio Regum. Forza militare e relazioni internazionali*, Milano, 2013, in particolare *The Anglo-American Defence "Special Relationship" during and after the Second World War*, pp. 81-94.

[10] J. Eberle, *The Military Relationship*, in H. Bull – R. Wm. Louis (eds), *op. cit.*, pp. 151-159; D. Reynolds, *Rethinking Anglo-American Relations*, "International Affairs", vol. 65 (Winter, 1988-1989), n. 1, pp. 89-111; A.P. Dobson, *op. cit.*, p. 75.

[11] Ad esempio, l'attuale ordine economico mondiale fondato sul principio del libero mercato e regolato da istituzioni multilaterali fu il frutto di un compromesso tra Londra e Washington dopo un difficile negoziato alla conferenza di Bretton Woods del 1944. Cfr. B. Steil, *La battaglia di Bretton Woods. John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale*, Roma, 2015.

[12] Cfr., per tutti, M. de Leonardis, *I «tre cerchi»: il Regno Unito e la ricerca della sicurezza tra Commonwealth, Europa e «relazione speciale» con gli Stati Uniti (1948-1949)*, in O. Barié (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, 1988, pp. 9-113.

due sponde dell'Atlantico nacque infatti al *Foreign Office*, in particolare dalla mente del Ministro degli Esteri, Ernest Bevin, che, tra il 1947 e il 1948, progettò un'Unione Occidentale con un coinvolgimento europeo degli Stati Uniti per controbilanciare l'avanzata della minaccia sovietica. Come Bevin stesso affermò, era necessario organizzare e consolidare le "forze spirituali della civiltà occidentale" – e cioè la democrazia, le libertà individuali e il predominio del diritto – in un'alleanza all'interno della quale da un lato la Gran Bretagna avrebbe giocato un ruolo di leader morale e politico, e dall'altro gli Stati Uniti le avrebbero dato credibilità garantendo sostegno militare. Per citare la celebre metafora di Harold MacMilllan, gli inglesi avrebbero giocato per gli americani il medesimo ruolo di guida che nell'antichità i greci ebbero per i romani[13].

A Washington, l'amministrazione Truman accolse l'appello di Bevin, vedendo nell'imperialismo di Mosca una minaccia per la propria sicurezza e prosperità. A sua volta il Congresso ruppe la tradizione del non impegno risalente al diciottesimo secolo, che voleva l'America contraria a legarsi ad alleanze in tempo di pace, soprattutto con gli europei[14]. Il preambolo del Trattato nordatlantico del 1949, che delinea tutt'oggi il quadro ideologico dell'Alleanza, fece proprie le "forze spirituali della civiltà occidentale" di Bevin, a loro volta cruciali per il sostentamento delle verità internazionali anglo-americane:

> Gli Stati che aderiscono al presente Trattato riaffermano la loro fede negli scopi e nei principi dello Statuto delle Nazioni Unite e il loro desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i governi. Si dicono determinati a salvaguardare la libertà dei loro popoli, il loro comune retaggio e la loro civiltà, fondati sui principi della democrazia,

[13] Nel pieno della Seconda Guerra Mondiale, Macmillan osservò a Richard Crossman, futuro Ministro nel governo Wilson (1968-1970): «We, my dear Crossman, are Greeks in this American empire. You will find the Americans much as the Greeks found the Romans – great big, vulgar, bustling people, more vigorous than we are and also more idle, with more unspoiled virtues but also more corrupt». Cit. in R. Crossman, *The Making of MacMillan*, "Sunday Telegraph", 9.2.1964; D. Reynolds, *From World War to Cold War. Churchill, Roosevelt, and the International History of the 1940s*, New York, 2006, p. 65.

[14] Cfr. le trascrizioni delle audizioni del *Committee on Foreign Relations* del Senato tra il 1948 e il 1949 nella raccolta di documenti *Vandenberg Resolution and the North Atlantic Treaty: Historical Series: Hearings Before the United States Senate Committee on Foreign Relations*, 1948-1949, U.S. Government Printing Office, Washington, DC, 1973.

> sulle libertà individuali e sulla preminenza del diritto. Aspirano a promuovere il benessere e la stabilità nella regione dell'Atlantico settentrionale. Sono decisi a unire i loro sforzi in una difesa collettiva e per la salvaguardia della pace e della sicurezza.[15]

Non solo la *special relationship* fu il perno su cui venne edificata l'Alleanza Atlantica, ma fu anche la forza motrice che la spinse ad evolvere durante la Guerra Fredda, soprattutto dal momento in cui la Francia, dopo la crisi di Suez del 1956, decise di intraprendere un percorso autonomo rispetto a Washington. In effetti, se la preminenza militare degli Stati Uniti all'interno dell'Alleanza è cosa ben nota, l'apporto della Gran Bretagna tende talvolta ad essere sottovalutato[16]. Si pensi, invece, al dispiegamento di decine di migliaia di uomini con cui Londra contribuì da protagonista alla prima linea di difesa della NATO in Germania occidentale, anzitutto in un momento di palese declino per la nazione e per l'Impero che coincise con la fase più calda della Guerra Fredda. Nel luglio 1951, a un anno dallo scoppio della guerra in Corea, in Germania stazionavano sessantacinquemila unità britanniche, il secondo contributo dopo gli Stati Uniti con ottantunomila uomini e davanti alla Francia che ne aveva cinquantacinquemila[17]. Anche la *Royal Navy*, nonostante i tagli che subì costantemente nel corso del conflitto bipolare[18], continuò con regolarità a giocare il ruolo di *partner* privilegiato della Marina americana per la difesa delle rotte transatlantiche[19].

Anche dal punto di vista diplomatico la Gran Bretagna fu un alleato assai utile per gli Stati Uniti. Da un lato, è vero che la crisi

---

[15] *Trattato del Nord Atlantico*, Washington, DC, 4.4.1949, consultabile in italiano al seguente indirizzo web: http://www.nato.int/cps/fr/natohq/official_texts_17120.htm?selectedLocale=it

[16] Massimo de Leonardis sottolinea la rilevanza dell'apporto di Londra alla sicurezza transatlantica in *Il Regno Unito nella NATO*, "Storia delle Relazioni Internazionali", a. III (1987), n. 1, pp. 127-43.

[17] P. Speiser, *The British Army of the Rhine: Turning Nazi Enemies into Cold War Partners*, Urbana, 2016, p. 20.

[18] A causa del ridimensionamento navale sancito dalla *Sandys Review* (1957) e dalla *Healey Review* (1966), ad inizio degli anni Settanta la Marina sovietica aveva sopravanzato la *Royal Navy* al secondo posto tra le flotte più imponenti a livello globale. Si veda D. Redford – P.D. Grove, *The Royal Navy: A History Since 1900*, Londra-New York, 2014, p. 268.

[19] J. Eberle, *The Military Relationship*, in H. Bull – R. Wm. Louis (eds), *op. cit.*, pp. 151-159.

di Suez pose fine alle ambizioni imperiali di Londra, dall'altro, però, l'avvicinò ulteriormente a Washington nel ruolo di *junior partner*. Un ruolo che, con il passare degli anni, si fece comunque meno globale e più euro-atlantico[20]. Cosa significava, però, essere *junior partner*? Come affermato da Douglas Hurd, Ministro degli Esteri britannico tra il 1989 e il 1995: «Un *junior partner* non può dettare la linea politica della *partnership*; non può avere nemmeno potere di veto. Il *junior partner* ha comunque il diritto di fare domande e di fare pressioni affinché queste siano pienamente prese in considerazione e di insistere per avere risposte razionali»[21].

Alla luce di questo nuovo ruolo, nel corso del vertice del 1962 alle Bahamas, il Primo Ministro Macmillan e il Presidente John Fitzgerald Kennedy raggiunsero un accordo sulla fornitura di missili *Polaris* alla flotta di Londra e sul progetto navale di *Multilateral Force*, che, seppur senza successo, Washington cercò di estendere alle potenze dell'Alleanza in modo da coinvolgerle nell'utilizzo dello strumento atomico[22]. L'accordo inizialmente aveva un duplice scopo: da un lato, mirava al puntellamento della Gran Bretagna come grande potenza nucleare e, quindi, come interlocutrice valida degli Stati Uniti; dall'altro lato, auspicava il rinsaldamento dell'unità atlantica per placare i malumori della Francia gaullista, cui tra l'altro vennero offerti i *Polaris* nonostante fosse sprovvista di sottomarini in grado di trasportarli. Una mossa che irritò ulteriormente Charles De Gaulle, il quale, constatata la chiara preferenza britannica degli Stati Uniti, nel 1966 ordinò l'uscita di Parigi dalla struttura militare dell'Alleanza[23].

---

[20] Cfr., tra gli altri, S.C. Smith (ed), *Reassessing Suez 1956: New Perspectives on the Crisis and its Aftermath*, Aldershot, 2008; J. Darwin, *The End of the British Empire: The Historical Debate*, Oxford, 1991, pp. 60-61; R.M. Hathaway, *Great Britain and the United States. Special Relations since World War II*, Boston, MA, 1990, pp. 49-ss.

[21] House of Commons Foreign Affairs Committee, *Global Security: UK-US Relations, Written evidence from The Right Honourable Lord Hurd of Westwell*, Londra, 22.9.2009.

[22] Cfr. J. Baylis, *op. cit.*, pp. 103-105; R. Ovendale, *op. cit.,* p. 129; A. Varsori, *Gli anni Sessanta: la crisi della NATO*, in F. Romero – M. Del Pero (a cura di), *Le crisi transatlantiche: continuità e trasformazioni*, Roma, 2007, pp. 25-44.

[23] M. Jones, *The Official History of the UK Strategic Nuclear Deterrent*, vol. I: *From the V-Bomber Era to the Arrival of Polaris, 1945-1964*, Londra-New York, 2017, pp. 336-457; S. Reyn, *Atlantis Lost: The American Experience with De Gaulle, 1958-1969*, Amsterdam, 2010, pp. 145-ss.; G. Aybet, *The Dynamics of European Security Cooperation, 1945-91*, Londra, 1997, pp. 107-108.

La *special relationship* fu anche il motore che portò all'installazione dei missili di teatro americani sul suolo europeo nel 1957 e nel 1983. Un duplice dispiegamento che diede una rinnovata credibilità alla politica di deterrenza dell'Alleanza in due momenti storici – soprattutto il secondo – piuttosto delicati[24]. Nel corso dei primi anni Ottanta, infatti, il dibattito sui missili di teatro fu una tematica centrale per le relazioni transatlantiche. Nel 1979, la Gran Bretagna si era offerta di ospitare sul proprio suolo i missili, che, insieme a quelli in Belgio, Olanda, Italia e Germania occidentale, avrebbero dovuto portare in equilibrio i rapporti strategici con l'Unione Sovietica dopo il dispiegamento degli SS-20. In tutta Europa, però, le proteste pacifiste e antiamericane non mancarono, e tra il 1982 e il 1983 diedero effettivamente l'impressione di poter influenzare la linea dei governi coinvolti nel dispiegamento, a partire da quello tedesco del neo-Cancelliere Helmut Kohl[25]. Un passo indietro di Bonn sarebbe stato un duro colpo per l'Alleanza e per gli Stati Uniti di Ronald Reagan, che aveva nel frattempo rilanciato la sfida occidentale a Mosca. Da un lato, perciò, nel corso del 1983, l'amministrazione Reagan espresse al governo Kohl la sua preoccupazione per la situazione tedesca; dall'altro, coinvolse la Gran Bretagna di Margaret Thatcher per dispiegare celermente i missili sul suolo britannico[26]. L'esempio di Londra, anch'essa scossa da notevoli proteste, sarebbe così servito da stimolo per convincere Bonn a non cedere alle pressioni dell'opinione pubblica. La Thatcher fu risoluta, si schierò al fianco di Reagan e a metà novembre del 1983 i primi missili giunsero in Gran Bretagna. Ad una settimana di distanza, il *Bundestag* decise di approvare il dispiegamento, e contestualmente Italia, Olanda e Belgio fecero lo stesso.

[24] R. Ducci, *L'equilibrio Europa Stati Uniti nell'ambito della Alleanza Atlantica: problemi e prospettive*, in R. Buttironi (a cura di), *Europa e Stati Uniti a 35 anni dalla firma dell'Alleanza Atlantica. Atti del Convegno organizzato dal Club Atlantico Lombardo*, 6-7.4.1984, Milano, pp. 11-30.

[25] S. Erb, *German Foreign Policy. Navigating a New Era*, Boulder-Londra, 2003, pp. 60-ss.

[26] Cfr. *Record of conversation Thatcher-Bush-Kohl*, 24.6.1983, The National Archives (TNA), Prime Minister's Office Files (PREM) 19/979 f149, Margaret Thatcher Foundation Id. (MTF) 128479; *Reagan to Thatcher*, 6.10.1983, Churchill Archive Centre, Thatcher Papers (MSS), THCR 3/1/33 Part 2 f23 (T146/83), MTF 131567; *Thatcher to Kohl*, 10.10.1983, Churchill Archive Centre, Thatcher MSS, THCR 3/1/33 Part 2 f30 (T149/83), MTF 131570.

Le nuove sfide dell'era post-bipolare

La fine della Guerra Fredda impose alla NATO una trasformazione. Fu simbolicamente Londra ad ospitare nel 1990 il *summit* che identificò le tappe per l'aggiornamento strategico dell'Alleanza. E fu sempre la Gran Bretagna a lavorare fianco a fianco degli Stati Uniti nel corso del decennio per allargare la NATO verso est[27]. Nel 1990 il Ministro degli Esteri Hurd affermò alla Camera dei Comuni che la NATO si sarebbe dovuta evolvere da alleanza militare in alleanza politica[28]. Nel 1994 lo stesso concetto fu ribadito da una relazione presentata al Parlamento dal Ministro della Difesa Malcolm Rifkind[29], trovando sostegno a Washington, dove contemporaneamente si concluse, in senso favorevole, il dibattito interno all'amministrazione Clinton sull'allargamento a est[30]. Nel 1997 al vertice NATO di Madrid, la *partnership* tra Bill Clinton e Tony Blair, definita allora come "inespugnabile", permise a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca di avviare il processo di adesione alla NATO, frenando invece le candidature di Romania e Slovenia sponsorizzate rispettivamente da Francia e Italia[31].

La *special relationship* non poté però evitare la profonda crisi transatlantica del 2003 alla vigilia dell'invasione americana dell'Iraq. Una crisi che si verificò anche perché «Transatlantic Tony», come la BBC definì allora Blair[32], non diede mai l'impressione di scostarsi dal ruolo di *junior partner* degli Stati Uniti, sostenendone l'azione nonostante i mugugni dell'opinione pubblica e contrapponendosi a Francia e Germania. In seno alla NATO, però, l'opera della delegazione

[27] Sulla prospettiva di Londra in relazione all'allargamento della NATO, cfr. J.M.O. Sharp, *British Views on NATO Enlargement*, 7.10.1997, http://www.nato.int/acad/conf/enlarg97/sharp.htm; T. Dodd, *NATO Enlargement*, House of Commons Library, Research Paper 97/51, Londra, 8.5.1997, http://researchbriefings.parliament.uk/ResearchBriefing/Summary/RP97-51.

[28] M. de Leonardis, *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, Bologna, 2001, p. 64.

[29] Cfr. *Statement on the Defence Estimates, 1994, presented to the Parliament by the Secretary of State for Defence by Command of Her Majesty*, aprile 1994, Cm 2550, Londra, pp. 9-14.

[30] Per un resoconto sul dibattito statunitense, cfr. per tutti S. Kober, *The United States and the Enlargement Debate*, "Transition", vol. 1 (1995), n. 23, pp. 6-10.

[31] Cfr. M. de Leonardis, *La nuova NATO*, cit., pp. 87-ss.

[32] BBC, *The Tony Blair Years*, 28.8.2003, http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk_news/politics/2850269.stm.

di Londra e, soprattutto, dell'allora Segretario Generale nonché ex Ministro della Difesa britannico, Lord Robertson, attenuarono la portata della crisi, permettendo all'Alleanza di trovare un minimo di unità nell'approvazione di misure militari che potessero risultare utili agli Stati Uniti[33].

L'attivismo diplomatico e militare della Gran Bretagna ha dunque spesso rappresentato una variabile cruciale per il buon funzionamento, certo non perfetto, della NATO. Altro recente esempio è stata la missione *International Security Assistance Force* (ISAF) in Afghanistan, nella quale Londra è stata lo scudiero più fedele di Washington sia in termini di contributi di uomini sia di flessibilità dei *caveat,* consentendo alle proprie truppe di effettuare azioni di *war fighting*, a differenza di gran parte degli alleati. La Gran Bretagna, d'altronde, fu anche la prima *lead nation* di ISAF già prima che il comando passasse alla NATO nell'agosto 2003. In un momento, nel dicembre 2001, in cui gli americani erano riluttanti a fare "vetrine internazionali" in vesti di *peace builder*, i britannici si sostituirono a loro, proponendosi come esempio per gli altri Paesi NATO. La *special relationship* si manifestò ancora nel 2006, al vertice di Riga, dove i delegati anglo-americani fecero gioco di sponda nel tentativo di convincere gli alleati a contribuire maggiormente alle azioni di *war fighting* in Afghanistan e a incrementare il numero di uomini. Ebbero, però, solo un limitato successo[34].

Venendo ai nostri giorni, i rapporti anglo-americani hanno attraversato una fase di generale raffreddamento negli anni della presidenza di Barack Obama[35]. Un raffreddamento che nell'estate 2013, in relazione alla crisi in Siria, ha visto persino un tentativo della Gran Bretagna di sganciarsi dal ruolo di *junior partner* degli Stati Uniti. Con i piani del Pentagono già pronti per attaccare il regime siriano, colpevole di aver utilizzato le armi chimiche, la diplomazia di Washington, alla ricerca di un valido sostegno internazionale, cercò la "solita" sponda di Londra, come già avvenuto dieci anni prima

[33] Cfr. D. Borsani, *La NATO e la guerra al terrorismo durante la presidenza di Bush*, Roma, 2012, pp. 123-154; Id., *Il ruolo della NATO nella lotta al terrorismo secondo gli Stati Uniti*, "Quaderni di Scienze Politiche", n. 11 (2017), pp. 129-154.

[34] Id., *La NATO e la guerra al terrorismo*, op. cit., pp. 165-175 e 235-253.

[35] Cfr. D. Stewart, *Why the U.S.-U.K. Relationship Is Less Special than Ever*, "Time", 11.3.2016, http://time.com/4256202/why-the-u-s-u-k-relationship-is-less-special-than-ever/.

sull'Iraq. A differenza del 2003, tuttavia, la Camera dei Comuni non diede il nullaosta al governo di David Cameron, lasciando così in mezzo al guado gli Stati Uniti. Il passo indietro della Gran Bretagna fu una delle principali ragioni che spinsero l'amministrazione Obama a non procedere con l'attacco[36].

Agli occhi del mondo, però, a far le spese della precipitosità di Washington e del diniego di Londra fu l'intera area euro-atlantica, e quindi la stessa NATO, divisa tra Paesi interventisti e non interventisti, la cui mancanza di unità e di credibilità – non certo un *unicum* storico[37] – nasceva stavolta dallo scollamento del perno anglo-americano[38]. Uno scollamento che non si è ripetuto, anzi, il 4 aprile 2017 con l'attacco ordinato dal nuovo Presidente Donald Trump alla base aerea siriana di Shayrat a causa di un ennesimo uso da parte del regime di Bashar al-Asad delle armi chimiche. In questo caso, i maggiori alleati degli Stati Uniti, a partire proprio dalla Gran Bretagna, hanno sostenuto e difeso la scelta della Casa Bianca, saldando la cesura apertasi quattro anni fa[39]. Nell'attuale contesto internazionale, d'altronde, la credibilità dell'area euro-atlantica, di cui la NATO è – o dovrebbe essere – la punta di diamante, rappresenta una variabile cruciale nel confrontarsi con sfide e minacce strategiche, in primo luogo con il nemico (ri)emerso dal fianco sud, l'estremismo islamico. Un tema, quello della sconfitta dello Stato Islamico, che non a caso è stato al centro dell'incontro del gennaio 2017 tra Trump e il Primo Ministro, Theresa May[40].

---

[36] J. Goldberg, *The Obama Doctrine*, "The Atlantic", aprile 2016, http://www.theatlantic.com/magazine/archive/2016/04/the-obama-doctrine/471525/; The Sun, *John Kerry slams David Cameron for 'derailing' US plan to intervene in Syria over chemical weapon attacks*, 6.1.2017, http://www.thesun.co.uk/news/2555177/john-kerry-slams-david-cameron-for-derailing-us-plan-to-intervene-in-syria-over-chemical-weapon-attacks/.

[37] Cfr. ad esempio F. Romero – M. Del Pero (a cura di), *op. cit.*

[38] È questa, ad esempio, la comune conclusione di due riviste britanniche dall'orientamento politico differente come *The Economist* (*The weakened West*, 20.9.2013) e *New Statesman*, con un articolo firmato da John Bew (*Syria: The west humiliated*, 4.9.2013).

[39] C. Palazzo – P. Foster, *'Assad bears full responsibility': how the world reacted to Donald Trump's missile strike on Syria*, "The Telegraph", 7.4.2017, http://www.telegraph.co.uk/news/2017/04/07/us-air-strike-syria-world-reacted-donald-trumps-decision-intervene/.

[40] Prime Minister's Office, *PM press conference with US President Trump*, Washington, DC, 27.1.2017, http://www.gov.uk/government/speeches/pm-press-conference-with-us-president-donald-trump-27-january-2017.

In campagna elettorale, Trump aveva etichettato la NATO come «obsoleta», denunciandone la debolezza nel rispondere a minacce come quella del terrorismo internazionale[41]. Il Presidente americano ha poi ricalibrato in parte il tiro, anche grazie alla persuasione della May[42]. Ma la nuova amministrazione ha in effetti come obiettivo dichiarato quello di aggiornare la missione e la struttura dell'Alleanza che, a dire di Trump, rischiano di essere fin troppo orientate al confronto con la Russia. In uno sforzo di questa portata, la cooperazione anglo-americana pare elemento imprescindibile, anzitutto per dare forza, legittimità ed eco diplomatica alla posizione americana. D'altronde, come osservato di recente dal *Congressional Research Service*, i due Paesi hanno avuto a lungo la tendenza ad avere prospettive simili su questioni come l'uso della forza, lo sviluppo delle capacità militari e il ruolo della NATO[43].

La visita del gennaio 2017 di Theresa May a Washington ha mostrato l'intenzione di ambo i Paesi di volere un rafforzamento della "relazione speciale" e, con lei, della NATO. E in un'ottica storica, un rinsaldamento della *special relationship* potrebbe fungere effettivamente da "magnete" per gli alleati euro-atlantici, riproponendo con decisione sullo scenario internazionale quelle "forze spirituali della civiltà occidentale" che intese difendere Bevin dal comunismo e che oggi sono minacciate, seppur asimmetricamente, da un'altra forma di totalitarismo, come è l'estremismo islamico. Con mezzi eterodossi, insomma, sembra che la prossima uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea e l'elezione di Trump abbiano le potenzialità di funzionare nel medio-lungo periodo come rampe

[41] Cit. in F. Rondini, *Between Trump and Clinton: what future for NATO?*, 8.4.2016, disponibile sul sito del Club Atlantico Cisalpino e dell'Osservatorio di Politica Internazionale ai seguenti link: http://www.atlanticocisalpino.it/index.php/articoli/dai-giovani/239-between-trump-and-clinton-what-future-for-nato; http://www.bloglobal.net/2016/04/trump-clinton-future-nato.html.

[42] Cfr. J. Johnson, *Trump on NATO: 'I said it was obsolete. It's no longer obsolete.'*, "The Washington Post", 12.4.2017, http://www.washingtonpost.com/news/post-politics/wp/2017/04/12/trump-on-nato-i-said-it-was-obsolete-its-no-longer-obsolete/?utm_term=.b9b310e1a3d0; D. Goodhart, *The United Kingdom's Trump Trap: How Special a Relationship*?, "Foreign Affairs", vol. 96 (settembre-ottobre 2017), n. 5, pp. 17-20.

[43] J.K. Jackson – S.I. Akhtar – D.E. Mix, *Economic Implications of a United Kingdom Exit from the European Union*, Congressional Research Service, Washington, DC, 14.7.2016.

di (ri)lancio della *special relationship,* ponendo gli alleati di fronte alle proprie responsabilità, anzitutto nel campo militare. La recente enfasi posta dall'Unione Europea sul potenziamento della politica di difesa comune, fatto di cui ovviamente beneficerebbe la stessa NATO, pare in effetti rientrare in quest'ambito[44].

Una breve conclusione

La storia ci impone comunque una ponderazione dell'attualità. L'importanza sulla scena internazionale del legame anglo-americano si è oggi di gran lunga attenuata rispetto a settant'anni fa, con *la special relationship* che somiglia ormai più a *una* relazione speciale degli Stati Uniti a carattere regionale. La *Global Britain* post-Brexit annunciata da Theresa May – cioè «una Gran Bretagna veramente globale [...] che vada oltre i confini dell'Europa» e «che entra nel mondo per costruire allo stesso modo i rapporti con i vecchi amici e nuovi alleati»[45] – non sarà certo una potenza globale, come fu ancora nell'immediato Secondo Dopoguerra, ma al massimo una potenza regionale con interessi globali nelle ormai consuete vesti di *junior partner* degli Stati Uniti. D'altra parte, nemmeno l'Europa è più il cuore dell'interesse strategico americano, più concentrato su altre aree la cui rilevanza è nettamente in ascesa, su tutte quella dell'Indo-Pacifico[46].

---

[44] Cfr., tra gli altri, S. Besch, *EU defence, Brexit and Trump. The Good, the Bad and the Ugly*, Centre for European Reform, Londra, dicembre 2016, http://www.cer.eu/sites/default/files/pb_defence_14dec16.pdf; D. Woker, *European defence policy after Trump and Brexit*, Lowy Institute for International Policy, Sidney, 3.3.2017, http://www.lowyinstitute.org/the-interpreter/european-defence-policy-after-trump-and-brexit; G. Baczynska – R. Emmott, *Trump and Brexit give momentum to EU defense push*, "Reuters", 7.6.2017, http://www.reuters.com/article/us-eu-defence-research-idUSKBN18Y0SA.

[45] Sull'*imprinting* internazionalista della *Global Britain*, cfr. D. Borsani, *Ritorno all'Anglosfera? Una prospettiva storica sui rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti al tempo di Trump*, in M. de Leonardis (a cura di), *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale tra continuità e mutamento*, Milano, 2017, pp. 59-82; per un recente contributo sull'Anglosfera, cfr. A. Donno, *"Anglo-Saxonism" o "Anglosfera": note sul "soft power" americano nel Novecento*, "Storia Libera", a. III (2017), n. 6, pp. 11-33.

[46] Cfr. il saggio di M. Berrettini, *American (next) Pacific Century? Gli Stati Uniti di Donald Trump alla fine della «Great Divergence»*, in M. de Leonardis, *Effetto Trump?*, *op. cit.*, pp. 129-158; sul ruolo della NATO nel dibattito americano, si veda D. Borsani, *"Back in business?". Il dibattito sulla NATO negli Stati Uniti*, "Quaderni di Scienze Politiche", n. 8 (2015), pp. 43-61.

Ciononostante, la NATO resta il pilastro su cui poggia l'alleanza tra Europa e Stati Uniti; ed è un pilastro del tutto funzionale alla sicurezza euro-atlantica, che non è divisibile in un mondo multipolare dove lo stesso concetto di Occidente è in difficoltà di fronte all'emergere assertivo di altri attori[47]. Chi scrive ritiene perciò che ci sia da augurarsi che la *special relationship* anglo-americana, per quanto progressivamente ridimensionatasi in importanza, possa rivelarsi ancora una volta "speciale", rilanciando il peso dell'area occidentale sullo scenario globale. Un rafforzamento della *special relationship*, infatti, alla luce delle vicende storiche, potrebbe comportare una serie di esternalità positive con ricadute sull'intera Alleanza Atlantica.

[47] B. Stephens, *Do We Still Want the West?*, "Wall Street Journal – Europe", 22.2.2017.

The European Security and Defence Policy of the EU and NATO

di Antonio Marquina Barrio

Abstract *– This paper will try to address the evolution of the EU-NATO relationship after the Cold War, in order to give some insight into the most pressing problems to be dealt with today to strengthen the transatlantic link. The reason is clear: the relationship has to be reconstructed avoiding approaches and policies that have been detected leading to failure and squandering money in the past decades. As far as NATO is concerned, we can also detect the underlined philosophy that has prevailed in the last decades, implicitly revised during President Obama's Administrations and, in particular, in a more explicit way, after the nomination of President Trump. Thus, the essay analyses the origins and trajectory of the EU-NATO relationship, focusing only on selected topics, in order to understand their complex relationship, the reasons and the dynamics of change, the present situation and the lessons learned on the approaches and policies adopted in the last decades.*

The European integration and the beginning of transatlantic misunderstandings

Starting briefly with the Cold War, the fist statement we can make is that the United States supported the European integration during this period. However, once the countries of the European Economic Community (EEC) consolidated themselves economically, some competition and disagreements began to appear between the EEC and the United States. I can mention in particular the area of the foreign and security policies after the introduction of the European Political Cooperation, that took place in the 1970s.

Regarding NATO, the United States insisted that Europe should contribute more to NATO expenses, maintaining the principles of their American leadership in the Alliance. For Kissinger there was a clear differentiation of interests and tasks: the United States had global

responsibilities and a global interest, while European interests were and could only be regional[1].

In response, on 14 December 1973, the EEC Foreign Ministers, meeting in Copenhagen, adopted a "Declaration on European Identity" («a distinct and original entity»), which stated in the very beginning that «The Nine Member Countries of the European Communities have decided that the time has come to draw up a document on the European Identity. This will enable them to achieve a better definition of their relations with other countries and of their responsibilities and the place which they occupy in world affairs». The document established the principles for common policies in relation to third countries, as well as mentioning a development aid on a worldwide scale, with regard to the Mediterranean and African countries, the Middle East, the United States, Japan and Canada, the USSR and the Eastern European countries, China and other Asian countries, and Latin American countries. The EEC was thus addressing all the world, as a global actor.

During the 1970s and 1980s, the United States and the nine EEC Members increased their disagreements in a set of foreign policy issues, while Washington was pressing for a stronger and more united European pillar within NATO. The disagreements and transatlantic misunderstandings gained more strength under President Carter, when the United States lost its traditional hegemonic stability, and even under President Reagan. Thus, the idea emerged to revive the Western European Union (WEU)[2], a defence organization, as a forum for discussing the shared and distinct European security interests. Simultaneously, the political and economic aspects of security were also discussed and developed, and the Single European Act came into effect on 1 July 1987.

[1] F. Bindi, *European Union Foreign Policy: A Historical Overview*, in F. Bindi – I. Angelescu (eds), *The Foreign Policy of the European Union*, Washington, DC, 2012, p. 21.

[2] See Western European Union at www.weu.int. See also A.J.K. Bailes – G. Messervy-Whitting, *Death of an Institution. The end for Western European Union*, Egmont Paper n. 46, May 2011.

After the Cold War: the EU wanted to become a political and security power, but some EU Member States and the United States were not convinced

The Maastricht Treaty created the Common Foreign and Security Policy (CFSP), and the WEU was closely associated with the CFSP, acting as a bridge to NATO. The CSFP finally allowed to address the previously taboo question of "defence", with the possibility of gradually moving toward a common defence system.

On 10 December 1991, at Maastricht, the WEU Member States adopted a declaration concerning the decision to develop the WEU as the defence component of the European Union and as the means to strengthen the European pillar of the Atlantic Alliance. On 19 June 1992, the WEU Council of Ministers, convened in Bonn, declared their readiness to make military units from the whole spectrum of their conventional armed forces available to the WEU, but also to NATO and the EU. Moreover, the Council approved the operational capability of the WEU, the so-called "Petersberg tasks": humanitarian and rescue, peacekeeping, and crisis management including peacemaking (in case of small crisis, if NATO did not want to intervene). In other words, the EU was intended to deal only with soft security issues[3]. The Brussels NATO summit of 11 January 1994 fully supported the development of a European Security and Defence Identity (ESDI), compatible with that of the Atlantic Alliance. The ESDI had to strengthen the European pillar of the Alliance, through the WEU, while also reinforcing the transatlantic link.

However, the WEU had to develop its military capabilities. The EU experience in managing the conflicts in the Balkans was not satisfying: indeed, in the end, NATO had to intervene, in compliance with UN Security Council resolutions. Later, the military operation in Kosovo showed how weak the military contribution of the WEU countries could be[4]. Thus, military capabilities became the main topic in NATO and the EU.

---

[3] The 2009 Lisbon Treaty further expanded these tasks to include: humanitarian and rescue tasks; conflict prevention and peace-keeping tasks; tasks of combat forces in crisis management, including peacemaking; joint disarmament operations; military advice and assistance tasks; post-conflict stabilization tasks.

[4] P.E. Gallis, *Kosovo: Lessons Learned from Operation Allied Force*, CRS Report for Congress, November 19, 1999. C. Grant, *European Defence post-Kosovo?* CRS Report

The EU Amsterdam Treaty, signed on 2 October 1997 and entered into force on 1 May 1999, included the Petersberg tasks (even if neutral Member States opposed the inclusion of mutual defence guaranties). In June, during the European Council held in Cologne, the European Heads of State and Government apparently gave a boost to common defence. They agreed that the Union should have the capacity for autonomous action, backed up by credible military forces, and provided the Union with the necessary means and capabilities to assume its responsibilities regarding a common European policy on security and defence. Later, the decisions taken by the European Council in Helsinki on rapid deployment forces and the Laeken Declaration gave the impression that the EU was acting beyond the framework agreed at Brussels NATO summit in 1994 and reiterated during the NATO Ministerial meeting held in Berlin in 1996. In other words, a greater EU military autonomy, the ESDP, implied a redefinition of the former ESDI in NATO. The ESDP appeared as something possible, but this was a mirage. The EU emancipation was a dream. The EU needed NATO. A key development in this regard was the Berlin Plus Agreement of December 2002, which, under certain conditions, was giving the EU access to NATO assets and capabilities for crisis management and conflict prevention operations. Thus, NATO was reassured that the EU could launch operations only after "NATO as a whole" had decided not to be engaged[5]. Later, the American interest in a division of labour fade away, given the new Bush Administration approaches and philosophy. For the Rumsfeld team, indeed, NATO was only a toolbox, and it was the mission to determine the coalition, eliminating a key aspect in any military alliance: solidarity. As a matter of fact, the American intervention in Iraq created a profound division between the "New" and "Old" Europe and on the meaning of NATO as an alliance.

Nevertheless, the position of the United States was understandable, given the limited and insufficient military contribution of the European pillar to the Alliance and the American new focus on the war on terror. However, the expansion of the NATO area was important, and it is in this perspective that one shall read the invitation to

for Congress, June 1999, available at www.cer.eu/sites/default/files/publications/attachments/pdf/2012/cerwp3-5671.pdf.

[5] See also *EU-NATO Declaration on ESDP*, 16 December 2002, available at www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_19544.htm.

Bulgaria, Estonia, Latvia, Lithuania, Romania, Slovakia, and Slovenia to begin accession talks at the NATO Prague summit of November 2002; this was done notwithstanding one of the conditions set by the Membership Action Plan (MAP), regarding the capacity of to provide military contribution to collective defence. Again, one of the issues at stake in the summit was the «adoption of measures to improve military capabilities». In this context, the EU was not an exception, the target of the EU headline goal for developing a rapid deployment force (50.000-60.000 soldiers, around fifteen brigades) set for 2003 was not achieved (the EU was the second world military budget).

The Secretary of the Council and High Representative for Common Foreign and Security Policy accepted and developed Kantian, postmodern, normative and human security approaches in line with the traditional neutral European States (a division of labour with NATO) and, in 2002, Robert Cooper (a Kantian) was nominated Director General for External and Political and Military Affairs. In this vein, the first EU Strategy, "A Secure Europe in a Better World"[6], adopted by the European Council on 12-13 December 2003, provided the conceptual framework for the Common Foreign and Security Policy, but focusing on global governance and soft security issues.

Thus, the level of ambition clearly diminished. In 2003 (30 May to 1 September) the first EU autonomous soft security mission, Operation Artemis, was launched and implemented[7]. Based on the experiences of this operation, two other new initiatives were approved: the "Battlegroup Concept", setting a new level of ambition, less important than the 1999 initiative (with a decrease from 15 brigades to 15 Battlegroups), and a new 2010 Headline Goal. This time, the full operational capacity of the Battlegroups was reached on 1 January 2007. Nevertheless, the Battlegroups have never been deployed for an operation.

---

[6] See *European Security Strategy – A Secure Europe in a Better World*, 12 December 2003, at https://europa.eu/globalstrategy/en/european-security-strategy-secure-europe-better-world.

[7] This first operation minimised the previous consultation in NATO and created a precedent. See, *inter alia*, S. Jubelirer, *Divided Responsibility: NATO, the European Union, and European Defence After Cold War,* Claremont-UC Undergraduate Research Conference on the European Union, vol. 2009, article 8, March 2012, available at http://scholarship.claremont.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1032&context=urceu.

In order to maintain the agreed framework under control, avoiding bad surprises, after taking into account the EU military capabilities, in 2005 a NATO permanent military liaison team at the EU Military Staff was established, to facilitate cooperation at the operational level, and, the following year, an EU Cell was set up at SHAPE.

All this framework was developed for an international system in which the United States was the only superpower (or hyperpower), but the first signals for the world reconfiguration appeared during the second Bush Administration and, in particular, later, during Obama Administration. This process of change was not properly analysed in Brussels nor in the EU Member States capitals, and the EU maintained the same approach. In December 2008 the European Council confirmed the enduring validity of the EU Strategy, and the adopted revision was purely cosmetic[8]. The EU lack of vision was colossal. Moreover, in 2009 Catherine Ashton was nominated as High Representative of the Union for Foreign Affairs and Security Policy, as well as first Vice President of the European Commission. Her principal task was the development of the Lisbon Treaty[9], but she was not interested in developing the Common Security and Defence Policy (CSDP) and her expertise on security and defence was minimal.

In a very short period, the EU would suffer the consequences of this lack of vision, the internal disagreements among its Member States, in particular the role of the UK in limiting the objectives and achievements of the European defence, the long-established NATO division of labour, pushing the EU in line with the European traditional neutral countries, and the trivialization of nominations in the area of security and defence in the EU.

[8] *Report on the implementation of the European Security Strategy – Providing Security in a Changing World*, 11 December 2008, available at https://europa.eu/globalstrategy/en/report-implementation-european-security-strategy-providing-security-changing-world.

[9] In December 2009, the Lisbon Treaty entered into force, introducing some important elements for the future EU security and defence that was renamed as Common Security and Defence Policy (CSDP). In particular, some innovations are worth mentioning: the creation of the post of High Representative of the Union for Foreign Affairs and Security Policy, who will also hold the post of Vice-President of the Commission; the establishment of the European External Action Service; the introduction of Permanent Structured Cooperation; the mutual assistance in the case of armed aggression and the solidarity clause.

Even Washington, though not satisfied with the EU goal of some autonomous defence, considered the European approaches to security and defence inappropriate. The US Secretary of Defence, Robert Gates, on 23 February 2010, in a speech at the National Defence University, dealing with the new NATO Strategic Concept which was then under discussion, after emphasizing the systemic problems of the Alliance (such as the low military budgets and insufficient military capabilities), added the following:

> These budget limitations relate to a larger cultural and political trend affecting the alliance. One of the triumphs of the last century was the pacification of Europe after ages of ruinous warfare. But, as I've said before, I believe we have reached an inflection point, where much of the continent has gone too far in the other direction. The demilitarization of Europe – where large swaths of the general public and political class are averse to military force and the risks that go with it – has gone from a blessing in the 20th century to an impediment to achieving real security and lasting peace in the 21st. Not only can real or perceived weakness be a temptation to miscalculation and aggression, but, on a more basic level, the resulting funding and capability shortfalls make it difficult to operate and fight together to confront shared threats[10].

Nevertheless, these issues of budget limitations and the European pacifist approaches had no salience in the new NATO Strategic Concept of 2010[11].

[10] *Remarks by Dr. Robert M. Gates, U.S. Secretary of Defence*, Fourth Seminar on NATO's Strategic Concept – Transformation: structures, forces and capabilities, 23 February 2010, available at www.nato.int/cps/en/natolive/events_61583.htm.

[11] See *Active Engagement, Modern Defence*, 19 November 2010, available at www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_68580.htm. In paragraph 32 it was stated: «We are determined to make our contribution to create more favourable circumstances through which we will: fully strengthen the strategic partnership with the EU, in the spirit of full mutual openness, transparency, complementarity and respect for the autonomy and institutional integrity of both organisations; enhance our practical cooperation in operations throughout the crisis spectrum, from coordinated planning to mutual support in the field; broaden our political consultations to include all issues of common concern, in order to share assessments and perspectives; cooperate more fully in capability development, to minimise duplication and maximise cost-effectiveness».

The *experimentum crucis* for the Common Security and Defence Policy (CSDP): the Arab Revolutions, Russia meddling in Syria, Ukraine and the Balkans

The events which go under the name of the so-called Arab Spring started to arise on 17 December 2010. The role of the EU in this process of political change was reduced, while the authoritarian Gulf countries played the key-role in the Mediterranean political transformation – a tremendous contradiction. In the Libya crisis, the EU was deeply divided regarding the military intervention. The British and French leadership soon showed their weakness, not being able to agree on a common position in the EU framework. Alain Juppè, French Minister of Foreign Affairs, showing a clear dissatisfaction, affirmed that the CSDP was dead. For this reason, the United States, albeit stating from the beginning that the situation in Libya did not affect its national interest, was forced to make an additional military effort, given the military weakness shown by the European States participating in the operations.

The fact that the CSDP was considered dead was mainly due to the roles assigned to the EU in the Petersberg tasks and the European Security Strategy, all focused on soft security. Again, the US Secretary of Defence, Robert Gates, was accurate in his analysis:

> In Afghanistan, the ISAF mission has exposed significant shortcomings in NATO – in military capabilities, and in political will. Despite more than 2 million troops in uniform – not counting the US military – NATO has struggled, at times desperately, to sustain a deployment of 25 to 40,000 troops, not just in boots on the ground, but in crucial support assets such as helicopters, transport aircraft, maintenance, intelligence, surveillance and reconnaissance, and much more. [...] Turning to the NATO operation over Libya, it has become painfully clear that similar shortcomings – in capability and will –have the potential to jeopardize the alliance's ability to conduct an integrated, effective and sustained air-sea campaign.[...] Libya mission did meet its initial military objectives – grounding Qaddafi's air force and degrading his ability to wage offensive war against his own citizens. And while the operation has exposed some shortcomings caused by underfunding, it has also shown the potential of NATO, with an operation where Europeans are taking the lead with American support. However, while every alliance member voted for Libya mission, less than half have participated at all, and fewer than a third have been willing to participate in the strike

> mission. [...] Frankly, many of those allies sitting on the sidelines do so not because they do not want to participate, but simply because they can't. The military capabilities simply aren't there[12].

However, he did not mention an important aspect: the division of functions between NATO and the EU was deactivating the Europeans. It was an incentive for inaction. The Atlantic Alliance once again appeared as the only credible military actor in Europe and in its periphery. Burden sharing between NATO and CSDP was an illusion, given the *de facto* division of labour between NATO and the EU.

The EU is powerless and reacts slowly. The money spent in the CSDP was squandered

In the following years, the decisions of the Obama Administration to withdraw from several important places in the European periphery created gaps that other non-European States would quickly fill. As a consequence, the EU had to react, but this was not the case: indeed, the Syrian conflict was worsening the lack of EU leadership. Moreover, other situations influenced this scenario: the return of Russia in the Mediterranean; Russian intervention in Ukraine, with the occupation of Crimea and support to pro-Russian separatists in the Donetsk and Luhansk regions (which raised wider concerns about its intentions elsewhere in Eastern Europe); and, finally, Russia meddling in the Balkans. The EU failure to predict Russian actions, the increasing divisions between the EU and the United States on policies to be implemented, and the weakness of CSDP were all catastrophic for the Union.

If in the war in Syria the EU was almost absent, in the uprising in Mali it was acting alone to contain the spread of Islamic terrorism in the Southern European periphery and, at the end, the French had to intervene with the operation Serval, on 11 January 2013. It was not an intervention to be included in the CSDP framework. In the moment of truth, the money spent on the Battlegroups and other military assets was perceived as clearly wasted.

---

[12] *Remarks by Secretary Gates at the Security and Defence Agenda*, Brussels, 10 June 2011, available at http://archive.defence.gov/Transcripts/Transcript.aspx?TranscriptID=4839.

Additionally, at the same time China started to meddle in Central Europe, with the initiative 16+1. On 25 June 2011, the first China-Central and Eastern Europe Business Forum was organized. A year later, on 25 April 2012, the First Minister Wen Jiabao visited Poland and, on 6 September 2012, the Secretariat for Cooperation between China and Central and Eastern European Countries was established as a body of Chinese Ministry of Foreign Affairs. Thus, while China was encouraging a division between the EU and its Eastern Members, the EU did not react properly, preferring to let go.

As the European Parliament later recognized, «the CSDP did not change substantially in the first few years following the entry into force of the Lisbon Treaty in 2009»[13]; however, it is important to mention the conclusions of the EU Council held in Brussels on 19-20 December 2013, when the Council invited the High Representative, in close cooperation with the Commission, «to assess the impact of changes in the global environment, and to report to the Council in the course of 2015 on the challenges and opportunities arising for the Union, following consultations with the Member States»[14].

In this new context, the NATO summit held in Wales on 5 September 2014 introduced new perspectives for the EU, not stated or explained in previous meetings[15], emphasizing the question of a strong defence and hard security, and highlighting again the traditional aspects to be maintained in the EU-NATO bilateral relationship: complementary and mutually reinforcing initiatives, as well as capability development and interoperability, thus avoiding unnecessary duplication and maximizing cost-effectiveness.

In the common threat assessment, Russia, the Western Balkans, ISIL, Iraq, Syria, Mali, and Libya were mentioned. A reverse in the trend of declining defence budgets was encouraged, agreeing that all Allies had to reach the minimum threshold of 2% of their Gross Domestic Product (GDP) dedicated to defence within a decade. Regarding the

[13] European Parliament, *Common Security and Defence Policy*, June 2017, available at www.europarl.europa.eu/atyourservice/en/displayFtu.html?ftuId=FTU_6.1.2.html.

[14] European Council, *Conclusions,* 19-20 December 2013, Brussels, 20 December 2013, available at www.europarl.europa.eu/meetdocs/2014_2019/documents/sede/dv/sede110914ecconclusionscsdp_/sede110914ecconclusionscsdp_en.pdf.

[15] See for instance the *Chicago Summit Declaration*, point 20, available at www.nato.int/cps/ua/natohq/official_texts_87593.htm?selectedLocale=en.

cooperation between NATO and the EU, the importance of a stronger and more capable European defence was reiterated, together with the European will to strengthen European defence and crisis management, as well as the need for a continuous dialogue, cooperation and consultation to address issues of common concern, including security challenges like cyber defence, the proliferation of weapons of mass destruction, counter-terrorism, and energy security, together with other aspects such as maritime security, defence and related security capacity building, and addressing hybrid threats[16].

However, the EU response to the challenges and the related defence improvements to prioritize the hard security was slow. According to Eurostat, in 2015 defence expenditure amounted to 1.4 % of the GDP for the EU-28, very close to 2014 level[17]. As usual, new documents were approved, the first on capacity building and the second on the changing global environment[18] and, without surprise, the EU Council held on 25-26 June 2015 insisted on the main CSDP targets fixed previously in December 2013:

1. the financing of the defence dimension (Member States' expen diture on defence; EU budget to kick-start the work on CSDP-related research),
2. the need for defence cooperation to solve the capabilities issue, with EU instruments as a facilitator, the usefulness of CSDP missions/operations in countering hybrid threats,
3. and the importance of partnerships with other organizations or countries, including empowering them by capacity-building, in order to prevent or manage crises.

The only novelty was that the High Representative received the mandate to continue the process of strategic reflection with a view to preparing an EU global strategy on foreign and security policy in close

[16] *Wales Summit Declaration*, 5 September 2014, available at www.nato.int/cps/ic/natohq/official_texts_112964.htm.

[17] Eurostat, *Government expenditure on defence*, available at http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Government_expenditure_on_defence.

[18] Joint Communication to the European Parliament and the Council, *Capacity building in support of security and development – Enabling partners to prevent and manage crises*, 28 April 2015, Report of the Committee of Foreign Affairs, *The EU in a changing global environment – A more connected, contested and complex world*, 18 May 2015.

cooperation with Member States, to be submitted to the European Council by June 2016[19].

The EU Global Strategy on foreign and security policy and EU cooperation with NATO. What is the meaning of strategic autonomy?

The Global Strategy, a legally non-binding document, was presented in the European Council of 28-29 June 2016, which focused its attention on the discussion of the political and practical implications of Brexit. The philosophy of the document[20] substantially differed from the previous European Security Strategy. Indeed, the strategy identified several priorities:

1. protecting the Union and its citizens;
2. responding to external conflicts and crisis in all phases of the conflict;
3. capacity building of partners, meaning that the EU needed to invest in the State and societal strength of its partners;
4. preventing future crises (indeed, the EU would not manage to end or prevent conflicts if societies and States are not resilient enough);
5. need to spend enough on defence and of a truly European defence industry;
6. strategic autonomy, combining hard and soft power;
7. cooperative regional orders;
8. global governance.

In July of the same year, the EU Members stated their readiness to implement these steps, with the first three being the main priorities. Obviously, some of the established priorities implied an adaptation or at least a clarification in the NATO-EU relationship. On 8 July, a joint declaration was signed in Warsaw. The declaration noted that the Euro-Atlantic community was facing unprecedented challenges emanating from the South and East, and expressed the determination

[19] European Council, *Conclusions*, Brussels, 26 June 2015, available at https://europa.eu/globalstrategy/en/european-council-conclusions-june-2015.

[20] However, this document was not convincing enough and, in our view, it needed a profound revision in several parts. See A. Marquina (bajo la dirección de), *La Estrategia Global de la Unión Europea. Asomándose al precipicio,* Madrid, 2017.

to give new impetus and new substance to the NATO-EU strategic partnership in light of common difficulties. A tighter cooperation was needed in countering the hybrid threats, in operations including those at sea and on migration, in coordinating cyber security and defence, in developing coherent, complementary and interoperable defence capabilities; in defending industrial cooperation, in exercises, and in building the defence capabilities of partners in the Eastern and Southern flanks.

This emphasis on cooperation did not mention a division of labour that was made clear in the new international environment and the new international priorities as seen from Washington. The EU strategic autonomy could not only be reduced to relatively marginal operations outside of Europe, as was stated when the EU launched the ESDP[21]. In this regard, some duplications, including a General Headquarters for EU operations and previous contingency planning, were required for possible autonomous action in different scenarios against the traditional NATO position of shared planning. Interoperability and burden sharing remained as key points, even if, on the other hand, possible differences in interests survived, as the intervention in Libya demonstrated. The main question was how to fit the involvement of NATO and other European States in the consultation and in the EU decision making, as was advocated in NATO.

On 14 November 2016, the Council gave the green light to the Implementation Plan on Security and Defence, intended to operationalise the vision set out in the Global Strategy on defence and security issues. To satisfy the new ambitions, the Plan sets out thirteen proposals which encompass a coordinated annual review of defence spending, a better EU rapid response, including the use of EU Battlegroups, and a new single Permanent Structured Cooperation (PESCO) for those Member States willing to undertake higher commitments on security and defence.

On 7 December 2016, NATO Foreign Ministers approved a series of 42 measures in agreed areas, to advance the EU-NATO cooperation. The European Council approved the Implementation Plan and the common set of measures endorsed by the EU and NATO Councils. Later, on 6 March 2017, the Foreign Affairs and Defence

[21] R.E. Hunter, *The European Security and Defence Policy: NATO's Companion – or Competitor?*, Santa Monica, CA, 2002, also available on-line at www.rand.org/pubs/monograph_reports/MR1463.html.

Council announced the establishment of the Military Planning and Conduct Capability (MPCC), which is not only a General Headquarters but also a new structure for planning and conducting non-executive military missions (missions that do not involve combat and cannot act independently of their host nations). It was the first step in the development of the military planning. They also took note of progress in other topics: the preparations for launching the permanent structured cooperation (PESCO); the possibility of a Member States-driven coordinated annual review on defence (CARD); developing civilian capabilities; implementations in other areas, such as the provision of capacity building, strengthening the EU rapid response toolbox, including the EU Battlegroups, whose deployment had to be paid for out of the EU budget, situational awareness to inform strategic foresight, and the review of the Capability Development Plan.

However, the implementation process was not very fluent. On 25 May 2017, a NATO summit took place in Brussels, attended by Donald Trump. The American position as presented by the new President created a significant uncertainty in the European allies on Washington's commitment to the collective defence. Under this impression, the EU had to work hard in the defence domain, with more uncertainty and unpredictability regarding the American reaction not only in the case of crisis in the European territory but in particular in the European periphery not covered by article 5 of the Washington Treaty.

In June 2017, a report on the implementation of the common set of proposals endorsed by NATO and EU Councils on 6 December 2016 was released and presented by EU High Representative, Federica Mogherini, to EU Foreign Ministers meeting in Luxembourg and by the NATO Secretary General, Jens Stoltenberg, to NATO Ministers of Defence, promising also to expand the bilateral cooperation. The report gave the impression that the bilateral cooperation progressed smoothly. The European Council held on 22 June again mentioned significant progress in security and defence: this included the Communication by the Commission on a European Defence Fund, a call for the launching of PESCO (finally agreed and signed by 23 Member States on 13 November 2017), and the agreement on common cost in the case of deployment of Battlegroups, which would be managed at EU level through the Athena mechanism on a permanent basis. However, all this was only the beginning of a long process, and key issues still need to be solved in the upcoming years.

Conclusion and recommendations for the EU-NATO cooperation

The main problem in the EU-NATO cooperation is the lack of predictability in the American engagements under the new Trump Administration: indeed, he is emphasising more the bilateral relations with European allies rather than with the EU as a whole («Brexit is a good thing» but then «wonderful EU»), and also the "America first" motto, protectionism and accusations of «grossly undervalued» euro can be mentioned. In the critical aspect of the bilateral economic relations, TTIP is frozen if not over. All this goes against article 2 of the Washington Treaty («They will seek to eliminate conflict in their international economic policies and will encourage economic collaboration between any or all of them»).

Washington's first priority is the fight against terrorism and managing the new security environment in the Indo-Pacific. But what can the EU do militarily in this regard? The war in Syria and Iraq is almost over and in Afghanistan a new military engagement of the EU-NATO countries going beyond the Resolute Support Mission is almost impossible. The only feasible option is to help building and training the capacity of the national security forces in these countries. In Libya and the Sahel, the EU, not NATO, is on the front line. On the Asian front, the first thing to be mentioned is that the EU is a regional power, with limited capabilities in Asia-Pacific. However, this region can also become a priority for the EU in the case of a crisis, given the European economic interests in the area. What the EU will decide to do still remains an enigma.

Taking into consideration the lack of predictability in the American engagements and the differences between their interests and those of the European side, approaches and even military commitments in the Southern and Eastern European flanks (Russia, the Balkans, Libya, Syria, Sahel, Africa in general), we can foresee:

– an increasing division of labour between NATO and the EU in hard security issues. The question of "NATO first" is clear for Eastern Europe, not for the EU Mediterranean neighbourhood.
– NATO centrality will depend on the subject affecting article 5 and American national interests more narrowly defined. And the key question of solidarity in NATO for out-of-area challenges and threats will become difficult to be maintained or achieved. This also applies to the EU Member States and their operations. This point is crucial both for the Alliance

and for the EU. Without solidarity in challenges and threats going beyond article 5, NATO and even PESCO would result as useless. This significant point goes against the necessity of a division of labour.

– A difficult transition and accommodation in NATO of new EU proposals, including PESCO. However, an accommodation cannot be properly done if scenarios of possible collaboration are blurred, given Washington's focus on its own interests narrowly defined – this narrow definition being not ephemeral nor transient, plus the EU possible negotiations of other *ad hoc* agreements with third non-NATO countries and their unintended consequences.
– The EU needs autonomous approaches, planning the stabilization of its Mediterranean neighbourhood, relying only on its own military means. More duplication with NATO is inevitable. A new EU general Headquarters is unavoidable.
– As soon as the European countries increase their defence spending, the EU autonomous action will become more credible. That is not the case today. And autonomous defence, indeed, implies a more balanced security culture in Europe.
– As a consequence, the EU has to carefully analyse the policies and approaches, including nominations, of the last decades, as well as to try to more accurately predict the changes in the international and regional system, taking care of the money of the European citizens spent on defence (refraining from wasting resources in purely experimental initiatives), and avoiding new blunders. In any case, higher EU common commitments in security and defence are unavoidable. NATO and the EU have to better adapt to the new international environment. It will take time and substantial efforts.

L'Alleanza Atlantica, il Mediterraneo e il problema dell'out-of-area

di Gianluca Pastori

Abstract *– The geographic dimension lies at very heart of the Atlantic Alliance. This is the reason why "out-of-area" has always been a divisive issue. At the beginning of the Cold War, the Mediterranean was the Alliance's "soft underbelly", a role that changed during the years, since in the Eighties the region became one of the core areas for common security. When the Soviet Union dissolved, efforts were made to develop a new Mediterranean strategy, more attentive to the emerging threats and more "projected" towards the new fronts of crisis. These efforts went side by side with the enlargement process in Eastern Europe, with the aim of shaping new forms of collaboration between the Alliance and its partners. The Mediterranean Dialogue (1994) and the Istanbul Cooperation Initiative (2004) were the two main tools developed to this end. However, none of them seems having been really successful. The emphasis that NATO placed on technical cooperation triggered criticisms among the Mediterranean partners, hoping for a more political engagement. At the same time, the quickly evolving strategic environment contributed in fuelling divergences among the members states as to the real threat the Alliance have to face. The increasing weight of the Eastern European partners and their fear of the new Russian assertiveness, as well as the widespread concerns about the costs of the "projected" mission, have favoured a return to the old "deterrence and defence" posture; a posture that – in the eyes of the Mediterranean members – underestimates their security needs and makes NATO more vulnerable to the many threats coming from its southern side.*

La dimensione geografica si colloca – sin dal nome – alle radici dell'Alleanza Atlantica. L'ampiezza del *casus foederis* delineato dall'art. 5 del Trattato di Washington (4 aprile 1949)[1] corrisponde, infatti, a una

[1] «The Parties agree that an armed attack against one or more of them in Europe or North America shall be considered an attack against them all and consequently they agree that, if such an armed attack occurs, each of them, in exercise of the right of individual or collective self-defence recognised by Article 51 of the Charter of the United Nations, will assist the Party or Parties so attacked by taking forthwith, individually and in concert with the other Parties, such action as it deems necessary, including the use of armed force, to restore and maintain the security of the North

definizione altrettanto ampia della *membership* dell'organizzazione, rispetto alla quale proprio il dato geografico (l'appartenenza all'Europa e la capacità di contribuire alla sicurezza della regione nordatlantica) è elemento centrale (art. 10[2]) Non a caso, il significato da dare all'aggettivo "atlantico" e l'impatto delle diverse interpretazioni occupa una parte importante nei colloqui che, fra il 1947 e il 1949, portano all'elaborazione del trattato nordatlantico (*Pentagon Talks e Exploratory Talks on Security*). In questi colloqui, il ruolo da attribuire al Mediterraneo è il discrimine principale fra i fautori di una visione ristretta della comunità atlantica, sostanzialmente coincidente con lo "spazio anglosassone" dell'alleanza di guerra, e quanti si facevano portatori di una visione più ampia, che integrasse la sicurezza dell'Atlantico settentrionale con quella del bacino adiacente, inteso in termini geografici e di sicurezza come la sua propaggine naturale in direzione sud-est. Il timore di una sovraestensione dell'impegno e – di conseguenza – di una diluizione del contributo statunitense è il perno su cui ruota il dibattito, un perno destinato a tornare centrale in molte delle crisi che, durante e dopo la Guerra Fredda, hanno punteggiato la vita dell'Alleanza.

Il problema del "fuori area" (*out-of-area*) si lega, a sua volta, da una parte al tema dei limiti geografici dell'Alleanza Atlantica, dell'altro a quello della definizione della sua *mission* e dei suoi compiti. Come un convitato di pietra, esso sottende alla scelta originaria in favore di una difesa statica del fronte centroeuropeo sostenuta dall'ombrello nucleare statunitense: la diade "deterrenza e difesa" (*deterrence and defence*) si cui si reggono i vari concetti adottati dalla NATO e che non ha perso di centralità neppure con la fine della Guerra Fredda. Nel corso degli anni, esso presiede all'incorporazione delle "ali" (Grecia e Turchia) entro questo dispositivo (anche per colmare un vuoto di potere potenzialmente pericoloso), alla rimilitarizzazione della Germania occidentale e alla sua trasformazione in perno del dispositivo

Atlantic area». Il testo del trattato nordatlantico è all'indirizzo Internet: https://www.nato.int/cps/ic/natohq/official_texts_17120.htm.

[2] «The Parties may, by unanimous agreement, invite any other European State in a position to further the principles of this Treaty and to contribute to the security of the North Atlantic area to accede to this Treaty. Any State so invited may become a Party to the Treaty by depositing its instrument of accession with the Government of the United States of America. The Government of the United States of America will inform each of the Parties of the deposit of each such instrument of accession».

alleato fino alla fine degli anni Ottanta, con lo spostamento della linea di difesa avanzata dal Reno all'*innerdeutsche Grenze*. A esso si lega la (ri?)scoperta, negli anni Settanta, della dimensione mediterranea dell'Alleanza. Esso, infine, condiziona i rapporti transatlantici agli inizi dei processi di decolonizzazione, contribuendo a sostenere le residue ambizioni imperiali di Francia e Gran Bretagna e a perpetuare un certo margine di ambiguità nei loro rapporti con Washington almeno fino all'epoca della crisi di Suez (ottobre-novembre 1956) e dell'enunciazione della dottrina Eisenhower (gennaio-marzo 1957).

Ampiamente richiamato già nel "Rapporto dei tre saggi" (1956) e poi più volte negli anni Sessanta e Settanta, dal Rapporto Harmel (1967) in avanti, alla luce della crescente postura "globale" degli Stati Uniti, della differenziazione delle loro esigenze di sicurezza rispetto a quelle europee e del sempre maggiore "sfrangiamento" del fronte transatlantico, il tema del "fuori area" riemerge al volgere degli Ottanta parallelamente all'adozione da parte di Washington della c.d. "dottrina dell'arco di crisi" e alla definitiva incorporazione di Medio Oriente e Golfo nell'orizzonte di riferimento della sicurezza occidentale ("dottrina Carter")[3]. È in questi anni che il tema si afferma all'attenzione del grande pubblico e che il dibattito intorno a esso acquista visibilità anche fuori dalla cerchia dei "professionisti della sicurezza". In questo periodo, la questione si salda a quella dell'aggressione indiretta, dibattuta anch'essa al tempo dell'elaborazione del trattato nordatlantico e anch'essa risolta con la formula compromissoria della consultazione, prospettata dall'art. 4 del trattato di Washington «ogni volta che, secondo una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una delle parti sia minacciata»[4]. Dal punto di vista dell'Italia (ma anche di un'Europa che, negli anni del post-Vietnam, cerca di ritagliarsi nuovi margini di manovra rispetto all'alleato statunitense), è questo il periodo della riscoperta del "fronte sud" e di un teatro mediterraneo cui il Paese aveva dedicato un'attenzione privilegiata sin dalla metà

[3] L'enunciazione della dottrina Carter è in *The State of the Union Address. Delivered before a Joint Session of the Congress*, 23.1.1980, ora all'indirizzo Internet: http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=33079; la Direttiva NSC63 (*Persian Gulf Security Framework*, 15.1.1981), che della dottrina tratteggia le dimensioni operative, è all'indirizzo Internet: https://www.hsdl.org/?view&did=459079.

[4] «The Parties will consult together whenever, in the opinion of any of them, the territorial integrity, political independence or security of any of the Parties is threatened».

degli anni Cinquanta, grazie a una politica "dei tre cerchi" in cui l'ex *mare nostrum* agiva da raccordo fra dimensione europea e atlantica dell'azione nazionale[5].

Alle origini della centralità mediterranea

La possibilità di definire nuovi modelli d'intervento, compatibili con i vincoli dell'epoca bipolare caratterizza il primo "decennio di transizione" dell'Alleanza Atlantica (1981-91), con una concentrazione particolare intorno alla metà del decennio stesso (la nomina di Michail Gorbačëv a Segretario Generale del PCUS e l'avvio del processo di "ristrutturazione" della politica interna del Paese sono del 1985), quando l'evoluzione della posizione sovietica verso gli Stati Uniti e l'Europa lascia intravedere da una parte la possibilità di identificare spazi di collaborazione sino allora inesplorati, dall'altra il rischio di assistere a una riformulazione e a una riproposizione in termini nuovi della sfida ideologica sottesa all'idea di "coesistenza competitiva"[6]. A

[5] Sull'Italia «media potenza regionale» nel teatro mediterraneo cfr. i contributi in M. de Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, 2003. Sulla politica "dei tre cerchi" cfr. Id., *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2014. Un profilo della politica estera italiana è, fra i tanti, in R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, 1995 e, in termini più strutturali, in C.M. Santoro, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, 1991.

[6] Non a caso, il volume di Gorbačëv s'intitola *Perestrojka: il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, trad. it., Milano, 1987; cfr. anche Id., *Pensare il mondo nuovo*, trad. it., Roma, 1989. Come esempi degli interrogativi all'epoca sollevati dal *leader* sovietico negli Stati Uniti cfr. A.L. Horelick, *Soviet Foreign Policy under Gorbachev*, Santa Monca, CA, 1986, e T.M. Magstadt, *Gorbachev and Glasnost – A New Soviet Order? Implications for U.S. Foreign Policy*, CATO Policy Analysis 117, 20.3.1989. Ancora nel febbraio 1989, la CIA inquadrava la politica estera gorbacioviana «nella tradizione leninista» e individuava come suo obiettivo quello di «indebolire il nemico principale – gli Stati Uniti – sfruttando le "contraddizioni" [esistenti] fra questo e altri centri del potere capitalistico in Europa occidentale, Asia orientale e nel mondo in via di sviluppo» (*Gorbachev's Foreign Policy, An Intelligence Assessment*, SOV89-10014N, February 1989, ora all'indirizzo Internet https://www.cia.gov/ library/readingroom/docs/DOC_0000499113.pdf). In prospettiva europea cfr., per tutti, W. Joyce – H. Ticktin – S. White (eds), *Gorbachev and Gorbachevism*, London-Totowa, NJ, 1989; sui temi di politica estera cfr. A. Pravda, *Is There a Gorbachev Foreign Policy*, *ibi,* pp. 100-20, e J. Iivonen, *Gorbachev and Europe: Reflection of the Future World Order*, *ibi,* pp. 121-26. Per una visione "dall'interno" cfr. infine (seppure *a posteriori*) A.S.

questa si aggiungono le ricadute della Rivoluzione iraniana del 1979 e dalla sua trasformazione in Rivoluzione islamica, che tracimano verso le coste orientali del Mediterraneo attraverso il sostegno fornito da Teheran al movimento Hezbollah nella lotta per il monopolio della rappresentanza politica della *shi'a* libanese, che attribuiscono colori nuovi a un conflitto che, sino a quel momento, sotto le lenti bipolari della Guerra Fredda, si era tinto di quelli del nazionalismo laico e sostanzialmente filo-sovietico. Il deteriorarsi della situazione in Medio Oriente che caratterizza buona parte degli anni Ottanta, che si esprime soprattutto nella perdurante crisi libanese e che trova una (parziale e momentanea) composizione solo con la firma degli accordi di Ta'if (22 ottobre 1989), concorre anch'essa ad accentuare l'importanza del Mediterraneo, soprattutto alla luce del progressivo calo della tensione sul fronte centrale prima negli anni del "riformismo" gorbacioviano, quindi in quelli più problematici della crisi e dello sfaldamento dell'URSS[7].

Anche a causa di ciò, il Mediterraneo e le sue propaggini mediorientali finiscono sempre più chiaramente per diventare il banco di prova della nuova prassi NATO e delle rinnovate ambizioni dei suoi membri. Lo spostamento verso sud del baricentro dell'Alleanza dopo l'entrata della Spagna (1982, confermato dal referendum del 1986) concorre anch'esso a questo processo. Nel caso dell'Italia, la nuova centralità mediterranea e le ambizioni nazionali nella regione si impongono come il fondamento implicito del Libro Bianco della Difesa del 1985[8] che – seppure all'interno del "vecchio" schema bipolare – attribuisce al fronte sud un peso che lo distacca largamente dalle precedenti rappresentazioni di "ventre molle" dell'Alleanza. Il Libro Bianco (che, di fatto, ribalta l'approccio largamente restrittivo

Grachev, *Gorbachev's Gamble: Soviet Foreign Policy and the End of the Cold War*, Cambridge, 2008.

[7] Sulla guerra civile libanese e le sue ricadute nel teatro mediorientale cfr. E. O'Ballance, *Civil War in Lebanon, 1975-92*, Basingstoke, 1998; cfr. anche W.W. Harris, *Faces of Lebanon: Sects, Wars, and Global Extensions*, Princeton, NJ, 1997. Su Ta'if e i suoi effetti cfr. la (peraltro critica) analisi di G. Corm, *Il mondo arabo in conflitto. Il Vicino Oriente dal dramma libanese all'invasione del Kuwayt*, trad. it., Milano, 2005, p. 117 ss., e Id. *Il Libano contemporaneo, Storia e società*, trad.it., Milano, 2006, p. 152 ss. Una sintetica presentazione del quadro di riferimento è in M. Emiliani, *Il Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Roma-Bari, 2012.

[8] Ministero della Difesa, *La Difesa: Libro Bianco 1985*, 2 voll., Roma, 1985.

di quello che, nel 1977, lo aveva preceduto[9]) costituisce, comunque, solo un momento – nello stesso tempo di arrivo e di partenza – di un'azione che si era già concretizzata, fra le altre cose, nell'approvazione della Legge Navale nel 1975 (L. 22 marzo 1975, n. 57, "Costruzione e ammodernamento di mezzi navali della Marina militare"), nella partecipazione alle due missioni multinazionali in Libano nel 1982, nella promozione e adesione alla MFO – *Multinational Force and Observers* nel Sinai, sempre nel 1982, o, su un altro livello e in un altro contesto, nella scelta – all'epoca ampiamente contestata – di ospitare, su richiesta dell'amministrazione statunitense, i missili *cruise* (BGM-109G *Gryphon*) nella base di Comiso fra il 1983 e il 1991[10].

Non stupisce che, in questo periodo, la questione del fianco sud della NATO si collochi anche al centro della riflessione teorica. Il "terremoto geopolitico" che si innesca dalla metà degli anni Ottanta offre, infatti, nuova centralità al tema della proiezione mediterranea di un'alleanza che aveva tradizionalmente cercato la sua identità – più radicalmente: la sua ragion d'essere – nelle pianure dell'Europa centrale e nella "grande battaglia di annientamento" che, sul modello dei grandi scontri della Seconda guerra mondiale, avrebbe dovuto contrapporre le divisioni corazzate dell'Alleanza Atlantica a quelle del Patto di Varsavia. Questo vale in modo particolare per l'Italia, che, dopo le difficoltà interne ed esterne del decennio precedente, stava cercando (faticosamente) di elaborare un nuovo ruolo internazionale. Pur mantenendosi entro i (rigidi) limiti definiti dalla logica della Guerra Fredda[11] questa riflessione prospettava una revisione concettuale di non poco momento rispetto alla visione dominante dell'Alleanza

[9] Ministero della Difesa, *Libro Bianco della Difesa. La sicurezza dell'Italia ed i problemi delle sue Forze Armate*, Roma, 1977.

[10] Una visione sintetica della posizione internazionale dell'Italia nel periodo compreso fra gli anni Settanta e Ottanta è in E. Di Nolfo, *La Guerra Fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, 2010, cap. VI (*L'Italia e la fine della Guerra fredda*); sugli anni Ottanta cfr. anche Id. (a cura di), *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Venezia, 2007. Per un inquadramento dei due decenni nel contesto più ampio della Guerra Fredda cfr. F. Romero, *Storia della Guerra Fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, 2009, pp. 224 ss. Un profilo (necessariamente sintetico) delle vicende nazionali coeve è in S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cento anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Milano, 2000, capp. 9-10.

[11] Indicativo di questo approccio è, ad es., S. Silvestri – M. Cremasco, *Il fianco sud della Nato. Rapporti politici e strutture militari nel Mediterraneo*, Milano, 1980; un utile raffronto è – tredici anni dopo ma nello stesso ambito di ricerca – R. Aliboni (a cura di), *Le minacce dal fuori area contro il fianco sud della Nato*, Roma, 1993.

Atlantica; una revisione che – nel particolare momento storico – si collegava, da una parte, all'(apparente) riorientamento della minaccia sovietica in direzione dei mari caldi del Golfo e dell'Oceano indiano occidentale, dall'altra alla nuova attenzione statunitense verso la regione del Grande Medio Oriente, definitivamente sanzionata dalla politica dell'amministrazione Reagan.

La questione centrale ruotava intorno all'interrogativo: «esiste un "fianco mediterraneo" della NATO contrapposto a quello meridionale?». In altre parole, il Mediterraneo rappresentava un'area dotata «di sufficiente coesione da giustificare una strategia comune» nei suoi confronti?[12]. Nei fatti, questa domanda adombrava – implicita – la questione dei limiti di un'alleanza che, sin dalle origini, aveva dovuto confrontarsi con una tensione strutturale fra allargamento e integrazione o – se si preferisce – fra ampiezza e profondità. Com'è stato rilevato: «questioni legate al "fuori area" sono state una fonte di tensioni all'interno dell'alleanza [atlantica] sin da quando la NATO è stata costituita» e non hanno rappresentato il prodotto di «minacce [...] uniche e senza precedenti [emerse] negli anni Ottanta»[13]. Tuttavia, la trasformazione dell'ambiente internazionale avviata all'inizio degli anni Ottanta e accelerata improvvisamente fra la fine del decennio e l'inizio di quello successivo avrebbe imposto a questa tematica un'inattesa centralità, anche a causa delle sue potenziali implicazioni politiche e operative. Di lì a poco, l'Alleanza Atlantica si sarebbe trovata di fronte alla necessità di colmare un nuovo *vacuum of power* emerso nell'Europa centro-orientale e di "proiettare sicurezza" al di là di confini che, da un giorno all'altro, sembravano essere diventati troppo angusti per i timori dei Paesi membri. Si trattava, inoltre, di garantire la tenuta di un vincolo transatlantico apparentemente svuotato della sua ragion d'essere dal venire meno di quello che era stato sempre (seppure implicitamente) considerato il suo "nemico strutturale" e della crisi del tradizionale "paradigma Ismay" del «tenere gli americani dentro, i russi fuori e in tedeschi sotto»[14].

---

[12] L.S. Kaplan – R.W. Clawson – R. Luraghi (eds), *NATO and the Mediterranean*, Wilmington, DE, 1985, p. ix.

[13] D. Smith – W. Tow, *The Limits of Alliance. NATO Out-of-Area Problems since 1949*, Baltimore, MD-London, 1990, p. 3.

[14] Hastings Lionel, Lord Isamy, primo Segretario Generale della NATO, cit. in D. Reynolds (ed), *The Origins of the Cold War in Europe. International Perspectives*, New Haven, CT, 1994, p. 13.

In questa fase, il processo di allargamento dell'Alleanza Atlantica si sviluppa, quindi, lungo tre assi: quello dell'espansione geografica (seppure solo in termini di "area di interesse"; la problematica entrata della Spagna nell'Alleanza è, tuttavia, un segno importante rispetto alla nuova proiezione mediterranea della NATO), quello dell'ampliamento dei compiti e quello dell'integrazione delle strategie. L'importanza di questa "triade" emerge, ad esempio, nel comunicato finale del *NATO Defence Planning Committee* del maggio 1982. In particolare, rispetto ai temi dell'*out-of-area*, il documento osserva come «[l]e aggressioni armate operate fuori dalla zona della NATO possono minacciare gli interessi vitali dei membri dell'Alleanza» e come «[i] Paesi alleati hanno il dovere di contribuire direttamente o indirettamente agli sforzi tesi a scoraggiare l'aggressione, come pure a rispondere alle richieste di aiuti da parte delle nazioni esterne alla zona della NATO»[15]. Anche l'enfasi posta sui temi dell'integrazione e della proiettabilità delle forze all'interno del paradigma dell'*air-land battle* (in parte legata all'imminente inizio dell'operatività della *Rapid Deployment Joint Task Force* statunitense[16]) contribuisce a rendere più permeabili i confini tradizionali dell'Alleanza, pur di fronte alla riaffermata validità della strategia alleata di «deterrence and defence coupled with a strong commitment to arms control and disarmament».

Resta sullo sfondo il problema (che si sarebbe rivelato critico negli anni successivi) della disponibilità degli alleati a sostenere questo processo di trasformazione soprattutto di fonte all'affievolirsi della minaccia militare diretta e immediata e all'emergere, al suo posto, della dimensione sfuggente e multidimensionale del rischio. In seno all'Alleanza Atlantica, questa transizione si sarebbe realizzata formalmente con l'adozione del

[15] Defence Planning Committee, Brussels, 6th-7th May, 1981. *Final Communiqué.* Nella dichiarazione finale del vertice di Bonn del giugno dell'anno successivo si legge, fra l'altro: «All of us have an interest in peace and security in other regions of the world. We will consult together as appropriate on events in these regions which may have implications for our security, taking into account our commonly identified objectives. Those of us who are in a position to do so will endeavour to respond to requests for assistance from sovereign states whose security and independence is threatened» (*Declaration of the Heads of State and Government*, Bonn, 10.6.1982, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/docu/comm/49-95/c820610a.htm).

[16] Sulla RDJTF cfr. P.K. Davis, *Observations on the Rapid Deployment Joint Task Force: Origins, Direction, and Mission*, Santa Monica, CA, 1982; *a posteriori*, cfr. anche H. Bliddal, *Reforming Military Command Arrangements: The Case of the Rapid Deployment Joint Task Force*, Carlisle, PA, 2011.

Concetto Strategico del 1991[17]. La capacità di rispondere in maniera adeguata a questa sfida avrebbe, tuttavia, risentito dei pesanti tagli alle spese militari intervenuti dapprima negli anni Settanta e nella prima parte degli Ottanta a seguito delle difficoltà economiche sperimentate un po' in tutta Europa, successivamente proprio a causa di quello che era percepito come il venire meno della necessità di tale genere di spesa (il c.d. "dividendo della pace"). Da questo punto di vista, come è stato osservato con riferimento al caso italiano,

> [s]i è molto discusso, nel corso degli anni Ottanta, del rapporto tra quantità e qualità, prontezza operativa e mobilitazione, leva e volontariato, durata della ferma e professionalizzazione dell'Esercito [...] Tuttavia si ha la netta impressione che la configurazione dell'Esercito sia stata condizionata, in ultima analisi dalla necessità di fare fronte a situazioni contingenti: conservare quel che è possibile sia nel numero di unità che nei programmi già avviati sulla base di ipotesi finanziarie e di situazioni strategiche del tutto differenti da quelle attuali[18].

Resta egualmente sullo sfondo la questione – non meno ambigua – degli strumenti con cui procedere in concreto al ri-orientamento delle priorità comuni. Da questo punto di vista, non aiuta il fatto che la "rivoluzione" degli anni Ottanta avvenga in un periodo di forte attenzione alle dimensioni militari dell'Alleanza alimentata dalla retorica e dalle esigenze della "seconda Guerra Fredda" e che la definizione di una nuova strategia di *engagement* "politico" dei potenziali *partner* mediterranei (destinata, alla fine, a sfociare nel lancio del poco fortunato Dialogo mediterraneo) avvenga all'ombra del successo, nel Golfo, delle operazioni *Desert Shield* e *Desert Storm*,

---

[17] *The Alliance's New Strategic Concept. Agreed by the Heads of State and Government participating in the Meeting of the North Atlantic Council*, Roma, 7-8.11.1991, ora all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/cps/en/natohq/ official_texts_23847.htm; sulla nuova postura dell'Alleanza verso la minaccia sovietica e i Paesi del Patto di Varsavia cfr. anche *Rome Declaration on Peace and Cooperation. Issued by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Rome, 8th Nov. 1991*, ora all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/ docu/comm/49-95/c911108a.htm.

[18] V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. V, *la difesa della Patria (1945-1991)*, t. I, *Pianificazione operativa e sistema di reclutamento*, Roma, 1992, p. 150. Cfr. *ibi*, pp. 138-63 e 183-204 rispettivamente per la panificazione delle tre Armi nel corso degli anni Ottanta e per la forza bilanciata e l'evoluzione ordinamentale dell'Esercito nel periodo 1945-91.

destinate a sancire (forse frettolosamente) una superiorità militare occidentale discutibile ma comunque foriera di varie preoccupazioni. Timori e attese avrebbero, quindi, condizionato non poco la collaborazione con gli interlocutori della "sponda sud", collaborazione che anche per questo avrebbe trovato il riconoscimento formale della sua dimensione politica solo durante il vertice di Istanbul (2004), con la trasformazione del Dialogo in *Mediterranean Partnership* e con l'attivazione del *format* multilaterale "NATO+7" sia a livello di ambasciatori che di gruppi di lavoro[19].

Con riferimento allo scacchiere mediterraneo e alle ambizioni nazionali in tale scacchiere, nella stessa sede è stato inoltre osservato come

> nonostante le due missioni di pace in Libano (1982-1984), restava ancora abbastanza nebuloso il contesto strategico nel quale un Paese come l'Italia avrebbe dovuto disporre di una autonoma capacità di "proiezione di forza" al di là dei limiti regionali dell'Alleanza Atlantica [...] Inoltre la costituzione di una forza di intervento qualitativamente sul livello della FAR [la *Force d'Action Rapide* francese], ancorché quantitativamente ridotta rispetto agli effettivi di quest'ultima [...] superava le possibilità finanziare, a meno di non rinunciare a gran parte dei programmi, non solo terrestri, già avviati. Infine, la ridotta "spendibilità" del personale di leva nel caso di impiego furi dal territorio nazionale implicava necessariamente la disponibilità di personale volontario a lunga ferma per la costituzione di un certo numero di battaglioni operativi e non più semplicemente per l'espletamento di determinati incarichi tecnico-operativi[20].

I problemi del "nuovo ordine"

Il riallineamento geopolitico prodotto (seppure attraverso un ambiguo rapporto di causazione) dalle crisi del 1989 rappresenta l'elemento catalizzante della triplice tendenza esposta sopra. Lo scardinamento

[19] Cfr. N. De Santis, *NATO's Outreach to and Cooperation with Mediterranean Countries through the Mediterranean Dialogue*, in *IEMed Mediterranean Yearbook Med.2010*, Barcellona, 2010, pp. 139-43; cfr. anche Y.A. Stivatchis – B. Jones, *NATO's Mediterranean Dialogue: An Assessment*, RIEAS Research Paper n. 137, Atene, 2009; P. Razoux, *The NATO Mediterranean Dialogue at a Crossroads*, NATO Defense College Research Paper n. 35, Roma, 2008. Il format "NATO+7" comprendeva, oltre a membri dell'Alleanza, Egitto, Algeria, Israele, Giordania, Marocco, Mauritania e Tunisia.

[20] Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, cit., p. 147.

dei limiti sistemici del gioco bipolare e, al contempo, il venire meno dei tradizionali freni clausewitziani alla proliferazione della violenza alimentano un "revival della guerra" icasticamente rappresentato in termini di transizione da un mondo bipolare caratterizzato da una situazione di «pace impossibile e guerra improbabile» a uno post-bipolare caratterizzato da una situazione di «pace possibile e guerre probabili»[21]. Su questo sfondo, il Concetto Strategico del 1991 richiama apertamente la Guerra del Golfo (2 agosto 1990-28 febbraio 1991) come esempio di come «la stabilità e la pace dei Paesi alla frontiera meridionale dell'Europa sono importanti per la sicurezza dell'Alleanza»[22]. Il mutato scenario strategico "aggancia", così, il tema dell'*out-of-area* a una visione parzialmente inedita della minaccia indiretta, individuando la sfera del rischio (identificato come multidimensionale, policentrico, imprevedibile e per definizione non quantificabile) come il nuovo orizzonte di riferimento per l'azione comune. Nel conflitto, la NATO in sé svolge un ruolo marginale, limitandosi a una funzione di garanzia contro eventuali iniziative irachene nella Turchia sudorientale (operazioni *Anchor Guard* e *Ace Guard*). La partecipazione dei Paesi membri alle operazioni nella Penisola arabica è, tuttavia, più attiva: nella coalizione internazionale promossa dall'ONU sono coinvolti a vario titolo Belgio, Canada, Danimarca, Germania, Grecia, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, e Turchia, oltre – ovviamente – agli Stati Uniti in funzione di *leading nation*. In questo senso, la campagna costituisce un banco di prova importante sia per le capacità operative dell'Alleanza e dei suoi membri, sia per il suo eventuale ruolo negli anni dei post-Guerra Fredda. L'integrazione con aliquote – seppur ridotte – di Paesi del Patto di Varsavia (Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria) fornisce, inoltre, un'inattesa concretezza alla politica della "porta aperta" richiamata nella Dichiarazione di Londra del luglio precedente e anticipa implicitamente un modello di collaborazione che, di lì a qualche anno, avrebbe trovato nuova e più articolata applicazione all'interno del programma *Partnership for Peace* (PfP, 1994)[23].

[21] C. Jean, *L'uso della forza. Se vuoi la pace comprendi la guerra*, Roma-Bari, 1996. Sulla falsariga, in modo più organico, cfr. Id., *Guerra, strategia e sicurezza*, Roma-Bari, 1997. Sui fattori che hanno reso possibile questo processo cfr., per tutti, A. Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, 2006.

[22] *The Alliance's New Strategic Concept*, cit., (11).

[23] *London Declaration on a Transformed North Atlantic Alliance. Issued by the Heads of State and Government Participating in the Meeting of the North Atlantic Council*,

Il Concetto Strategico del 1991 fa proprie, quindi, queste considerazioni, riflettendo in eguale misura la necessità di rispondere alle nuove sfide dello scenario internazionale e la fine dello stallo prodotto dal permanere del rapporto antagonistico con l'Unione Sovietica. Lo stesso vale per la strategia d'inclusione prospettata con la Dichiarazione di Londra su un'Alleanza Atlantica trasformata (1990) e lanciata – non senza ambiguità – con la PfP. Fra questi due eventi, lo scioglimento dell'URSS (26 dicembre 1991) e la dislocazione dello spazio ex sovietico in una molteplicità di soggetti statuali indipendenti hanno, però, scompigliato significativamente le carte. Da una parte, la scomparsa dell'URSS risolve, infatti, il dilemma dell'*out-of-area* così come tradizionalmente formulato, permettendo la reintegrazione dell'ambito di sicurezza euroatlantico sotto l'egida di un'unica organizzazione egemone. In questo senso, l'"inclusività" della NATO post-1991 prefigura un successivo modello di alleanza a "cerchi concentrici" che estende la sua influenza stabilizzante oltre il *core* degli Stati membri attraverso varie formule d'integrazione. È, questa, una delle possibili chiavi di lettura di quella che da è stata talora percepita come la "bulimia associativa" dell'organizzazione. D'altra parte, il mutato scenario internazionale ha finito per spostare i termini del problema ben oltre i confini europei, proiettando la NATO in una dimensione "globale" forse non interamente voluta[24]. Tuttavia, contrariamente alle attese

London, 5-6.7.1990, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/docu/comm/49-95/c900706a.htm; l'invito ai Paesi del Patto di Varsavia a stabilire relazioni diplomatiche regolari con l'Alleanza al fine di «permetterci di condividere con loro i nostri pensieri e le nostre deliberazioni in questo storico periodo di cambiamento» è al punto (7). Il contributo dei Paesi del Patto di Varsavia alla coalizione anti-irachena comprendeva un'unità di protezione chimica cecoslovacca con una forza di circa 200 uomini; due unità navali e reparti del genio polacchi per un totale di circa 300 uomini, e un piccolo contingente ungherese di circa 50 uomini. La Polonia avrebbe inoltre fornito un importante contributo in materia di *intelligence*, mentre la Bulgaria, pur non partecipando formalmente alla coalizione, avrebbe concesso agli assetti di quest'ultima il libero transito attraverso il proprio spazio aereo.

[24] Sul tema della "NATO globale" cfr. l'articolo seminale di I. Daalder – J. Goldgeier, *Global NATO*, "Foreign Affairs", vol. 85 (2006), n. 5, pp. 105-13; cfr. anche *Global NATO. Overdue or Overstrech?*, Brussels 2006. Il dibattito successivo è sintetizzato in M. Clarke – T. Richard, *Le debat sur l'OTAN globale*, "Politique Etrangère", vol. 74 (2009), pp. 779-90; nello stesso fascicolo cfr. anche gli interventi di Zbigniew Brzezinski e Diana Hochraich (*Un programme pour l'OTAN: vers un réseau de sécurité mondiale*, pp. 763-78) e di Christophe Chivvis e Gregory Danel (*Quelle orientation future pour l'OTAN?*, pp. 791-803). L'avvicinarsi del

dei suoi promotori, il moltiplicarsi delle iniziative di collaborazione e partenariato si è tradotto, in molti casi, in una moltiplicazione degli impegni e – almeno potenzialmente – delle occasioni di rischio, tanto da avvalorare le critiche di *overstretching* che hanno toccato l'Alleanza. Dubbi sono stati inoltre avanzati riguardo alla convenienza di questo *overstretching*, ad esempio con riferimento ai costi (possibili) e ai benefici (limitati) derivanti dalla collaborazione con i Paesi arabi del Golfo, che solo in minima parte hanno aderito alla ICI[25].

L'impegno sul campo della NATO, prima nei Balcani, poi in Afghanistan ha accentuato la postura globale dell'Alleanza, rimodulando ulteriormente il significato dell'*out-of-area* all'interno delle sue strategie. Sul piano formale, ciò si è espresso nell'adozione – durante il vertice di Washington del 23-25 aprile 1999 – di un nuovo Concetto Strategico che (seppure in modo non del tutto organico) integrava quello del 1991 proprio con le lezioni apprese nei Balcani ed enfatizzava il ruolo dell'Alleanza nel campo della gestione delle crisi e della cooperazione per la sicurezza, introducendo la categoria delle missioni "non articolo 5". Sul piano strutturale, anche alla luce degli avvenimenti dell'11 settembre 2001, essa ha inoltre accelerato (e parzialmente rivisto) il processo di trasformazione del dispositivo militare avviato nel decennio precedente con quella che è stata chiamata la "riconvenzionalizzazione" delle sue forze. In questo campo, i successivi vertici – soprattutto quelli di Praga (novembre 2002, con l'adozione del *Prague Capabilities Committment*), Istanbul (giugno 2004, con il rilievo dedicato alla *NATO Response Force*, che di lì a poco avrebbe raggiunto la prima fase di operatività[26]) e Riga (novembre 2006, con l'adozione della

sessantesimo anniversario dell'Alleanza contribuisce anch'esso ad alimentare il dibattito; a questo proposito cfr. J. Medcalf, *Going Global or Going Nowhere? NATO's Role in Contemporary International Security*, Bern, 2008, ed E. Hallams, *NATO at 60: Going Global?*, "International Journal", vol. 64 (2009), n. 2, pp. 423-50. Per una lettura critica del processo di "globalizzazione" dell'Alleanza cfr., infine, T. Bunde – T. Noetzel, *Unavoidable Tensions. The Liberal Path to Global NATO*, "Contemporary Security Policy", vol. 31 (2010), n. 2, pp. 295-318.

[25] Il Kuwait ha aderito formalmente all'ICI il 1° dicembre 2004, il Bahrein e il Qatar il 16 febbraio 2005, gli Emirati Arabi Uniti il 22 giugno dello stesso anno; dei potenziali membri identificati al vertice di Istanbul non hanno invece aderito all'iniziativa l'Arabia Saudita e l'Oman.

[26] Il raggiungimento della prima fase di operatività della NRF sarebbe stato annunciato durante il vertice informale dei Ministri della Difesa a Poiana Brasov (Romania, 13 ottobre 2004); all'epoca la consistenza della forza era di 17.000 uomini;

Comprehensive Political Guidance) – sono stati passi importanti per la strutturazione di un dispositivo militare sempre più chiaramente *joint* ed *expeditionary* per «strengthening its [Alliance's] ability to meet the challenges, from wherever they may come, to the security of its populations, territory and force» e per «respond to complex and unpredictable challenges, which may emanate far from member states' borders and arise at short notice»[27].

È tuttavia degno di nota come, parallelamente, crescenti riserve siano emerse fra i "Paesi del dialogo" intorno a un rapporto sempre più percepito come sbilanciato e – in ultima analisi – incapace di offrire loro i benefici attesi dall'avvio del rapporto con l'Alleanza occidentale. La richiesta ricorrente è di un ripensamento della *partnership* mediterranea che si basi su un approccio più "geopolitico" che "funzionalista"; che si allontani, cioè, dai limiti della "semplice" cooperazione tecnica per affrontare in modo più deciso le peculiarità del quadro di sicurezza regionale. Si tratta, per certi aspetti, della tensione "strutturale" che esiste fra l'anima politica dell'Alleanza Atlantica quale "camera di compensazione" fra le posizioni presenti al suo interno e la sua dimensione tecnica di alleanza militare preposta alla difesa dei membri entro i limiti delineati dall'art. 5 del trattato di Washington e alla luce delle indicazioni fornite, di volta in volta, nel suo Concetto Strategico. Questo tipo di riserve è stato espresso in modo particolare proprio rispetto alla politica mediterranea dell'Alleanza e con riferimento allo strumento del Dialogo, che a tale politica avrebbe dovuto dare forma. Come è stato osservato, ad esempio:

> [i]t is true that the M[editerranean] D[ialogue] introduced new principles throughout its process: inclusivity and diversity instead of imposition tailored to each stakeholder. However, the trend is a transposition of cooperation models and programs in a context of a strategic and technological gap [...] This process eventually installed a kind of division of labor: NATO provides tailored expertise and contributes to the convergence of standards and procedures. Mediterranean partners are in turn invited to participate in part in maintaining peace operations. We are therefore facing a kind

la prontezza operativa completa sarà invece dichiarata ufficialmente durante il vertice di Riga, due anni dopo, per una forza di complessivi 25.000 uomini.

[27] *Comprehensive Political Guidance Endorsed by NATO Heads of State and Government on 29 November 2006*, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/cps/on/natohq/official_texts_56425.htm.

> of outsourcing that involves a transfer of NATO solutions and, in turn, an alignment on NATO security and strategic objectives. It is not so much a structural strategic imbalance between the two sides of the Mediterranean than it is a Mediterranean situational paradox that distorts the partnership; the conceptual and operational over-expansion of NATO occurs within a context of a geopolitical contraction of the Mediterranean's southern shore[28].

Sono osservazioni che, per vari aspetti, rispecchiano le posizioni espresse dai membri "meridionali" dell'Alleanza nel vertice nordatlantico di Varsavia (8-9 luglio 2016). Il vertice ha coinciso con una fase particolare nella storia dell'Alleanza. Il perdurare delle tensioni con la Russia, i dubbi intorno all'incerta campagna presidenziale statunitense e l'impatto di una Brexit non ancora metabolizzata hanno portano nella capitale polacca i vertici di una organizzazione divisa, in cui, sotto la convergenza formale, fratture profonde separavano Washington dai suoi alleati europei e – fra questi – i membri "storici" da quelli di più recente accessione. Il ritorno dell'Alleanza al *core business* della sicurezza collettiva, la fine della proiezione "a braccio lungo" che aveva segnato gli anni Duemila, il ridispiegamento a Est dei comandi e degli assetti comuni a scapito della loro presenza sul fronte meridionale sono solo alcuni aspetti legati all'emergere e all'approfondirsi di tale frattura. Questo stato di cose ha alimentato dubbi crescenti e non solo da parte dei Paesi del "fronte sud". Anche alcuni Paesi dell'Europa continentale hanno cominciato, infatti, a interrogarsi su una strategia che, se da un lato tiene alta la tensione in Europa, non sembra riuscire, dall'altro, a contenere davvero le ambizioni e la proiezione "neo-imperiale" di Mosca.

---

[28] R. El Houdaigui, *NATO's Mediterranean Dialogue: What Are New Possible Approaches?*, OCP Policy Center Policy Brief n. 16, Rabat, 2016, all'indirizzo Internet: http://www.ocppc.ma/publications/natos-mediterranean-dialogue-what-are-new-possible-approaches#.WhMMlJdrxdg. Con obiettivi diversi, la necessità di una maggiore collaborazione con i *partner* della sponda Sud è stata evidenziata anche in altri ambienti, primo fra tutti gli Stati Uniti, che vedono in essa anche uno strumento di contenimento della presenza russa nella regione. In questo senso cfr., ad esempio, L. Coffey, *NATO Should Improve Relations with Its Southern Neighbors*, The Heritage Foundation Issue Brief n. 3683, Washington, DC, 2012; F.S. Larrabee – P.A. Wilson, *NATO Needs a Southern Strategy*, "The National Interest", 27.1.2014, all'indirizzo Internet: http://nationalinterest.org/commentary/nato-needs-southern-strategy-9769?page=show; e I.O. Lesser, *The United States and the Future of Mediterranean Security: Reflections from GMF's Mediterranean Strategy Group*, The German Marshall Fund – Mediterranean Policy Program Policy Brief, Washington, DC, 2015.

Non stupisce, quindi, che dopo due giorni di lavori, il vertice si sia chiuso rispettando sostanzialmente le attese della vigilia. Il comunicato finale dei Capi di Stato e di Governo ha espresso diffusamente i timori dell'Alleanza per le «azioni aggressive» di Mosca, le sue «attività provocatorie» alla periferia del territorio NATO e la «volontà» che essa ha dimostrato «di perseguire obiettivi politici attraverso la minaccia e l'uso della forza»[29]. La politica di Mosca è stata identificata come fonte d'instabilità regionale, una sfida per l'Alleanza e un *vulnus* alla sicurezza europea ed euro-atlantica. A ciò si è legata la scelta di rafforzare lo schieramento difensivo alleato con il dispiegamento di quattro battaglioni multinazionali a organico rinforzato ("robusti") in Polonia e nelle repubbliche baltiche. Agli ciò si è legata, inoltre, la scelta di estendere il sostegno garantito a Ucraina, Georgia e Moldova, di riaffermare la validità della politica "della porta aperta" e di confermare la sospensione di qualsiasi forma di dialogo e collaborazione pratica con Mosca fino al ripristino dello *status quo* precedente la «illegale» e «non riconosciuta» annessione della Crimea.

Accanto a questo tema, tuttavia, un posto di primo piano è stato occupato da quello della lotta al terrorismo. A questo proposito, l'Alleanza ha espresso il suo impegno a rafforzare l'attività di addestramento e *capacty building* a favore delle autorità irachene e a fornire assistenza operativa alla coalizione anti-ISIL attraverso il dispiegamento, a sostengo di essa, dei propri assetti AWACS. Sempre in tema di lotta al terrorismo, l'Alleanza ha ratificato il prolungamento del suo impegno in Afghanistan anche dopo il dicembre 2016, data originariamente fissata come termine della missione *Resolute Support*. Una scelta, questa, che ricalca quella compiuta da Washington nelle settimane precedenti, quando aveva annunciato il rallentamento delle operazioni di uscita dal teatro date le condizioni di sicurezza ancora precarie e la persistente debolezza delle forze di sicurezza nazionali[30].

[29] *Warsaw Summit Communiqué. Issued by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Warsaw 8-9 July 2016*, Warsaw, 9.7.2016, all'indirizzo Internet: https://www.nato.int/cps/en/ natohq/official_texts_133169.htm.

[30] Questa scelta, assunta dall'amministrazione Obama a pochi mesi dalla scadenza del suo mandato, è stata confermata da Donald Trump, che nell'agosto 2017 ha annunciato un nuovo *surge* nella presenza militare statunitense. Con l'invio in settembre di circa 3.000 uomini *on combat duty*, a fine 2017 la presenza militare statunitense in Afghanistan si attesta, quindi, intorno ai 14.000 uomini, impegnati sia in compiti addestrativi sia di combattimento. Nel novembre 2017, inoltre, i Ministri della Difesa

È stato inoltre ribadito l'impegno dell'Alleanza per una composizione della crisi siriana e di quella libica, di cui è stato riconosciuto, da una parte il legame con la diffusione e il consolidamento della minaccia terroristica, all'altra quello con le minacce *soft* (traffico d'armi, proliferazione delle armi di distruzione di massa, sfruttamento a fini criminali di fenomeni migratori e di delocalizzazione delle popolazioni, traffico di droga, minacce alla sicurezza dei collegamenti marittimi, ecc.) da tempo oggetto di attenzione da parte dei membri della sponda Sud. Sullo stesso fronte, è stata riaffermata la validità del *Readiness Action Plan* varato durante il vertice di South Wales (4-5 settembre 2014), integrato da una serie di misure di adattamento (*adaptation measures*) volte a rafforzare gli organici della *NATO Response Force* (NRF) e ad accrescere il suo livello di integrazione, flessibilità e proiettabilità[31].

Considerazioni conclusive

Anche alla luce di quanto osservato sugli esiti del vertice di Varsavia (in primo luogo, l'apparente ribilanciamento degli impegni dell'Alleanza fra il fronte orientale e quello meridionale), è possibile giungere a qualche conclusione rispetto a quello che è, oggi, il rapporto della NATO con la questione del "fuori area". La lotta alla minaccia

dei Paesi contributori hanno annunciato un aumento della consistenza della missione *Resolute Support* da 13.000 a 16.000 uomini, anche a fronte della permanente instabilità della situazione sul campo.

[31] Sul *Readiness Action Plan* cfr. *Wales Summit Declaration. Issued by the Heads of State and Government participating in the meeting of the North Atlantic Council in Wales*, Newport, 5.9.2014, all'indirizzo Internet: https://www.nato.int/ cps/ic/natohq/official_texts_112964.htm. Fra le misure di adattamento prospettate, merita di essere ricordata la costituzione, dall'interno della NRF, della *Very High Readiness Joint Task Force* (VJTF), costituita da una brigata multinazionale su cinque battaglioni di manovra (circa cinquemila uomini) e i relativi supporti navali, aerei e di forze speciali, specificamente concepita per reagire alle sfide che dovessero presentarsi «alla periferia dell'Alleanza». Sull'efficacia dello strumento sono state avanzate, tuttavia, valutazioni contrastanti. A questo proposito cfr., fra gli altri, M. Zapfe, *NATO's "Spearhead Force"*, CSS Analyses in Security Policy n. 174, Zürich, 2015; J. Ringsmose – S. Rynning, *Can NATO's New Very High Readiness Joint Task Force Deter?,* NUPI Policy Brief n. 15, Oslo, 2016; Idd., *The NATO Response Force: A Qualified Failure No More?*, "Contemporary Security Policy", vol. 38 (2017), n. 3, pp. 443-56; S. Maguire, *NATO's Very High Readiness Joint Task Force (Land) 2017: An Analysis*, "Small Wars Journal", 7.9.2017, all'indirizzo Internet: http://smallwarsjournal.com/jrnl/ art/nato%E2%80%99s-very-high-readiness-joint-task-force-land-2017-an-analysis.

terroristica e agli effetti dell'instabilità nella regione del Grande Medio Oriente occupa, infatti, largo spazio tanto nel comunicato finale del vertice quanto nella Dichiarazione sulla sicurezza transatlantica approvata nella stessa sede[32]. Da questo punto di vista, se da una parte è evidente come la forza della "trazione orientale" continui a influenzare le scelte dell'organizzazione, dall'altra qualche segno di cambiamento sembra potere essere scorto. Al di là del valore concreto, l'avvio dell'operazione *Sea Guardian* (9 novembre 2016) rappresenta un primo importante segale di attenzione verso il Mediterraneo e i suoi problemi. Il punto è quanto, in futuro, questi segnali si tradurranno in cambiamenti effettivi. In termini strategici, Varsavia ha confermato l'immagine di una NATO "ripiegata", con uno spiegamento di forze volto soprattutto a contenere una possibile minaccia da Est. E non è facile vedere come, in una fase di risorse scarse (seppure in aumento) come l'attuale, questa postura si possa accompagnare a un impegno altrettanto importante sul fronte meridionale.

In questa prospettiva, il tema del "fuori area" finisce con l'acquisire una nuova problematicità. Negli scorsi anni, l'espletamento della missione dell'Alleanza è stato sempre più chiaramente frutto di un'azione "a braccio lungo". Sostenuto dalle trasformazioni dello scenario internazionale, ciò corrispondeva a una mutata percezione dei bisogni di sicurezza dell'organizzazione e dei suoi membri. A questo ha fatto da contraltare una diffusa differenziazione delle posizioni. Tale differenziazione è emersa con particolare evidenza proprio quando la questione del "fuori area" si è imposta con più forza. Il difficile consenso coagulato intorno all'intervento in Kosovo nel 1999 (nuovamente problematizzato dalla dichiarazione d'indipendenza del 2008[33]) ha rappresentato un primo segnale in questo senso; lo stesso vale – in seguito – per i *caveat* da cui è stata condizionata la partecipazione di numerosi contingenti nazionali alle operazioni in Afghanistan. Il fatto che sin dal vertice di Riga (2007) l'Alleanza

[32] *The Warsaw declaration on Transatlantic Security. Issued by the Heads of State and Government Participating in the Meeting of the North Atlantic Council in Warsaw 8-9 July 2016*, Warsaw, 9.7.2016, all'indirizzo Internet https://www. nato.int/cps/en/natohq/official_texts_133168.htm.

[33] Fra i membri della NATO, Grecia, Romania, Slovacchia e Spagna (oltre a Cipro, membro dell'UE ma il cui *status* rispetto alla NATO è ancora in sospeso) non hanno ancora riconosciuto l'indipendenza del Kosovo e non sembrano intenzionati a farlo prima di una pronuncia definitiva da parte della Corte Internazionale di Giustizia sulla legittimità della sua proclamazione.

abbia ritenuto opportuno riaffermare la solidarietà esistente fra i suoi membri e il loro accordo a «remove national caveats on how, when and where forces can be used to further strengthen the effectiveness of the NATO-led International Security Assistance Force»[34] è un chiaro segnale del peso politico della questione. Lo stesso vale per quella che alcuni osservatori hanno considerato la scelta, computa a Bucarest l'anno successivo, di affrontare la stessa questione in maniera sostanzialmente "cosmetica"[35], pur ribadendo la volontà di considerare ISAF come la sua principale priorità (*top priority*) e il sostegno alle autorità afgane un *committment* a lungo termine[36].

Questa differenziazione era anch'essa una delle conseguenze della nuova complessità del sistema internazionale e del venire meno dell'obiettivo condiviso di "tenere gli americani dentro, i russi fuori e i tedeschi sotto". In questo senso, il processo di rinazionalizzazione delle politiche di sicurezza iniziato negli anni Novanta non poteva non avere riflessi anche in ambito NATO. Anche per questo, proprio intorno al tema dell'*out-of-area* ha finito con concentrarsi il dibattito riguardo al ruolo presente e futuro dell'Alleanza. Per oltre vent'anni la NATO ha investito molto – sia dal punto di vista politico sia militare – sulla sua capacità di proiettare sicurezza oltre i suoi confini. Questa capacità contribuisce in larga misura a spiegare il successo registrato dal programma PfP, o la volontà di aderire rapidamente all'Alleanza che i Paesi dell'Europa centro-orientale hanno dimostrato per tutti gli anni Novanta. Di contro, proprio questa capacità si è tradotta, nel tempo, in un rovesciamento delle priorità dell'Alleanza Atlantica e nella sua attuale "introversione". Un processo che da una parte rischia di lasciare in un cono d'ombra una parte importante delle minacce che gravano sugli Stati membri, escludendo dall'altra, dall'orizzonte di riferimento, lo spazio geografico e politico che si trova fuori da una NATO che il cui carattere "globale" rischia di diventare il principale fattore di debolezza.

---

[34] *Prevailing in Afghanistan, Improving Capabilities, Enhancing Cooperation*, 14.2.2007, all'indirizzo Internet: http://www.nato.int/docu/nato_after_riga/nato_after_riga_en.htm.

[35] *NATO's Bucharest Summit: Implications for Afghanistan*, http://blogs.sipri.org/Afghanistan/my-first-blog-entry egualmente critico *Cracks in the Foundations: NATO After the Bucharest Summit, CSS Analyses in Security Policy*, vol. 3, n. 33, May 2008.

[36] *ISAF's Strategic Vision. Declaration by the Heads of State and Government of the Nations contributing to the UN-mandated NATO-led International Security Assistance Force (ISAF) in Afghanistan*, Bucarest, 3.4.2008, all'indirizzo Internet: https://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_8444.htm.

Un italiano Segretario Generale della NATO: Manlio Brosio e la sopravvivenza dell'Alleanza

di Daria Sauleo

Abstract *– Manlio Brosio was the only Italian Secretary General of the North Atlantic Treaty Organization (NATO); he was the fourth in charge, from August 1964 through September 1971, his office being one of the longest so far. During Brosio's seven-year term, the Atlantic Alliance had to face some of the most crucial challenges since its foundation, the first being the withdrawal of the Gaullist France from the military integrated structure, in 1966. Two different processes originated from that moment of potential crisis: the reorganisation and transferral of the NATO Headquarters from Paris to Brussels, and the political rethinking of the Alliance as a whole, through the study which goes under the name of Harmel Report. Projecting the Alliance on the new international framework of improved East-West relations, the Secretary General himself was reflecting upon the key-question «Will NATO survive détente?»; indeed, in his personal diaries (all now published) Brosio revealed his own doubts, fears and sense of inadequacy for the tasks ahead. Having retraced the evolution of Brosio's political thought and career, the essay then focuses on how he approached his difficult position, always honouring his «Atlantic conscience alongside an Italian heart». Untiring in his work, he steered the Alliance through and out of the potential crisis, always striving to reach consensus in any decision taken during the Council meetings; his seriousness and meticulous method have been widely acknowledged. He finally managed to preserve the fundamental «political ingredient» of the Alliance and to avoid that it «maintain its shell but lose its essence».*

Da Mosca a Washington: le due sponde del pensiero brosiano

Manlio Brosio è stato l'unico italiano a ricoprire il ruolo di Segretario Generale della NATO, il quarto nella storia dell'Organizzazione; rimasto in carica per per più di sette anni, dal 1 agosto 1964 al 30 settembre 1971, egli è stato sinora superato per durata della permanenza soltanto dal suo successore, l'olandese Luns.

Il ruolo di Segretario Generale rappresentò l'ultimo periodo della carriera internazionale di Manlio Brosio, iniziata quasi venti anni prima, quando fu inviato a rappresentare l'Italia all'Ambasciata di Mosca. Torinese, egli non era tuttavia nato come diplomatico, ma

come abile avvocato, con spiccato interesse per la politica. Il giovane Brosio era stato anti-interventista e antifascista e, con la caduta del fascismo, entrò a far parte del Comitato di liberazione nazionale a Roma; dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, egli era divenuto Segretario Generale del Partito Liberale Italiano e aveva inoltre ricoperto diversi ruoli di governo[1].

La sua carriera diplomatica iniziò quando, nel 1947, fu scelto come Ambasciatore di nomina politica, assegnato all'Ambasciata di Mosca: i primi governi dell'Italia repubblicana, pur evitando drastiche epurazioni nella struttura del Ministero degli Esteri, avevano infatti deciso di dare prova del cambiamento in atto, riservando alcune fra le principali ambasciate a personaggi che potessero distinguersi come esponenti di spicco dell'antifascismo. Ove possibile, ci si curò inoltre di inviare rappresentanti che fossero in sintonia con il Paese di destinazione[2]. Per quanto Brosio non potesse definirsi certo un comunista, la sua nomina apparve gradita ai sovietici[3]: inizialmente, infatti, egli si mostrò ben saldo nella sua posizione di "decisa neutralità", motivata da una ragionata valutazione delle contingenze internazionali. Per scongiurare il pericolo di trovarsi stretta in quello che Nenni di lì a poco avrebbe definito il "cappio delle alleanze", Brosio riteneva che l'Italia dovesse restare neutrale, la via migliore per difendere i propri interessi nazionali[4].

Se inizialmente egli portò avanti e addirittura intensificò la sua battaglia per la neutralità, anche consigliando fermamente al

[1] Per i cenni biografici si veda ad esempio *Manlio Brosio: una nota biografica*, in M. Brosio, *Diari NATO 1964-1972*, a cura di U. Gentiloni Silveri, Bologna, 2011, pp. 7-8.

[2] Ne siano esempi Carandini, un liberale, a Londra, Tarchiani, grande conoscitore degli Stati Uniti, a Washington, Saragat, socialista, a Parigi, Eugenio Reale, membro della direzione del PCI, a Varsavia. Si vedano in proposito R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, 1995, p. 38 e p. 83, e S. Romano, *L'ambasciatore dei due mondi*, "Corriere della Sera", 20.2.2002, p. 25.

[3] Si veda in proposito F. Bacchetti, *Ritratto di Manlio Brosio*, "Affari Esteri", 1980, n. 45, pp. 106-124, in particolare p. 107.

[4] Cfr. M. de Leonardis, *Guerra Fredda e Interessi Nazionali. L'Italia nella Politica Internazionale del Secondo Dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2014, pp. 231-270 (in particolare pp. 232 ss.), e S. Romano, *L'ambasciatore dei due mondi*, cit. Sull'evoluzione delle tesi di neutralità in Brosio si veda inoltre il saggio di F. Demi, *Dalla Neutralità all'atlantismo. La Parabola Diplomatica e Politica di Manlio Brosio,* "Nuova Storia Contemporanea", 2002, n. 2, pp. 59-100.

governo di non aderire al Patto Atlantico[5], si osserva come, negli anni, l'Ambasciatore abbia invece progressivamente mitigato questa visione delle cose, dopo che ebbe suo malgrado realizzato che i sovietici, in risposta, continuavano a riservargli niente più di una fredda indifferenza[6]. L'Italia finì d'altronde con il firmare il Trattato di Washington, e Brosio, pur continuando in alcune occasioni ad esprimere il suo disaccordo, di fronte allo scoppio della guerra di Corea parve convincersi che il miglior contributo al mantenimento della pace potesse essere la partecipazione all'Alleanza Atlantica[7]. Diversi autori hanno già osservato e commentato l'evoluzione del pensiero e dell'attitudine brosiani, rilevando quella che nel torinese è stata definita una «parabola diplomatica e politica»: egli fu in effetti l'«Ambasciatore dei due mondi», per dirla con Sergio Romano, e va detto che il fatto che uno strenuo oppositore dell'atlantismo sia poi divenuto il Segretario Generale della NATO potrebbe apparire finanche paradossale[8].

Dopo Mosca, Brosio fu designato a rappresentare l'Italia in altre importantissime capitali: Londra, Washington e infine Parigi. Durante i sette anni trascorsi a Washington (1954-1961) egli depose lo spirito di antiamericanismo che pure aveva mostrato in precedenza. L'Ambasciatore si convinse, invece, dell'opportunità del rinsaldamento del legame fra Italia e Stati Uniti all'interno dell'Alleanza Atlantica, strumento del confronto con l'Unione Sovietica; egli appariva ormai in sintonia con gli americani e parlava apertamente di politica atlantica e della necessità del suo rafforzamento, di comune intento con gli alleati.

---

[5] Si veda F. Demi, *op. cit.,* in particolare pp. 79-84.

[6] S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*. *Da Badoglio a Berlusconi*, Milano, 2002, p. 68.

[7] F. Demi, *ibid*. Nel 1979, in occasione del trentennale dell'Alleanza Atlantica, in un suo intervento Brosio «confessò il suo neutralismo» del 1949, come quasi ad ammettere un errore, per quanto in buona fede, ma in alcuni suoi appunti aggiunse che «De Gasperi, Einaudi e Sforza fecero la buona scelta. Rispettiamola, rafforziamola se vogliamo ancora pace con libertà e onore». *Ibi*, p. 87. Si veda anche F. Bacchetti, *Ritratto...*, cit., p. 116.

[8] Si confrontino i già citati scritti di F. Demi, *op. cit.* (in particolare il paragrafo *Brosio campione dell'atlantismo*, pp. 90 ss.), M. de Leonardis, *op. cit.* (in particolare il paragrafo intitolato *Un gaullista italiano?*, pp. 265-270), e S. Romano, *L'ambasciatore...,* cit. L'articolo di S. Romano presenta un occhiello che definisce Brosio: «Personaggio dubbioso sull'Alleanza Atlantica, ne fu poi Segretario Generale dal 1964 al 1971»; ripercorre le tappe della carriera diplomatica del torinese anche in un sommario che recita «Manlio Brosio da Mosca a Washington, infine alla Nato».

Ad attenderlo a Parigi, in quello che fu il suo ultimo incarico in veste di Ambasciatore (1961-1964), Brosio trovò il difficile compito del confronto con il Generale de Gaulle e le rivendicazioni della sua politica di stampo nazionalistico, così distante da quelle affermazioni del torinese che assicuravano la bontà del legame con Washington. Tuttavia, l'Ambasciatore seppe apprezzare la personalità di de Gaulle e riconoscergli che la sua idea di rafforzamento dell'Europa non fosse da interpretarsi necessariamente in senso di contrasto con gli Stati Uniti. Egli dovette a queste sue riflessioni l'originarsi della sua fama di filogollista, che lo accompagnò anche nel dibattito sulla nomina del futuro Segretario Generale della NATO[9]. Per quanto una simile definizione sia semplicistica e *tranchant*, va riconosciuto che la relazione fra i due era ottima: anche quando in veste di massima carica dell'Organizzazione Brosio dovette gestire il delicato momento della rottura fra la Francia del Generale e gli altri Alleati, egli si mostrò quanto più possibile comprensivo e i rapporti fra i due si mantennero distesi e cordiali[10].

Perché Manlio Brosio alla NATO? La "scelta giusta"

Probabilmente, la scelta di Brosio per il ruolo di Segretario Generale della NATO è stata influenzata positivamente dal fatto che l'Ambasciatore

[9] Si veda in proposito F. Demi, *op. cit.,* in particolare il paragrafo *Brosio a Parigi. Amicizia con De Gaulle*, pp. 94-95. Brosio avrebbe commentato anche più tardi le voci che lo volevano legato a doppio filo alla politica del Generale, confutando l'idea di chi avrebbe così voluto allontanarlo dalla possibilità di elezione alla Segreteria Generale della NATO. Si veda più avanti, p. 4 (nota 16) e p. 5 (n. 20).

[10] Brosio nel 1972 ricordava così il suo rapporto con de Gaulle: «Discutemmo spesso a lungo e senza ch'io cedessi alle sue argomentazioni, specialmente quando fui Segretario Generale della NATO, ma non si discostò mai dalla sua riguardosa e calorosa cortesia» (cit. in F. Demi, *op. cit.*, p. 95n.). Fausto Bacchetti, Primo Consigliere nell'ultimo periodo di Brosio all'Ambasciata di Parigi, ricorda: «A Parigi io vedevo, forse anche con eccessivo spirito critico, i punti deboli della politica di De Gaulle, il suo marcato nazionalismo che recava pregiudizio all'Europa e all'Alleanza atlantica. Brosio viceversa ne vedeva maggiormente i lati positivi [...]»; così in F. Bacchetti, *Attraverso mezzo secolo. Memorie di un testimone dalla politica italiana alla diplomazia internazionale*, Bologna, 1988, pp. 200-201. Cfr. anche, dello stesso autore, *Ritratto...*, cit., p. 114, e M. de Leonardis, *op. cit.*, p. 270. Sul periodo parigino di Brosio si veda anche U. Gentiloni Silveri, *Introduzione. «Avere la forza di ritornare sempre sui propri principi»*, in M. Brosio, *Diari di Parigi 1961-1964*, a cura di U. Gentiloni Silveri, Bologna, 2009, pp. 13-33.

aveva passato gli ultimi anni a tentare di conciliare la politica estera gollista e le esigenze statunitensi. La sua fede atlantica era ormai fuor di dubbio e al torinese veniva riconosciuta una grande abilità diplomatica affinata in quasi venti anni di missioni nelle principali capitali, snodi della politica mondiale.

L'intesa era che il Segretario Generale dell'organizzazione dovesse essere un europeo[11], così, dopo un inglese, un belga e un olandese[12], la designazione di un italiano aveva buone probabilità di riuscita. Il governo, a Roma, sperava molto nell'elezione di un italiano «sia per l'importanza del posto in sé [...], sia perché in tal modo sarebbe apparso evidente che il nostro Paese era definitivamente uscito dalla fase di minorità internazionale seguita alla sconfitta, e che quindi poteva dare un suo esponente alla massima carica di una alleanza in cui i ruoli principali, sia sul piano politico che su quello militare, erano ricoperti dai vincitori di ieri»[13].

---

[11] Cfr. C.L. Sulzberger, *The Search for Another Leader Starts*, "The New York Times", 11.1.1964.

[12] Il primo a ricoprire la carica di Segretario Generale della NATO era stato Lord Ismay (in carica dal 1952 al 1957): Generale inglese, fu Segretario del Gabinetto di guerra e da sempre stretto collaboratore di Churchill, prima di divenire Segretario di Stato per le relazioni con il Commonwealth. Spaak (1957-1961), belga, era già stato Ministro degli Esteri e Primo Ministro, oltre che Presidente della prima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e protagonista della creazione dell'Europa. Stikker (1961-1964), olandese, era stato per tre anni Ministro degli Esteri e successivamente rappresentante diplomatico. Per una trattazione della figura e dell'operato dei diversi Segretari Generali, si vedano: R.S. Jordan – P.W. Newman, Jr., *Secretary General of NATO and Multinational Political Leadership*, "International Journal", vol. 30 (1975), n. 4 Regionalism, pp. 732-757; R.S. Jordan – M.W. Bloome, *Political Leadership in NATO: A Study in Multinational Diplomacy*, Boulder, CO, 1979; R.C. Hendrickson, *Diplomacy and War at NATO. The Secretary General and Military Action after the Cold War,* Columbia, MO, 2006; R.C. Hendrickson, *NATO Secretary General: a changing job description?*, "NATO Review"*, NATO at 60: Deep Roots, New Branches* (2009), pp.10-13, disponibile anche all'indirizzo http://www.nato.int/docu/review/2009/0902/090202/EN/index.htm; R.C. Hendrickson, *The Changing Role of NATO's Secretary General*, in S. Mayer (ed), *NATO's Post-Cold War Politics: The Changing Provision of Security*, Basingstoke, 2014. Sul sito ufficiale della NATO (www.nato.int), è disponibile la sezione *NATO who's who? NATO Secretary General,* all'indirizzo http://www.nato.int/cps/en/natohq/who_is_who_7371.htm.

[13] Così scrive Fausto Bacchetti, che, dopo l'Ambasciata di Parigi, seguì Brosio alla Porte Dauphine nel suo nuovo incarico di *Director of the Private Office of the Secretary General*, accogliendo la richiesta dello stesso neo Segretario. In F. Bacchetti, *Attraverso mezzo secolo...*, cit., pp. 203-204.

Il nome di Manlio Brosio, in realtà, era già circolato per iniziativa dei francesi tre anni prima, quando, infine, era stato invece scelto Stikker alla Segreteria Generale della NATO. Il problema della successione a Stikker era discusso già in modo riservato in ambito NATO alla fine dell'anno 1963. Oltre a Brosio c'erano altri candidati di notevole valore per Italia: Sergio Fenoaltea, che era l'Ambasciatore italiano a Washington, e Guido Colonna, che aveva sostituito Stikker durante le sue assenze per malattia[14]. Un articolo sul settimanale "Lo Specchio" descriveva come gli inglesi, e probabilmente anche gli americani, sembravano opporsi alla candidatura di Brosio: il torinese non era gradito, in quanto appariva troppo vicino alle posizioni del Generale de Gaulle[15]. Brosio stesso aveva commentato la notizia, scrivendo al Rappresentante Permanente d'Italia presso il Consiglio Atlantico, Adolfo Alessandrini:

> Io non ritengo affatto che inglesi o americani possano essere seriamente preoccupati di una mia candidatura. I miei sentimenti atlantici e europei sono al di sopra di ogni dubbio e sono stati saggiati duramente in anni di missione a Londra e sia di missione a Washington. L'idea ch'io sia *filogollista o infeudato alla politica del generale* De Gaulle non può essere che l'idea di un male informato o di un male intenzionato.[16]

Ricorda Bacchetti che fu Saragat, Ministro degli Esteri dalla fine del 1963, a sostenere attivamente il nome di Brosio[17]. Quando ormai anche "The New York Times" lo citava nella rosa dei nomi dei possibili

---

[14] Si veda F. Bacchetti, *Attraverso* d *mezzo secolo...*, cit., p. 204.

[15] F. Stinchelli (a cura di), *Gli inglesi ci contendono la Segreteria della NATO*, "Lo Specchio", n. 47, 24.11.1963. Gli inglesi, si legge, gli avrebbero preferito il loro Ambasciatore a Washington, Sir David Ormsby-Gore (o, più tardi, colui che lo aveva preceduto, Sir Harold Caccia), gli altri, invece, l'Ambasciatore italiano in carica negli Stati Uniti, Sergio Fenoaltea.

[16] Brosio a Alessandrini (lettera non inviata), 23 novembre 1963, Archivio Brosio (AB), scatola (sc.) 5, faldone (f.) 9 *Rapporti dal 25 dicembre 1963 al 4 giugno 1964* (*inv. 85/63).* Brosio riprendeva, nel suo commento, le esatte formulazioni utilizzate dall'autore dell'articolo de "Lo Specchio". L'Archivio Brosio è conservato presso il Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi" di Torino.

[17] F. Bacchetti, *Attraverso* d *mezzo secolo...*, cit., p. 204. Cfr. anche quanto Brosio scrisse a Pietro Nenni nel 1971: riferendosi a Saragat, affermava: «gli ricordavo di dovere a lui la mia designazione alla NATO»; la lettera, conservata presso l'Archivio Nenni (Archivio Centrale di Stato), è citata in U. Gentiloni Silveri, *Introduzione. «Con coscienza di atlantico e con cuore d'italiano»*, p. 46, in M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., pp. 13-50.

successori di Stikker[18], il torinese stesso ebbe occasione di commentare con Enrico Serra che avrebbero avuto «avversari gli inglesi, per non parlare della perplessità di certi italiani che non vorrebbero all'alleanza atlantica un italiano in un posto d'impegno, né un italiano...troppo atlantico»[19].

Nelle settimane che precedettero il Consiglio dell'Aja in cui gli Stati Membri avrebbero finalmente fatto la loro scelta, l'Ambasciatore Brosio intrattenne una fitta corrispondenza, fra gli altri, con il Presidente della Repubblica Antonio Segni, aggiornandosi proprio sui più recenti sviluppi in fatto di preferenze dei vari Alleati. In particolare, l'11 aprile Brosio tornava a confutare un suo legame con la politica del Generale e sostenere la propria "lealtà atlantica":

> Dal punto di vista politico, tu sai che la mia lealtà e convinzione atlantica è, se possibile, pari alla tua. Non ho la minima preferenza per il regime gollista, [...] intendo essere soltanto il candidato dell'Italia. Questa mia assoluta lealtà atlantica, che implica il logico riconoscimento del preminente peso e sforzo americano nell'alleanza, può essere garantita agli americani senza esitazione, e del resto gli americani la conoscono. I francesi potrebbero essere anche favorevoli alla candidatura di un funzionario, perché a loro può essere indifferente abbassare il livello del Segretario Generale e con esso l'importanza della NATO. Ma questa non è la opinione [...] di quanti, come noi, intendono che la NATO mantenga il suo alto livello politico[20].

Brosio in quella stessa giornata non mancò di esporre le sue ragioni anche nel suo diario[21], sottolineando come fosse «il solo a non essere legato alla carriera, [...] credo possa tenersene conto sia dal punto di

[18] Si veda ad esempio l'articolo di C.L. Sulzberger pubblicato sul "New York Times" agli inizi dell'anno 1964 (C.L. Sulzberger, *op. cit.*).

[19] Citato in E. Serra, *Professione Ambasciatore d'Italia*, Milano, 1999, p. 55.

[20] Estratti di una lettera privata scritta da Brosio al Presidente della Repubblica Antonio Segni, mentre il torinese occupava ancora la sua posizione all'Ambasciata francese, l'11 aprile 1964. La lettera è conservata presso AB, sc. 5, f. 9 *Rapporti dal 25 dicembre 1963 al 4 giugno 1964* (*inv. 85/63)*; nello stesso fascicolo si trova anche il resto della corrispondenza fra Brosio e Segni nel corso dei mesi di aprile e maggio 1964. «Preparo una lettera per Segni dove espongo le mie ragioni», appuntava l'Ambasciatore Brosio nel suo diario il giorno 11 aprile, raccontando poi che «Saragat [...] mi dice che è sempre convinto essere io il candidato adatto». Si veda M. Brosio, *Diari di Parigi...*, cit., pp. 462-463.

[21] Appunto del giorno 11 aprile 1964, in M. Brosio, *Diari di Parigi...*, cit., p. 462.

vista della autorità ed indipendenza che potrei avere nella NATO, sia dal punto di vista del riconoscimento morale che mi si potrebbe dare come conclusione di un onorevole servizio per lo Stato»[22]. Qualche giorno più tardi, Segni rispondeva che aveva «fiducia, che le cose andranno bene, e ciò è anche nell'interesse del nostro Paese»[23].

Difatti, le cose si misero bene per il torinese: la sua nomina giunse durante la seduta ministeriale del Consiglio Atlantico, riunito a all'Aja dal 12 al 14 maggio 1964. Rusk, allora presidente di turno del Consiglio Atlantico, preannunciò a Brosio la scelta che lo vedeva nuovo Segretario Generale, con una telefonata la sera del 12 maggio, mentre l'ufficialità della nomina sarebbe arrivata il giorno seguente[24]. Segni si congratulava con «vivissimi rallegramenti per te e per l'Italia» e affermando che su lui ricadeva «un grande compito: rafforzare i vincoli NATO, sennò l'Europa occidentale è finita»[25]. In effetti, già alla vigilia dell'inaugurazione della seduta, Brosio a Parigi aveva appuntato nel suo diario: «rifletto sulla mia futura azione nella NATO e non ci vedo chiaro. I giornali parlano della sua revisione, ma non si sa come: trasferimento o trasformazione di comandi militari? Estensione della responsabilità politica? Modificazione degli organi politici?»[26].

Nei giorni seguenti, i giornali scrissero molto del torinese che era stato scelto alla guida della NATO e non mancarono coloro che si soffermarono su riflessioni inerenti la crucialità del suo compito in un momento che si preannunciava già difficile per l'Alleanza. Fra gli altri, Spadolini intitolava un suo articolo "Come salvare la NATO", descrivendo quella «necessità di superare i punti di frizione e di contrapposizione, purtroppo aggravati negli ultimi mesi, fra Parigi e

[22] Lettera privata di Brosio a Segni, 11 aprile 1964, cit.; Brosio, infatti, scelse di rimanere sempre un Ambasciatore "fuori carriera". Si veda in proposito ad es. E. Serra, *Professione*..., cit., p. 42.

[23] Lettera privata di Segni a Brosio, 18 aprile 1964, AB, sc. 5, f. 9 *Rapporti dal 25 dicembre 1963 al 4 giugno 1964* (*inv. 85/63).* Altre rassicurazioni da parte del Presidente Segni si trovano anche nella sua lettera indirizzata a Brosio alcuni giorni dopo, il 23 aprile (anch'essa conservata in AB, sc. 5, f. 9 *Rapporti dal 25 dicembre 1963 al 4 giugno 1964*).

[24] Annotazioni di Brosio per il giorno 12 maggio 1964, in M. Brosio, *Diari di Parigi*..., cit., p. 469.

[25] Lettera privata di Segni a Brosio, 12 maggio 1964, in AB, sc. 5, f. 9 *Rapporti dal 25 dicembre 1963 al 4 giugno 1964* (*inv. 85/63).*

[26] Annotazioni di Brosio per il giorno 11 maggio 1964, in M. Brosio, *Diari di Parigi*..., cit., p. 469.

Washington. [...] Profonde riforme si impongono [...]»[27]. A Spadolini, Brosio rispondeva con una lettera confidenziale in cui esponeva le sue riflessioni, secondo cui, d'accordo con il direttore,

> lo spirito di comprensione e di collaborazione conta più della riforma della struttura dell'alleanza. [...] Quando si cerca di tradurre in progetti concreti l'idea generica di una riforma o di una serie di riforme della NATO, ci si scontra con difficoltà gravissime. Estendere la responsabilità dell'alleanza su un piano mondiale? Aumentare il peso dell'Europa nella struttura dell'Alleanza? Modificare la strategia? Questi ed altri quesiti [...] presuppongono una consultazione più profonda o più efficace, ossia, di nuovo, un miglioramento della situazione psicologica, un ritorno di fiducia. Forse è questo il primo compito da esplorare: e non è poco, anzi è grave[28].

Un italiano, dunque, era stato scelto per quel "grave compito". Trasferendosi nelle sedi NATO di Porte Dauphine, Brosio si portò dietro tutta l'eredità del suo pensiero, l'evoluzione della sua visione. Il 13 maggio 1964, ricevuta comunicazione ufficiale della nomina, Brosio aveva scritto una lettera all'allora Presidente del Consiglio Moro, ringraziandolo dell'«intervento personale presso il governo britannico», certamente dettato unicamente dagli «interessi nazionali ed atlantici». «A mia volta», proseguiva, «cercherò di affrontare il compito difficile con coscienza di atlantico e con cuore d'italiano»[29].

Spadolini aveva definito la sua una «vittoria del buon senso» e descriveva il torinese come «uno dei pochi "atlantici" che abbia porta aperta presso il Generale De Gaulle e che goda piena e intera la fiducia degli Stati Uniti, cioè di quella che rimane [...] la nazione-guida del mondo libero e di tutto il sistema di sicurezza atlantico»[30]. "Il Mattino di Napoli" affermava che «non si poteva scegliere di meglio [...]. Per l'uomo, le sue capacità professionali, la sua attitudine a mediare con senso di responsabilità le situazioni più difficili, senza mai giungere a

---

[27] G. Spadolini, *Come salvare la NATO*, "Il Resto del Carlino", 15.5.1964.

[28] Lettera privata di Brosio a Spadolini, 31 maggio 1964. AB, sc. 5, f. 9 *Rapporti dal 25 dicembre 1963 al 4 giugno 1964* (*inv. 85/63).* Si veda anche U. Gentiloni Silveri, *Introduzione. «Con coscienza di atlantico...,* cit., pp. 16-17.

[29] Lettera di Brosio a Moro, il cui testo è parzialmente riportato in E. Serra, *Professione...*, cit., p. 55. Serra già autorevolmente commentava che in quella espressione «[c]'è tutto Brosio, la sua fede nei valori della civiltà occidentale, e della libertà, il suo patriottismo [...]» (*Ibid.* d).

[30] G. Spadolini, *op. cit*.

pericolosi compromessi»[31]. Brosio era apparso una figura di equilibrio, capace, si sperava, di mediare fra le diverse voci in seno all'Alleanza, apprezzato da entrambe le sponde dell'Atlantico. Difatti, anche il "New York Times" lo definiva «an excellent choice as NATO Secretary General for this "time of troubles"», salvo poi puntualizzare che il fatto che la posizione venisse ricoperta da un diplomatico era sintomatico del declino di importanza di quella figura, alludendo alla maggiore statura politica che potevano vantare i suoi predecessori[32].

Fausto Bacchetti, al contrario, sottolineava come a seguito delle riforme apportate dal cosiddetto Rapporto dei Tre Saggi[33], la figura del Segretario Generale aveva assunto «uno spicco tutto particolare [...] al sommo della piramide politica e militare dell'Alleanza: posizione in cui, se l'uomo è capace [...] gli offre la possibilità di esercitare una certa discreta influenza sulla politica dei governi»[34]. Brosio, d'altronde, affidava alle pagine dei suoi diari la confessione di dubbi e senso di inadeguatezza; sfogliandoli, si trovano diverse testimonianze di come spesso, anche nel corso degli anni, egli si sentì forse non all'altezza di un compito come quello cui era chiamato. Era la sera del 30 luglio 1964, vigilia del suo primo giorno in veste di Segretario Generale, ed egli scriveva: «Riuscirò a imprimere alla NATO vitalità?»[35].

---

[31] G. Ghirardo, *L'ambasciatore Brosio eletto segretario generale della NATO,* "Il Mattino di Napoli", 14.5.1964: il paragrafo cui si fa riferimento titolava *Scelta felice.*

[32] *NATO's Next Secretary General,* "The New York Times", 14.5.1964. Cfr. R.S. Jordan – M.W. Bloome, *Political Leadership in NATO...*, cit., pp. 171-172. Si veda p. 3, n. 12.

[33] Il testo del cosiddetto Rapporto dei Tre Saggi (*Report of the the Committee of Three on Non-Military Co-operation in NATO*), del 1956, è integralmente consultabile dal sito NATO, all'indirizzo www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/pdf_archives/20170119_Committee-of-Three-Report.pdf. Sempre dal sito dell'Organizzazione, che ne ha celebrato recentemente il sessantesimo anniversario, è possibile leggere l'analisi compiuta dal Professor Lawrence S. Kaplan in occasione del cinquantenario, *Report of the "Three Wise Men": 50 years on* (http://www.nato.int/cps/en/natohq/opinions_22606.htm?selectedLocale=en).

[34] F. Bacchetti, *Attraverso mezzo secolo...*, cit., pp. 205.

[35] M. Brosio, *Diari di Parigi...*, cit., p. 480.

Crisi e ripensamento dell'Alleanza: la guida di Brosio da de Gaulle a Harmel

«Inside a working alliance, it always seems to be a time of testing», afferma Harlan Cleveland, testimone diretto del lavoro di Brosio alla NATO, in qualità di Rappresentate Permanente degli Stati Uniti[36]. Il periodo in cui Brosio fu Segretario Generale della NATO difatti si rivelò denso di eventi[37] che misero a dura prova finanche la tenuta dell'Alleanza.

Poco prima che Brosio accedesse alla carica, Raymond Aron aveva già parlato di *grand débat* per descrivere l'acceso dialogo fra Washington e Parigi sui temi dell'evoluzione dell'Alleanza Atlantica e delle forze nucleari[38]. Il neo Segretario Generale era convinto che le minacce più pericolose per la tenuta del legame transatlantico venissero proprio dall'interno dell'Organizzazione, piuttosto che dal confronto con l'Unione Sovietica: da un lato, l'attitudine francese, con conseguenze potenzialmente disgregatrici, dall'altro l'approccio statunitense alla *détente*[39]. «La NATO [è] ridotta a uno strumento di distensione, ossia a un mezzo per consentire loro [agli Stati Uniti] di accordarsi coi sovietici a spese dell'Europa. L'Alleanza atlantica è dilaniata da queste tendenze uguali e contrarie, ugualmente disgregatrici», scriveva Brosio nel suo diario[40]. Parsi ha giustamente collocato la prospettiva brosiana: la Guerra Fredda era "vista dal didentro", un punto di vista privilegiato, che coglieva diverse connessioni, come ad esempio quella della disfatta statunitense in Vietnam e una possibile perdita di interesse da parte di Washington nei confronti dell'Alleanza e dell'Europa (rischio, questo, reso ancora più grave in considerazione del fatto che gli Stati Uniti rappresentavano il "motore dell'Alleanza")[41].

---

[36] H. Cleveland, *NATO: the Transatlantic Bargain*, New York-Toronto, 1970, p. 6.

[37] Si veda il quadro delineato in U. Gentiloni Silveri, *Introduzione. «Con coscienza di atlantico...,* cit., pp. 23 ss. Cfr. H. Cleveland, *op. cit.*

[38] R. Aron, *Le Grand Débat. Initiation à la stratégie atomique*, Parigi, 1963.

[39] B. Bagnato, *NATO in the mid-1960s: the View of Secretary-General Manlio Brosio*, (p. 166), in C. Nünlist – A. Locher (eds), *Transatlantic Relations at Stake: Aspects of NATO, 1956-1972,* Zürcher Beiträge Zur Sicherheitspolitik n. 78*,* ETH Center for Security Studies, Zurich, 2006, pp. 165-187.

[40] Venerdì 15 aprile 1967, M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., p. 286.

[41] V.E. Parsi, *Brosio, la Guerra fredda vista dal didentro*, "La Stampa", 15.2.2012, disponibile all'indirizzo http://www.lastampa.it/2012/02/15/cultura/brosio-la-guerra-freddavista-dal-didentro-dUzcCqPsTL97yBPlF84pPK/pagina.html. Si vedano anche le annotazioni di Brosio nel suo diario, come quella del 12 maggio 1965, «[gli

Il pensiero di Brosio si rivela sempre raffinato, mai banale. Egli descriveva come paradossale la situazione in cui veniva a trovarsi l'Alleanza a quindici anni dalla sua creazione: nella sua ricostruzione, l'allentamento della tensione internazionale, ottenuto proprio grazie al buon funzionamento dell'Organizzazione, aveva creato un'atmosfera più rilassata (di "falsa sicurezza", diceva), in cui, a torto, si era innestata la pericolosa idea che l'Alleanza non fosse più necessaria. «[I]f there is today a better atmosphere in Europe, this is largely due to the existence and to the strength of our Alliance. This success of ours has become, oddly enough, the cause of some of our problems, as in some quarters it has created a feeling of false security and a sense of diminishing urgency»[42].

Conscio dei tempi difficili cui la NATO andava incontro, Brosio descriveva la propria missione come segue:

> Sono il Segretario Generale di un'Alleanza di 15 Stati [...]: questo è un compito più complicato [dei precedenti], rivolto non soltanto a tenere sotto controllo e affrontare possibili nemici, ma anche e forse soprattutto a facilitare il mantenimento della solidarietà e del comune impegno di Paesi così diversi per estensione, situazioni interne, interessi e caratteristiche;

egli richiamava inoltre le «ragioni fondamentali e concomitanti che motivano e mantengono viva la volontà politica di serbare la nostra Alleanza e superare tutte le nostre differenze, tutte le nostre difficoltà»[43].

In effetti, l'Alleanza dovette affrontare in quegli anni una serie di sfide, prima fra tutte quella dell'uscita della Francia gollista dalla struttura militare integrata, nel 1966; da ciò, oltre al trasferimento delle proprie sedi da Parigi a Bruxelles (operazione che Brosio fu molto efficace nel condurre), scaturì la necessità per l'Alleanza di compiere anche un primo profondo ripensamento del proprio ruolo strategico, confluito nel Rapporto Harmel del 1967.

Stati Uniti] sono forse delusi dalla NATO, badano al sodo nel Vietnam...», in M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., p. 180.

[42] *Opening Statement of the Secretary General at the press conference preceding NATO ministerial Council meeting. London, 10th May, 1965*. Una copia è conservata in AB, sc. 9, f. 1 *NATO. Messaggi, rapporti, discorsi 1964-1965 (inv. 85-67).*

[43] Traduzione dell'autrice, da *Speech by the Secretary General for the Dinner of the American Club of Paris on George Washington's Birthday,* tenuto il 22 febbraio 1965. Una copia del discorso è conservata presso AB, sc. 9, f. 1 *NATO. Messaggi, rapporti, discorsi 1964-1965 (inv. 85-67).*

«L'atteso passo francese»[44]

La più grave crisi che si presentò all'Alleanza Atlantica fu scatenata dalla Francia del Generale de Gaulle che, con la lettera al Presidente Johnson del 7 marzo 1966[45], annunciò il proprio ritiro dal comando militare integrato[46]. Già da due anni, tuttavia, Brosio portava avanti discussioni in merito alla posizione francese sia con il Generale sia con gli statunitensi, cercando di mediare fra le esigenze, riducendo gli attriti.

All'inizio del suo mandato a Port Dauphine, il torinese aveva incontrato il Generale e aveva affidato anche al suo diario il racconto di quella conversazione: «[i]n sostanza, è ancora per l'Alleanza perché ritiene che la minaccia sovietica, se pur attenuata, sussista. Ma è contro la NATO, l'integrazione, scettico e derisorio sulla consultazione. [...] Mi comunica formalmente che nel 1969 la Francia denuncerà il trattato [...]»[47], riferendosi in questo ultimo punto alla possibilità, forse

[44] Così Brosio definì nel suo diario la notizia della lettera con cui de Gaulle aveva annunciato il prossimo ritiro della Francia dalla NATO. Lunedì 7 marzo 1966, M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., p. 269.

[45] *Letter From President de Gaulle to President Johnson,* in Foreign Relations of the United States (FRUS), 1964-1968, Vol. XIII, Western Europe Region, doc. 137.

[46] Sulla politica di de Gaulle e sulla decisione francese di abbandonare la NATO, si vedano, fra gli altri: M. Vaïsse, *La Grandeur. Politique étrangère du Général de Gaulle 1958-1969*, Parigi, 1998 (in particolare il paragrafo *Le retrait de l'OTAN*, pp. 381-395); F. Bozo, *La France et l'OTAN: de la Guerre Froide au Nouvel Ordre Européen,* Paris, 1991; F. Bozo, *Two strategies for Europe. De Gaulle, the United States, and the Atlantic Alliance*, Lanham, MD, 2001; M. Vaïsse – P. Mélandri – F. Bozo, *La France Et l'OTAN, 1949-1996 (Actes du Colloque Tenu à l'École Militaire, 8, 9 et 10 Février 1996, à Paris)*, Bruxelles, 1996; C. Nuenlist – A. Locher – G. Martin (eds), *Globalizing de Gaulle: International Perspectives on French Foreign Policies, 1958-1969*, Plymouth, 2010 (in particolare il saggio di A. Locher – C. Nuenlist, *NATO Strategies toward de Gaulle's France, 1958-1966: Learning to Cope*, pp. 85-110).

[47] Giovedì 3 settembre 1964, in M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., pp. 69-70. Si veda anche il verbale della conversazione conservato in AB, sc. 9, f. 1 *NATO. Messaggi, rapporti, discorsi 1964-1965 (inv. 85-67)*. In riferimento alla stessa giornata, si veda la comunicazione di Charles Bohlen, Ambasciatore statunitense a Parigi: *Letter From the Ambassador to France (Bohlen) to the Assistant Secretary of State for European Affairs (Tyler)*, FRUS, 1964-1968, Vol. XIII, Western Europe Region, doc. 33: gli statunitensi, tuttavia, non condividevano la visione di Brosio, ritenendo improbabile quella mossa da parte di de Gaulle («[...] I think that Brosio is wrong in his impression that De Gaulle is seriously thinking of denouncing the NATO Treaty. De Gaulle has always made a very definite distinction between the treaty setting up the Alliance and the structure of the organization»).

troppo pessimistica, che al momento della firma del Patto Atlantico gli Alleati si erano riservati, allo scadere dei primi venti anni. Brosio continuava: «[i]nsomma esco con una impressione negativa, se si va avanti così l'Alleanza nel 1969 sarà finita, a meno che si lasci fuori la Francia [...]. [B]isognerà che anche gli americani modifichino il loro atteggiamento sulla strategia, sulla forza multilaterale, sui rapporti Est-Ovest e su qualche sistema di coordinamento della politica mondiale»[48].

La Francia gollista, dunque, si opponeva alla NATO come Organizzazione, poiché implicava l'integrazione delle forze: Parigi era contrariata dalla presenza di truppe NATO su territorio francese, convinta che ciò rappresentasse una violazione della propria sovranità nazionale; temeva inoltre che il comando integrato potesse trascinare la Francia in una guerra in cui essa non desiderava combattere. Infine, al Generale la NATO non sembrava più necessaria, dal momento che gli Stati Uniti non erano più l'unico Paese occidentale in possesso dell'arma nucleare; cosa ancora più grave, temeva che Washington, non più interessata all'Europa, rivolta ormai verso il Pacifico, non si sarebbe più prestata in soccorso del vecchio continente, in caso di attacco sovietico[49].

Ogni qualvolta si trovò a discutere di previsioni delle mosse francesi, Brosio insisté sul fatto che la frizione fra la Francia e la NATO dovesse essere considerata un problema dell'Alleanza tutta, e non solo una questione da risolvere fra Francia e Stati Uniti; inoltre, egli desiderava che si adottasse un approccio che scongiurasse l'approfondirsi dell'isolamento francese e il sorgere di una situazione di "14 contro 1"[50]. Proprio per questo, il Segretario Generale mal si rapportò al fatto che Johnson avesse deciso di agire (anche) unilateralmente, con un messaggio personale indirizzato a de Gaulle, in risposta alla lettera del 7 marzo: appresa la notizia, Brosio si disse furioso e cercò «di mantenere la direzione delle operazioni»[51].

Brosio considerava anche l'altra faccia della medaglia del gioco francese, ossia il rischio che l'asse anglosassone potesse approfittare del vuoto di potere che si sarebbe venuto a creare; egli appuntava nel suo diario:

---

[48] M. Brosio, *ibid.*

[49] "*The French Danger*", B. Bagnato, *op. cit.*, p. 167.

[50] *Ibi*, p. 170. Si veda anche *Telegram From Secretary of State Rusk to the Department of State*, FRUS, 1964-1968, Vol. XIII, Western Europe Region, documento 116.

[51] Mercoledì 23 marzo 1966, M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., p. 281

> suggerisco che bisogna rimanere uniti ma pensarci due volte prima di rompere i ponti del tutto con la Francia. È chiaro che americani e inglesi approfittano dell'occasione per spingere a fondo il loro controllo sulla Alleanza. È questo il peccato mortale di de Gaulle, che avevo da tempo individuato [...]: riafferma il vincolo della Alleanza ma è contro i Comandi integrati, la assegnazione di truppe, le basi straniere. Non vi potrebbe essere maggiore durezza da entrambi i lati.

Brosio concludeva con un'ultima tagliente constatazione sulla "delicatissima situazione" in cui si trovava: «resistere a de Gaulle bene, ma bisognerà anche manovrare per resistere alla pressione anglo-sassone»[52].

Di fronte alla forte personalità di de Gaulle e alle frizioni con la Francia, Brosio, intendendo il proprio ruolo in funzione degli Alleati tutti, percepì come inappropriato l'esercizio delle proprie funzioni non tenendo in debito conto le differenze intra-alleate in merito alla formulazione di una risposta da fornire alla sfida gollista[53]. Questa sua visione motivò quello che potrebbe sembrare un semplice passo indietro da parte di Brosio, quando egli lasciò, intenzionalmente, che fosse il Rappresentante Permanente del Belgio presso la NATO, André de Staercke, a imprimere essenzialmente la linea di *leadership* politica in quella fase[54]. Fu dunque il belga a condurre le riunioni del cosiddetto gruppo *des quatorze*, cioè i quattordici Alleati senza ivi comprendere la Francia; talvolta, quando necessario, gli incontri si tenevano addirittura nell'ufficio o dimora privati di de Staercke a Parigi, con il benestare di Brosio. Il Segretario Generale, pur continuando a prendere parte agli incontri o ad essere informato su quanto vi si discuteva, non ricopriva il ruolo di *Chair*. Durante il Consiglio ministeriale del dicembre 1966, si decise che *les quatorze* sarebbero divenuti la *Defence Planning Committee* (DPC), un comitato non più informale, che sarebbe tornato ad essere presieduto dal Segretario Generale[55].

A chi potrebbe pensare che Brosio sia stato passivo nell'affrontare la sfida gollista, va suggerito che il suo atteggiamento è piuttosto da intendersi alla luce dell'obiettivo, raggiunto, di mantenere l'Alleanza

---

[52] Martedì 8 marzo 1966, *ibi*, pp. 269-271.

[53] F. Bacchetti, *Ritratto...*, cit., p. 119.

[54] Si veda l'origine di questo meccanismo, dalla fine del marzo 1966. Annotazioni dei giorni 21 marzo ss., in M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., pp. 279 ss. Per un approfondimento, R.S. Jordan – M.W. Bloome, *Political Leadership...*, cit., pp. 196 ss.

[55] R.S. Jordan – M.W. Bloome, *Political leadership...*, cit., p. 202.

unita: il Segretario Generale, sin dall'inizio del suo mandato, si era adoperato per contenere il nazionalismo francese e continuò a intrattenere relazioni diplomatiche eccellenti con de Gaulle, essendo probabilmente in ciò avvantaggiato dal suo precedente ruolo di Ambasciatore a Parigi. Anche dopo la rottura, Brosio fu fra coloro i quali si opposero all'isolamento della Francia, ritenendo che, senza ulteriori frizioni, la crisi poteva essere contenuta: «Con tutti ripeto che non si tratta di decidere se convenga forzare i francesi a uscire: e tutti sono più o meno d'accordo che non conviene. [...] [I]o non voglio perdere il controllo della situazione, né permettere eccessi di drammatizzazione. Finché è possibile, bisogna che i francesi mantengano un legame con l'Alleanza»[56]. Lo *showdown* con la Francia doveva essere evitato: Brosio tornò a più riprese a ribattere questo punto con gli Alleati, convinto che dovesse essere trovata «nel Consiglio una soluzione di moderazione»[57].

Il Rapporto Harmel, l'«illusione» che riuscì

Altro grande merito di Brosio è stato quello della creazione del consenso all'interno dell'Alleanza durante l'elaborazione del Rapporto Harmel[58]; vale la pena precisare come Brosio stesso nutriva aspre riserve personali sulla sua utilità ed era inizialmente titubante

[56] Giovedì 10 marzo, in M. Brosio, *Diari NATO*..., cit., pp. 272-273.

[57] Sabato 12 marzo-domenica 13 marzo, *ibi*, p. 275. Ne continuò a parlare agli statunitensi anche in occasione della sua visita a Washington nel novembre dello stesso anno («it would be most unwise and dangerous to push showdown on this point. Wiser course was pragmatic approach that has been followed to date». *Circular Telegram From the Department of State to the Posts in the NATO Capitals.* FRUS, 1964-1968, Vol. XIII, Western Europe Region, doc. 217).

[58] Sul Rapporto Harmel (il cui testo integrale è disponibile all'indirizzo http://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_26700.htm) si vedano: la sezione dedicata sul sito della NATO, che comprende tutta la documentazione originale (all'indirizzo http://www.nato.int/cps/en/natohq/80830.htm); gli studi del *Parallel History Project on NATO and the Warsaw Pact* (http://www.php.isn.ethz.ch/lory1.ethz.ch/index.html), fra cui A. Locher – C. Nuenlist (eds), *The Future Tasks of the Alliance: NATO's Harmel Report, 1966/67*, Washington, DC-Zurigo, luglio 2004, e A. Wenger, *Crisis and Opportunity: NATO's Transformation and the Multilateralization of Détente, 1966-*68, "Journal of Cold War Studies", vol. 6 (2004), n. 1, pp. 22-74. Si veda anche H. Cleveland, *op. cit.*, in particolare il paragrafo *The Management of Détente* alle pp. 142-147.

sull'inquadramento del processo di *détente*, salvo poi apportare un grande contributo a sostegno del processo di analisi[59].

Il cosiddetto Rapporto o Esercizio Harmel (*Report of the Council on the Future Tasks of the Alliance*) deve il suo nome a quello del già Primo Ministro e allora Ministro degli Esteri belga, Pierre Harmel, che, alla luce dello sconvolgimento causato dalla rottura con la Francia, portò avanti l'iniziativa di una «discussione istituzionale e funzionale sullo stato dell'Alleanza». I punti salienti del ripensamento strategico sarebbero stati due: «"quale missione trovare per la NATO", come se ci fosse bisogno di andare cercandola col lumicino, e rapporti Est-Ovest», commentava Brosio nel suo diario: «il sogno di Harmel non ha prospettive»[60]. Il Segretario, infatti, riteneva che la possibilità di rinnovare la missione dell'Alleanza fosse legata alla posizione che la Francia avrebbe assunto in proposito, mentre per quanto concerneva le relazioni con l'Unione Sovietica si sarebbe dovuta valutare la collaborazione tedesca. Se quest'ultima restava un'incognita, d'altro canto al torinese appariva ovvio che la politica gollista di paneuropeismo e di Europa "dall'Atlantico agli Urali", con il suo stampo «antieuropeo, antiatlantico, e autoritario, antiliberale», avrebbe affossato il sogno Harmel[61].

Nonostante i dubbi e il pessimismo del Segretario Generale, il Consiglio Atlantico, riunito a Parigi dal 14 al 16 dicembre 1966, accolse la proposta Harmel, avviando i lavori che avrebbero portato all'elaborazione del Rapporto sui Compiti Futuri dell'Alleanza, adottato un anno più tardi[62]. Brosio confessò apertamente il suo scoramento nelle pagine del suo Diario: «Questa proposta è sballata perché cerca di risolvere la crisi della Alleanza approvandola, mettendo così in dubbio la sua necessità e ricercandone lo stato e i compiti, come se non ne avesse più. Inoltre essa vorrebbe affrontare i rapporti Est-Ovest, in uno spirito di distensione che non ha contropartite nel nemico»; se ne era parlato, diceva, «con molta retorica e *wishful thinking*»; cruciale la sua chiusa: «L'Alleanza conserva il suo guscio ma perde la sua sostanza»[63]. Il

[59] L'attitudine di Brosio è stata analizzata in B. Bagnato, *op. cit.*, pp. 176 ss. Si veda anche R.C. Hendrickson, *Manlio Brosio: Cold War consensus-builder*, trad. it., "NATO Review", spring 2005 excerpt.

[60] Venerdì 9 dicembre 1966, M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., p. 349.

[61] *Ibid.*

[62] Dai *NATO Archives*, si veda il documento *Resolution on Future Tasks of the Alliance*, Council Memorandum [C-M] (66)145. I *NATO Archives* si trovano presso i *NATO Headquarters* a Bruxelles (http://www.nato.int/archives/).

[63] Giovedì 15 dicembre, M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., pp. 351-352.

Segretario Generale, dunque, era scettico, non era fiducioso che lo studio Harmel sarebbe riuscito a risolvere i problemi dell'Organizzazione. Egli rilevava una certa demagogia in quell'iniziativa che mirava a dimostrare all'opinione pubblica occidentale che l'Alleanza era ancora dinamica, forte, necessaria, mentre invece la sua rilevanza e ragione d'essere erano esse stesse divenute oggetto di discussione[64]. «Ho la sensazione che ci sia il vuoto, riempito di iniziative artificiali. [...] Si brancola nel buio alla ricerca di una missione della NATO, confessando così ce non si crede più alla missione vecchia e non si sa quale possa essere la nuova. Sarà una certa depressione, dovuta alla stasi che ha succeduto i momenti drammatici del conflitto con la Francia. Ma non vedo per ora spiragli, né prospettive serie»[65].

Il 22 febbraio 1967 era stato creato lo *Special Group*, un gruppo di lavoro *ad hoc* per l'Esercizio Harmel, con rappresentanti designati dai diversi Stati Membri, presieduto dallo stesso Segretario Generale[66], il quale aveva invitato tutti a fare chiarezza sui quali fossero gli obiettivi politici dello Studio, affinché questo non si riducesse soltanto ad un *esercizio tecnico*[67]. Nel mese di aprile furono creati quattro sottogruppi, impegnati su altrettante tematiche: relazioni Est-Ovest; relazioni intra-alleati; politica generale di difesa; relazioni con altri Paesi[68]. L'inizio del loro lavoro non pose fine ai dubbi e allo scetticismo di Brosio, che, nei mesi successivi, analizzando costantemente i rapporti che gli pervenivano in qualità di presidente dello *Special Group*, annotava «Mi sfilano davanti i documenti dello studio Harmel, l'uno più vago e più teorico dell'altro: tutti pongono i problemi più difficili e nessuno sa come risolverli»[69].

Il Rapporto Harmel, infine, fu approvato dal Consiglio durante la seduta di dicembre 1967, la prima che si tenne nella nuova sede della NATO, a Bruxelles[70]. L'Alleanza, «dinamica e vigorosa», si dettava due compiti primari, cioè quelli di difesa e *détente*, in uno spirito di

[64] Si veda B. Bagnato, *op. cit.*, in particolare pp. 176 ss.
[65] Martedì 3 gennaio 1967, M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., p. 359.
[66] *NATO Archives*, Council Record [C-R] (67)9.
[67] B. Bagnato, *op. cit.*, p. 180.
[68] *NATO Archives*, *Press Release* (67) 3.
[69] Lunedì 15 maggio 1967, M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., p. 401.
[70] *Future Tasks of the Alliance (As agreed by the Council, 18th December 1967)*. NATO *Archives,* C-M (67)74.

continuata cooperazione fra gli Stati Membri[71]. Il Segretario Generale, per quanto confessasse nei sui Diari che il Rapporto gli appariva «insipido e ridotto», riconosceva che esso era riuscito nell'ottimo esito di prevenire la rottura con la Francia e proiettare la sopravvivenza dell'Alleanza, che si dotava di un programma «più o meno illusorio, ma più o meno decoroso»[72].

Brosio a lavoro: meticoloso «creatore di consenso»[73]

Manlio Brosio è stato un abilissimo Segretario Generale, tanto che il superamento della crisi dell'Alleanza è da legarsi a doppio filo con la sua eccellente capacità di condurre i lavori: Robert S. Jordan, che ha scritto quello che rappresenta forse il maggior contributo alla descrizione dell'operato di Brosio, lo ha definito «a diplomat's Diplomat», ossia, come traduce anche Bacchetti, il «superdiplomatico»: il successo del suo mandato è strettamente connesso con il suo metodo. Bacchetti, suo Capo di Gabinetto alla NATO, spiega che la sua «stella polare [...] fu [...] l'unità politica e l'efficienza nell'Alleanza»[74].

Bacchetti, avendo lavorato al suo fianco per molti anni, lo ricorda sempre molto dinamico e attento e descrive il suo «desiderio, quasi eccessivo, di approfondire ogni dettaglio». Brosio è stato un lavoratore instancabile, ne sia prova quel modo di appuntare, nel suo diario, che nel suo ufficio aveva passato ore impegnato nel rivedere carte: «Prima mattinata di lavoro all'OTAN. *Routine*», scriveva già il giorno in cui prese servizio[75]. Racconta Bacchetti che il Segretario passava in rassegna ogni documento che transitava per il suo ufficio, scriveva annotazioni con cui chiedeva delucidazioni e faceva commenti; durante le riunioni dello staff chiedeva a tutti di esprimere la propria opinione e anzi incoraggiava la formulazione di critiche alla sua

[71] Cfr. S. Sloan, *Defense of the West: NATO, the European Union and the Transatlantic Bargain*, Manchester, 2016.

[72] B. Bagnato, *op. cit.*, p. 185.

[73] R.C. Hendrickson, *Manlio Brosio: Cold War consensus-builder*, cit.

[74] R.S. Jordan – M.W. Bloome, *Political Leadership in NATO...*, cit., pp. 165-247: il capitolo dedicato a Brosio vede accostare il suo nome a questa definizione. Si veda in particolare il paragrafo *Brosio as an Administrator* pp. 174-180. Cfr. F. Bacchetti, *Manlio Brosio diplomatico*, "Nuova Antologia", vol. 603 (ottobre-dicembre 2000), fasc. 2216, pp. 111-121.

[75] Sabato 1 agosto 1964, M. Brosio, *Diari NATO*..., cit., p. 54.

posizione; era molto rigoroso, per quanto mai aspro o rude anche nelle critiche agli altri[76]. Era un uomo distinto nella figura oltre che nei modi, ispirava fiducia[77]. Aveva l'abitudine di arrivare presto al mattino e leggere molti quotidiani di diversi Paesi, potendo vantare un'ottima conoscenza della lingua francese, inglese, russa (dopo la sua missione a Mosca) e con un costante impegno per l'apprendimento del tedesco dopo che fu nominato Segretario Generale[78].

In Brosio si ritrovava dunque la volontà di non trascurare nessuno dei problemi dell'Alleanza e degli Alleati, ivi compresi quelli minori[79]. In effetti, egli viaggiò molto, compiendo diverse visite ufficiali non solo nelle capitali più importanti, ma anche nei Paesi considerati minori; mantenne inoltre ottimi rapporti di lavoro con tutti i Rappresentanti Permanenti, ottenendo attorno alla sua figura un consenso e un rispetto che gli permisero di avere i margini necessari per la gestione delle fasi più delicate che si trovò ad affrontare. Ai momenti di lavoro formali, egli seppe accostare altri di incontro informale, ad esempio con quella che divenne l'abitudine dei pranzi del martedì, ospitati generalmente a turno dai diversi rappresentanti degli Stati Membri: questi divennero importantissime occasioni per iniziare a impostare le discussioni e confrontarsi apertamente, senza le rigidità imposte dalle registrazioni delle sedute del Consiglio[80].

Brosio ebbe il merito di aggiungere qualcosa a quella che Cleveland ricorda come la *Golden Rule of Consultation*[81] e a diverse novità da lui introdotte è legata quella definizione data da Hendrickson di *consensus builder*. Nuovi metodi di lavoro e strategie gli consentirono di poter condurre al meglio le riunioni del Consiglio o di alcuni comitati, in cui la Francia, pur formalmente esclusa dalle decisioni, intendeva

[76] F. Bacchetti, *Manlio Brosio diplomatico*, cit., p. 120.

[77] «Manlio Brosio was a tall, distinguished gentleman with the manners of a refined diplomat. Although he always looked serious, he was a kind and relatively shy character, as well as a true altruist». *Manlio Brosio*, da *NATO Leaders*, sezione di *Cold War,* in *NATO Declassified*, pubblicazioni dei *NATO Archives* disponibili all'indirizzo http://www.nato.int/cps/en/natohq/declassified_135844.htm.

[78] R.S. Jordan – M.W. Bloome, *Political Leadership in NATO...*, cit., p. 175, e R.C. Hendrickson, *Diplomacy and War at NATO...*, cit., p. 24.

[79] F. Bacchetti, *Manlio Brosio diplomatico*, cit., pp. 120-121.

[80] R.S. Jordan – M.W. Bloome, *Political Leadership in NATO...*, cit., p. 184. Si veda anche R.C. Hendrickson, *Diplomacy and War at NATO...*, cit., p. 24.

[81] H. Cleveland, *op. cit.*, intitola così il secondo capitolo del suo lavoro (pp. 13-33).

comunque continuare a far sentire la propria voce. Dopo la rottura, egli lasciò dunque che i rappresentanti francesi partecipassero alle sedute o che fossero informati sui punti ivi discussi, senza, tuttavia, poter prendere parte al momento formale del voto[82]. Anche nei momenti di frizione maggiore, seppe manovrare il Consiglio verso il raggiungimento del consenso e di un intendimento comune fra gli Alleati: con un lungo lavoro preparatorio, egli redigeva i comunicati che sarebbero stati sottoposti al voto con una cura e scelta dei vocaboli tali che essi potessero incontrare il favore di tutte le delegazioni.

Brosio, scrive Bacchetti, seppur conscio di poter addirittura arrivare, con la sua *leadership*, ad esercitare una certa influenza sulle politiche dei governi, non dimenticò mai i limiti della sua azione, distinguendosi così per un grado di realismo che fu infine uno dei motivi del suo successo[83]. Egli «[a]gì con una visione di uomo di Stato, ma più come un diplomatico (un diplomatico rappresentante gli interessi di quindici Paesi) che come un uomo politico»[84].

La pubblicazione dei *Diari*, ivi compresi quelli del periodo NATO, ci permette di far luce sulla personalità di Brosio. Si arriva così a leggere fra le righe, fra la sicurezza e la prontezza che egli ostentava nello svolgimento delle sue funzioni di Segretario Generale, riuscendo a figurare come perno ed equilibrio fra le diverse tensioni centrifughe nell'Alleanza, e le sue insicurezze, momenti di sconforto e di sfiducia, confessioni affidate puntualmente alle pagine dei suoi quaderni. Una su tutte: «Che io sia veramente inferiore al compito e agli avvenimenti? È quel che mi sono sempre domandato»[85].

Conclusione

Brosio lasciò il ruolo di Segretario Generale per sua stessa decisione, avvertendo come sempre più pesanti e difficili i compiti cui era chiamato. Dopo più di sei anni dall'inizio del mandato, settantatreenne, egli cominciava inoltre a temere che qualcuno potesse iniziare a fargli intendere che era tempo per lui di rassegnare le dimissioni: fu così che prese lui stesso l'iniziativa e annunciò ufficialmente la sua intenzione

[82] R.S. Jordan – M.W. Bloome, *Political Leadership in NATO...*, cit., pp. 182-183.
[83] F. Bacchetti, *Manlio Brosio diplomatico*, cit., p. 118.
[84] F. Bacchetti, *Ritratto...*, cit. p. 122.
[85] 21 aprile 1966, in M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., p. 287.

di lasciare, durante la riunione ministeriale che si tenne al Lisbona nel giugno 1971[86]. Dato che in molti pensavano che Brosio avrebbe potuto ancora apportare un contributo significativo all'Alleanza, nacque l'idea di nominarlo "esploratore" in rappresentanza dell'Occidente in occasione dei colloqui preliminari da tenere con l'Unione Sovietica in tema di *Mutual and Balanced Force Reductions* (MBFR), incarico che, come scrisse lo stesso Brosio, lo avrebbe fatto «riman[ere] a metà, per quanto riguarda la vita diplomatica, fra attività e inattività»[87]. In effetti, l'iniziativa non si sarebbe mai realizzata, ma lo stesso Brosio se ne era detto non entusiasta: né Mosca, né una parte degli Alleati erano convinti del progetto[88].

Fu forse per ironia della sorte che la "parabola diplomatica" di Brosio si concluse per il volere della stessa Unione Sovietica che lo aveva accolto nella prima occasione in cui vestì i panni di Ambasciatore[89]. Il torinese, rientrato in Italia, tornò a dedicarsi alla vita politica del Paese: pensò anche a una sua possibile elezione al Quirinale, ma si accontentò infine del Senato, dove fece il suo ingresso con le elezioni del maggio 1972 per una legislatura che durò quattro anni; fu, infine, Presidente del Comitato Atlantico negli anni 1979-1980[90].

Va data ragione a Bacchetti, quando scriveva che i meriti di Brosio nella sua veste di Segretario Generale sono stati riconosciuti forse più all'estero che nel nostro Paese[91]. Dobbiamo senz'altro attribuire a Brosio l'esser riuscito nell'intento di evitare che l'Alleanza si avviasse al suo tramonto: né lo strappo francese, né il mutato aspetto dello sfondo delle relazioni internazionali, con rapporti più distesi fra i due blocchi, hanno inferto all'Organizzazione nata venti anni prima il temuto colpo mortale. Nel 1969 Brosio scriveva, nella ricorrenza del ventennale del Patto Atlantico:

> Attraverso le vicende, per tanti aspetti drammatiche e preoccupanti, dell'ultimo anno, l'Alleanza atlantica ha dimostrato una volta di più

[86] Si vedano F. Bacchetti, *Manlio Brosio diplomatico*, cit., p. 121, e F. Bacchetti, *Ritratto...*, cit., pp. 122-124.

[87] Annotazioni per i giorni lunedì 4-venerdì 14 ottobre 1971, M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., p. 816.

[88] Martedì 1°-mercoledì 2 febbraio 1972, M. Brosio, *Diari NATO...*, cit., p. 843.

[89] F. Bacchetti, *Ritratto...*, cit., p. 123, e U. Gentiloni Silveri, *Introduzione. «Con coscienza di atlantico...,* cit., p. 47.

[90] Cfr. *Manlio Brosio: una nota biografica*, cit., p. 8.

[91] F. Bacchetti, *Ritratto...*, cit., p. 122.

> la sua insostituibile funzione di garante della pace e della sicurezza. (...) Nulla, certo, è eterno. [L'Alleanza] finirà un giorno come sono finite e finiranno altre istituzioni politiche, nazionali e internazionali. Ma nella attuale situazione, e in quella che si può prevedere in un avvenire relativamente lontano, l'Alleanza Atlantica svolge e svolgerà un compito insostituibile. [...] L'Alleanza atlantica è la maggior alleanza di Paesi democratici dei tempi moderni[92].

La domanda «Will NATO survive détente?»[93], che lo stesso Segretario Generale si poneva, aveva trovato dunque risposta affermativa. Superando sulla scena pubblica i momenti di pessimismo e personale preoccupazione che lo turbavano forse spesso nel suo privato, Brosio seppe far fronte ai doveri cui il ruolo di Segretario Generale lo chiamava. Guidò l'Organizzazione e gli Alleati, lavorando spesso dietro le quinte, dando spazio al confronto, con la guida discreta di chi è capace di prevedere, prevenire, guardare oltre, con conoscenza solida, profonda coscienza e saggia lungimiranza. Possiamo oggi guardare alla NATO degli anni Sessanta come ad un'organizzazione che ha saputo adattarsi ai nuovi scenari[94], trovando il proprio ruolo in un mondo in profonda trasformazione, in cui le logiche di venti anni prima dovevano essere in parte archiviate o quantomeno rielaborate. In questo processo, Brosio fece sì che il gusto dell'«ingrediente politico»[95] e la nota forte della consultazione non si perdessero.

---

[92] M. Brosio, *Il ventennale del Patto Atlantico*, "Relazioni Internazionali", 1969, n. 15.

[93] M. Brosio, *Will NATO Survive Détente?*, "The World Today", vol. 27 (1971), n. 6, pp. 231-241.

[94] Cfr. S.A. Johnston, *How NATO Adapts: Strategy and Organization in the Atlantic Alliance since 1950*, Baltimore, MD, 2017 (in particolare, fra i *Case studies of NATO adaptation*, il capitolo su *Flexible Response and the Future Tasks of the Alliance*, pp. 80-117).

[95] R.C. Hendrickson, *Manlio Brosio: Cold War consensus-builder*, cit., e H. Cleveland, *op. cit.*, p. 56.

Gaetano Martino e il Comitato dei Tre Saggi

di Angela Villani

Abstract *– This paper aims at analysing the contribution of the former Italian Foreign Minister, Gaetano Martino, to the Committee of the Three Wise Men, established by the North Atlantic Council in May 1956 in order to suggest the ways and means to widen and improve the cooperation among Member States in non-military sectors. The need for reflection on this issue, already dealt with by the Commission on the Atlantic Community between 1951 and 1952, was linked both with the evolution of the East-West confrontation during the years of coexistence and with the breaking point that transatlantic relations experienced during the Suez Crisis. In this framework Gaetano Martino, a Liberal who led the Italian Foreign Ministry from 1954 to 1957, expressed the need to rethink the Atlantic Alliance according to the new dynamism of Italian foreign policy. He thus acted in continuity with the pro-western choice the country had made after the Second World War and with the initiatives on non-military cooperation within NATO that the previous Italian governments had carried out. The Report of the Committee of the Three Wise Men stressed the crucial importance of shaping a multi-level dimension of security that was to be confirmed as a task for NATO and for the entire international community, after the end of the Cold War.*

Introduzione

Il 13 dicembre del 2016, celebrando il sessantesimo anniversario dell'approvazione del Rapporto dei Tre Saggi, il Segretario Generale della NATO, Jens Stoltenberg, ha ricordato la sua estrema attualità, sottolineando come la sicurezza euro-atlantica non sia più una questione legata esclusivamente alla dimensione militare dell'Alleanza e come le nuove e più complesse questioni da fronteggiare richiedano capacità e modalità di risposta diversificate[1].

[1] *Keynote address by NATO Secretary General Jens Stoltenberg to commemorate the 60th anniversary of the Three Wise Men Report*, Norway House, Brussels, 13.12.2016, http://www.nato.int/cps/en/natohq/opinions_139357.htm. Una trascrizione del dibattito di quell'incontro in http://carnegieendowment.org/files/2016-12-19-Transcript_NATO3WiseMen.pdf.

Il Segretario Generale ha riportato nel dibattito sul futuro dell'organizzazione un tema – quello dell'attuazione degli articoli 2 e 4 del Patto Atlantico – che è stato sollevato costantemente nella storia del rapporto transatlantico e che nel tempo ha prodotto alcuni risultati. Oltre alle raccomandazioni dei Tre Saggi si ricordano il Rapporto del Comitato sulla Comunità Atlantica nella fase istitutiva dell'organizzazione, il Rapporto Harmel negli anni della Distensione e, infine, la mole di riflessioni che hanno accompagnato la nascita della "nuova NATO" dopo la fine della Guerra Fredda[2].

Fra i maggiori sostenitori della prospettiva di assegnare alla NATO una dimensione non militare ritroviamo anche i governi italiani, che sin dalla fase dell'adesione al Patto di Washington richiamarono costantemente tale prospettiva e ne fecero uno dei punti fermi della politica estera nazionale negli anni della Guerra Fredda. Come le altre medie potenze, anche l'Italia vide nella NATO, così come nelle altre organizzazioni internazionali, un contesto utile per ottenere uno status paritario, per contribuire alle decisioni dell'Alleanza, per soddisfare le proprie esigenze di difesa ma anche quelle della ricostruzione economico-sociale, esigenze queste ultime che dovevano essere tenute in conto nel discutere qualsiasi piano di riarmo nazionale[3].

Per l'Italia, sconfitta e disarmata dopo la guerra, l'adesione ad una organizzazione militare come quella occidentale divenne necessario strumento per garantire la sicurezza del Paese e per collocarlo nel sistema difensivo occidentale, ma a costo di un impegno finanziario gravoso – specie nella fase istitutiva della NATO – che furono sostenuti non senza problemi economico-finanziari e di consenso politico interno[4]. Per affrontare la situazione, da un lato, i governi

[2] M. de Leonardis, *The Historical Role of NATO*, "Quaderni di Scienze Politiche", a. VII (2017), n. 11, pp. 22-23. Sul dibattito dopo la fine della Guerra fredda si rimanda a M. de Leonardis (a cura di), *La Nuova NATO: i membri, le strutture e i compiti*, Bologna, 2001.

[3] L. Tosi, *La cooperazione internazionale: una costante delle relazioni internazionali dell'Italia*, in Id. (a cura di), *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, Padova, 1999, pp. XII-XIII. M. de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2014, pp. 215-230. A. Varsori, *Italy and Western Defence: the Elusive Ally,* in B. Heuser – R. O'Neil (eds), *Securing Peace in Europe*, New York, 1992, pp. 212-221.

[4] L. Nuti, *Appunti per una storia della politica di difesa in Italia nella prima metà degli anni '50*, in E. Di Nolfo – R.H. Rainero – B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960),* Milano, 1992, pp. 625-670.

repubblicani posero anche in sede atlantica questioni annose come la libera circolazione dei lavoratori, che negli stessi anni richiamarono l'attenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), dell'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE) e, successivamente, della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)[5]; dall'altro, le forze politiche centriste cercarono di smorzare la valenza militare dell'Alleanza riferendosi alla loro cultura politica liberaldemocratica, che vedeva la scelta occidentale essenzialmente come un baluardo a difesa dei valori dell'Occidente. In quest'ultima accezione, l'atlantismo italiano fu sempre saldamente ancorato al progetto di unità europea, scansando in parte le accuse di militarismo lanciate dalle sinistre e riscuotendo maggiore consenso all'interno del Paese sulla prospettiva di realizzare una comunità atlantica più europea e non un mero blocco militare[6].

Sulla base di queste premesse, i governi degasperiani parteciparono attivamente alla prima iniziativa di attuazione dell'articolo 2 all'interno del Comitato dei Cinque che il Consiglio Atlantico di Ottawa stabilì nel 1951. Vi erano rappresentate, oltre all'Italia, altre medie potenze dell'Alleanza come il Canada, la Norvegia, l'Olanda e il Belgio. I temi dell'emigrazione, insieme alla maggiore consultazione politica e alla cooperazione in materie economico-finanziarie furono

[5] F. Torcoli, *Canada, Italia e Alleanza atlantica, 1951-1956. Prospettive politiche e sociali,* Milano, 1999, pp. 77-101. Sulla politica dell'Italia in tema di emigrazione e in particolare sull'attività svolta all'OIL e all'OECE si vedano: L. Tosi, *L'Italia e gli accordi internazionali di emigrazione*, in P. Varetto (a cura di), *The World in My Hand. Italian Emigration in the World 1860-1960*, Roma, 1997, pp. 190-193; Id., *La tutela internazionale dell'emigrazione*, in A. De Clementi – E. Franzina – P. Bevilacqua (a cura di), *L'emigrazione italiana*, vol. II, *L'arrivo*, Roma, 2002, pp. 449-456; F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973,* Roma, 1991; Id., *Il problema della libera circolazione della manodopera: dalla CECA alla CEE*, in R. Ranieri – L. Tosi (a cura di), *La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (1952-2002). Gli esiti del Trattato in Europa e in Italia*, Padova, 2004, pp. 355-369.

[6] M. de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali*, cit., pp. 222-227. Più diffusamente, sulla politica atlantica italiana e sulle intersezioni con l'europeismo si vedano: A Varsori, *L'Italia fra Alleanza Atlantica e CED*, Roma, 1988; e Id., *A Minor Ally? Italy and the Atlantic Alliance from the Collapse of the EDC to the French Decision to leave NATO*, in H.J. Harder (hrsg), *Von Truman bis Harmel: Die Bundesrepublik Deutschland im Spannungsfeld von NATO und europäischer Integration*, Munchen, 2000, pp. 75-90. Sul dibattito politico italiano fra 1949 e 1954 si veda, per tutti, G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, 2016, pp. 142-152, 165-171, 186-209, 217-224.

i punti principali trasfusi nel rapporto che fu consegnato al Consiglio Atlantico di Lisbona del febbraio 1952[7]. L'opportunità di realizzare una comunità atlantica puntando sulla valorizzazione della cooperazione economica, sociale e culturale non fu colta in quella fase e, anzi, quel Consiglio Atlantico segnò il passaggio verso l'ampliamento dei piani di riarmo dei Paesi membri[8].

Le difficoltà a realizzare quegli obiettivi da parte degli Stati, l'avvento della nuova amministrazione repubblicana negli Stati Uniti, che avviò la trasformazione strategica dell'Alleanza, e l'ascesa di Kruscev condussero a valutare l'esigenza e l'opportunità di una nuova riflessione su questi temi a metà degli anni Cinquanta. I rapporti Est-Ovest e il rapporto transatlantico vissero in quella fase una profonda trasformazione: la coesistenza ampliava il confronto bipolare a campi economico, sociale, culturale e tecnologico, e invitava a rivedere il concetto stesso di sicurezza; la globalizzazione del conflitto poneva sfide nuove, come la decolonizzazione, e modificava le dinamiche delle relazioni internazionali, con l'ascesa del movimento di Bandung e il declino degli imperi coloniali; la crisi di Suez, che di quest'ultimo processo fu la prova più evidente, mostrò infine le profonde divergenze fra i membri dell'Alleanza, riproponendo il tema della collaborazione politica all'interno della NATO.

Fu questo il contesto entro il quale si mosse l'Italia con il suo Ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino, a capo di Palazzo Chigi fra settembre del 1954 e maggio del 1957. Martino lavorò in un momento storico di ritrovato dinamismo per il Paese e di trasformazione degli equilibri politici interni. Risolta la questione di Trieste, ottenuti il riconoscimento formale del superamento delle clausole militari del trattato di pace e l'ammissione all'ONU, l'Italia ricercò con maggiore assertività quello status paritario rispetto agli alleati occidentali al quale aveva sempre aspirato. Fu quella la fase del cosiddetto "neoatlantismo", una nuova stagione di attivismo per la politica estera italiana, legata alle nuove prospettive aperte dalla prima

[7] F. Torcoli, *op. cit.*, pp. 43-61; M. de Leonardis, *L'atlantismo italiano da Alcide De Gasperi a Gaetano Martino: l'art. 2 del Patto Atlantico*, "Quaderni Degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea", a cura di Pier Luigi Ballini, vol. 6 (2017), pp. 190-196. Sulle iniziative precedenti al lavoro del Comitato dei Tre Saggi sulla cooperazione nei settori non militari si veda *NATO Archives, The North Atlantic Council* [NAC], *Committee of Three* [CT], *Document* [D] 7 (CT-D/7), 28.8.1956.

[8] L. Nuti, *Appunti per una storia della politica di difesa in Italia*, cit., pp. 643-650.

distensione e che le forze politiche italiane interpretarono seguendo la traiettoria della propria cultura di fondo[9].

In un momento che sembrava propizio all'attuazione dell'articolo 2 del Patto Atlantico, a maggio del 1956, Martino fu chiamato a dare il proprio contributo al Comitato dei Tre Saggi, istituito dal Consiglio Atlantico per «suggerire [...] le modalità e i mezzi per migliorare ed estendere la cooperazione atlantica nei settori non militari e sviluppare una maggiore unità all'interno della comunità atlantica»[10]. Nelle pagine che seguono si cercherà di ricostruire il suo contributo a quel documento, partendo dalla ricostruzione della sua visione atlantista, espressa sia nelle vesti di membro dell'Assemblea Costituente e di parlamentare sia di esponente di spicco del Partito Liberale Italiano (PLI), passando poi ad individuare la sua azione da Ministro degli Esteri, evidenziando gli elementi di continuità o di discontinuità rispetto alla fase degasperiana.

Oltre alla letteratura già esistente[11], si terrà conto della documentazione relativa ai lavori del Comitato dei Tre Saggi che gli archivi della NATO hanno digitalizzato in occasione del sessantesimo anniversario della presentazione del Rapporto.

Le origini dell'atlantismo di Martino

Come esponente del PLI, Gaetano Martino sostenne l'alleanza con gli Stati Uniti e con le democrazie occidentali come migliore opzione di politica estera sin dall'immediato dopoguerra. Già il 19 luglio 1946, durante il dibattito in Assemblea Costituente sulla presentazione delle linee programmatiche del secondo gabinetto De Gasperi, Martino affermò l'urgenza di effettuare una scelta di campo fra Est

[9] Sul neoatlantismo si vedano, in particolare, A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, 1996, e B. Bagnato (a cura di), *Introduzione* a Id. (a cura di), *I diari di Luca Pietromarchi: ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961),* Firenze, 2002, pp. XIV-XXX.

[10] *NATO Archives*, NAC, *Summary Record of Council Meeting* [C-R] (56)23, 5.5.1956, pp. 15-16.

[11] In tal senso ci permettiamo di rimandare ai nostri: *Gaetano Martino fra cooperazione atlantica e integrazione europea,* in G. Berti – E. Capozzi – P. Craveri (a cura di), *I Liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica,* Soveria Mannelli, 2010, pp. 273-328; M. Saija – A. Villani, *Gaetano Martino: 1900-1967*, Soveria Mannelli, 2011, seconda parte, *passim*.

e Ovest e rimproverò al governo di non aver ricercato, negli anni dell'occupazione alleata, non tanto la generosità quanto l'amicizia dei vincitori, per superare l'isolamento diplomatico del Paese e ottenere migliori condizioni di pace[12].

Era, quella di Martino, una visione che il suo partito aveva rielaborato proprio a partire dalla rifondazione, nel 1946, riprendendo le due tradizioni del liberalismo di Einaudi e Croce, sostenendo la cooperazione pacifica e proficua con gli Stati del vecchio continente e fra le due sponde dell'Atlantico come lo strumento più adatto per l'affermazione e la salvaguardia degli ideali e dei valori liberaldemocratici. Quella collaborazione, nell'ottica liberale, rappresentava non solo una rottura rispetto alla politica estera fascista, ma anche il naturale epilogo dell'unità intellettuale e morale dell'Occidente europeo e un'occasione per fondare la federazione europea. Atlantismo ed europeismo rappresentarono, dunque, i punti fermi della politica estera dell'Italia repubblicana, che il PLI contribuì a consolidare grazie al consenso espresso alla linea di De Gasperi e Sforza[13]. In netta continuità con la politica degasperiana, egli intese l'Alleanza Atlantica come una comunità fra Stati che condividevano un comune patrimonio di civiltà e non semplicemente esigenze sicurezza. In tal senso, l'adesione al Patto Atlantico fu vissuta come una scelta di sicurezza in funzione anti-sovietica, ma divenne un'esigenza di associarsi a Paesi con un comune patrimonio di civiltà e come scudo dietro al quale l'Europa poteva ripararsi e risollevarsi dopo il conflitto[14].

Nel 1951, subito dopo la dichiarazione di disponibilità alla revisione delle clausole militari del trattato di pace ottenuta da De

[12] G. Martino, *Intervento in Assemblea Costituente*, 19.7.1946, in Id., *Discorsi parlamentari di Gaetano Martino*, Roma, 1977, pp. 10-12. A riprova di quella posizione e dopo un dibattito intenso all'interno del suo partito, Martino si astenne durante la votazione sull'autorizzazione parlamentare alla ratifica del trattato di Parigi. Sulla posizione dei liberali in merito al trattato di pace si veda G. Nicolosi, *1947. Opposizione al diktat. La critica liberale al trattato di pace*, in G. Berti – E. Capozzi – P. Craveri (a cura di), *op cit*., vol. 2, pp. 161-208.

[13] Partito Liberale Italiano, III Congresso nazionale, *Mozione finale*, in G. Orsina (a cura di), *Il partito liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche per la storia del PLI. Atti dei Congressi e Consigli nazionali*, Statuti del PLI, 1922-1992, Soveria Mannelli, 2004, appendice documentaria, pp. 260-261. B. Croce, *Il Partito liberale italiano, i suoi intenti e i suoi metodi*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. 2, Bari, 1963, pp. 298-311.

[14] G. Martino, *America ed Europa*, in Id., *Per la libertà e la pace*, Firenze, 1957, pp. 181-187. Cfr. anche G. Martino, *L'Italia e l'Europa*, *ibi*, pp. 165-180.

Gasperi dalle tre potenze occidentali, Martino approvò l'operato del presidente del Consiglio e sottolineò come la revisione del trattato, insieme con l'auspicata ammissione all'ONU, rappresentasse lo strumento per ridare all'Italia la piena riabilitazione internazionale, in modo da poter contribuire alla difesa della pace in condizioni di parità con gli alleati[15].

Dopo l'ascesa alla Segreteria del partito di Giovanni Malagodi, nel 1953, il PLI mantenne e, anzi, accentuò la sua vocazione atlantista, condividendo con le altre forze politiche centriste la prospettiva di rinascita democratica del Paese in un'ottica di collaborazione europea ed occidentale. Si trattava di inserirsi in un orizzonte comune per recuperare il proprio status internazionale, garantire la propria sicurezza, ma anche affrontare le difficoltà strutturali del Paese e le sfide economiche e sociali poste dalla ricostruzione attraverso gli strumenti della cooperazione internazionale. In tal senso, anche la scelta occidentale fu vissuta come una prospettiva di modernizzazione economica e tecnologica[16].

Per l'insieme di queste ragioni, quando si aprirono i primi spiragli della distensione, Martino fu, insieme al Segretario Malagodi, fra i più strenui sostenitori dell'unità e della forza militare della NATO. Nella radicalità di quella posizione risiedevano due aspetti della visione che Martino e le altre forze conservatrici condividevano: sul piano della politica nazionale, l'esigenza di mettere al riparo il sistema politico italiano da pericolose aperture a sinistra, che l'intesa sui temi di politica estera fra la sinistra della Democrazia Cristiana e il Partito Socialista Italiano sembrava favorire; nella prospettiva degli equilibri euro-atlantici, c'era il timore che il fianco Sud della NATO potesse

[15] G. Martino, *Intervento alla Camera del 9.10.1951*, in *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 225-227.

[16] *Partito liberale italiano, VI Congresso Nazionale 23-25 gennaio 1953*, Firenze, seduta del 24 gennaio 1953, in *Il partito liberale nell'Italia repubblicana*, cit., appendice documentaria, pp. 20-28. Sulle posizioni del PLI ed in particolare del suo Segretario, Giovanni Malagodi, cfr. anche G. Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Venezia, 2010, p. 39; G. Malagodi, *Discorsi parlamentari*, 3 voll., a cura di P. Napolitano – L. Borsi, Roma, 2001, vol. I, pp. 31-40. Cfr. anche V. Zanone, *Il primo e il secondo Malagodi*, in Senato della Repubblica, *Giovanni Malagodi e la questione liberale nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, 2002, pp. 17-24.

ulteriormente indebolirsi, in seguito a vari eventi di quella prima metà degli anni Cinquanta[17].

Nel triennio che lo vide alla guida di Palazzo Chigi, il leader liberale puntò decisamente alla riabilitazione definitiva del Paese e alla rivitalizzazione della politica estera italiana. La riconquista di uno status paritario rispetto agli alleati atlantici passava attraverso la soluzione di questioni rimaste irrisolte dopo la firma del trattato di pace e per le quali Martino si adoperò: il problema di Trieste, affrontato con il memorandum del 1954, l'ammissione alle Nazioni Unite e la definitiva revisione delle clausole militari del trattato di pace[18].

Il contesto della prima distensione internazionale consentiva anche un rilancio della politica italiana, per sostenere il quale il neo Ministro mirava al recupero della dimensione euro-atlantica e al suo rafforzamento piuttosto che all'apertura al Terzo Mondo e alla prospettiva di un'autonomia dalla logica atlantica, sulla quale puntavano i cosiddetti neoatlantisti. Il 13 dicembre 1954, durante un intervento pronunciato all'Associazione della Stampa Estera, lo statista siciliano espose compiutamente le linee generali della politica estera che avrebbe seguito fino a maggio del 1957. Senza soluzione di continuità con le scelte del dopoguerra, Martino propose una visione solidaristica dei rapporti internazionali, facendo della cooperazione e dell'internazionalismo costituzionalmente sanciti i punti di riferimento di una politica estera che voleva però dinamica e attenta alle esigenze del Paese. L'interdipendenza evidente fra dimensione esterna ed interna nei settori economico e sociale, oltre che politico e di sicurezza, lo portava naturalmente ad affermare l'importanza della collaborazione europea e atlantica per la soluzione delle problematiche strutturali del Paese e per la sua completa riabilitazione internazionale[19].

---

[17] Ci riferiamo all'avvicinamento fra Mosca e Belgrado, alla questione austriaca, al conflitto greco-turco e al dialogo fra le superpotenze sulla limitazione degli armamenti, che aveva aperto la strada anche ai vari piani di neutralizzazione dell'Europa centrale. Si veda M. de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali*, cit., pp. 279-280. Sul valore cruciale dell'Italia come confine meridionale strategico della NATO negli anni della Guerra fredda si veda M. Cremasco – L. Nuti, *Linchpin of the Southern Flank? A General Survey of Italy in NATO, 1949-1999*, in G. Schmidt (ed), *A History of NATO, The First Fifty Years*, vol. 3, New York, 2001, pp. 317-337.

[18] M. Saija – A. Villani, *op. cit.*, capitoli 5-6.

[19] G. Martino, *Principi e ideali che ispirano l'azione internazionale dell'Italia,* in Id., *Per la libertà e la pace,* cit., pp. 51-59.

Le prime iniziative

Martino fece riferimento per la prima volta al tema della cooperazione civile alla sessione del Consiglio Atlantico di dicembre del 1954, poco dopo la sua nomina agli Esteri[20]. Vi tornò in maniera più ampia qualche mese dopo, sostenuto dalla ormai consueta collaborazione con il governo canadese[21]. Nell'intervento in Consiglio Atlantico del 9 maggio 1955, il Ministro degli Esteri italiano sottolineò l'urgenza di approfondire la cooperazione civile e ampliare l'orizzonte geopolitico dell'Alleanza, che a suo giudizio costituiva una realtà perfettibile, uno strumento da rendere più flessibile rispetto alle sfide poste dal mutamento del sistema internazionale[22].

Rafforzare l'Alleanza Atlantica e assegnarle il valore originario di una comunità di ideali diventava, secondo Martino, un salto di qualità necessario nel momento in cui i termini della competizione Est-Ovest mutavano progressivamente. Si trattava di una visione che era distante dalle posizioni di quelle forze politiche che in Italia proponevano invece una politica estera che cogliesse le opportunità aperte dalla decolonizzazione, prendendo le distanze dall'impostazione colonialista di alcuni alleati europei (Francia e Regno Unito *in primis*), giocando così un ruolo non solo nella mediazione Est-Ovest, ma anche fra Occidente e Terzo Mondo. Rispetto a queste istanze neoatlantiste, Martino invece sostenne che l'unica prospettiva di rilanciare il ruolo italiano e quello dell'Alleanza consisteva nell'operare dall'interno per smussare le posizioni più rigide, consentendo maggiore coesione al rapporto transatlantico e migliore efficacia dell'Alleanza nella sua proiezione esterna[23].

Le motivazioni di fondo della richiesta italiana erano state chiarite alla stessa amministrazione Eisenhower qualche mese prima, durante la visita di Martino e Scelba negli Stati Uniti a marzo del 1955. Diversamente dal presidente del Consiglio, che in quell'occasione

[20] *NATO Archives*, NAC, *Council Verbatim Record* [C-VR] (54)50, 17.12.1954. Foreign Relations of the United States (FRUS), 1952-54, vol. V, Western Europe Security, part 1, *US delegation at the North Atlantic Council Meeting to the Department of State*, Paris, 18.12.1954, pp. 557-559.

[21] F. Torcoli, *op. cit.*, pp. 121-128.

[22] *NATO Archives*, NAC, C-VR (55)19, 9.5.1955. FRUS, 1955-57, vol. VI, Western Europe, *Telegram from the US Delegation at the North Atlantic Council Ministerial Meeting to the Department of State*, 10.5.1955, pp. 10-14.

[23] G. Martino, *America ed Europa*, cit., pp. 181-187.

si era concentrato sulla richiesta di nuove risorse economiche per sostenere il piano Vanoni, Martino aveva dedicato tutte le sue energie a chiedere il giusto ruolo internazionale per il Paese, attraverso l'ammissione all'ONU ma soprattutto attraverso l'inserimento nello *Standing Group* della NATO[24]. Il Segretario di Stato Dulles, il 29 marzo 1955, non si era mostrato in disaccordo con l'intento generale di Martino[25], tanto che, a maggio, il governo italiano avrebbe incassato la definitiva e collegiale dichiarazione relativa al superamento delle clausole discriminatorie del trattato di pace da parte degli alleati[26]. Si dovette prendere atto, tuttavia, delle resistenze ad allargare sia i campi di interesse dell'Alleanza che il coinvolgimento delle medie e piccole potenze sulle questioni di maggiore rilevanza politica e militare. Così, l'Italia restò fuori dallo S*tanding Group* della NATO e non fu invitata alle due conferenze di Ginevra sulla sicurezza europea.

A luglio del 1955 Martino fu confermato agli Esteri dal nuovo esecutivo Segni e il 31 luglio pronunciò il primo discorso dopo la nuova investitura all'Università Dante Alighieri di Perugia, riaffermando la priorità assegnata dal governo al processo di integrazione europea e alla valorizzazione dell'aspetto politico dell'Alleanza Atlantica[27].

Fra l'estate del 1955 e la primavera del 1956, Martino e il governo italiano tentarono a più riprese di trovare spazio per una nuova riflessione sulle possibilità di attuazione della cooperazione non militare[28]. Alla fine di settembre, egli ebbe modo di ritornare su quei concetti durante il dibattito parlamentare sul bilancio degli Esteri[29]; uguale atteggiamento mantenne anche in occasione dell'incontro con Dulles a Roma, il 22 e 23 ottobre, alla vigilia della riunione

[24] E. Ortona, *Anni d'America*, vol. II, *La diplomazia, 1953-1961*, Bologna, 1986, pp. 126-127. Testimonianza di Ortona anche in "Il Giornale", 21.7.1992. Si veda anche M. de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali*, cit., pp. 189-190.

[25] *National Archives*, Washington [NA], Record Group 59 [RG 59], General Records of the Department of State, Bureau of European Affairs [BEA], Subject Files relating to Italian Affairs 1953-1956, busta (b.) 6, fascicolo (f.) 511, *Jones to Merchant, Office memorandum*, secret, 15.4.1955. *Ibi*, Memorandum of conversation, *The Italian Peace Treaty,* secret, 21.4.1955.

[26] *NATO Archives*, NAC, C-VR (55)21, 10 May 1955, FRUS, 1955-57, vol. VI, Western Europe, *Telegram from the US Delegation at the North Atlantic Council Ministerial Meeting to the Department of State*, 11.5.1955, pp. 19-21.

[27] G. Martino, *L'Italia e l'Europa*, in Id., *Per la libertà e la pace*, cit., pp. 165-180.

[28] G. Martino, *Il messaggio di Ginevra*, *ibi*, pp. 161-164.

[29] G. Martino, *Intervento alla Camera*, 27.9.1955, in *Discorsi parlamentari,* cit., pp. 563 ss.

ministeriale del Consiglio Atlantico, che lo avrebbe visto ancora insistere sugli stessi temi. Egli si preoccupava, in sostanza, che il dialogo Est-Ovest, che peraltro l'Italia aveva stimolato e accolto con favore, non diventasse una distensione cieca, mettendo in pericolo la sicurezza dell'Occidente. L'Italia doveva puntare sulla promozione del rafforzamento della NATO, soprattutto presso l'opinione pubblica, e proseguire con la richiesta di consultazioni preliminari sulle grandi questioni, come si era già fatto per le due conferenze di Ginevra, esplorando le possibilità di applicazione pratica dell'articolo 2 del Patto Atlantico[30].

Alla fine del 1955, il contesto internazionale e le dinamiche interne all'Alleanza imposero un ulteriore momento di riflessione. Lo stimolo partì, ancora una volta, dalle piccole e medie potenze, che continuavano a denunciare la loro marginalizzazione all'interno del processo decisionale. Il 16 dicembre 1955 Martino portò in Consiglio Atlantico una nuova richiesta, sottolineando che il nuovo corso della politica sovietica, soprattutto verso i Paesi di recente indipendenza, rendeva più urgente l'approfondimento degli aspetti economico, politico e propagandistico dell'Alleanza. L'attività di propaganda presso le opinioni pubbliche nazionali, infine, costituiva strumento altrettanto utile per contrastare l'offensiva comunista[31]. Secondo Martino, inoltre, la NATO poteva diventare un forum per coordinare meglio l'azione degli organismi e delle agenzie deputati all'assistenza allo sviluppo. Egli presentò in quella sede il testo di una risoluzione per l'applicazione dell'articolo 2 del Patto Atlantico, di cui il Consiglio prese atto, trasmettendola al Consiglio dei Rappresentanti Permanenti[32].

A marzo del 1956, durante le visite a Ottawa e Washington, Martino si ritrovò, suo malgrado, a concordare con il presidente della Repubblica Gronchi nel richiedere il sostegno all'iniziativa di

[30] M. Saija – A. Villani, *op. cit.*, pp. 271-276.

[31] *NATO Archives*, NAC, C-VR (55)58 (Final), pp. 18-20. Resoconto dell'intervento italiano anche in FRUS, 1955-57, vol. VI, pp. 28-31, *Telegram US Delegation at the North Atlantic Ministerial Meeting to the DoS*, 16.12.1955; *ibi*, *Telegram Secretary of State to the Department of State*, 17.12.1955, pp. 37-41.

[32] Testo del documento in *NATO Archives*, NAC, *Council Memoranda* [C-M] (55)128. Sul dibattito in Consiglio Atlantico cfr. anche FRUS, 1955-57, vol. VI, *Telegram US Delegation at the North Atlantic Ministerial Meeting to the Department of State*, 17.12.1955, pp. 41-44.

attuazione dell'articolo 2[33]; due mesi dopo, ottenuta la disponibilità statunitense[34], si arrivò all'istituzione di un nuovo comitato di studio che avrebbe dovuto analizzare le modalità per attuare la collaborazione nei settori non militari. Oltre a Martino, il Consiglio rinnovò la fiducia a Pearson e Lange, già presenti nel Comitato dei Cinque sulla Comunità Atlantica e rappresentanti di Paesi che avevano portato avanti quella prospettiva all'interno dell'Alleanza[35].

In quell'occasione, il Ministro degli Esteri italiano specificò meglio la proposta del suo Paese, i cui termini erano stati ulteriormente chiariti in un memorandum presentato dalla delegazione italiana al Consiglio Atlantico il 12 aprile 1956[36]. In un intervento ampio e articolato pronunciato nella mattinata del 4 maggio, Martino ribadì che la sfida sovietica verso i Paesi neutrali poteva essere affrontata solo trovando gli strumenti per consolidare la collaborazione atlantica e la sua «capacità di proiettarsi all'esterno sul piano ideale e materiale»[37]. Oltre a richiedere meccanismi permanenti di consultazione politica, si soffermò sulla necessità di elaborare posizioni comuni nei confronti delle istanze del Terzo Mondo. Si trattava non tanto di elaborare un programma sponsorizzato dalla NATO, che Martino sapeva bene sarebbe riuscito sgradito sia ai Paesi beneficiari che ai donatori, bensì di istituzionalizzare la cooperazione su tale questione, che ormai era diventata uno dei campi della competizione fra i blocchi. Il leader liberale richiese anche una maggiore collaborazione sul piano culturale, estesa anche al settore dell'informazione, con l'obiettivo di presentare meglio l'Alleanza, i suoi scopi e le sue attività, all'opinione

[33] Archivio Istituto Luigi Sturzo, Roma, Carte Giovanni Gronchi, Segreteria generale della Presidenza della Repubblica, Ufficio Relazioni con l'Estero, *Verbale del colloquio alla casa Bianca (Gronchi, Martino, Luciolli, Brosio, Eisenhower, Hoover, Luce, Elbrick)*, segreto, 28.2.1956.

[34] *Ibi*, Ufficio relazioni con l'Estero, *Relazione sul viaggio del Presidente della Repubblica negli Stati Uniti*, segreto, s.d.

[35] F. Torcoli, *op. cit.*, p. 135.

[36] *NATO Archives*, NAC, C-M (56) 44, 12.4.1956.

[37] *NATO Archives*, NAC, C-VR (56)21, 4.5.1956. Sullo stesso tema anche *ibi*, C-VR (56)20, 4.5.1956, pp. 18-20. Si veda anche FRUS, 1955-57, IV, *Telegram US delegation to NAC Ministerial Meeting to Department of State*, 5.5. 1956, pp. 57-60. Quella del "fuori area" era una questione che la crisi di Suez avrebbe riproposto con forza, ma che gli Stati Uniti esclusero dalle discussioni con gli alleati, per evitare di essere vincolati o condizionati dalle decisioni dell'Alleanza. M. de Leonardis, *L'evoluzione storica dei concetti strategici della NATO*, "Quaderni di Scienze Politiche", a. I (2011), n. 1, p. 27.

pubblica[38]. Fra l'altro, dopo la nascita dell'*Atlantic Treaty Association*, nel giugno del 1954, l'Italia aveva aderito all'idea di divulgare una più stretta conoscenza dell'operato dell'Alleanza e della sua organizzazione militare, costituendo un Comitato Atlantico Italiano, operativo dal 1956, con a capo il diplomatico Umberto Morra di Lavriano, e al quale aderirono numerosi europeisti di spicco del mondo politico italiano, come Altiero Spinelli[39].

Del discorso di Martino, più presa ebbero i richiami alla collaborazione culturale e in parte quelli sulla collaborazione politica, grazie al sostegno delle piccole e medie potenze e al beneplacito degli Stati Uniti; maggiori resistenze si manifestarono, invece, in merito alla necessità di approfondire la collaborazione economica all'interno della NATO, sia per l'esistenza di altre organizzazioni internazionali (come l'OECE o la CECA) dove già questa attività si svolgeva, sia in considerazione dei negoziati in corso per i Trattati di Roma[40]. Lo stesso Foster Dulles, che durante i colloqui di marzo a Washington lo aveva rassicurato sull'impegno americano e aveva accolto positivamente l'idea di riprendere la discussione sull'articolo 2, espresse molte remore su quella prospettiva, temendo nuove richieste di aiuto dei partner europei[41].

Il Comitato dei Tre Saggi al lavoro

Il Comitato operò fra giugno e novembre del 1956 e a dicembre ultimò la bozza di rapporto. I Tre Saggi avevano iniziato i loro incontri nell'ultima decade di giugno a Parigi per stabilire tempi e modalità di lavoro, coadiuvati dal *NATO's International Staff* e da alcuni esperti.

[38] *NATO Archives*, NAC, C-VR (56)56, 5.5.1956, pp. 23-25. Solo un breve cenno al discorso di Martino in FRUS, 1955-57, IV, *Telegram US delegation to NAC Ministerial Meeting to Department of State*, 5.5.1956, p. 73; e *ibi*, *Telegram US delegation to NAC Ministerial Meeting to Department of State*, 5.5.1956, pp. 63-66.

[39] M. de Leonardis, *L'atlantismo italiano*, cit., p. 194. Un anno dopo, nacque anche la *North Atlantic Parliamentary Assembly*. Id., *The Historical Role of NATO*, cit., p. 22.

[40] Ricorda le posizioni espresse nel dibattito dai singoli Paesi John C. Milloy, *The North Atlantic Treaty Organization 1948-1957. Community or Alliance?*, Montreal-Kingston, 2006, pp. 140-148.

[41] *Ibi*, pp. 138-139. Si vedano anche FRUS, 1955-57, IV, *Message from the Secretary of State to the President*, 5.5.1956, p. 75, e E. Ortona, *Anni d'America*, vol. II, cit., pp. 168-169.

Guido Carli fu indicato da Martino come consulente per le questioni economiche, insieme a Lincoln Gordon, dell'Università di Harvard, segnalato da Pearson, e a Robert Major, indicato da Lange[42].

Il 28 giugno un questionario e una nota esplicativa furono inviati ai Paesi membri per raccogliere le loro riflessioni sui temi che costituirono oggetto di attenzione del Comitato. Esso si riferiva alle cinque aree alle quali estendere la collaborazione atlantica: le questioni politiche, economiche, culturali, quelle relative all'informazione e alla dimensione organizzativa e funzionale. Il questionario si apriva con un riferimento diretto alla continuità fra l'esperienza del Comitato dei Tre Saggi e il lavoro della precedente Commissione per la Comunità Atlantica, richiamando in particolare alcuni aspetti: la necessità di sviluppare un «habit of consultation» fra i gli Stati membri; la distinzione fra semplice scambio di informazioni, che era ormai divenuta prassi all'interno del Consiglio Atlantico sui temi di comune interesse, e la vera e propria consultazione politica, sulla quale non si era fissato alcun automatismo; e l'idea di rafforzare il ruolo del Consiglio come luogo e strumento di consultazione principale[43].

Gli esiti del sondaggio furono discussi fra il 10 e l'11 settembre e subito dopo il Comitato passò alle consultazioni con le diverse delegazioni, non prima però di aver ascoltato la voce dei parlamentari degli Stati membri della NATO, riuniti nello *Standing Committee of the Conference of Members of Parliament from the NATO Countries*[44]. I resoconti dei colloqui con le singole delegazioni, che si svolsero fra il 14 e il 21 settembre, fotografarono una situazione già nota: in linea di massima, le potenze maggiori erano più rigide sulla prospettiva di attuare concretamente l'articolo 2 del Patto Atlantico, mentre le piccole e medie potenze risultavano più aperte o decisamente favorevoli a rafforzare la dimensione non militare dell'Alleanza.

In particolare, gli Stati Uniti e il Regno Unito – affiancati dal Portogallo, rigidissimo nel chiedere il mantenimento di meccanismi

[42] *NATO Archives*, NAC, CT, Summary Record [R] 1 (CT-R/1), 28.6.1956.

[43] *NATO Archives*, NAC, CT-D/1 (Revised), 28.6.1956, CT-D/2, 3.7.1956, CT-D/2 (Addendum), 12.7.1956.

[44] Quel comitato concordò sulla necessità di approfondire le consultazioni in campo politico ed economico fra i Paesi NATO, indicando la necessaria collaborazione con le organizzazioni internazionali esistenti (ONU e OECE in particolare), e sottolineò come fosse necessario non sottovalutare il ruolo dei parlamenti nazionali per diffondere l'interesse dell'opinione pubblica per la NATO e per i suoi compiti. *NATO Archives*, NAC, CT-R/2, 12.9.1956 e Annex to CT-R/2, 12.9.1956.

esclusivamente difensivi dell'Alleanza[45], e dalla Turchia, che avrebbe accettato solo meccanismi di *consensus* in Consiglio Atlantico[46] – si dissero restii a stabilire vincoli o condizionamenti per le loro politiche estere e per l'Alleanza stessa. I delegati di Washington si opposero a qualsiasi istituzionalizzazione dei meccanismi vincolanti di consultazione nei settori non militari: gli Stati Uniti ammisero come fosse necessario ampliare il dialogo all'interno del Consiglio Atlantico, ma senza alcun vincolo formale o condizionamento né politico né economico[47], mentre il Regno Unito si limitò ad indicare la necessità di acquisire il già ricordato *habit of consultation* fra i membri dell'Alleanza[48].

Favorevoli ad istituzionalizzare forme di cooperazione politica furono i Paesi del Benelux, che, invece, non espressero uguale apertura sul piano economico, evidentemente più interessati ad approfondire l'integrazione europea in quel settore, portando a termine i negoziati per i Trattati di Roma. Essi si espressero contro qualsiasi forma di collaborazione economica istituzionalizzata fra i membri dell'Alleanza, sia per evitare di porre la bandiera della NATO sul *foreign aid*, sia per non condizionare le aperture commerciali nei confronti del blocco socialista che la prima distensione aveva favorito. Sul piano culturale e scientifico, benché ritenessero che la propaganda pro-occidentale andasse rafforzata, non sostennero l'attività della NATO, temendo sovrapposizioni con altre organizzazioni come l'UNESCO[49].

Posizione simile fu condivisa dalla Danimarca[50], che del Rapporto rigettò unicamente la prospettiva della cooperazione economica, e della Francia[51], che espresse una posizione favorevole al Rapporto in linea di principio, salvo evidenziare possibili sovrapposizioni con l'operato di altre organizzazioni internazionali, specie quelle dedite all'assistenza per lo sviluppo.

Oltre all'Islanda[52], l'altro Paese che, insieme a quelli rappresentati nel Comitato, espresse maggiore interesse per il Rapporto fu la

[45] *NATO Archives*, NAC, CT-R/12, 20.9.1956.
[46] *Ibi*, CT-R/4, 14.9.1956.
[47] *Ibi*, CT-R/11, 19.9.1956.
[48] *Ibi*, CT-R/14, 21.9.1956.
[49] Posizione dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo rispettivamente *ibi*, CT-R/5.9.1956, CT/R-7, 15.9.1956, CT-R/9, 18.9.1956.
[50] *Ibi*, CT-R/13, 20.9.1956.
[51] *Ibi*, CT-R/10, 17.9.1956.
[52] *Ibi*, CT-R/3, 14.9.1956.

Repubblica Federale Tedesca[53], che insistette soprattutto sull'aspetto politico, chiedendo il rafforzamento dei poteri del Segretario Generale e consultazioni «real and permanent» all'interno del Consiglio Atlantico. L'intento espresso era quello di consentire «the adoption of a common, active, global policy»: in tal senso, si accoglieva la proposta di un rapporto annuale sullo stato dell'Alleanza, ma si chiedeva di ampliarla ad una *Political Annual Review*, nella quale dare conto dell'azione dei singoli membri ma anche degli obiettivi e delle strategie dell'Alleanza stessa. Si trattava di istituire meccanismi di *decision-making* più democratici, che avrebbero potuto aprire al governo di Bonn la prospettiva di una maggiore partecipazione alle decisioni politiche e di sicurezza dell'Alleanza.

Un altro aspetto che venne sottolineato durante le consultazioni – e sul quale Martino e la delegazione italiana avevano puntato molto – fu quello della collaborazione sia scientifica e tecnologica, vista come possibilità per alcuni Stati membri di colmare il gap che li separava dalle potenze più avanzate. In particolare, Grecia[54] e Turchia[55], affrontando la prospettiva di una politica comune della NATO verso i Paesi in via di sviluppo, avanzarono la richiesta di dare priorità agli aiuti destinati agli alleati più arretrati in quei settori. Il governo di Ankara si spinse oltre, proponendo che la NATO sostenesse anche il rafforzamento e l'ampliamento delle infrastrutture civili, studiando possibilità di trasporto delle risorse energetiche dal Medio Oriente verso l'Europa occidentale attraverso il Paese.

In sintesi, nelle consultazioni fra il Comitato e i membri dell'Alleanza si replicava un copione già noto, quello già seguito senza successo dalla Commissione sulla Comunità Atlantica, che né le crisi del 1956 né le tensioni nei rapporti transatlantici avrebbero consentito di modificare: le grandi potenze erano impegnate a depotenziare la spinta verso una collaborazione istituzionalizzata, specie sul piano politico, della collaborazione nei settori non militari, mentre alcune piccole e medie potenze premevano per assegnare alla NATO una veste decisamente più democratica, mantenendo tuttavia la loro autonomia nei rapporti, specie di cooperazione economica e culturale, anche rispetto alle dinamiche della Guerra Fredda.

[53] *Ibi*, CT-R/8, 17.9.1956.
[54] *Ibi*, CT-R/6, 15.9.1956.
[55] *Ibi*, CT-R/4, 14.9.1956.

L'approvazione del Rapporto e il suo destino

Fra il 20 e il 22 settembre il Comitato elaborò la prima bozza di rapporto, il cui testo fu rivisto dai Tre Saggi fra il 14 e il 19 novembre del 1956, mentre si trovavano a New York per la sessione d'emergenza dell'Assemblea Generale dell'ONU per la crisi di Suez. Ciò che sembra distinguere questa versione da quella precedente è il tono più perentorio riguardo alla necessità della collaborazione politica. Se, infatti, l'accento posto sulla cooperazione economica divenne più generico rispetto alle proposte della vigilia, soprattutto quelle italiane, sulle questioni politiche le richieste furono più nette. L'inedita saldatura di posizioni durante la crisi del canale fra gli Stati Uniti e le piccole e medie potenze, tutte estremamente critiche dell'intervento anglo-francese in Egitto, fu l'occasione per realizzare concretamente il Rapporto, trovando spiragli rispetto alla iniziale rigidità statunitense.

Come è noto, l'Italia, così come il Canada, sin dalla vigilia della crisi di Suez perseguì una soluzione politica della crisi, schierandosi al fianco degli Stati Uniti sia nel corso delle due Conferenze di Londra che, più tardi, all'ONU, dopo l'intervento armato anglo-franco-israeliano. L'appello ai valori universali delle Nazioni Unite e alla necessità del loro intervento, per l'Italia aveva diversi significati: indicava una presa di distanza dall'aggressività anglo-francese e una posizione a favore del mondo arabo, si rivelava altresì funzionale all'esigenza di ritrovare la coesione nel rapporto transatlantico, come dimostrò l'astensione sulla risoluzione che intimava lo sgombero immediato delle truppe d'occupazione dall'Egitto[56]. Anche in quel contesto, il governo scelse di dare priorità alla solidarietà occidentale, convinto che il rafforzamento dell'Alleanza Atlantica avrebbe consentito di smussare le posizioni estreme delle potenze coloniali e avrebbe assegnato maggior efficacia all'azione dell'Alleanza anche all'esterno del suo perimetro e contro l'offensiva sovietica verso il Terzo Mondo. In tal senso, e contro le accuse di immobilismo lanciate alla politica estera italiana dai neoatlantisti, Martino rispose proponendo una «concezione dinamica» del Patto Atlantico, inteso come «centro attivo di una comunità economica, sociale e politica»[57].

[56] M. Saija – A. Villani, *op. cit.*, pp. 324 e ss.

[57] G. Martino, *Intervento al Senato*, 14.4.1956, in *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 615-616.

In questo contesto, il Ministro degli Esteri italiano fu chiamato a presentare il testo del Rapporto dei Tre Saggi in Consiglio Atlantico a dicembre del 1956 e non mancò di sottolineare che il clima di tensione che aveva incrinato il rapporto transatlantico rendeva urgente e necessario dare corso alle raccomandazioni contenute nel documento:

> Gli eventi in corso hanno dimostrato che la sicurezza dell'alleanza sarà incompleta ove la nostra collaborazione abbia ad escludere quei settori di attività che si estendono oltre l'area ristretta dell'alleanza stessa. I nostri sforzi di rafforzare il meccanismo difensivo, non saranno ovviamente sufficienti se lasceremo che si sviluppino tra di noi dei seri disaccordi in ordine a problemi esterni [...] il nostro dovere non si limita a rafforzare la nostra solidarietà. Dobbiamo andare oltre e fare uso di questa solidarietà come di una piattaforma per misure concrete e di iniziative ulteriori su di un orizzonte allargato [...] nel nostro rapporto, poniamo come punto fondamentale per lo sviluppo dell'alleanza una consultazione politica efficace, tempestiva e completa. Ove ciò non abbia ad avvenire, non avrebbe alcun senso parlare di Comunità Atlantica e sarebbe perfino impossibile assicurare l'indispensabile armonizzazione dell'azione politica, che sola può evitare che analoghe situazioni abbiano in avvenire a riprodursi[58].

Dopo un dibattito durante il quale i rappresentanti dei vari Paesi membri confermarono sostanzialmente le posizioni espresse in fase di colloquio con il Comitato dei Tre Saggi, il Rapporto fu approvato dal Consiglio Atlantico il 13 dicembre[59].

Non essendosi raggiunto alcun consenso sulla prospettiva di istituzionalizzare meccanismi di cooperazione politica, soprattutto su questioni di specifico interesse dei singoli Paesi come quelle coloniali[60], l'unico compromesso possibile condusse a prevedere un Comitato consultivo sui temi politici. Tuttavia, il documento assegnava al Consiglio e al Segretario Generale funzioni importanti di stimolo e di

[58] *NATO Archives*, NAC, C-VR (56)69, 11.12.1956.

[59] *Dibattito in Consiglio Atlantico* in *NATO Archives*, NAC, C-VR (56)72 Final, 12.12.1956, e C-VR (56)73 Final, 13.12.1956.

[60] *Non-Military Cooperation in NATO. Text of the Report of the Committee of Three*, "NATO Letter", vol. 5, (1957), Special Supplement no. 1. Una sintesi del Rapporto si trova nella raccolta di documenti sul Comitato dei Tre Saggi che gli archivi della NATO hanno pubblicato in occasione del sessantesimo anniversario della pubblicazione del Rapporto. Cfr. *60th Anniversary of the report on non-military cooperation in NATO*, pp. 136-138, http://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pdf/pdf_archives/20170119_1755-16-Book.pdf.

iniziativa che sarebbero divenuti prassi dell'organizzazione nei decenni successivi. Fra questi, vale la pena ricordare la possibilità per i Paesi membri e per il Segretario Generale di sollevare in qualsiasi momento questioni che rischiavano di minacciare la solidarietà e l'efficacia dell'Alleanza. Al Segretario, in particolare, furono attribuiti i poteri di definire l'agenda dell'organizzazione o di intervenire in controversie fra gli Stati membri – cosa che accadde ad esempio nel contesto del conflitto fra Grecia e Turchia nell'Egeo o delle controversie in tema di pesca fra Regno Unito e Islanda – e anche la possibilità di stilare un rapporto politico annuale sullo stato dell'Alleanza, consuetudine che non divenne prassi consolidata dopo l'approvazione del Rapporto ma che più di recente i Segretari Anders Fogh Rasmussen e Jens Stoltenberg hanno valorizzato[61].

Nel momento della sua approvazione e nella fase immediatamente successiva, dunque, non si creò un clima favorevole all'approfondimento della cooperazione politica. Le crisi del 1956 sottolinearono la necessità di continuare ad assegnare priorità alla dimensione militare, elemento che, unito ai contrasti fra gli alleati, contribuì certamente a frenare la concreta applicazione del Rapporto[62].

Anche il destino della cooperazione economica fu lasciato ad un Comitato di consulenti. Svaniva ogni riferimento alle politiche di assistenza al Terzo Mondo e si riferiva genericamente all'importanza della collaborazione economica, specie nel caso di questioni che avevano implicazioni per la sicurezza dell'Alleanza. Vi furono alcuni fattori che giocarono a sfavore: i negoziati in corso per i Trattati di Roma, l'apertura dei rapporti commerciali fra i Paesi dell'Europa occidentale e i Paesi socialisti a partire dalla metà degli anni Cinquanta, e la volontà di non essere vincolati nelle proprie politiche verso il Terzo Mondo.

Riguardo alla collaborazione scientifica e tecnologica vi furono alcuni risultati immediati, viste le sue implicazioni per la sicurezza e le relazioni internazionali. Il richiamo alla necessità di incrementare e migliorare la formazione di tecnici, scienziati e specialisti in vari settori, militari e civili, risultava essenziale per il progresso dell'Alleanza e per il confronto con il blocco sovietico. Già nell'immediato dopoguerra le amministrazioni statunitensi avevano puntato sulla modernizzazione

[61] J. Shea, *What can we learn today from the 'three wise men'?*, "NATO Review", 5.12.2016, p. 2.

[62] M. de Leonardis, *The Historical Role of NATO*, cit., pp. 22-23.

scientifico-tecnologica e ne avevano fatto una priorità nei rapporti con gli alleati, soprattutto nei programmi di aiuto alla ricostruzione[63]. La reazione al lancio dello Sputnik divenne elemento ulteriore per avviare all'interno della NATO questo capitolo della collaborazione transatlantica[64] e proprio nel 1957 fu istituito il Programma Scientifico della NATO, seguito un anno dopo da un Comitato scientifico per coordinare la pianificazione delle risorse dei Paesi membri su settori di comune interesse. Nel corso del decennio successivo esso fu sostituito da un Comitato per le Sfide della Società Moderna, il cui lavoro il Presidente Nixon avrebbe proposto di dedicare al tema ambientale[65], che nel corso degli anni Settanta acquistò sempre maggiore rilevanza nelle relazioni internazionali, in particolare nelle questioni relative allo sviluppo del Terzo Mondo[66].

Anche in tema di *Public Diplomacy* il Rapporto diede qualche frutto, con il potenziamento delle attività di divulgazione e infor mazione sulla NATO, grazie ai *NATO National Officers* da affiancare al già esistente *NATO Information Service*, nella prospettiva di promuovere maggiore informazione sulle attività e gli scopi della NATO e sui nuovi programmi di istruzione[67].

Quanto a Martino, egli si adoperò per attuare concretamente lo spirito del Rapporto. Già a settembre del 1956 propose di istituire un raggruppamento dei Paesi NATO presso l'Assemblea Generale dell'ONU, con l'intento di trasferire anche alle Nazioni Unite l'idea

[63] Su questo aspetto cfr. J. Krige, *American Hegemony and the Postwar Reconstruction of Science in Europe*, Cambridge-London, 2006.

[64] Cfr. L. Sebesta, *Alleati competitivi. Origini e sviluppo della cooperazione spaziale fra Europa e Stati Uniti, 1957-1973*, Roma-Bari, 2003.

[65] J.B. Flippen, *Nixon, Train and the Birth of Modern American Environmental Diplomacy*, "Diplomatic History", vol. 32 (2008), n. 4, pp. 613-638. J.D. Hamblin, *Environmentalism for the Atlantic Alliance: NATO's Experiment with the 'Challenges of Modern Society'*, "Environmental History", vol. 15 (2010), pp. 54-75; S.J. Macekura, *The Limits of the Global Community: The Nixon Administration and Global Environmental Politics*, "Cold War History", vol. 11 (2011), n. 4, pp. 489-518.

[66] Sul nodo ecologia-sviluppo emerso negli anni Settanta si rimanda alle riflessioni di S. Lorenzini, *Una strana Guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*, Bologna, 2017, pp. 195-231.

[67] S.n., *The Three Wise Men Report and the origins of the NATO Science for Peace and Security Programme*, "NATO Review", 13.12.2016, http://www.nato.int/cps/en/natohq/news_139363.htm?selectedLocale=en.

della collaborazione euro-atlantica[68]. Il Dipartimento di Stato fu subito contrario, perché non intendeva porre sotto la bandiera della NATO i propri rapporti con i Paesi afro-asiatici e latino-americani, già indeboliti dalla crisi con l'Egitto[69]. Anche durante i colloqui preliminari al Rapporto dei Tre Saggi, i delegati statunitensi avevano definito qualsiasi relazione formale fra NATO e ONU «unnecessary and undesirable»[70]. Anche altri alleati, come la Francia, la Gran Bretagna e l'Olanda, rigettarono la proposta, non accettando intromissioni su temi, come la decolonizzazione, che non gradivano sollevare neppure in sede atlantica[71].

Di fronte alle prime resistenze e dopo che la questione di Suez fu affrontata a New York, il 3 maggio 1957 Martino propose in Consiglio Atlantico un semplice scambio di opinioni fra le delegazioni occidentali alla vigilia delle riunioni dell'Assemblea Generale, cosa che avveniva già in seno all'Unione Europea Occidentale; inoltre, chiese l'attribuzione al Paese presidente di turno del Consiglio Atlantico dell'incarico di "agente di collegamento" fra le delegazioni NATO a New York[72]. In agosto, il Dipartimento di Stato ribadì l'assoluto rifiuto per qualsiasi incontro formale alle Nazioni Unite fra i Paesi della NATO, come anche per la presenza di qualsiasi *NATO liaison officer* a New York[73]. Così, la proposta italiana, che fu nuovamente discussa a Parigi all'inizio di settembre del 1957, fu accettata come

[68] Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Serie Affari Politici, 1951-57, p. 1536, f. Italia – ONU, 1956, *Appunto sulla XI Assemblea Generale delle N.U.*, Servizio Nazioni Unite a tutte le Rappresentanze permanenti, 4.1.1957.

[69] *Ibidem*.

[70] *NATO Archives*, NAC, CT-R/11, 19.9.1956.

[71] NA, RG 59, Records of the Assistant Secretary of State for International Organization Affairs, Office files of Francis O. Wilcox 1954-1957, b. 43, Memorandum of conversation, *Italian view on Interim Arrangements for the Suez Canal,* 1.3.1957; *ibi*, Lot 69 D 363, Office of UN Political Affairs, Records relating to select countries and subjects, 1949-1967, b. 3, f. NATO – General correspondence, Memorandum of conversation, *Italian proposal for shadow NATO Organization in UN*, 12.3.1957; *ibi*, Memorandum of conversation, *Italian Proposal for Consultation within NATO Group in UN*, 3.4.1957.

[72] Università degli Studi di Roma "La Sapienza", *Gaetano Martino sulla scena internazionale: ONU, Consiglio Atlantico, disarmo,* Roma, 2001, pp. 154-156.

[73] NA, RG 59, Central Decimal Files [CDF] 1955-59, b. 1261, 320/8-1057, 10.8.1957 e 320/8-1357, 13.8.1957.

semplice consultazione sull'agenda dell'Assemblea Generale in Consiglio Atlantico[74].

Come Martino stesso ebbe modo di affermare il 25 giugno 1957 all'assemblea annuale della *Atlantic Treaty Association*, quando già il suo mandato a Palazzo Chigi si era concluso, la consultazione politica permanente, pur rappresentando il «fattore indispensabile» per la cooperazione atlantica, non riusciva ad imporsi. A suo giudizio, soltanto vivificando la «sostanza umana e spirituale alla base dell'Alleanza» era possibile affrontare le nuove sfide poste da Mosca e l'impegno crescente fuori dal perimetro della NATO[75].

Conclusioni

Per l'Italia, la cooperazione atlantica nei settori non militari costituì un orizzonte necessario perché legato alla ricerca di uno status di potenza, alla necessità di affrontare in chiave multilaterale problematiche strutturali del Paese e di mantenere il consenso interno, dando una veste non militare alla sua partecipazione al blocco occidentale.

In questa prospettiva, i governi nazionali puntarono su alcuni aspetti che risultarono, anche alla luce del dibattito successivo, assai rilevanti. Se, come è stato giustamente scritto, il Rapporto dei Tre Saggi non ebbe un impatto rilevante all'epoca in cui fu elaborato e approvato – destino simile al Rapporto Harmel del 1967[76] – tuttavia, molte delle questioni sollevate dal documento costituiscono ancora questioni irrisolte per l'organizzazione.

L'Italia sostenne l'idea che l'Alleanza andasse ampliata nella sua proiezione esterna, fino a ricomprendere le operazioni "fuori area", elemento, questo, che restò costante richiamo dei dibattiti successivi, come testimoniarono le iniziative di Amintore Fanfani e quelle del generale de Gaulle, o il riferimento contenuto nello stesso Rapporto

[74] NA, RG 59, CDF 1955-59, b. 1261, 320/9-457; *ibi*, Office of UN Political Affairs, Records relating to select countries and subjects, 1949-1967, Memorandum of conversation, *Italian proposal for NATO discussion of UN Problems*, 27.8.1957.

[75] G. Martino, *Ragioni e prospettive dell'Alleanza atlantica*, in Id., *Verso l'avvenire,* Firenze, 1963, pp. 102-109 (106).

[76] M. de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali,* cit., p. 202. L. Kaplan, *Report of the "Three Wise Men": 50 years on*, "NATO Review", 1.1.2006, http://www.nato.int/cps/en/natohq/opinions_22606.htm?selectedLocale=en.

Harmel e nel concetto strategico che proprio nel 1967 mutò, nel contesto della Grande Distensione, le dinamiche dell'Alleanza[77].

Il secondo aspetto si riferisce alla necessità di rendere più flessibile l'Alleanza nei confronti delle sfide poste da un sistema internazionale in continua trasformazione. Quest'ultimo concetto, tradotto nel termine più complesso di resilienza, è stato accolto al Consiglio Atlantico di Varsavia del 2016 come parte della strategia dell'Alleanza di fronte a sfide non tradizionali che ne minacciano gli stessi valori fondanti[78].

Vi fu, poi, il richiamo alla esistenza di una comunità atlantica di valori, che indicò la prospettiva non semplicemente militare della sicurezza occidentale e la presenza di una identità politica dell'Alleanza, concetti questi ripresi soprattutto nel dibattito che nel corso degli anni Novanta ha condotto alla trasformazione della NATO. A questo aspetto è legata anche l'esigenza di presentare l'organizzazione all'opinione pubblica dei Paesi membri come una comunità di valori democratici e di libertà, migliorando e ampliando l'informazione e la comunicazione.

Infine, particolarmente significativa appare l'insistenza del Rapporto, con il contributo specifico dell'Italia, sulla coesione politica come migliore forma di deterrenza militare, che implicava la democratizzazione del processo decisionale e la possibilità di bilanciare gli interessi e le priorità di ogni Stato membro con la missione generale dell'Alleanza. Per un'Alleanza a 29 membri che deve fronteggiare sfide non convenzionali da vari scenari geopolitici, questi indirizzi sono, oggi più che mai, estremamente preziosi.

---

[77] M. de Leonardis, *L'evoluzione storica dei Concetti Strategici della NATO*, cit., pp. 25-27. Sui rapporti fra Italia e NATO negli anni Sessanta si vedano: Id., *L'Italia nella NATO,* in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Venezia, 2010, pp. 130-147; e L. Nuti, *A decade of delusions and disappointments: Italy and NATO in the 1960s*, in A. Wenger, C. Nuenlist, A. Locher (eds), *Transforming NATO in the Cold War. Challenges beyond deterrence in the 1960s*, London-New York, 2007, pp. 201-217. Sullo snodo degli anni Sessanta nei rapporti transatlantici si vedano le riflessioni di A. Varsori, *Gli anni Sessanta: la crisi della NATO*, in M. Del Pero – F. Romero (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazione,* Roma, 2007, pp. 25-43.

[78] J. Shea, *op. cit.*

Testimonianza

di Giorgio Battisti

Abstract *– The NATO Rapid Deployable Corps Italy (NRDC-Italy) is one of the 9 High Rapid Force Headquarters in the NATO Force Structure. At NRDC-Italy one can hear different languages, see different uniforms and meet persons with different cultures and backgrounds. Nations with different cultures and traditions, once opposed, have been cooperating shoulder to shoulder for years now, operating with determination, for a better future, trusting in the highest of ideals. This is the power of diversity and the strength of our multinational Headquarters. We all share common values, courage, integrity, loyalty, ethos, camaraderie, honor are no strangers to the military. In the NATO Long Term Rotation Plan the Headquarters served a one-year tour of duty supporting ISAF throughout 2013. Around 400 personnel from NRDC-ITA (among them, over 70 personnel provided by the outstanding 14 contributing Nations to NRDC-ITA HQ) took part in ISAF 2013, supporting both the strategic and the operational levels of command in Afghanistan (in both HQ ISAF and HQ IJC) in the Combined Joint Area of Operations.*

Premessa

Lo scrivente ha avuto modo di conoscere l'ambiente dell'Alleanza Atlantica sin dai primi momenti della sua carriera, avendo servito per nove anni nella 40ª batteria, unità inserita nel gruppo tattico "Susa" per le esigenze dell'*Allied Command Europe Mobile Force Land* [AMF(L)], inizialmente come Vice Comandante (1976-1980) e, successivamente, come Comandante (1982-1987). In questo periodo ha preso parte a 21 esercitazioni internazionali in ambito NATO.

La Forza Mobile, delle dimensioni di una Brigata di fanteria leggera, si schierava nelle regioni considerate le più critiche dell'Europa e della Turchia (aree di contingenza) per dimostrare la ferma intenzione dell'Alleanza di difendere i propri confini reagendo con immediatezza a qualunque minaccia di aggressione proveniente dal Patto di Varsavia.

Successivamente, gli impegni operativi in Somalia (1993), nei Balcani (1997) e in Afghanistan (4 volte: 2001/2002; 2003; 2007;

2013/2014), hanno permesso allo scrivente di ampliare ulteriormente la propria esperienza multinazionale, soprattutto quella nel contesto NATO.

Il Corpo d'Armata di Reazione Rapida a guida italiana della NATO

Il NATO *Rapid Deployable Corps Italy* (NRDC-ITA), costituito nel novembre 2001, è uno dei 9 *High Rapid Force Headquarters* della NATO *Force Structure*.

Il NRDC-ITA costituisce una realtà "unica" in Italia, un ambiente stimolante e formativo per tutti coloro che hanno l'opportunità e la fortuna (professionale) di appartenervi.

Si tratta di un comando di circa 400 persone costituito da uomini e donne di 14 Paesi della NATO[1] (oltre all'Italia), di cui circa 100 stranieri, capace di gestire in operazioni unità e comandi sino a 60.000 uomini.

I militari assegnati sono selezionati sulla base delle loro esperienze e professionalità al fine di apportare un contributo fattivo ed incrementare la già elevata capacità operativa di NRDC-ITA.

È radicata nella filosofia del Comando la cultura dell'apprendimento, dell'addestramento e della sperimentazione e l'adozione delle *best practices* sperimentate in operazioni.

Il concetto d'impiego fa riferimento a due aspetti fondamentali: la multinazionalità e l'interoperabilità.

L'ambiente internazionale, contraddistinto da un continuo scambio di esperienze tra il personale delle 15 nazioni contributrici, rappresenta un "moltiplicatore di potenza", il vero valore aggiunto: un fattore propulsivo e un riferimento in termini di professionalità, cultura e spirito di corpo.

Le diversità di ogni singolo Paese, lungi dall'essere un problema, costituiscono una formidabile sinergia e stimolano il confronto, basato sul rispetto reciproco e sulla comune integrazione, nel pregiato patrimonio di valori espressi da ogni nazione.

NRDC-ITA è stato impiegato tre volte in Afghanistan: nel 2005/2006, 2009 e 2013/2014. In quest'ultima missione, dove ha partecipato quale *core* degli staff dei comandi ISAF e IJC[2] per un anno

[1] Sino al 2014: Bulgaria, Francia, Germania, Grecia, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Spagna, Slovenia, Stati Uniti, Turchia, Ungheria.

[2] ISAF: *International Security Assistance Force*; IJC: *International Joint Command*.

con circa 400 militari, ha meritato il prestigioso riconoscimento *Allied Command Operations Campaign Pennant Medal* da parte del SACEUR[3], conferito ai comandi e alle unità che si sono particolarmente distinti in operazioni.

Le competenze e l'*expertise* maturate da NRDC-ITA nel primo decennio dalla sua costituzione sono anche impiegate a favore di tutte le unità nazionali, garantendo reali riduzioni di costi addestrativi e di specializzazione del personale. Il comando di Solbiate Olona svolge una funzione importantissima anche nella stesura e produzione della dottrina nazionale NATO.

Caratteristiche dell'ambiente NATO

L'ambiente di servizio NATO è caratterizzato da una consolidata interoperabilità tra le Forze Armate dei Paesi membri, frutto di quasi 70 anni di cooperazione e di attività comuni, da una catena di C2 (Comando e Controllo) chiara e lineare, da una concreta capacità di pianificazione operativa relativa alle aree regionali d'interesse e da una stretta connessione tra direzione politica del Consiglio Atlantico e la struttura di comando in operazioni.

Fondamentali sono i rapporti basati sul rispetto delle regole di convivenza (orari, assetto formale, preparazione psico-fisica) e del profilo professionale (*job debscription*), sulla padronanza della lingua, delle procedure e della dottrina.

Sono presenti comunque situazioni e convinzioni che richiedono tempo e impegno (personale e professionale) per essere superate ed evitare condizionamenti e limitata credibilità (e fiducia) nei rapporti di servizio sia in guarnigione sia in operazioni.

Alla base di questo vi è il fatto che la cultura predominante è quella anglosassone.

Ciò implica la presenza di quella che è conosciuta come *5 Eyes Only Policy* (Politica dei soli 5 occhi). In sostanza, I Paesi di madre lingua inglese costituiscono una comunità ristretta (*Five Eyes Community*), nota con l'acronimo AUSCANNZUKUS[4], quale *Security Caveat* per la condivisione di particolari informazioni limitatamente alle nazioni ad essa appartenenti. Da evidenziare, e questo è il paradosso, che in

[3] *Supreme Allied Command Europe*.

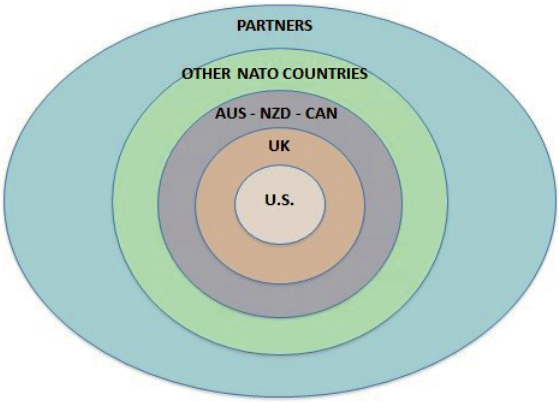
[4] Australia, Canada, New Zealand, United Kingdom, United States of America.

tale "comunità" sono presenti Paesi che non fanno parte dell'Alleanza ma ne sono solo partner come Australia e Nuova Zelanda.

Solo quando ritenuto necessario, la *policy* prevede che talune rilevanti informazioni possano essere condivise con gli altri Stati membri.

La *Policy 5-Eyes* all'interno dei comandi si trasforma talvolta in un vero e proprio "concetto discriminatorio", creando concrete difficoltà tra il personale degli staff poiché la piena condivisione delle informazioni non è assicurata e – per tale motivo – alcuni ufficiali NATO, anche in posizioni di rilievo, non sono coinvolti in processi decisionali importanti (l'immagine rappresenta la gerarchia dei rapporti con gli USA).

5 Eyes Only Policy



Solo la stima e la conoscenza reciproca permettono di superare questa "barriera".

Un altro aspetto da evidenziare è quello relativo agli stereotipi presenti, frutto di retaggi storici e culturali e luoghi comuni relativi ai vari Paesi.

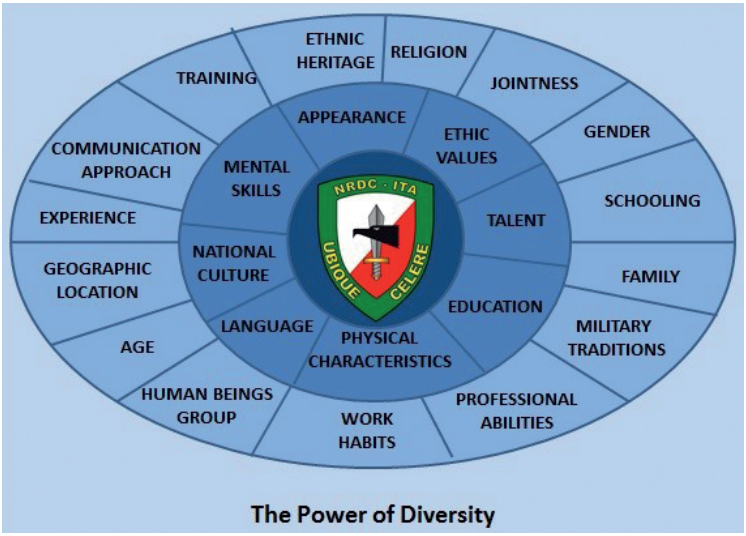
Di questi preconcetti noi italiani ne siamo spesso vittima, unitamente ad altri colleghi mediterranei. Solo dopo aver dimostrato "sul campo" la nostra serietà e preparazione veniamo accettati a pieno titolo. Ciò richiede, comunque, un maggior impegno iniziale ed una maggiore attenzione nei comportamenti rispetto ai militari di altre nazioni.

Un ulteriore problema riguarda talvolta la scarsa conoscenza dell'ambiente internazionale. Ufficiali appartenenti alla comunità anglosassone, soprattutto statunitensi e partner (in particolare quelli che non hanno mai prestato servizio in Europa), dimenticandosi o non sapendo che la NATO è un'Alleanza più politica che militare, non ne comprendono (o ne ignorano) la *policy*, le procedure e i processi decisionali, e relativi tempi (a volte più lunghi rispetto ad un processo decisionale nazionale). Mi è capitato di sentire, e non raramente, gli Stati Uniti e la NATO, come se fossero due entità diverse. Non a caso, la NATO diventa l'acronimo di "*Not Action Talks Only*".

Conclusioni

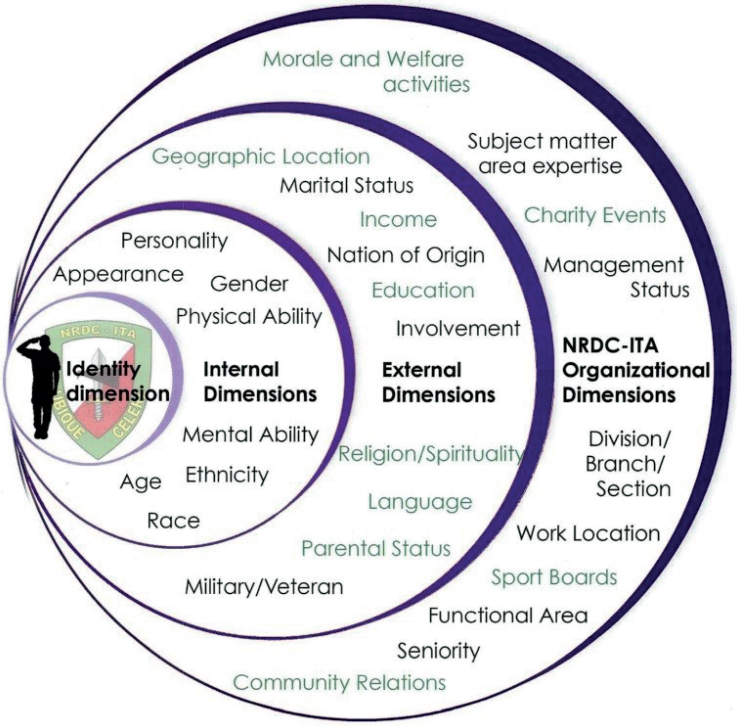
L'esperienza maturata alla guida per più di tre anni del NATO *Rapid Deployable Corps Italy* rimane unica nei miei oltre 40 di vita militare.

NRDC-ITA è un Comando capace di assumere la responsabilità di uno scenario operativo multidimensionale, in grado di gestire non soltanto le unità terrestri, ma anche le componenti aeree, navali e delle forze speciali, in risposta alla specifica esigenza rappresentata dall'Alleanza Atlantica.



La combinazione delle peculiarità individuali legate alla multinazionalità del personale, così come l'eterogeneità delle formazioni professionali generata dalla connotazione interforze, costituisce un valore aggiunto e una risorsa fondamentale del Comando. NRDC-ITA è una realtà viva e pulsante, fatta di uomini e donne che, nonostante le diversità sociali e culturali, partecipano con un approccio costruttivo e spirito innovativo, dimostrando un altissimo senso del dovere e di attaccamento all'unità. La diversità, opportunamente valorizzata, costituisce l'intangibile patrimonio di esperienze e sensibilità che il Comando s'impegna a utilizzare al meglio per i fini istituzionali ma che ambisce a condividere nel costruire efficaci relazioni e accordi di collaborazione con il mondo accademico, aziendale e sociale sul territorio.

Di seguito una rappresentazione grafica delle qualità che caratterizzano l'individuo suddivise per livelli di diversità.



La NATO riconosce l'importanza di coltivare e valorizzare le qualità dei suoi appartenenti per assicurare che il talento di ciascuno sia messo a frutto. Al contempo, sono proprio alcune di queste qualità a offrire punti di contatto e raccordo con la realtà circostante di cui il Comando diviene parte integrante per il tramite di una formidabile rete di ambasciatori: i suoi stessi componenti.

Al Comando di NRDC-ITA è possibile vedere militari parlare molteplici lingue, indossare uniformi diverse e di cultura ed esperienze di vita differenti. Nazioni che in passato si sono aspramente combattute, oggi cooperano "spalla a spalla" con determinazione per un futuro migliore. Questo è il potere della "diversità", nonché la forza del Comando multinazionale. Coraggio, integrità, lealtà, etica, cameratismo e onore non sono ai militari valori sconosciuti.

MISCELLANEA

L'insegnamento sociale della Chiesa: un corpus tra principi e storicità

di Beniamino Di Martino

Abstract *– By considering the ecclesiastical social teaching as an organic and systematic corpus, the present text outlines and analyses the most important Papal documents in the social field: Leo XIII's Rerum novarum (1891), Pius XI's Quadragesimo anno (1931), John XXIII's Mater et magistra (1961) and Pacem in terris (1963), Paul VI's Populorum progressio (1967) and Octogesima adveniens (1971), John Paul II's Laborem exercens (1981), Sollicitudo rei socialis (1987) and Centesimus annus (1991), Benedict XVI's Caritas in veritate (2009) and Francis' Evangelii gaudium (2013). Without theorising a rupture between a pre-conciliar Church and a post-conciliar Church, this essay aims at showing both faithful continuity and constant renewal of the Social Doctrine of the Church. As an integral part of the Christian message, the ecclesiastical social teaching is deeply rooted in the tradition of the Catholic Church. The doctrinal continuity, therefore, is not jeopardised by the inevitable differences in style and approach among the Pontiffs.*

Un *corpus* organico e sistematico

Esiste una dottrina sociale della Chiesa? Se la risposta è meno scontata di quel che può sembrare, è anche vero che la riflessione organica e sistematica del magistero della Chiesa muove innanzitutto dalla convinzione che questa dottrina sia «parte integrante della concezione cristiana della vita»[1]. È, questa, una consapevolezza che nasce da lontano e che ha trovato ripetute conferme. Nasce, cioè, dal mandato che la Chiesa sente di aver ricevuto, che si traduce nel «diritto [a] predicare con vera libertà di fede e [a] insegnare la sua dottrina sociale»[2] e che ormai appartiene alla costante tradizione ecclesiale. Questa riconosce nell'insegnamento sociale ecclesiastico una «parte

[1] Giovanni XXIII, *Lettera enciclica Mater et magistra sugli sviluppi della questione sociale nella luce della dottrina cristiana*, 15.5.1961, in *Enchiridion delle encicliche*, vol. VII, *Giovanni XXIII, Paolo VI (1958-1978)*, Bologna, 1994, n. 440.

[2] Concilio Vaticano II, *Costituzione pastorale Gaudium et spes sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, 7.12.1965, n. 76; ripreso poi da: Congregazione per l'Educazione

essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società»[3].

Le due affermazioni ora riportate – quella di Giovanni XXIII per il quale l'insegnamento sociale della Chiesa è inseparabile dalla moralità cristiana e quella di Giovanni Paolo II per il quale i principi della morale sociale sono ricollegabili alla stessa Rivelazione divina – sono assai impegnative perché legano in modo stretto i giudizi contenuti implicitamente ed esplicitamente nella dottrina sociale della Chiesa alla complessiva verità cristiana, rischiando, però, di mettere questa in cattiva luce a causa della estrema contingenza di un insegnamento spesso problematico ed impreciso. Nonostante ciò, Papa Wojtyla confermava che «questa dottrina non solo è *parte integrante della Rivelazione cristiana*, ma ha anche un grande valore ermeneutico, in quanto aiuta a comprendere la realtà umana»[4].

Alla prima attestazione di Giovanni XXIII se ne può aggiungere un'altra che il Papa espresse a margine delle polemiche seguite alla pubblicazione della sua seconda enciclica sociale, la *Pacem in terris* del 1963. Ebbene, Papa Roncalli, dichiarando che «la dottrina esposta nell'enciclica è senza dubbio la derivazione perfetta del testamento del Signore e in armonia con il magistero pontificale degli ultimi settant'anni»[5], forniva anche il senso del legame tra l'insegnamento sociale e l'intera tradizione di fede della Chiesa. In questa linea, un'ulteriore riprova di tale consapevolezza si scorge nell'affermazione con la quale Giovanni Paolo II definì «*permanente*» il «*valore*»[6] della dottrina sociale della Chiesa. Una tale dichiarazione attribuiva alle posizioni sociali del magistero un carattere tale da vedervi in esse «anche *il vero senso della Tradizione della Chiesa*, la quale, sempre viva e vitale, costruisce sopra il fondamento posto dai nostri padri nella fede e, segnatamente, sopra quel che gli Apostoli trasmisero alla Chiesa in nome di Gesù Cristo, il fondamento "che nessuno può sostituire" (1Cor 3,11)»[7]. Più recentemente, anche Benedetto XVI ha sostenuto

Cattolica, *In questi ultimi decenni. Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale*, 30.12.1988, n. 13.

[3] Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Centesimus annus nel centenario della Rerum novarum*, 1.5.1991, n. 5d.

[4] *Ibi*, n. 25c.

[5] Cit. in "La Civiltà Cattolica", a. 121 (1970), vol. IV, p. 94.

[6] Giovanni Paolo II, *op. cit.*, n. 3b.

[7] *Ibid.*

che «la dottrina sociale è costruita sopra il fondamento trasmesso dagli Apostoli ai Padri della Chiesa e poi accolto e approfondito dai grandi Dottori cristiani. Tale dottrina si rifà in definitiva all'Uomo nuovo, all'"ultimo Adamo che divenne spirito datore di vita" (1Cor 15,45) e che è principio della carità che "non avrà mai fine" (1Cor 13,8)»[8].

Esprimendo la fede cristiana in relazione alle grandi problematiche sociali, l'insegnamento della Chiesa ufficializzato prevalentemente dai pontefici (e in misura minore dal Concilio e da altri organismi della Santa Sede) non poteva che prendere le fattezze di una vera e propria dottrina organica. Era inscritto, infatti, negli stessi postulati fondamentali che questo insegnamento assumesse la fisionomia di un *corpus* dottrinale[9]. Non si tratta di un convincimento recente; si tratta, al contrario, di una consapevolezza che affonda le proprie radici nel momento stesso in cui la Chiesa ha dovuto confrontarsi con le questioni politiche e sociali dell'epoca moderna. Più recente è, invece, l'esplicitazione con cui la dottrina sociale ha espresso se stessa come un compiuto *corpus* dottrinale.

Così è avvenuto quando, ad esempio, la costituzione conciliare *Gaudium et spes* ha affermato che, per correggere il «funesto stato di cose» (il testo richiamava le riforme nelle strutture per far fronte alle disparità economico-sociali), «la Chiesa, lungo lo svolgersi della storia, ha formulato nella luce del Vangelo e, soprattutto in questi ultimi tempi, ha largamente insegnato i principi di giustizia e di equità richiesti dalla retta ragione umana e validi sia per la vita individuale o sociale che per la vita internazionale»[10]. Il documento del Concilio non enucleava questi principi, ma ne ribadiva gli orientamenti, soprattutto riguardo le «esigenze dello sviluppo economico».

Negli anni dell'immediato post-Concilio, nel cui clima venne da non poche voci messa in discussione la stessa esistenza di una dottrina sociale cattolica[11], fu Paolo VI ad affermare che, invece, essa offre

[8] Benedetto XVI, *Lettera enciclica Caritas in veritate sullo sviluppo umano integrale*, 29.6.2009, n. 12.

[9] Cfr. F. Felice – P. Asolan, *Appunti di dottrina sociale della Chiesa. I cantieri aperti della pastorale sociale*, Soveria Mannelli, 2008, p. 21.

[10] Concilio Vaticano II, *op. cit.*, n. 63.

[11] Cfr. F. Botturi, *La dottrina sociale cristiana: ragioni di una crisi*, "Communio", a. 9 (1981), n. 56, pp. 48-58; cfr. F. Felice – P. Asolan, *op. cit.*, pp. 22-23; cfr. G. Angelini, *I problemi della «dottrina sociale»*, in T. Herr, *La dottrina sociale della Chiesa. Manuale di base*, Casale Monferrato, 1988, p. IX.

«principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione»[12] a cui le comunità cristiane debbono attingere allo scopo di analizzare le situazioni e rischiararle alla luce del Vangelo.

Sarà poi Giovanni Paolo II ad insistere nel presentare l'insegnamento sociale della Chiesa come un sistema dottrinale andatosi costituendo con successivi apporti. Nei tempi moderni questi contributi hanno principalmente inizio con la *Rerum novarum* e, a partire da questa – scriveva Papa Wojtyla – «si è ormai costituito un aggiornato *corpus* dottrinale, che si articola man mano che la chiesa [...] va leggendo gli avvenimenti mentre si svolgono nel corso della storia»[13]. Poi, a cento anni dall'enciclica di Leone XIII, Giovanni Paolo II volle tornare a ribadire la dimensione grosso modo sistematica del magistero sociale parlando anche di un «paradigma permanente»[14] a cui la Chiesa non può che attenersi. Quindi, a proposito dell'elaborazione, anzi dell'esplicitazione di una vera e propria dottrina, all'inizio della *Centesimus annus*, il Papa sosteneva che la Chiesa «ha la sua parola da dire di fronte a determinate situazioni umane, individuali e comunitarie, nazionali e internazionali, per le quali formula una vera dottrina, un *corpus*, che le permette di analizzare le realtà sociali, di pronunciarsi su di esse e di indicare orientamenti per la giusta soluzione dei problemi che ne derivano»[15]. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, poco dopo, si è decisamente attenuto a questa stessa linea quando ha affermato che «l'insegnamento sociale della Chiesa costituisce un corpo dottrinale, che si articola a mano a mano che la Chiesa, alla luce di tutta la parola rivelata da Gesù Cristo, con l'assistenza dello Spirito Santo, interpreta gli avvenimenti nel corso della storia»[16].

Un primo ed evidente aspetto attraverso cui intendere l'insegnamento della Chiesa quale vero *corpus* è il dato quantitativo. Si tratta, infatti, di una produzione molto estesa che nei "tempi moderni" ha spinto innanzitutto i pontefici (ma anche i vescovi, sebbene in misura comprensibilmente minore) ad affrontare ripetutamente le grandi questioni sociali. Infatti, con tutta probabilità, dopo la mariologia, il

[12] Paolo VI, *Lettera apostolica Octogesima adveniens per l'LXXX anniversario della Rerum novarum*, 14.5.1971, n. 5.

[13] Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Sollicitudo rei socialis nel ventesimo anniversario della Populorum progressio*, 30.12.1987, n. 1b.

[14] Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Centesimus annus ...*, cit., n. 5d.

[15] *Ibid*.

[16] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, 1992, n. 2422.

settore teologico che può vantare il più alto numero di documenti ad esso riservato dal magistero pontificio è proprio quello della dottrina sociale. Può sorprendere, ma – eccezion fatta, appunto, per i temi mariani – nessun ambito teologico specifico ha avuto tanta attenzione magisteriale quanta ne hanno avuto gli argomenti riconducibili al campo della dottrina sociale. Il numero delle encicliche sociali prodotte, infatti, è di gran lunga superiore a quello degli analoghi documenti che hanno avuto ad oggetto gli altri ambiti teologici (ovviamente, presi in modo separato). E questo dato non rappresenta né un'esagerazione né un'esasperazione. Le istanze sociali, infatti, si sono dimostrate di tale urgenza e di tale vastità da indurre pressoché ogni pontefice dell'ultimo secolo e mezzo a dedicare un inevitabile ed ampio spazio a queste materie.

Una tale vastità di materiale impone qualche interrogativo sulla connessione e sulla omogeneità teorica; ed anche se «la coerenza dell'intero *corpus* dottrinale»[17] è stata sempre riaffermata nei documenti, è anche vero che questo «insieme *sui generis*»[18] presenta, al suo interno, differenti accentuazioni e disuguali sottolineature. Senza arrivare a dire che «i documenti di questa dottrina [...] spesso hanno in comune soltanto il fatto di essere trattati dal romano Pontefice»[19], occorre tener presente che questo insegnamento comporta anche notevoli limiti[20].

Il modo con cui si è provato a superare incongruenze, contraddizioni ed incoerenze[21] è stato quello di presentare la dottrina sociale come un sistema aperto. Si legge in un importante testo vaticano della fine del 1988:

> ciò che è importante sottolineare nello sviluppo della dottrina sociale è che essa, pur essendo un *corpus* dottrinale di grande coerenza, non si è ridotta a un sistema chiuso, ma si è mostrata attenta all'evolversi delle situazioni e capace di rispondere adeguatamente ai nuovi problemi o al loro nuovo modo di porsi. Ciò risulta da un esame oggettivo dei

[17] Benedetto XVI, *op. cit.*, n. 12.

[18] P. De Laubier, *Il pensiero sociale della Chiesa Cattolica. Una storia di idee da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Milano, 1986, p. 15.

[19] *Ibid*.

[20] Cfr. R. Buttiglione, *Il problema politico dei cattolici. Dottrina sociale e modernità*, Casale Monferrato, 1993, pp. 170-171; cfr. M. Novak, *Spezzare le catene della povertà. Saggi sul personalismo economico*, trad. it., Macerata, 2001, p. 29.

[21] Cfr. M.-D. Chenu, *La dottrina sociale della Chiesa. Origine e sviluppo (1891-1971)*, Brescia, 1982, p. 41.

> documenti dei successivi pontefici – da Leone XIII a Giovanni Paolo II – e diventa ancora più evidente a partire dal concilio Vaticano II[22].

Sulla questione è tornato Benedetto XVI che, per isolare le obiezioni relative alle presunte divergenze tra la dottrina preconciliare e quella postconciliare (come vedremo meglio più avanti), confermava l'esistenza di «un *unico insegnamento, coerente e nello stesso tempo sempre nuovo*»[23] e aggiungeva che «coerenza non significa chiusura in un sistema, quanto piuttosto fedeltà dinamica a una luce ricevuta. La dottrina sociale della Chiesa illumina con una luce che non muta i problemi sempre nuovi che emergono»[24]. Un'immagine che è stata adoperata per indicare questa sorta di "continuità dinamica"[25] è quella di un "cantiere" sempre aperto[26].

A fronte di ciò, quel che chiamiamo "dottrina sociale della Chiesa" è esattamente questo complessivo *corpus* dottrinale e non avrebbe senso parlare di una vera e propria dottrina cattolica in materia sociale se non sussistesse un più o meno definito insieme di principi e di orientamenti.

In tale senso è possibile dare anche una definizione e – con le stesse affermazioni di Giovanni Paolo II contenute nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* del 1987 – possiamo dire che

> la dottrina sociale della Chiesa [...] è un'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla vocazione terrena

---

[22] Congregazione per l'Educazione Cattolica, *op. cit.*, n. 11b.

[23] Benedetto XVI, *op. cit.*, n. 12.

[24] *Ibid*.

[25] Cfr. G. Cottier, *Persona e società*, in *L'insegnamento sociale della Chiesa. Atti del 58° Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica. Brescia, 11-16 settembre 1988*, Milano, 1988, p. 40; cfr. E. Martinez Albesa, *Considerazioni sulla struttura dei testi della dottrina sociale della Chiesa*, "Cultura & Identità", a. 4 (2012), n. 17, pp. 78-80.

[26] Cfr. A. Dauphin-Meunier, *La Chiesa e le strutture economiche del mondo*, Catania, 1959, p. 135 e seg.; cfr. R. Etchegaray, *Esiste una «dottrina sociale» della Chiesa?*, in *Il Magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti. Atti del Convegno di studio, Milano 14-16 aprile 1988*, Milano, 1989, p. 18; cfr. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Città del Vaticano, 2004, n. 86; cfr. M. Toso, *Welfare Society. La riforma del welfare: l'apporto dei pontefici*, Roma, 2003, p. 18.

e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano[27].

Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* del 2004, non meno di alcune altre trattazioni simili – ad esempio il documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica del 1988[28] –, sottolinea come ciò che trova nella Rivelazione il suo fondamento, che ha preso sviluppo con i Padri della Chiesa, che è stato incrementato dai Dottori e dai grandi teologi e che è divenuto ciò che chiamiamo dottrina sociale della Chiesa è un «ricco patrimonio» che è stato acquisito progressivamente[29].

Una dimensione storica

Il cammino attraverso cui si è elaborata questa dottrina mette in luce un aspetto costitutivo di essa: la sua dimensione propriamente storica. Nel presentare gli elementi della natura della dottrina sociale della Chiesa, il documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica – il più completo nel mettere a fuoco le questioni epistemologiche e metodologiche della disciplina – descrive una triplice dimensione: teoretica, storica e pratica. «Queste dimensioni – si trova scritto nel testo della fine del 1988 – configurano la sua struttura essenziale e sono tra loro connesse e inseparabili»[30]. Infatti, se la dimensione teoretica richiama la formulazione di un vero *corpus* sistematico[31] e quella pratica comporta un'inevitabile proiezione pastorale[32], la dimensione storica richiama il legame tra i principi e i problemi contingenti, tra i criteri di fondo e le concrete emergenze[33].

È in questo senso che anche il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* presentava l'insegnamento sociale come un "cantiere" sempre aperto[34], una modalità – questa – che possiamo intendere in un duplice

---

[27] Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Sollicitudo rei socialis ...*, cit., n. 41b.

[28] Cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *op. cit.*, nn. 1-2.

[29] Cfr. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *op. cit.*, n. 87.

[30] Congregazione per l'Educazione Cattolica, *op. cit.*, n. 6.

[31] Cfr. A. Poppi, *Criticità ed eticità della Dottrina Sociale della Chiesa*, "La Società", a. 1 (1991), n. 1, pp. 12-13.

[32] Cfr. M. Toso, *Fecondità pastorale della Dottrina Sociale della Chiesa*, "La Società", a. 1 (1991), n. 1, pp. 43-71.

[33] Cfr. Id., *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa e dintorni*, Roma, 2002, p. 42.

[34] Cfr. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *op. cit.*, n. 86.

significato: come un lungo lavoro ermeneutico con un completamento sempre lontano e anche come una riflessione sempre dischiusa alle nuove sollecitazioni. L'immagine del cantiere può essere suggestiva e può offrire il senso di una permanente costruzione nella continuità. Tuttavia è proprio quest'ultimo aspetto che ha destato più di un interrogativo: la dimensione storica in cui la dottrina sociale è immersa consente di definire l'insegnamento del magistero con sufficiente continuità e con un percorso di progressione coerente e lineare? A dare una risposta hanno innanzitutto provveduto gli stessi documenti ufficiali: lo ha fatto Giovanni Paolo II e lo ha ripetuto Benedetto XVI.

Nella *Sollicitudo rei socialis*, Giovanni Paolo II, infatti, volle «riaffermare la continuità della dottrina sociale ed insieme il suo costante rinnovamento». Trattandosi di un patrimonio che attinge al passato e che cresce continuamente, contestualmente in rinnovamento e in continuità, il Papa scorgeva «una riprova del perenne valore dell'insegnamento della Chiesa». Perciò, questo

> da un lato, è costante perché si mantiene identico nella sua ispirazione di fondo, nei suoi "principi di riflessione", nei suoi "criteri di giudizio", nelle sue basilari "direttrici di azione" e, soprattutto, nel suo vitale collegamento con il Vangelo del Signore; dall'altro lato, è sempre nuovo, perché è soggetto ai necessari e opportuni adattamenti suggeriti dal variare delle condizioni storiche e dall'incessante fluire degli avvenimenti, in cui si muove la vita degli uomini e delle società[35].

Tema notoriamente caro a Papa Ratzinger, la questione della continuità è stata presentata anche nella *Caritas in veritate* soprattutto per dare risposta circa una presunta cesura tra il magistero sociale preconciliare e quello postconciliare. Per Benedetto XVI, il Concilio, costituendo un approfondimento dell'insegnamento precedente, non può che sviluppare una dottrina «nella continuità della vita della Chiesa»: «in questo senso – argomentava Papa Ratzinger –, non contribuiscono a fare chiarezza certe astratte suddivisioni della dottrina sociale della Chiesa che applicano all'insegnamento sociale pontificio categorie ad esso estranee. Non ci sono due tipologie di dottrina sociale, una preconciliare e una postconciliare, diverse tra loro, ma un unico *insegnamento, coerente e nello stesso tempo sempre nuovo*»[36].

[35] Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Sollicitudo rei socialis* ..., cit., n. 3b.
[36] Benedetto XVI, *op. cit.*, n. 12.

Differenti ed inevitabili differenziazioni di stile e di approccio non implicano, di per sé, un'assenza di unitarietà che si può, al contrario, scorgere in un'evoluzione storica che non pregiudica la continuità teoretico-dottrinale[37]. Ogni nuovo testo si può inserire in un'eredità acquisita progressivamente, tanto da far scrivere al sociologo e teologo francese Patrick De Laubier (1935-viv.): «lungi dal relegare agli archivi i testi più antichi, i documenti recenti servono a chiarirli meglio, ma ne sono anche abbondantemente tributari»[38].

I teologi sociali e i commentatori più accreditati si sono sforzati di allontanare ogni possibile ombra che indurrebbe a vedere nella dottrina sociale della Chiesa una venatura di storicismo. Direttamente, o più spesso implicitamente, viene riaffermato – in linea con i testi pontifici che abbiamo citato – che l'insegnamento sociale cattolico è, sì, storico, ma mai storicistico[39]. Si afferma, cioè, che la dottrina sociale è storica per il suo carattere di riferimento alle esigenze e alle problematiche fattuali e, al tempo stesso, non è storicistica perché non si esaurisce nella contingenza, avendo riferimento a principi, criteri ed orientamenti.

C'è, a questo punto, da fare una duplice considerazione: la prima riguardante la continuità dei riferimenti di fondo che animano il pensiero sociale cristiano; la seconda in merito alle sollecitazioni che esso riceve dagli indirizzi prevalenti presenti nel mondo.

Abbiamo riportato le opinioni di alcuni studiosi che rilevano una notevole differenziazione tra varie fasi del magistero e, molto spesso, tra l'insegnamento di un pontefice e quello di un altro (così, ad esempio tra i radiomessaggi di Pio XII e le encicliche di Giovanni XXIII). Capita anche che sensibili diversificazioni si riscontrino all'interno di uno stesso pontificato (è il caso, ad esempio, delle dissimili impostazioni tra la *Sollicitudo rei socialis* e la *Centesimus annus*). Ancor più, occorre prendere atto di limiti endemici e lacune di fondo che trovano il punto di crisi nelle aporie offerte dalla riproposizione di principi, criteri e orientamenti di difficile coesione (così il primato della persona viene riconosciuto contestualmente al bene comune; il principio della sussidiarietà viene riaffermato insieme al principio della solidarietà; la giustizia commutativa coesiste accanto alla giustizia sociale).

---

[37] Cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *op. cit.*, nn. 11-12.

[38] P. De Laubier, *op. cit.*, pp. 15-16.

[39] Cfr. M. Toso, *Verso quale società? La dottrina sociale della Chiesa per una nuova progettualità*, Roma, 2000, p. 181.

Nonostante tutto ciò (ed è giusto dedicare spazio per illustrare queste contraddizioni, apparenti o reali che siano), riteniamo che la dottrina sociale della Chiesa mantenga una sostanziale e complessiva coerenza. Una continuità, però, problematica, che va intesa in due sensi. Il primo è paradossale perché si identifica con la persistenza di fluttuazioni e con la perduranza di oscillazioni, tutte giustificate – come già ipotizzavamo – in nome della necessità dell'adattamento ai mutevoli scenari (si dice, appunto, che la dottrina sociale è un sistema "aperto"[40]). Il secondo motivo che ci induce a ritenere coerente l'insegnamento sociale cattolico è ravvisabile nella prevalente tendenza a far coincidere il bene sociale con le prerogative e l'azione dello Stato. Questo orientamento – che è preminente benché non omnicomprensivo – rappresenterebbe il filo conduttore utile a leggere complessivamente la dottrina sociale della Chiesa. La stima nei confronti delle funzioni e dell'autorità dello Stato comporterebbe, perciò, un'ininterrotta propensione e predisposizione per la socializzazione.

L'altra considerazione che dev'essere proposta riguarda le sollecitazioni che l'insegnamento sociale della Chiesa riceve dagli indirizzi prevalenti presenti nel mondo. I pontefici hanno spesso l'abitudine di elogiare il carattere novatore e lungimirante dei predecessori nei loro documenti sociali. Non è il caso di riportare gli esempi; troppo numerosi sarebbero anche i soli riconoscimenti alla *Rerum novarum* o alla *Populorum progressio*. Anzi, non c'è testo sociale che non risparmi lodi ai documenti precedenti. Pur tuttavia, incombe innanzitutto il dovere dell'onestà della ricerca scientifica e, anche perché «la carità non sia ipocrita» (Rm 12,9), non ci si deve sottrarre dall'avanzare alcune obiezioni. In questo caso, l'osservazione riguarda il presunto carattere di originalità dell'insegnamento della Chiesa. Analizzando con uno sguardo d'insieme l'intera produzione magisteriale di area sociale (un *excursus* storico-genetico sarà proposto di seguito) non dovrebbe risultare troppo difficile scorgere un'attinenza tra i contenuti dei documenti e le prevalenti tendenze culturali e politiche del momento. Oltretutto quasi sempre i documenti giungono con un certo ritardo rispetto ai problemi che denunciano o anche rispetto ai rimedi che avanzano. I primi (i problemi sociali) divengono oggetto di riflessione magisteriale quando sono già evidenti e i secondi (i rimedi politici) sono abbondantemente mutuati dalle posizioni culturalmente egemoni.

[40] Cfr. Benedetto XVI, *op. cit.*, n. 12.

Quando, ad esempio, alla fine dell'Ottocento, la *Rerum novarum* veniva redatta, la "questione sociale" era già ampiamente analizzata e le proposte offerte nell'enciclica – piuttosto che fungere da apripista – erano state non solo elaborate, ma largamente realizzate nel *Reich* germanico di Otto von Bismarck (1815-1898) con il suo *Wohlfahrt Staat* (1883-1892). Non dissimilmente la *Quadragesimo anno* è stata il frutto del suo tempo con le invettive contro il capitalismo, ritenuto responsabile del crollo dell'economia mondiale degli anni Trenta, e l'invocazione dell'intervento statale addirittura nella espressa simpatia per il corporativismo fascista perché sembrava offrire un recupero di temi del mondo medioevale. I cambiamenti degli anni Sessanta e Settanta trovano, poi, nei documenti ecclesiastici di quei decenni – dalla *Mater et magistra* alla *Populorum progressio* – uno specchio fedele e puntuale con il corrispondente adeguamento alle dominanti teorie keynesiane. Occorrerà la crisi di queste e il crollo del socialismo reale per indurre il magistero – pensiamo alla *Centesimus annus* – ad una qualche apertura verso l'economia di mercato che, in quel momento, veniva tardivamente riconosciuta come l'unico sistema in grado di assicurare rispetto dell'uomo e prosperità. Gli esempi potrebbero prolungarsi e, probabilmente, trovare applicazione per ogni documento del magistero sociale della Chiesa. Solo un'ultima nota va aggiunta ed è relativa al grande apprezzamento con cui, generalmente, sono state accolte le encicliche sociali. La pressoché unanime ammirazione che ha accompagnato e circondato le promulgazioni, più che un riconoscimento del carattere "profetico" dell'insegnamento della Chiesa, potrebbe intendersi come una spontanea attestazione di condivisione da parte di un'opinione pubblica che ha trovato negli insegnamenti sociali della Chiesa più conferme che obiezioni alle idee egemoni.

Un *excursus* storico-genetico

Da un lato, si può sostenere che l'insegnamento sociale della Chiesa è da sempre e nasce con il Vangelo, fondandosi su di esso o anche confondendosi, in qualche modo, con esso. «La dottrina sociale della Chiesa, infatti, trova la sua sorgente nella Sacra Scrittura, a cominciare dal Libro della Genesi e, in particolare, nel Vangelo e negli scritti apostolici. Essa appartenne fin dall'inizio all'insegnamento della Chiesa stessa, alla sua concezione dell'uomo e della vita sociale e, specialmente, alla morale sociale elaborata secondo le necessità

delle varie epoche»[41]. Sotto questo aspetto la dottrina sociale va ad identificarsi con la stessa dimensione sociale del cristianesimo affondando «le sue radici nella storia della salvezza»[42]. In questo modo si può parlare di "dottrina sociale" in senso generico.

D'altro lato, è anche vero che ciò che abitualmente definiamo dottrina sociale della Chiesa cattolica (in senso stretto) coincide con la riflessione che la Chiesa ha elaborato come risposta alle epocali trasformazioni politiche, economiche e sociali[43] che si verificarono nel secolo XIX, pur provenendo da una più lunga incubazione. Fu questo mutato "clima" che determinò la nascita della moderna dottrina sociale, furono quelle *rerum novarum cupiditas* ad imporre alla Chiesa di dare, con il proprio insegnamento, una risposta alle questioni che i nuovi tempi sollevavano. Scriveva Giovanni Paolo II a cento anni dalla *Rerum novarum*:

> sul finire del secolo scorso la Chiesa si trovò di fronte ad un processo storico, in atto già da qualche tempo, ma che raggiungeva allora un punto nevralgico. Fattore determinante di tale processo fu un insieme di radicali mutamenti avvenuti nel campo politico, economico e sociale, ma anche nell'ambito scientifico e tecnico, oltre al multiforme influsso delle ideologie dominanti. Risultato di questi cambiamenti era stata, in campo politico, una *nuova concezione della società e dello Stato* e, di conseguenza, *dell'autorità*. Una società tradizionale si dissolveva e cominciava a formarsene un'altra, carica della speranza di nuove libertà, ma anche dei pericoli di nuove forme di ingiustizia e servitù[44].

Se va riconosciuto che fu Leone XIII ad occuparsi della cosiddetta "questione operaia" con l'enciclica del 1891, è anche vero che per presentare – seppur rapidamente – l'evoluzione della moderna dottrina sociale della Chiesa, non sarebbe giusto trascurare i decenni che hanno preceduto la *Rerum novarum*. Fu proprio l'epoca inaugurata dalla Rivoluzione Francese che obbligò la Chiesa a prendere atto di una trasformazione già avvenuta. Riguardo al nuovo contesto sociale, così scrive lo storico Luigi Salvatorelli (1886-1974):

---

[41] Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Laborem exercens sul lavoro umano*, 14.9.1981, n. 3a.

[42] Congregazione per l'Educazione Cattolica, *op. cit.*, n. 15.

[43] Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Sollicitudo rei socialis* ..., cit., n. 1.

[44] Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Centesimus annus* ..., cit., n. 4a.

> la Rivoluzione francese condusse, per la prima volta nella storia dell'Europa cristiana, alla laicizzazione completa dello Stato e della vita pubblica; essa realizzò, per la prima volta dal tempo di Costantino, la separazione completa, integrale della Chiesa e dello Stato. Dalla Rivoluzione in poi l'umanità – anche quella credente, cattolica – si è abituata a vivere la sua vita sociale e politica senza farci intervenire la Chiesa, senza far ricorso ai suoi poteri trascendenti, e ai suoi ministri ritenuti forniti di questi poteri. Fino ad allora la nascita dei figli, la loro educazione, i matrimoni, la morte, l'organizzazione della vita collettiva, la costituzione e il funzionamento del potere politico, tutto questo insieme di fatti era rimasto sotto il segnacolo della religione, e della religione confessionale, sacerdotale, gerarchica. La religione era affare di Stato e lo Stato era consacrato dalla religione[45].

È, questo, il nuovo mondo culturale, ma anche sociale e politico, della modernità, un mondo che venne duramente condannato dalla Chiesa che in esso individuava la causa dei mali che sconvolgevano il secolo XIX, ma anche i flagelli che avrebbero insanguinato il futuro.

Pio IX (1846-1878), al secolo Giovanni Maria Mastai Ferretti (1792-1878), è considerato la figura più significativa di questo scontro tra la Chiesa e il mondo moderno e i suoi documenti sono gli emblemi di questo epocale contrasto. Impossibile non ricordare l'enciclica *Quanta cura* del 1864 (con l'annesso *Sillabo*, un elenco che raccoglieva gli errori del tempo in forma di proposizioni) o la vicenda dell'unificazione politica italiana con l'occupazione dei territori pontifici e le annose conseguenze. Tuttavia, quelli sono anche i decenni del socialismo scientifico e dei suoi primi eventi (il *Manifesto del partito Comunista* nel 1848, la Prima Internazionale nel 1864, la prima stesura de *Il Capitale* nel 1867). Già nel 1846, Pio IX, nella sua prima enciclica, *Qui pluribus*, aveva chiaramente condannato il comunismo come sovvertitore di ogni ordine sociale, così come non mancò di ripetere nei numerosi documenti successivi (furono, infatti, ben 41 le encicliche firmate dal Papa che ha avuto il più lungo pontificato della storia).

Al nome di Papa Gioacchino Pecci (1810-1903) è indissolubilmente legata la *Rerum novarum*, ma il longevo pontificato di Leone XIII (1878-1903), che produsse ben 86 encicliche, non può essere fatto coincidere con il solo documento sulla questione operaia. Alle numerose encicliche fu lo stesso Pontefice ad offrire

[45] L. Salvatorelli, *Chiesa e Stato dalla rivoluzione francese ad oggi*, Firenze, 1955, p. 4.

un ordine interpretativo con la *Vigesimo quinto anno* (in occasione del venticinquesimo anniversario di assunzione al pontificato, nel marzo 1902)[46]. Molti di questi documenti vertevano su questioni riconducibili ai problemi "moderni", ai contrasti con gli Stati, alla situazione politica dei cattolici nei vari Paesi, ai diritti della Chiesa in opposizione alle legislazioni anticlericali. Il clima di perdurante tensione è, d'altronde, dimostrato anche dalle due encicliche interamente dedicate alla massoneria (*Humanum genus* del 1884 e *D'alto dell'apostolico seggio* del 1890).

Alcuni dei documenti di Leone XIII meritano di essere richiamati per la loro importanza. Nello stesso anno della salita al soglio pontificio venne pubblicata la *Quod apostolici muneris* (1878) «sul socialismo, comunismo e nichilismo». Seguirono, negli anni successivi, la *Diuturnum illud* «sul principato civile» (1881) e la *Immortale Dei* «sulla cristiana costituzione degli stati» (1885). Queste due encicliche riaffermavano l'origine divina dell'autorità e perciò rifiutavano la concezione moderna e contrattualistica della democrazia, pur dichiarando la Chiesa equidistante dalle varie forme di governo. Pochi anni prima della *Rerum novarum*, Papa Pecci aveva scritto un'enciclica sulla libertà umana, la *Libertas praestantissimum* (1888), in cui si condannavano tanto gli abusi della libertà quanto la negazione di questa da parte della tirannia. Distinguendo tra libertà naturale e libertà morale, si separavano le rivendicazioni di ciò che veniva definito "liberalismo" dalla libertà di osservare gli obblighi morali.

Arriviamo, così, al documento più famoso, la *Rerum novarum*, genericamente considerata come l'atto di nascita della moderna dottrina sociale della Chiesa. Seppure con i chiarimenti precedentemente svolti, sta di fatto che nelle rievocazioni ufficiali, dalla prima, celebrata da Pio XI (*Quadragesimo anno*, 1931), all'ultima, di Giovanni Paolo II (*Centesimus annus*, 1991), i successori di Leone XIII hanno contribuito a consolidare l'idea che il moderno insegnamento sociale della Chiesa trovi nell'enciclica leonina il suo punto di origine.

Certamente il documento ha esercitato un'enorme influenza culturale ed ha avuto rilevantissimi risvolti politici[47].

A riprova di ciò meritano di essere citate − come esempio − alcune testimonianze. La prima può essere quella di una famosa pagina

[46] Cfr. M. Introvigne, *La dottrina sociale di Leone XIII*, Verona, 2010, p. 11.

[47] Cfr. A. Acerbi, *La Chiesa nel tempo. Sguardi sui progetti di relazioni tra Chiesa e società civile negli ultimi cento anni*, Milano, 1979, p. 73 e seg.

dello scrittore francese Georges Bernanos (1888-1948) che, nel noto romanzo *Diario di un curato di campagna* (1936), mette sulla bocca dell'anziano curato di Torcy, che si rivolge ad un giovane sacerdote, questo commosso ricordo: «la famosa enciclica di Leone XIII, *Rerum novarum*, voi la leggete tranquillamente, con l'orlo delle ciglia, come una qualunque pastorale di quaresima. Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentirci tremare la terra sotto i piedi. Quale entusiasmo!»[48]. Se poi dai romanzi passiamo al campo più sociale e politico non possiamo non menzionare don Luigi Sturzo (1871-1959) che, con Romolo Murri (1870-1944)[49] e Alcide De Gasperi (1881-1954)[50], fu uno dei grandi interpreti della stagione avviata dal documento leonino. «Per me – confessò il giovane Sturzo – si aprì la prima finestra su quel mondo, quando nel maggio del 1891 venne pubblicata l'enciclica sulla questione operaia. Noi giovani amavamo Leone XIII come il papa moderno, il papa riformatore, il papa geniale, ne fummo incantati»[51].

Storici e studiosi sono concordi nell'attribuire al clima ingenerato anche dall'enciclica un nuovo vigore per le iniziative cattoliche nella società europea e nel sottolineare il contributo che esse diedero alla costituzione dei partiti politici di ispirazione cristiana[52]. Possono essere richiamate tre opinioni che suffragano questa percezione e descrivono, anche se da punti di vista molto diversi, la fioritura del "movimento cattolico" di fine Ottocento.

La prima opinione risale allo storico dell'economia Alois Joseph Schumpeter (1883-1950) che, nella sua monumentale *History of Economic Analysis*, così ha descritto la rinascita del cattolicesimo:

> nel continente europeo la Chiesa cattolica fu fatta oggetto degli attacchi legislativi ed amministrativi provenienti da governi e parlamenti ostili [...]. Quel che non ci si sarebbe potuto aspettare è che questi attacchi terminassero dappertutto con una ritirata e che lasciassero la Chiesa cattolica più forte di quanto fosse mai stata da secoli. Il cattolicesimo politico scaturì da una rinascita del

[48] G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, trad. it., Milano, 1978, p. 82.

[49] Cfr. R. Murri, *La "Rerum novarum" e Leone XIII*, Urbino, 1991.

[50] Cfr. A. De Gasperi, *I tempi e gli uomini che prepararono la Rerum novarum*, Milano, 1984.

[51] Cit. in G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, 1977, p. 38.

[52] Cfr. J.-M. Mayeur, *Partiti cattolici e democrazia cristiana in Europa ('800-'900)*, trad. it., Milano, 1983.

> cattolicesimo religioso. Guardando retrospettivamente, noi non soltanto vediamo la riaffermazione del punto di vista cattolico da parte di gente che non lo aveva mai abbandonato, vediamo anche un cambiamento di atteggiamenti tra la gente che l'aveva abbandonato; intorno al 1900, era comune osservare che nella famiglia cattolica gli anziani erano laici e liberali e i giovani erano credenti e "clericali"[53].

Schumpeter sosteneva, inoltre, che «il cattolicesimo politico si schierò fin dall'inizio a favore delle riforme sociali [...]; questa preoccupazione della Chiesa cattolica per le condizioni del lavoro non fu qualcosa di nuovo, ma soltanto l'adeguamento di un'antica tradizione ai problemi dell'epoca»[54].

Oltre all'economista austriaco, anche lo storico italiano Giovanni Spadolini (1925-1994) diede un giudizio positivo della preoccupazione sociale della Chiesa, considerando il ribaltamento della situazione diplomatica ed internazionale: rispetto all'isolamento in cui si era ritrovata la Santa Sede alla morte di Pio IX, la politica ecclesiastica poteva, sul finire del secolo, vantare un consolidato prestigio e forti appoggi internazionali[55].

Accanto a questi due giudizi "laici", volentieri aggiungiamo le parole di Benedetto XVI. Papa Ratzinger, visitando il paese di origine della famiglia Pecci, nel settembre del 2010, in occasione del bicentenario della nascita di Leone XIII, si domandava quale dovesse essere la situazione della Chiesa dopo la tempesta rivoluzionaria e dopo le guerre napoleoniche: «la Chiesa e numerose espressioni della cultura cristiana erano messe radicalmente in discussione»[56] ed intanto si affacciava la questione sociale con l'industrializzazione. Nonostante gli aspri contrasti, propri dell'epoca, però, la Chiesa di Leone XIII mostrò nuova vitalità e i cattolici seppero dare vita a nuove forme di partecipazione e di iniziative. Continuava Benedetto XVI: «un Papa molto anziano, ma saggio e lungimirante, poté così introdurre nel XX secolo una Chiesa ringiovanita, con l'atteggiamento giusto per affrontare le nuove sfide. Era un Papa ancora politicamente

---

[53] J. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, trad. it., vol. III, Torino, 1990, p. 938.

[54] *Ibid*.

[55] Cfr. G. Spadolini, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Milano, 1976, p. 199.

[56] Benedetto XVI, *Visita pastorale a Carpineto Romano. Omelia durante la santa Messa*, 5.9.2010, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, vol. VI, 2, *2010*, Città del Vaticano, 2011, p. 147.

e fisicamente "prigioniero" in Vaticano, ma in realtà, con il suo magistero, rappresentava una Chiesa capace di affrontare senza complessi le grandi questioni della contemporaneità»[57].

La *Rerum novarum* di Leone XIII è, con molta probabilità, in assoluto, l'enciclica più nota e più citata ed è spesso l'unica ad essere menzionata nei manuali di storia. All'interno della Chiesa, poi, non vi è mai stata un'enciclica tanto celebrata attraverso altri documenti: in occasione degli anniversari, i successori di Leone XIII ne hanno ripreso, approfondito e sviluppato l'insegnamento a partire da Pio XI che, a distanza di quarant'anni, nel 1931, volle richiamarne i contenuti nel modo più solenne. «Ben a ragione – scriveva Pio XI nella *Quadragesimo anno* – si può dire che l'enciclica Leonina nella lunga esperienza si è dimostrata come la *Magna Charta*, sulla quale deve posare tutta l'attività cristiana nel campo sociale come sul proprio fondamento»[58]. Dieci anni dopo, nel 1941, Pio XII dedicò un radiomessaggio, in occasione del cinquantesimo anniversario, «per attirare l'attenzione del mondo cattolico sopra una ricorrenza, meritevole di essere a caratteri d'oro segnata nei fasti della Chiesa»[59]. Trascorsero vent'anni e Giovanni XXIII pubblicò, nel 1961, la sua prima enciclica sociale per ricordare l'«immortale enciclica»[60]. Promulgato settanta anni prima, l'«insigne documento»[61] veniva presentato con queste parole:

> poche volte la parola di un Pontefice ebbe, come allora, una risonanza così universale per profondità di argomentazioni e per ampiezza, nonché per potenza incisiva. In realtà quegli orientamenti e quei richiami ebbero tanta importanza che in nessun modo potranno cadere in oblio. Una via nuova si aprì all'azione della Chiesa il cui Pastore Supremo facendo proprie le sofferenze, i gemiti e le aspirazioni degli umili e degli oppressi, ancora una volta si eresse a tutore dei loro diritti[62].

---

[57] *Ibid*.

[58] Pio XI, *Lettera enciclica Quadragesimo anno sull'instaurazione dell'ordine sociale cristiano*, 15.5.1931, in *Enchiridion delle encicliche*, vol. V, *Pio XI (1922-1939)*, Bologna, 1995, n. 620.

[59] Pio XII, *Radiomessaggio in occasione del cinquantesimo anniversario della Rerum novarum*, 1.6.1941, in *Enchiridion delle encicliche*, vol. VI, *Pio XII (1939-1958)*, Bologna, 1995, n. 1612.

[60] Giovanni XXIII, *op. cit.*, n. 228.

[61] *Ibid*.

[62] *Ibi*, n. 229.

Nell'ottantesimo anniversario, Paolo VI non volle mancare di ricordare la ricorrenza e scrisse la lettera apostolica *Octogesima adveniens* (1971) in cui, sin dall'inizio, riconosceva come il messaggio della *Rerum novarum* «continua a ispirare l'azione per la giustizia sociale»[63]. Giovanni Paolo II, nel corso del pontificato, ha addirittura dedicato – nel novantesimo e nel centesimo anniversario – due encicliche a «quell'enciclica di importanza decisiva»[64]. Infatti, dopo la *Laborem exercens* (1981), la *Centesimus annus* (1991) esprimeva «il debito di gratitudine che l'intera Chiesa ha verso il grande Papa e il suo "immortale Documento"»[65], desiderando «anche mostrare che *la ricca linfa*, che sale da quella radice, non si è esaurita col passare degli anni, ma è anzi *diventata più feconda*»[66]. Giovanni Paolo II, nelle prime battute della *Centesimus annus*, oltretutto, non trascurava di richiamare come il testo di Leone XIII «ha avuto il privilegio di esser commemorata con solenni documenti dai Sommi Pontefici, a partire dal quarantesimo anniversario fino al novantesimo: si può dire che il suo iter storico è stato ritmato da altri scritti, che la rievocavano ed insieme la attualizzavano»[67].

La *Rerum novarum* – che esordiva con queste gravi parole: «l'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale»[68] – affrontava molti temi allo scopo di dare soluzione alla "questione operaia"[69]: dal principio dell'intervento dello Stato alla difesa della proprietà privata, dalle leggi per garantire il giusto salario alle condizioni del lavoro, dalla funzione del sindacato al primato della famiglia, dalla questione dell'uguaglianza a quello che oggi chiameremmo "Stato sociale", da un'implicita "giustizia sociale" ad un altrettanto implicito riconoscimento dei "diritti civili". Il rifiuto del liberalismo e del comunismo – già ben presente nel magistero precedente – veniva riaffermato e ad esso si univa la critica sia al sistema capitalistico, sia alla collettivizzazione dei mezzi di produzione.

---

[63] Paolo VI, *Lettera apostolica Octogesima adveniens* ..., cit., n. 1.

[64] Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Laborem exercens* ..., cit., n. 1a.

[65] Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Centesimus annus* ..., cit., n. 1.

[66] *Ibid*.

[67] *Ibid*.

[68] Leone XIII, *Lettera enciclica Rerum novarum sulla condizione degli operai*, 15.5.1891, in *Enchiridion delle Encicliche*, vol. III, *Leone XIII (1878-1903)*, Bologna, 1999, n. 861.

[69] Cfr. M. Toso, *Welfare Society* ..., cit., pp. 61 ss.

Infine e non da ultimo, veniva riconosciuto un compito centrale allo Stato del quale Leone XIII, tracciandone i doveri, non trascurava di sottolineare i confini.

I primi decenni del nuovo secolo furono contraddistinti dalle tante tensioni e vennero sfigurati dalla terribile vicenda bellica. I Pontefici Pio X (1903-1914) e Benedetto XV (1914-1922) si dimostrarono tutt'altro che inoperativi sotto l'aspetto sociale benché sia stato necessario attendere il pontificato di Pio XI (1922-1939) per giungere ad un altro documento fondamentale nella storia della dottrina sociale. Il politologo americano Michael Novak (1933-viv.) ricorda che Mons. Achille Ratti (1856-1939), soprattutto durante gli anni trascorsi a Varsavia in qualità di Nunzio apostolico, fu costretto a fare diretta conoscenza del pericolo comunista[70]. Da questa esperienza, il magistero del futuro Pio XI risulterà segnato e con il grande problema del secolo XX, Papa Ratti dovrà costantemente e dolorosamente confrontarsi. Sin dalla prima enciclica, *Ubi arcano* (1922), Pio XI aveva dovuto occuparsi dei problemi nati dai momenti del difficile primo dopoguerra. Né bisogna dimenticare che gli anni di Pio XI sono stati anche quelli della grave crisi economica che dagli USA si estese al mondo intero. E proprio in quei frangenti, Pio XI pubblicò l'enciclica *Quadragesimo anno* che, come abbiamo appena ricordato, è anche il primo della serie di documenti pontifici che celebreranno la *Rerum novarum*.

L'enciclica si poneva – ovviamente in modo involontario e non premeditato – al centro cronologico del pontificato: Pio XI era salito al soglio pontificio nel 1922 (quindi nove anni prima) e morirà nel 1939 (quindi otto anni dopo). Ma il documento si pone anche – in modo altrettanto inconsapevole – quasi quale collegamento tra l'enciclica con la quale era stata istituita la festa di Cristo Re (la *Quas primas*, a fine 1925) e le due encicliche del marzo del 1937 scritte contro i due terribili totalitarismi: quello nazionalsocialista (la *Mit Brennender Sorge*) e quello bolscevico (la *Divini Redemptoris*). Così che la *Quadragesimo anno*, sorprendentemente, si pone cronologicamente anche al centro di un immaginario asse nel magistero "politico", oltre che sociale, di Papa Ratti: a sei anni dall'enciclica *Quas primas* e sei anni prima delle encicliche *Mit Brennender Sorge* e *Divini Redemptoris*.

[70] Cfr. M. Novak, *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, trad. it., Milano, 1999, p. 80.

La *Quadragesimo anno* è tanto l'enciclica della giustizia sociale, quanto quella in cui viene definita la formulazione del principio di sussidiarietà e si presenta come una trattazione abbastanza organica, tanto da essere stata considerata quale «unico caso nel corso della storia del magistero pontificio in tema sociale», costituendo quasi la «fondazione organica di una dottrina»[71]. Questa sistematicità (che non manca di punti oscuri) è dovuta al gesuita tedesco Oswald von Nell-Breuning (1890-1991) a cui il Papa affidò la stesura del testo[72]. La *Quadragesimo anno* comportò un notevole ampliamento dell'insegnamento sociale rispetto alla *Rerum novarum*, uno sviluppo ulteriore almeno in quattro aspetti: nella critica al capitalismo, nel controverso riconoscimento dell'ordinamento corporativo, nella definizione del principio di sussidiarietà, nella dottrina della giustizia sociale. «Piaccia o non piaccia, questa è la *doctrina socialis Ecclesiae*, non più vaticinata mediante rimproveri, moniti e auspici, come era accaduto precedentemente, ma chiaramente esposta secondo un'articolazione logica, con le sue premesse, le sue tesi e i suoi corollari»[73].

Ma, nonostante l'impostazione ordinata e sistematica, l'enciclica non era priva di incoerenze. Queste non furono solo segnalate da alcuni esponenti liberali che mossero obiezioni all'apprezzamento per il sistema corporativo contenuto nel documento[74], ma saranno anche successivamente confermate dallo stesso Nell-Breuning che riconobbe la mancanza di chiarezza dell'enciclica in alcuni delicati punti[75].

Avviandosi a concludere la sua lunga enciclica, Pio XI dichiarava di presagire «alcuni lieti indizi di sociale rinnovamento»[76]. Gli anni successivi si incaricheranno di smentire nel modo più drammatico la speranzosa attesa del Papa. I tempi si faranno ancor più minacciosi e dalla recessione economica ci si avvierà presto alla crisi politica

[71] E. Benvenuto, *Il lieto annunzio ai poveri. Riflessioni storiche sulla Dottrina sociale della Chiesa*, Bologna, 1997, p. 124.

[72] Cfr. O. von Nell-Breuning, *Octogesimo anno*, "Humanitas", a. 26 (1971), n. 7, pp. 612-622.

[73] E. Benvenuto, *op. cit.*, p. 124.

[74] Cfr. W. Röpke, *Umanesimo liberale*, trad. it., Soveria Mannelli, 2000, p. 187; cfr. F. Felice, *Prefazione*, in F. Forte – F. Felice (a cura di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli, 2010, p. 9; cfr. L. von Mises, *L'azione umana. Trattato di economia*, Soveria Mannelli, 2016, p. 860.

[75] Cit. in M. Novak, *L'etica cattolica ...*, cit., p. 270.

[76] Pio XI, *Lettera enciclica Quadragesimo anno ...*, cit., n. 722.

internazionale, preludio della più grande guerra che l'umanità abbia mai combattuto.

Dello stesso anno della *Quadragesimo anno* sono altre due encicliche: la prima riguarda lo scontro con le mire egemoniche del fascismo italiano, la seconda è incentrata sugli effetti della crisi economica. Il primo documento è tra i più noti del pontificato ed ebbe ad oggetto le tensioni che sorsero in materia educativa con il governo italiano. Solo poche settimane dopo il plauso per l'ordinamento corporativo contenuto nella *Quadragesimo anno*, il Papa era costretto ad una dura protesta affidata alle pagine dell'enciclica *Non abbiamo bisogno* (giugno 1931). Il regime, con il quale la Chiesa era riuscita anche a raggiungere un accordo stabile – il concordato che aveva messo fine alla lunga diatriba della cosiddetta "Questione romana" –, tornava a mostrare il suo volto totalitario con il quale la dottrina sociale doveva fare i conti. Ancora pochi mesi e Pio XI emanò la terza enciclica di quel 1931. Brevissima rispetto alla *Quadragesimo anno*, la *Nova impendet* era ancora a carattere economico-sociale perché totalmente dedicata alla crisi finanziaria scoppiata già due anni prima ed allora ancora ben lontana dall'esaurirsi.

Il pontificato di Pio XI, che ha attraversato i terribili anni Trenta, non poteva non imbattersi nel totalitarismo più radicale che la storia abbia conosciuto. Sei anni dopo la *Quadragesimo anno* ed a pochi giorni di distanza tra l'una e l'altra, nel marzo 1937, venivano promulgate le encicliche contro il nazionalsocialismo (*Mit brennender Sorge*) e contro il bolscevismo (*Divini Redemptoris*). Due anni prima del patto Molotov-Ribbentrop e nei momenti in cui in Unione Sovietica si dava corso alle grandi purghe staliniane, Pio XI condannava la statolatria nelle sue varie forme riconducendole alla radice del panteismo e dell'ateismo. Merita di essere riportata la conclusione dell'enciclica «sul comunismo ateo» che esprimeva tutta la commozione del suo estensore: «con gli occhi rivolti in alto, la nostra fede vede i "nuovi cieli" e la "nuova terra", di cui parla il primo Nostro Antecessore, San Pietro (2Pt 3). Mentre le promesse dei falsi profeti in questa terra si spengono nel sangue e nelle lacrime, risplende di celeste bellezza la grande apocalittica profezia del Redentore del mondo: "Ecco, Io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5)»[77].

[77] Pio XI, *Lettera enciclica Divini Redemptoris sul comunismo ateo*, 19.3.1937, n. 81.

Quando il Cardinale Eugenio Pacelli (1876-1958) ascese al soglio pontificio i terribili presagi dei veleni totalitari erano già pienamente dispiegati con lo scoppio della guerra. E già nella *Summi pontificatus*, la prima enciclica dei quasi due decenni di Ministero di Pio XII (1939-1958), il Papa offriva l'interpretazione dei mali moderni come effetti dell'allontanamento dell'uomo moderno dal cristianesimo e indicava la dottrina sociale come strada per un rinnovato ordine internazionale[78].

Il magistero di Pio XII è stato molto fecondo ed ha attraversato i momenti bui dell'immane conflitto e le circostanze della successiva Guerra Fredda. Le persecuzioni della Chiesa da parte dei regimi socialisti e il timore per la diffusione del comunismo nel mondo indussero il Pontefice a destare nei fedeli ogni sollecitudine ed ogni zelo per contrastare questa ideologia. Per quanto siano state numerose le encicliche, molti interventi a carattere sociale e politico vennero affidati alle allocuzioni e ai radiomessaggi. Abbiamo già citato il radiomessaggio del giugno del 1941 per la commemorazione del cinquantesimo anniversario della *Rerum novarum*, ma meritano non minore attenzione, per i temi sociali in essi sviluppati, i radiomessaggi del Natale del 1941, del Natale del 1942, del settembre 1944, del Natale del 1944, del Natale del 1952, del Natale del 1954 e del Natale del 1955.

Le rapide trasformazioni del mondo ebbero nella Chiesa un riscontro nel nuovo pontificato di Giovanni XXIII (1958-1963). L'elezione del Cardinale Angelo Roncalli (1881-1963), immaginata come scelta di transizione[79], si tradusse presto in un pontificato con una forte connotazione e, pertanto, carico di conseguenze. Queste furono immediatamente visibili anche nel modo con cui la Chiesa si rapportava ai nuovi problemi sociali, allargando la propria prospettiva ai processi di internazionalizzazione e alle emergenti questioni del cosiddetto Terzo Mondo.

[78] Cfr. Pio XII, *Lettera enciclica Summi pontificatus sul programma del pontificato*, 20.10.1939, in *Enchiridion delle encicliche*, vol. VI, cit., n. 20-23.

[79] Cfr. G. Martina, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Roma, 1977, p. 86; cfr. F. Traniello, *Giovanni XXIII*, in Id. – G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. II, Casale Monferrato, 1981, p. 245; cfr. G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Bari, 1988, p. 327.

Con l'enciclica *Mater et magistra* (maggio 1961) si registra, infatti, lo sforzo ad «aggiornare»[80] l'insegnamento precedente, in forza dei nuovi sviluppi che la questione sociale aveva subito: dalla preoccupazione a risolvere la "questione operaia" nell'ambito della Rivoluzione industriale dell'Ottocento, la Chiesa con la sua dottrina sociale si sentiva ora spinta ad affrontare le questioni che sorgevano tra il Nord e il Sud del mondo e i problemi che in passato venivano avvertiti internamente alle singole società ora, universalizzandosi, venivano affrontati dal magistero in chiave internazionale e globale. Accanto a ciò, la *Mater et magistra* si soffermava, tra gli altri temi, sulle modalità della "socializzazione"[81]. Infatti nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* si legge che «le parole-chiave dell'enciclica sono comunità e socializzazione»[82] ed appunto i due temi ricorrono nel documento intrecciandosi reciprocamente.

Le urgenze determinate dai pericoli di un'*escalation* della proliferazione degli arsenali sono all'origine della seconda enciclica sociale di Giovanni XXIII, la *Pacem in terris* (aprile 1963). Per la prima volta un documento veniva indirizzato, oltre che alla gerarchia cattolica ed ai fedeli, anche «a tutti gli uomini di buona volontà» perché anche ad essi veniva riconosciuto «un compito immenso: il compito di ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà»[83]. Dalla centralità della pace, l'enciclica passava ad affrontare il tema dei diritti proponendo un'ampia trattazione sulla questione. La *Pacem in terris* si presentava, così, come il primo atto pontificio esplicitamente dedicato ai diritti dell'uomo[84].

Le encicliche di Giovanni XXIII, ed in particolare la *Pacem in terris*, ebbero grande attenzione[85] e furono portatrici di una novità

[80] Congregazione per l'Educazione Cattolica, *op. cit.*, n. 23a.

[81] Cfr. M.-D. Chenu, *op. cit.*, pp. 33 ss.; cfr. M. Toso, *Welfare Society ...*, cit., pp. 163 ss.

[82] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *op. cit.*, n. 94.

[83] Giovanni XXIII, *Lettera enciclica Pacem in terris sulla pace fra tutte le genti fondata sulla verità, la giustizia, l'amore, la libertà*, 11.4.1963, in *Enchiridion delle encicliche*, vol. VII, cit., n. 703.

[84] Cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *op. cit.*, n. 33.

[85] Cfr. M.-D. Chenu, *op. cit.*, p. 37; cfr. G. Sale, *Il cinquantesimo della «Pacem in terris»*, "La Civiltà Cattolica", a. 164 (2013), vol. II, p. 21; cfr. M. Toso, *Welfare Society ...*, cit., p. 180.

«di stile e di linguaggio»[86]. Quanto allo stile, è difficile non legare al magistero di Giovanni XIII la categoria dei "segni dei tempi" a cui il testo dell'enciclica del 1963 faceva più volte richiamo. Per spiegarne il significato, il teologo domenicano Marie-Dominique Chenu (1895-1990) qualificava questa novità come l'accoglimento dei «mezzi per discernere i valori evangelici anche all'interno delle trasformazioni sociali e politiche dell'umanità»[87]. Per riferirci alle novità di linguaggio, occorre tener presente anche qualche altro aspetto. Per quanto un cambiamento epistemologico non venga riconosciuto ufficialmente, tuttavia, l'accentuazione di una sorta di nuova ermeneutica attraversa i testi nel segno di un discernimento anche a contenuto empirico che valorizzi sia i contributi provenienti dalla sociologia sia gli stimoli derivanti da ogni altro campo[88]. Come esempio di questo metodo dinamico, nella *Mater et magistra*, significativamente si richiamava l'esperienza («l'esperienza attesta», diceva il Papa)[89], aprendo una strada sulla quale si ritroverà l'insegnamento successivo. Due anni dopo, infatti, nella *Pacem in terris*, Giovanni XXIII ribadiva la verifica empirica attraverso la viva esperienza («l'esperienza attesta», ripeteva il Papa)[90]. E quando più tardi (esattamente dieci anni dopo) Paolo VI scrisse la *Octogesima adveniens*, il nuovo Papa invocherà più volte il «discernimento»[91] come scelta e come metodo. Anche Giovanni Paolo II confermerà l'importanza dell'esperienza empirica come fonte di discernimento nelle valutazioni sociali. Sia nella *Sollicitudo rei socialis* (dove Papa Wojtyla, soffermandosi sul diritto di iniziativa economica, scriveva che «l'esperienza ci dimostra che la negazione di un tale diritto [...] distrugge di fatto lo spirito d'iniziativa, cioè la soggettività creativa del cittadino»)[92], sia nella *Centesimus annus* (ove riferendosi alla critica marxista rivolta alle società capitalistiche, il Papa

[86] Congregazione per l'Educazione Cattolica, *op. cit.*, n. 23c.

[87] M.-D. Chenu, *op. cit.*, p. 33 e seg.

[88] Cfr. M. Toso, *Welfare Society* ..., cit., pp. 152-181.

[89] «L'esperienza attesta che dove manca l'iniziativa personale dei singoli vi è tirannide politica; ma vi è pure ristagno dei settori economici» (Giovanni XXIII, *Lettera enciclica Mater et magistra* ..., cit., n. 278).

[90] «L'esperienza attesta che qualora manchi una appropriata azione dei poteri pubblici, gli squilibri economici, sociali e culturali tra gli esseri umani tendono, soprattutto nell'epoca nostra, ad accentuarsi» (Giovanni XXIII, *Lettera enciclica Pacem in terris* ..., cit., n. 603).

[91] Cfr. Paolo VI, *Lettera apostolica Octogesima adveniens* ..., cit., n. 15.31.35.36.

[92] Giovanni Paolo II, *Lettera enciclica Sollicitudo rei socialis* ..., cit., n. 15.

osservava che «l'esperienza storica dei Paesi socialisti ha tristemente dimostrato che il collettivismo non sopprime l'alienazione, ma piuttosto l'accresce, aggiungendovi la penuria delle cose necessarie e l'inefficienza economica»)[93], il dato che emerge dalla costatazione empirica dimostra di essere ormai un elemento metodologico della dottrina sociale[94].

Il Concilio Vaticano II (1962-1965) si è occupato di problematiche sociali non solo con la costituzione *Gaudium et spes*[95]. È vero che questo ampio documento presenta la Chiesa che, nella sua missione nel mondo, «predicando la verità evangelica e illuminando tutti i settori dell'attività umana con la sua dottrina e con la testimonianza resa dai cristiani, rispetta e promuove anche la libertà politica e la responsabilità dei cittadini»[96]. Ma è pur vero che anche negli altri documenti conciliari si scorgono importanti aspetti del *corpus* dell'insegnamento sociale della Chiesa[97].

Il Concilio ha rappresentato un momento particolare nella storia della Chiesa ed ha inteso contribuire, con tutti i suoi documenti, e massimamente con la *Gaudium et spes*, a stimolare «sempre più [...] la preoccupazione pastorale della Chiesa per i problemi degli uomini e il dialogo con il mondo»[98], ma il magistero ha sempre evitato di contrapporre una fase preconciliare ad una postconciliare. Se ciò vale per ogni aspetto della vita della Chiesa e per ogni aspetto teologico, per quanto concerne l'insegnamento sociale, Benedetto XVI non ha trascurato di entrare in tema per escludere ogni tipo di contraddizione e di opposizione tra una dottrina sociale preconciliare e una dottrina sociale postconciliare[99].

Succedendo a Giovanni XXIII, Paolo VI (Giovanni Battista Montini, 1897-1978) assunse il compito di completare il Concilio e

---

[93] Id., *Lettera enciclica Centesimus annus* ..., cit., n. 41.

[94] Cfr. M. Toso, *Umanesimo sociale* ..., cit., pp. 35-36.

[95] Cfr. B. Di Martino, *A cinquant'anni dalla "Gaudium et spes"*, "Veritatis Diaconia. Rivista semestrale di scienze religiose e umanistiche", a. 2 (2016), n. 3, pp. 25-40.

[96] Concilio Vaticano II, *op. cit.*, n. 76.

[97] Cfr. J. Schasching, *La dottrina sociale del Concilio Vaticano II*, "Communio", a. 19 (1991), n. 117, pp. 17-26; cfr. B. Di Martino, *La dottrina sociale nella "Gaudium et spes" e nel Concilio*, "Veritatis Diaconia. Rivista semestrale di scienze religiose e umanistiche", a. 2 (2016), n. 4, pp. 17-33.

[98] Congregazione per l'Educazione Cattolica, *op. cit.*, n. 24f.

[99] Cfr. Benedetto XVI, *Lettera enciclica Caritas in veritate* ..., cit., n. 12.

di portarne avanti l'eredità. In questo alveo, ed a pieno titolo, si pone l'enciclica *Populorum progressio* (marzo 1967) che si concludeva con parole divenute celebri: «lo sviluppo è il nuovo nome della pace»[100]. Con questo documento la questione sociale veniva quanto più riconosciuta nella sua dimensione planetaria e la Chiesa si poneva a denunciare gli squilibri esistenti tra i popoli nel mondo. Invocando un «umanesimo plenario»[101], Paolo VI attribuiva un ruolo centrale agli Stati e alle istituzioni internazionali. A causa di questi caratteri così ideali, il documento del 1967 è stato già due volte celebrato con altrettante encicliche: nel ventesimo anniversario, dalla *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II (1987) e, nel quarantesimo anniversario, dalla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (sebbene pubblicata solo nel 2009).

Durante il pontificato di Paolo VI (1963-1978) venne istituito un nuovo organismo, la Commissione Pontificia *Iustitia et Pax*, con il compito di «suscitare in tutto il popolo di Dio la piena conoscenza del ruolo che i tempi attuali reclamano [dal popolo di Dio]» e per contribuire a «promuovere il progresso dei popoli più poveri», «favorire la giustizia sociale tra le nazioni» e «offrire a quelle che sono meno sviluppate un aiuto tale che le metta in grado di provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso»[102]. Alcuni documenti della Commissione (poi elevata al rango di "Pontificio Consiglio") hanno avuto parte importante nella storia dell'insegnamento sociale della Chiesa; tra questi: *La chiesa e i diritti dell'uomo* (dicembre 1974), *Self-Reliance. Contare sulle proprie forze* (maggio 1978) e *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale* (ottobre 2011).

Il secondo documento sociale di Paolo VI (promulgato sotto la forma di "lettera apostolica") è la *Octogesima adveniens* (maggio 1971) che intendeva commemorare l'ottantesimo anniversario dell'enciclica di Leone XIII. Nella lettera apostolica sono stati colti alcuni sensibili mutamenti metodologici rispetto al passato; così che alcuni teologi hanno scorto nel pensiero ufficiale sociale della Chiesa

[100] Paolo VI, *Lettera enciclica Populorum progressio sullo sviluppo dei popoli*, 26.3.1967, n. 87.
[101] *Ibi*, n. 42.
[102] Cfr. *ibi*, n. 5.

un'ormai netta propensione per il metodo induttivo[103] e una sorta di trasformazione dalla forma più rigida della "dottrina" a quella più flessibile dell'"insegnamento"[104].

Il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005) è considerato un periodo di rilancio della dottrina sociale con un nuovo impulso impresso all'identità cristiana nella dimensione sociale[105]. Espressione di ciò non sono solo le tre encicliche sociali promulgate da Giovanni Paolo II, ma tanti altri documenti ed atti che hanno costellato il pontificato di Papa Wojtyla. Tra questi, la stessa prima enciclica, *Redemptor hominis* (1979), il discorso a Puebla (1979), i discorsi all'ONU, le istruzioni della Congregazione per la Dottrina della Fede *Libertatis nuntius* (1984) e *Libertatis conscientia* (1986), i documenti sulla famiglia e sul ruolo dei laici, l'importante documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica circa l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa (1988), per finire all'anno della dottrina sociale della Chiesa indetto per il 1991.

Il Cardinale Karol Wojtyla (1920-2005) aveva già dato prova di grande sensibilità per la missione sociale che scaturisce dal Vangelo; a dimostrare ciò, le sue stesse parole quando, in una nota intervista rilasciata poco prima di divenire Vescovo di Roma, aveva affermato: «io ho sperimentato il senso della dottrina sociale della Chiesa quando ero operaio (durante l'occupazione nazista) e lo sperimento adesso che sono pastore e vescovo di una Chiesa che vive in condizioni particolari»[106]. Divenuto la guida della Chiesa universale, Giovanni Paolo II, con la sua azione pastorale e con il suo magistero, ha dato, infatti, grande slancio e nuovo vigore alla dottrina sociale[107], slancio

[103] Cfr. M.-D. Chenu, *op. cit.*, pp. 44 ss.; cfr. M. Toso, *Umanesimo sociale...*, cit., pp. 35-36.

[104] Cfr. M. Toso, *Welfare Society ...*, cit., pp. 347-348.

[105] Cfr. H. Alford, *The Social Teaching of John Paul II*, "Oikonomia. Rivista di etica e scienze sociali", a. 9 (2010), n. 2, pp. 2-3; cfr. A. Bellocq, *I fondamenti teologici della Dottrina Sociale della Chiesa: un bilancio del pontificato di Giovanni Paolo II*, "Annales theologici", a. 27 (2013), fasc. II, pp. 421-478; cfr. R. Buttiglione, *op. cit.*, pp. 83 ss.; cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *op. cit.*, n. 26-28; cfr. S. Lanza, *Magistero sociale e teologia sociale*, in K. Wojtyla, *La dottrina sociale della Chiesa. Intervista di Vittorio Possenti. Commento di Sergio Lanza*, Città del Vaticano, 2007, p. 122; cfr. R. Spiazzi, *Enciclopedia del pensiero sociale cristiano*, Bologna, 1992, pp. 751 ss.

[106] K. Wojtyla, *op. cit.*, p. 18.

[107] Cfr. P. De Laubier, *op. cit.*, pp. 181 ss.; cfr. F. Felice – P. Asolan, *op. cit.*, pp. 19, 27 ss.; cfr. C. Ruini, *Il Vangelo nella nostra storia. Chiesa, cultura e società*, Roma, 1989, pp. 161 ss.

e vigore che hanno trovato il momento più visibile nelle encicliche *Laborem exercens* (1981), *Sollicitudo rei socialis* (1987) e *Centesimus annus* (1991).

Il Cardinale Joseph Ratzinger (1927-viv.) che era stato uno dei più autorevoli collaboratori di Giovanni Paolo II, nel succedere a questi sulla Cattedra di Pietro con il nome di Benedetto XVI (2005-2013), ha voluto, con tenacia ed umiltà, dimostrare come novità e continuità possono trovarsi insieme senza contraddizioni. Quello di Benedetto XVI è stato, infatti, un modo di operare alquanto diverso da quello di Giovanni Paolo II e tuttavia gli elementi di continuità non sono affatto mancati e sono ampiamente presenti anche nell'insegnamento sociale.

La *Caritas in veritate* – terza enciclica di Papa Ratzinger, dopo la *Deus caritas est* sull'amore cristiano (2005) e la *Spe salvi* sulla speranza cristiana (2007) – deve aver avuto un iter di stesura non facile e forse addirittura travagliato considerando i ben due anni di ritardo rispetto all'anniversario della *Populorum progressio*, l'enciclica di Paolo VI che il documento di Benedetto XVI ha inteso esplicitamente celebrare. Al di là delle affermazioni di circostanza, nel documento, che non si presenta né lineare né privo di problematicità, la Chiesa presenta – in una situazione economica mondiale di grave difficoltà, in una situazione politica internazionale di forti incertezze e in una situazione sociale di preoccupante fragilità – il centro della sua dottrina sociale, coincidente con la proclamazione del Vangelo, ribadendo che «l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo»[108].

Con l'avvento di Francesco (2013) i temi sociali hanno abbando nato la loro collocazione teologico-morale per entrare in una dimen sione pienamente pratico-pastorale. Il desiderio per una Chiesa ripen sata nello spirito della povertà rappresenta l'immagine che il nuovo Papa ha voluto dare di sé. Se questa è la "cifra" stessa con cui interpretare il Ministero petrino di Jorge Mario Bergoglio (1936-viv.), è molto probabile che il pontificato possa essere ricordato soprattutto per questa caratteristica. Infatti, il successore di Benedetto XVI ha voluto immediatamente indicare nei poveri e nella povertà i due pilastri del suo magistero.

Dopo la promulgazione dell'enciclica *Lumen fidei*, ripescata dalle bozze preesistenti di Papa Ratzinger (si disse essere stata scritta "a

[108] Benedetto XVI, *Lettera enciclica Caritas in veritate* ..., cit., n. 8.

quattro mani")[109] e che come tale non può non essere considerata un documento di transito tra i due pontificati (l'enciclica ha pure alcuni accenti sociali[110]), tutta l'impronta del nuovo Papa è affiorata nella successiva esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Il modello di una "Chiesa povera" emerge con molta chiarezza e al tono della riflessione ratzingeriana, subentravano le provocanti istanze bergogliane[111]. «Desidero una Chiesa povera per i poveri»[112], ha scritto Francesco indicando i poveri non solo come oggetto di evangelizzazione, ma come soggetti che evangelizzano[113]:

> essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro[114].

Per quanto la *Evangelii gaudium* non possa essere annoverata tra i testi dell'insegnamento sociale della Chiesa per esplicita ammissione di Papa Francesco – «questo non è un documento sociale» dichiarava lo stesso Pontefice[115] – i temi sociali in esso contenuti (ad iniziare dal bene comune[116]) sono trattati in modo esteso. Proprio nell'ambito delle considerazioni sul bene comune, nell'esortazione apostolica venivano richiamati «quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono "il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei

[109] Cfr. Francesco, *Lettera enciclica Lumen fidei sulla fede*, 29.6.2013, n. 7.

[110] Cfr. *ibi*, n. 26.

[111] Cfr. G. Salvini, *Uno sguardo sulla società con la «Evangelii gaudium»*, "La Civiltà Cattolica", a. 165 (2014), vol. I, pp. 508-509.

[112] Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, 24.11.2013, n. 198.

[113] Cfr. E. Dussel, *Flusso e riflusso del Vangelo. Quando i poveri da evangelizzati diventano evangelizzatori*, "Concilium", a. 22 (1986), n. 5, pp. 121-134.

[114] Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium* ..., cit., n. 198.

[115] *Ibi*, n. 184.

[116] Numerosi sono i richiami alla nozione di bene comune presenti nel documento; una particolarità è offerta dal modo con cui Papa Francesco unisce la dignità della persona umana al bene comune (così nei n. 65, 203, 218 e 241).

fenomeni sociali"»[117]. Ebbene, accanto ad altre tre «tensioni bipolari» («la pienezza e il limite»: «il tempo è superiore allo spazio»; «l'unità prevale sul conflitto»: «una comunione nelle differenze»; «l'idea e la realtà»: «la realtà è più importante dell'idea»), il Papa affermava la superiorità del tutto rispetto alla parte[118], principio che rappresenta un'ulteriore spinta in favore della socializzazione.

La seconda enciclica firmata da Francesco è dedicata alla salvaguardia del Creato e porta come titolo *Laudato si'*, le ricorrenti parole del *Cantico delle creature* del poverello di Assisi. I tanti temi che circondano quello ecologico rendono questo documento assai sintomatico di quella sensibilità pauperista e solidarista di cui Papa Bergoglio si è fatto portavoce. Francesco ha portato con la forza della sua personalità e con l'impeto della lunga esperienza pastorale argentina una mentalità che potremmo definire "anti-sistema", una visione che – per quanto paradossale possa sembrare – comporta, al tempo stesso, un esteso ricorso ai poteri statali e sovra-statali[119]. È, questa, una prospettiva che Papa Francesco aveva ampiamente anticipato in molti momenti e in più circostanze. Tra queste, val la pena ricordare, quella relativa agli incontri con i rappresentanti dei movimenti popolari mondiali (quello in Vaticano nell'ottobre 2014 e quello a Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia, nel luglio 2015).

[117] Francesco, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium* ..., cit., n. 221.

[118] Cfr. *ibi*, nn. 234-237.

[119] Cfr. Francesco, *Lettera enciclica Laudato si' sulla cura della casa comune*, 24.5.2015, nn. 54, 57, 164 ss., 175, 178, 182 ss., 196-197, 214.

Gli Autori

Bernard Ardura – Presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (dal 2009) e Vice-Presidente della Commissione Storica dell'Ordine Premostratense. Ha compiuto gli studi presso il Seminario Minore (1958-1966) ed il Seminario Maggiore (1966-1972) di Bordeaux. Si è licenziato in Teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana di Roma (1974-1976). Nel 1987 ha conseguito il Dottorato in Teologia all'Institut Catholique di Lyon e il Dottorato in Storia religiosa all'Università Statale di Saint-Etienne. È stato Professore di Teologia dogmatica e di Teologia spirituale dal 1976 al 1987. È bibliotecario ed archivista della Curia Generalizia dell'Ordine Premostratense a Roma dal 1987. Già Sottosegretario del Pontificio Consiglio della Cultura (1992-1997) e Segretario dello stesso Dicastero (1997-2009), è stato Consultore della Congregazione delle Cause dei Santi e poi del Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso. È stato rappresentante della Santa Sede al Comitato della Cultura del Consiglio d'Europa dal 1990 al 2002. È autore di varie opere e numerosi articoli e collabora con diverse riviste e dizionari.

Giorgio Battisti – Generale di Corpo d'Armata (aus.), Ufficiale di Artiglieria da Montagna, ha espletato incarichi di comando nelle Brigate Alpine Taurinense, Tridentina e Julia ed ha ricoperto diversi incarichi allo Stato Maggiore dell'Esercito. Ha comandato il Corpo d'Armata Italiano di Reazione Rapida della NATO (NRDC-ITA), l'Ispettorato delle Infrastrutture e il Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito. Ha partecipato alle operazioni in Somalia (1993), in Bosnia (1997) e in Afghanistan per quattro turni. Tra il 2013 e il 2015 ha ricoperto l'incarico di Capo di Stato Maggiore della missione ISAF e quello di ITA-SNR (*Italian Senior Representative*) a Kabul. Ha terminato il servizio attivo nell'ottobre 2016. Fra le sue pubblicazioni, *Storia militare dell'Afghanistan: dall'impero dei Durrānī alla Resolute Support Mission* (con F. Saini Fasanotti), Milano, 2015.

Davide Borsani – Assegnista di ricerca in Storia delle relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Presso il medesimo Ateneo è Cultore della Materia in Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali, Storia dei trattati e politica internazionale, Storia delle relazioni politiche tra il Nord America e l'Europa e Storia delle istituzioni militari e dei sistemi di sicurezza. Collabora con riviste e centri studio, tra cui l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano, dove è *Associate Research Fellow* per il programma Relazioni Transatlantiche. È stato più volte relatore all'International Congress of Military History della Commissione Internazionale di Storia Militare (CIHM/ICMH), per cui svolge il ruolo di *Academic Assistant* del Presidente. Ha pubblicato vari saggi e due monografie: *La NATO e la guerra al terrorismo durante la presidenza di Bush*, Roma, 2012, e *La special relationship anglo-americana e la guerra delle Falkland*, Firenze, 2016.

Philippe Cheneaux – Professore ordinario, titolare della cattedra di Storia della Chiesa moderna e contemporanea alla Pontificia Università Lateranense di Roma. Ha studiato a Friburgo, Ginevra, Parigi e Lovanio. Dal 1995 al 1998 è stato Professore associato all'Université d'Artois (Francia). Dirige il Centro Studi e Ricerche sul Concilio Vaticano II della Pontificia Università Lateranense e la rivista curata dal Centro stesso. Specialista della storia della Chiesa e del papato del Novecento, è membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche e di vari comitati scientifici internazionali (Fondazione Giovanni XXIII, Fondation Charles Journet, Istituto internazionale Jacques Maritain). Tra le sue principali pubblicazioni: *Pie XII. Diplomate et pasteur,* Paris, 2003, trad. it.: Pio XII. *Diplomatico e pastore*, Milano, 2004; *L'Eglise catholique et le communisme en Europe (1917-1989). De Lénine à Jean-Paul II*, Paris, 2009, trad. it.: *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II*, Roma, 2011; *Il Concilio Vaticano II*, Roma, 2012; *Paul VI Le souverain éclairé,* Paris, 2015, trad. it.: *Paolo VI. Una biografia politica*, Roma, 2016.

Massimo de Leonardis – Professore ordinario di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali e di Storia dei trattati e politica internazionale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. Coordinatore dei corsi di storia del Master in Diplomacy

dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano (in collaborazione con l'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri), Presidente della International Commission of Military History, Consigliere scientifico della Marina Militare e Membro decano del Comitato Consultivo del suo Ufficio Storico, del Consiglio di gestione del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari, del Comitato Scientifico di varie collane, riviste e centri studio, tra i quali: "Nuova Storia Contemporanea", "Discussion Papers", della Universidad Complutense di Madrid, "Storia & Diplomazia. Rassegna dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri". Fra i suoi volumi più recenti: *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, (a cura di, con altri), Bologna, 2004; *L'Italia e il suo Esercito. Una storia di soldati dal Risorgimento ad oggi*, Roma, 2005; *Dall'Impero britannico all'impero americano. Scritti scelti di Storia delle relazioni internazionali*, (a cura di), Firenze, 2013; *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, Milano, 2013[2]; *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, (a cura di, con G. Pastori), Milano, 2014[2]; *Fede e diplomazia. Le relazioni internazionali della Santa Sede nell'età contemporanea*, (a cura di), Milano, 2014; *Guerra fredda e interessi nazionali. L'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2014; *Storia dei Trattati e Politica internazionale. Fonti, metodologia, nascita ed evoluzione della diplomazia permanente*, Milano, 2015; *Alla ricerca della rotta transatlantica dopo l'11 settembre 2001. Le relazioni tra Europa e Stati Uniti durante la presidenza di George W. Bush*, Milano, 2016.

Beniamino Di Martino – Sacerdote della Diocesi di Sorrento-Castellammare (Napoli). Ha conseguito il titolo teologico del Baccalaureato presso la Pontificia Facoltà Teologia dell'Italia Meridionale di Napoli. Presso la stessa Facoltà ha completato la Licenza di Specializzazione in Teologia Morale con una tesi su *Fede e politica: il dibattito tra mondo cattolico e Democrazia Cristiana*. Si è successivamente laureato in Filosofia presso l'Università "Tor Vergata" di Roma con una tesi su *Il progetto di Pio XII e la Democrazia Cristiana di De Gasperi*. Infine ha conseguito il Dottorato di Ricerca (Ph.D.) in Teologia/Dottrina Sociale della Chiesa presso la Pontificia Università Lateranense di Città del Vaticano con una tesi su *Lo Stato nella vita dell'uomo. Welfare State: un confronto critico tra la Dottrina Sociale della Chiesa e il pensiero*

libertario di Murray Rothbard. È Direttore di "StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali" (www.StoriaLibera.it).

Antonio Donno – Professore ordinario (f. r.) di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università del Salento, ha insegnato anche presso la LUISS "Guido Carli" di Roma dal 2004 al 2009. Ha pubblicato saggi e libri sulla storia degli Stati Uniti e sulle relazioni internazionali, con particolare riguardo alle relazioni tra Stati Uniti e Israele. Gli ultimi suoi libri sono *Una relazione speciale. Stati Uniti e Israele dal 1948 al 2009*, Firenze, 2013, e, con Giuliana Iurlano, *La nascita degli Stati Uniti d'America. Dichiarazione d'Indipendenza ed esordio della nazione nello scenario internazionale*, Milano, 2017.

Emilia Hrabovec – Dal 2009, Professoressa ordinaria di Storia della Chiesa presso la Facoltà di Teologia romano-cattolica dei SS. Cirillo e Metodio dell'Università Comenio di Bratislava; dal 2014, inoltre, dirige l'Istituto Storico Slovacco di Roma. Nel 2017 è stata *Visiting Professor* presso l'Università "La Sapienza" di Roma, per il progetto di ricerca *L'Ostpolitik della Santa Sede e il ruolo dell'Italia nei rapporti vaticani con la Cecoslovacchia*. È membro del Collegium Carolinum di Monaco (dal 2003), del Pontificio Comitato di Scienze Storiche (dal 2005), del Comitato Scientifico della "Revue d'histoire ecclésiastique" (Louvain, dal 2009), dell'Istituto Storico Austriaco di Roma (dal 2010) e del Centro Studi e Ricerche del Concilio Vaticano II della Pontificia Università Lateranense (dal 2013); dal 2006 al 2010, inoltre, è stata membro del Consiglio del Governo della Repubblica slovacca per la scienza e la ricerca. Tra le sue pubblicazioni, in diverse lingue, vi sono: *Gli archivi dei padri conciliari in Slovacchia e nella Repubblica Ceca*, nel volume a cura di P. Chenaux, *Il Concilio Vaticano II alla luce degli archivi dei padri conciliatori,* Città del Vaticano, 2015; la curatela, assieme a P. Piatti e R. Tolomeo, *I Santi Cirillo e Metodio e la loro eredità religiosa e culturale ponte tra Oriente e Occidente,* Città del Vaticano, 2015; *I cattolici slovacchi nella Prima guerra mondiale* nel volume curato da L. Botrugno, *«Inutile strage». I cattolici e la Santa Sede nella Prima guerra mondiale*, Città del Vaticano, 2016; *The Vatican Ostpolitik and Czechoslovakia. National Aspects of the Political-Ecclesiastical Negotiations*, nel volume a cura di A. Fejérdy, *The Vatican «Ostpolitik» 1958-1978. Responsibility and Witness during John XXIII and Paul VI*, Roma, 2016.

Kiril Pl. Kartaloff – Professore associato di Filosofia della Storia all'Accademia delle Scienze di Bulgaria, nonché Corrispondente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche. È Dottore di ricerca in Istituzione e Politiche, titolo conseguito presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove è titolare del ciclo seminariale organico su Storia e politiche dei Balcani nell'età contemporanea. È docente di Diplomazia pontificia all'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri di Bulgaria. Dal 2013 al 2016 è stato Consigliere del Presidente dell'Accademia delle Scienze di Bulgaria. È autore e curatore di importanti volumi tra cui *Diplomazia pontificia. La Santa Sede nelle relazioni internazionali durante il Pontificato di Giovanni Paolo II*, Sofia, 2009; *La sollecitudine ecclesiale di Monsignor Roncalli in Bulgaria (1925-1934). Studio storico-diplomatico alla luce delle nuove fonti archivistiche*, Città del Vaticano, 2013; *Bulgaria e Santa Sede. Venticinque anni di relazioni diplomatiche (1990-2015)* (2 tomi), Città del Vaticano, 2016-2017; *Il Concilio Vaticano II e i suoi protagonisti alla luce degli archivi*, (con P. Chenaux), Città del Vaticano, 2017. Ha tradotto dall'italiano e curato l'edizione bulgara dell'Enciclica *Pacem in terris* di Sua Santità Giovanni XXIII presentata per la prima volta in Bulgaria nel 2013 per il 50° anniversario della nascita al cielo del Santo Pontefice.

Antonio Marquina Barrio – Professore di *International Security and Cooperation* nel Dipartimento di Studi Internazionali dell'Università Complutense di Madrid, è fondatore e Direttore dell'Unità di Ricerca sulla Sicurezza Internazionale e la Cooperazione (UNISCI) della stessa Università e responsabile dell'ASEM *Education Hub Thematic Network on Human Security*. Fra le sue pubblicazioni: *El Flanco Sur De La Otan*, Madrid, 1993*; Euro-Mediterranean Partnership for the 21st Century*, (a cura di, con altri), Basingstoke-New York, 2000; *Security and Environment in the Mediterranean. Conceptualising Security and Environmental Conflicts*, (a cura di, con altri), Berlin-Heidelberg, 2003; *Global Warming and Climate Change Prospects and Policies in Asia and Europe*, (a cura di), Basingstoke-New York, 2009; *Energy Security: Visions from Asia and Europe*, (a cura di), Basingstoke-New York, 2008.

Roberto Morozzo della Rocca – Professore ordinario di Storia contemporanea all'Università degli Studi Roma Tre, dove, dal 2004, è inoltre Presidente del Collegio Didattico in Scienze storiche. I suoi

interessi di ricerca, inizialmente concernenti la storia italiana, sia civile che religiosa, si sono in seguito estesi ai Paesi dell'Europa orientale. Altro ambito di ricerca a cui ha dedicato particolare attenzione è il rapporto fra nazione e religione in Russia, Jugoslavia, Polonia e Albania tra XIX e XX secolo. Tra i suoi lavori: *Nazione e religione in Albania* 1920-1944, Bologna, 1990; *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, 1992; *La modernità e i mondi cristiani*, Bologna, 2010.

Gianluca Pastori – Professore associato di Storia delle relazioni politiche fra il Nord America e l'Europa, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. È membro del Collegio del Docenti della Scuola di Dottorato in "Istituzioni e Politiche" nello stesso Ateneo e della Faculty di Storia delle relazioni internazionali del Master in Diplomacy dell'ISPI – Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano. Presso l'Istituto è anche coordinatore delle Winter School "La politica americana nel mondo multipolare" e "Le politiche energetiche dell'Unione Europea" e tiene lezioni all'interno del Master in International Cooperation. Ha collaborato alle attività di ricerca del CeMiSS – Centro Militare di Studi Strategici, alle attività formative del MNCG – Multinational CIMIC Group, Motta di Livenza (TV) e a quelle addestrative del NATO Rapid Deployable Corps – Italy. Dal 2016 è membro del Comitato di Bibliografia della Commissione Internazionale di Storia Militare (CIHM/ICMH). Fra le sue pubblicazioni: *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, (a cura di, con M. de Leonardis), Milano, 2014[2]; *Shaping National Role Abroad. Italian Military Missions since the Eighties*, "UNISCI Discussion Papers", n. 25, 2011; *Genesi della "NATO globale". Le frontiere dell'Alleanza prima del 1999*, in *American Legacy. La SISM ricorda Raimondo Luraghi*, Roma, 2013; *Dividere il fardello. Stati Uniti ed Europa da Barack Obama a Donald Trump*, in *Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale tra continuità e mutamento*, a cura di M. de Leonardis, Milano, 2017.

Roberto Regoli – Professore straordinario di Storia contemporanea della Chiesa e di Storia del Papato presso la Facoltà di Storia e dei Beni Culturali della Chiesa della Pontificia Università Gregoriana, dove dirige il Dipartimento di Storia della Chiesa. È

inoltre direttore (dal gennaio 2016) della rivista "Archivum Historiae Pontificiae", *referee* della rivista "Archivio della Società Romana di Storia Patria" e membro del Comitato di redazione della rivista "Chiesa e Storia". Le sue aree di ricerca includono il Papato in epoca contemporanea (specialmente i pontificati di Pio VII, Leone XII, Pio XI e Benedetto XVI), la diplomazia pontificia e la Curia romana in epoca contemporanea, la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Tra le sue pubblicazioni: *Ercole Consalvi. Le scelte per la Chiesa*, Roma, 2006; la curatela, assieme a Paul van Geest, di *Suavis laborum memoria. Chiesta, Papato e Curia Romana tra storia e teologia*, Città del Vaticano, 2013 e quella con Ilaria Fiumi Sermattei, di *La corte papale nell'età di Leone XII*, Ancona, 2015; infine, *Oltre la crisi della Chiesa. Il pontificato di Benedetto XVI*, Torino, 2016.

Adriano Roccucci – Professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre. Il suo ambito di ricerca ha in una prima fase riguardato la crisi dello Stato liberale in Italia dall'età giolittiana all'avvento del fascismo, per poi studiare la Russia del XX secolo, con particolare attenzione riguardo i rapporti tra Unione Sovietica e Chiesa ortodossa. È membro del Consiglio scientifico della rivista "Limes", sulla quale ha pubblicato numerosi saggi riguardanti aspetti geopolitici e culturali dello spazio post-sovietico. Tra le sue pubblicazioni: *Roma capitale del nazionalismo 1908-1923*, Roma, 2001; *Il patriarcato di Mosca da Lenin a Stalin. Un nuovo soggetto della politica internazionale. 1917-1948*, Roma, 2001; *Stalin e il patriarca. Chiesa ortodossa e potere sovietico,* Torino, 2011.

Daria Sauleo – Dottoranda di ricerca in Istituzioni e Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, ove è Cultore della Materia in Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali, Storia dei trattati e politica internazionale e Storia delle relazioni politiche tra il Nord America e l'Europa. La sua attività di ricerca, che l'ha vista impegnata anche presso gli Archivi NATO, è incentrata sulla storia dell'organizzazione, con particolare attenzione agli anni Sessanta e alla figura del Segretario Generale Manlio Brosio. Collabora inoltre con il Club Atlantico Cisalpino, affiliato al Comitato Atlantico Italiano.

Angela Villani – Professoressa associata di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze politiche e giuridiche dell'Università degli Studi di Messina. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia delle organizzazioni internazionali, la storia della cooperazione internazionale allo sviluppo e la storia delle politica estera italiana negli anni della Guerra Fredda. Fra le sue pubblicazioni principali: *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva (1955, 1968),* Padova, 2007; (con M. Saija), *Gaetano Martino 1900-1967*, Soveria Mannelli, 2011; *Dalla parte dei bambini. Italia e Unicef fra ricostruzione e sviluppo*, Padova, 2016. È membro del Centro Interuniversitario per lo Studio della Storia delle organizzazioni internazionali e dei processi e movimenti di cooperazione internazionale (CISOI).

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-260-4 / ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione online: 2532-5310

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze.
La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

9 788893 352604

euro 15,00